Sac. LUIGI TERRONE
SALESIANO

# UN GRAN PESCATORE DI ANIME

## S. GIOVANNI BOSCO

*Vi farò pescatori di anime.*
GESÙ

*O Signore, dammi anime!*
Don Bosco

CENTINAIA DI EPISODI CARATTERISTICI

L. I. C. E. ROBERTO BERRUTI & C. VIA SAN DALMAZZO, 24 TORINO

*Visto:* per la Congregazione

*Varazze, 8 Dicembre 1934.*

Sac. G. B. ANTONIOL

*Visto:* nulla osta alla stampa

*Torino, 27 Febbraio 1935.*

Sac. LUIGI CARNINO, *Rev. Deleg.*

IMPRIMATUR

Can. FRANCESCO PALEARI, *Provic. Gen.*

Tipografia Ditta FRATELLI POZZO - (Amm.: D. CANONICA)
Via A. Vespucci, 41 - Torino - 1935-XIII.

## AGLI AMICI DI DON BOSCO

*Era il Suo motto: anime, anime! Fu il sospiro di tutta la sua lunga esistenza. Ancor fanciulletto tra le colline del paesello che ora porta il suo nome... studente... chierico... Sacerdote, fondatore di Istituti e Patriarca di una grande famiglia, non ebbe mai altra mira che far del bene alle anime, per la maggior gloria di Dio, per l'onore della Religione, per il bene della civile società.*

*Il presente volumetto vorrebbe mettere in rilievo le arti da lui adoperate in questa ansiosa ricerca di anime, vorremmo mostrare le reti finissime, le lenze dorate, l'esca piacevolissima di cui D. Bosco si serviva per attirare i cuori a sè e a Dio.*

*Prima di scendere a narrare un buon numero di episodi della sua vita di* cercatore di anime, *mi pare necessario premettere un breve cenno della preparazione che precedette la sua vita di apostolato.*

*Sono semplici spunti della sua vita giovanile, più che noti. Sceglierò quelli che più fanno allo scopo nostro,*

*coordinandoli in guisa da poter ammirare la sapienza di Dio che formava, in modo ammirabile, il suo servo, con doni segnalati di natura e di grazia con superne illustrazioni che gli additavano la sua missione, le vie che doveva seguire, il modo di superare le difficoltà e gli ostacoli; in una parola il divino sistema che alla sua opera avrebbe dovuto imprimere il suggello divino della carità di Cristo. Don Bosco doveva farsi tutto a tutti come S. Paolo per* tutti attirare a Cristo.

*E questo l'atteggiamento che il lettore contemplerà in tutte le pagine di questo volume. Trattando coi piccoli, coi grandi, coi dotti e cogli ignoranti, cogli inferiori, coi grandi del mondo e colle autorità anche più elevate, coi buoni e coi malvagi, Don Bosco non perdeva mai di mira il fine supremo di fare il bene a tutti, di aiutare tutti, col consiglio, coll'opera. Talora con dolcezza e pazienza somma, tal'altra con fermezza incrollabile, sempre con* infinito amore per le anime.

*Nel compilare quest'operetta abbiamo una sola pena, quella di aver dovuto tralasciare tanti episodi, per non accrescere di troppo la mole del volume; ma il saggio che ne diamo, credo, sarà sufficiente per giustificare il titolo che, come ad altri Santi, a Don Bosco meritamente è stato dato di sapientissimo ed abilissimo* Cercatore di anime.

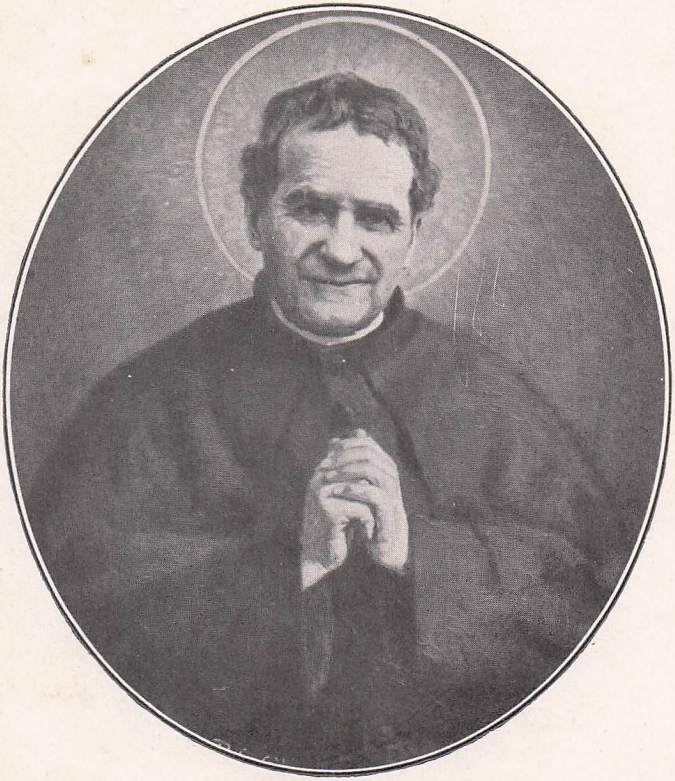
## AVVERTENZA

Tutti i fatti sono fedelmente riportati dalle Memorie Biografiche del Santo. Ma di parecchi, perchè assai prolissi, abbiamo fatto un riassunto.

Di altri abbiamo soppresso circostanze e digressioni estranee allo scopo del presente lavoro.

Preparazione di lenze

..... e reti



S. GIOVANNI BOSCO

# I.

# PREPARAZIONE DI LENZE... E RETI

1. La vocazione. Mamma Margherita. Una confessione del Santo. — 2. Primi indizi. Voglio farmi prete. Raccoglimento. Pazienza. Giuochi di prestigio. — 3. Primo avviso del Cielo. Il sogno a nove anni. La grazia perfeziona la natura. La natura prepara e dispone alla grazia. — 4. La vocazione si sviluppa. Il piccolo organizzatore. Calamita potente. Farà qualche diavolio nel mondo. — 5. Se io fossi prete chiamerei i fanciulli attorno a me, vorrei amarli e farmi amare. Prime idee, teorie sul sistema da usare coi giovani. — 6. Sorprendenti disposizioni. Prodigiosa memoria. Salvare la gioventù. Diventano cattivi perchè nessuno ha cura di loro. — 7. Una caratteristica celeste. Candore verginale. Datemi giovanetti. Non fanciulle. — 8. Storico dialoghetto rievocato mezzo secolo dopo. Zelo del piccolo Bosco. Non sarà mai parroco. — 9. Il Pescatore debutta. Coraggioso debutto. Il piccolo istitutore. — 10. Un bel pesce. Una bella conquista. Da sacrestano a sacerdote. — 11. Il suo metodo. Come sapeva guadagnarsi la stima dei giovani per avere su di loro autorità e prestigio. — 12. Il piccolo fondatore. La Società dell'allegria. — 13. Giovane missionario. Giona diventa Luigi.

## La vocazione.

Mamma Margherita - Una confessione del Santo.

Don Bosco ebbe una vocazione specialissima, una di quelle vocazioni che si dicono straordinarie. La meravigliosa visione che egli ebbe da fanciullo orientò tutta la sua vita a quell'apostolato che ha fatto stupire il mondo. Di essa diremo più tardi. Intanto è cosa interessante osservare come anche prima di quella visione (a cui finora si dava il nome di sogno), già si manifestassero nel giovanetto quelle disposizioni o tendenze che erano prova incontestabile di una preparazione celeste all'altissima

missione. Se si volesse prescindere da questa preparazione, certi fatti della sua prima infanzia, certi episodi della sua precocità morale (ci si passi la parola), del suo zelo infantile, non si potrebbero in alcun modo spiegare. Non basta neppure a dare ragione di tanta maturità, in un bambino di così tenera età, l'elemento sempre efficace dell'educazione materna. Dobbiamo anzi aggiungere, a questo proposito, che molte volte la buona mamma Margherita si mostrava contraria alle idee di Giovannino e, non comprendendo il perchè di certi suoi atteggiamenti, di certe sue proposte, si opponeva ai suoi voleri, rassegnandosi poi, soltanto a malincuore, e sorvegliando prudentemente come chi teme di qualche possibile inganno. Ciò è tanto vero che ha fatto credere persino a qualche scrittore che mamma Margherita non avesse ben compreso il suo piccolo Giovannino.

Vogliamo spiegarci più chiaramente. Giovannino, a quattro anni, prendeva parte viva ad ogni sorta di trastulli propri di quell'età. Non mancavano mai tra i compagni le questioni e le piccole risse. La parte di Giovannino era quella del paciere. Si comprende che, come quasi sempre avviene, il paciere subiva le conseguenze del suo zelo e coraggio, ritornando poi a casa pesto nel volto e nel capo, ed allora correva dalla mamma per farsi medicare.

Margherita, appena se lo vedeva dinanzi in quello stato, gli diceva: « Possibile? tutti i giorni ne fai qualcuna? Perchè vai con quei compagni? Non vedi che sono cattivi? ».

E allora Giovannino, con ingenua naturalezza, con semplicità incantevole e commovente, rispondeva: « È appunto perchè essi sono cattivi che io vado con loro. Se ci sono io stanno più quieti, più buoni e certe parole non le dicono ».

Come giustamente osserva il biografo, una risposta di tal genere su un labbro che ancora balbettava, è sorprendente. Basterebbe essa per farci concludere che il piccolo Bosco era stato prevenuto dalla grazia, la quale

in un modo misteriosamente divino, lavorava nella sua anima eletta.

Il futuro apostolo, quasi inconsciamente, contemplava nella sua fantasia schiere numerose di fanciulli che gli facevano corona e sui quali egli poteva avere imperio. Si può aggiungere che fin da allora iniziava la sua missione; parlava con coraggio a quei piccoli compagni e parlava perchè non facessero del male e diventassero più buoni.

E mamma Margherita, donna di squisito sentire cristiano e di grande prudenza, pur deplorando le piccole disgrazie a cui Giovanni andava incontro, pur esortandolo a non più frequentare quei piccoli discoli, non si indusse mai a proibirglielo in modo perentorio e deciso. Il Signore aveva certamente infuso nel cuore della Madre di D. Bosco un sentimento di ammirazione e di secrete previsioni, per le quali essa avrebbe temuto di impedire un bene, separando Giovanni dai compagni di infanzia.

Più tardi Margherita per non turbare la pace della famiglia seriamente minacciata dalle pretese del fratellastro Antonio, avrà l'aria di essere debole con Giovannino; lo lascierà persino partire dalla casa paterna; ma anche allora seguirà, in modo segreto ed affettuosissimo, ad interessarsi perchè egli possa essere messo in grado di secondare le sue mirabili aspirazioni.

Quell'apparente debolezza, quella paziente attesa era una indovinatissima trovata materna escogitata per non compromettere l'avvenire del figlio. Giovannino comprese egregiamente le intenzioni della mamma, come egli stesso diede ripetutamente a vedere, e la secondava colla più umile docilità e fiduciosa attesa.

Quanto alla preparazione divina ed alle singolari disposizioni di cui più sopra ho parlato, abbiamo fortunatamente la più bella conferma che possa desiderarsi, la stessa umile testimonianza di D. Bosco. Ecco le sue parole: « Radunare i giovanetti per fare loro il catechismo mi era brillato alla mente fin da quando aveva

solo cinque anni. Ciò formava il mio più vivo desiderio; ciò sembravami l'unica cosa che dovessi fare sulla terra » (AMADEI, 6).

## Primi indizi.

Voglio farmi prete - Raccoglimento - Pazienza - Giuochi di prestigio.

Parliamo adunque di queste disposizioni. Ho appena detto che il piccolo Bosco era parte viva di tutti i divertimenti tra i giovani della sua età, che non si rassegnava a lasciarli giuocare da soli per timore che senza di lui avessero ad offendere Iddio. Non passano che pochi anni, quattro soltanto, ed ecco che il piccolo Giovanni pare diventato più serio, meno ardente per la ricreazione, quasi desideroso di vivere isolato per riflettere meglio sui problemi che interessavano il suo avvenire.

Egli sentiva in famiglia i discorsi che la nonna faceva col fratello Giuseppe e col fratellastro Antonio. Rincrescevangli le questioni che sorgevano per causa dello studio cui egli voleva dedicarsi e della scuola che aveva cominciato a frequentare.

Essendo scarsissimo il profitto che egli poteva ricavare dalla scuola che frequentava a Capriglio, cercava di supplirvi dedicando allo studio tutto il tempo che gli sopravanzava, dopo di avere atteso ai lavori della campagna. Aveva 9 anni. Egli conduceva la sua mucca al pascolo, mentre parecchi compagni cattivelli pascolavano le proprie. Un giorno essi volevano costringerlo ad ogni costo a giuocare, e siccome egli si rifiutava lo tempestarono di percosse. Giovanni non si offese, non reagì, benchè sentisse interiormente la forza ed il coraggio di farlo; alle insistenti provocazioni dei compagni rispose con dignità e calma: battetemi pure, io non giuocherò mai, perchè *voglio studiare e farmi prete*,

L'amore allo studio, alla riflessione ed al ritiro è un'altra disposizione essenzialissima in chi è destinato dalla Provvidenza all'educazione ed istruzione della gioventù. Per desiderio della scienza, egli faceva sacrifizio della sua vivacità e si concentrava nella lettura di qualche libro o nella preghiera, per chiedere a Dio la grazia di diventare sacerdote. Non trascurava i compagni; ma da questa epoca piuttosto che prendere parte alle loro ricreazioni, egli pensava a fare loro del bene, ripetendo quanto aveva appreso nei catechismi, nelle prediche, ed insegnando lodi sacre. In questi anni mamma Margherita non solo non gli proibiva quella frequenza, ma lo consigliava e lo aiutava, raccomandandogli soprattutto di avere molta confidenza nell'aiuto di Maria SS. Ma il raccoglimento e l'applicazione allo studio, se moderava, non ispegneva nel piccolo fanciullo predestinato il desiderio di rendersi più utile ai compagni; si è per questo che nel desiderio di rendersi più accetto ai suoi piccoli amici, in questo periodo, prese a frequentare le fiere ed i mercati, dove allora solevano accorrere ciarlatani e saltimbanchi d'ogni specie. Così egli vi apprese a perfezione i giuochi ginnastici e di prestigio; ed a forza di osservazioni e di prove, divenne un perfetto giocoliere e saltimbanco, tale da competere coi più bravi del mestiere. Strana ed invero singolare preparazione all'apostolato nella vita di un giovanetto! Ma è Iddio che forma i suoi santi.

## Primo avviso del Cielo.

Il sogno a nove anni - La grazia perfeziona la natura - La natura prepara e dispone alla grazia.

Dopo quanto abbiamo detto, possiamo leggere, con senso di intima persuasione ciò che scrivono i Santi in merito alla vocazione: « Quando il Signore elegge una

persona per qualche missione straordinaria, la previene con ogni sorta di benedizioni. La sua sapienza prepara l'anima di lei e la dispone, con misterioso lavorio, a rendersi degna di tale elezione, a corrispondervi con generosità e fedeltà ». Ho già affermato che anche prima della celeste illustrazione più sopra ricordata, Giovannino dimostrò le attitudini per quella missione che da Dio gli era preparata. Visione programmatica, magnifica! È bene ricordarlo.

Il piccolo Giovanni si vide in mezzo ad una moltitudine di fanciulli tra cui primeggiavano molti birichini e monelli. Un Uomo Venerando gli ingiunse di mettersi alla testa di quei fanciulli ed averne cura. L'ordine per sè non aveva nulla di difficile; era ciò che Giovannino faceva già da anni; ma, cosa strana! durante il sogno misterioso, Giovanni non poteva ottenere ciò che otteneva da sveglio durante le sue ricreazioni. I giovani non si regolavano bene: egli non seppe dominarsi, e prese a menar le mani. Il personaggio lo redarguì e gli ingiunse di cambiar metodo e di trattare i giovani con dolcezza e mansuetudine.

Poi, continuando la sua lezione, lo stesso personaggio gli inculcò l'obbedienza, l'amore allo studio e gli promise tutta l'assistenza e l'aiuto della Vergine SS. Era come la prima rivelazione di quello che sarebbe poi stato detto il sistema preventivo. Tutto ad un tratto la visione cambia come per incanto e si presentano altri quadri. Sotto la forma di animali di vario genere, fu mostrato a Giovanni quale fosse la speciale categoria di giovani che la Provvidenza gli destinava. Erano capretti, cani, gatti, orsi ed altri animali. La Vergine Ausiliatrice, additando le bestie gli disse: *Ecco il campo in cui devi lavorare. Renditi umile, forte e robusto.*

Giovanni, a quell'invito, che egli non comprese, rimase come interdetto, confuso. Non seppe dire parola alcuna e rimase collo sguardo fisso a quella sterminata

moltitudine di bestie. Ma la trasformazione si era rapidamente compiuta.

È questo il lato speciale della missione di Don Bosco. Le opere del Santo sono note ormai a tutto il mondo; di esse parlano tutte le bocche. È cosa supremamente bella mettere in rilievo le arti, lo zelo con cui Don Bosco attuò il comando ricevuto dai personaggi della visione.

Nulla di più commovente che seguire Don Bosco nel lavorio di trasformazione dei suoi giovanetti. I mutamenti, le conversazioni, le metamorfosi che egli opera per tutta la sua vita costituiscono il più gran monumento pedagogico di questo incomparabile maestro.

Nelle pagine di questo libro vedremo in qual modo egli riuscisse a trasformare tanti capretti ed altri animali in mansueti agnelli, mutazioni mirabili di giovani discoli divenuti modelli di virtù. Ma il lavorio di Don Bosco non si limitò ai giovanetti, si estese invece ad ogni sorta di persone, di ogni ceto, di ogni condizione.

La vita del Santo è tutta una storia di zelo, di mutazioni, di conversioni, di ravvedimenti. Mi sono proposto di spigolare largamente dai molti volumi della vita di Don Bosco, dopo di aver ancora per qualche pagina segnalato il lavorio di preparazione fino al sacerdozio.

Ma anche questa preparazione sulla quale vogliamo insistere è già un vero apostolato.

Don Bosco si formava lavorando per gli altri. Lo avrebbe anche, più tardi, insegnato ai suoi figliuoli: lavorare per gli altri mentre si attende alla propria santificazione; simultaneamente, « *Salve, salvando, salvati* », era il saluto che rivolgeva spesso ai suoi figliuoli.

## La vocazione si sviluppa.

Il piccolo organizzatore - Calamita potente - Farà qualche diavolìo nel mondo.

Ciò che si legge del giovanetto Bosco nel volume I, capo XVII, avrebbe dell'incredibile se non fosse confermato dallo stesso Santo in un prezioso manoscritto. Il piccolo Giovanni era come una calamita che attirava a sè giovanetti ed adulti: era da tutti amato, rispettato ed osservato con venerazione. Nelle questioni, tanto facili a sorgere tra i giovanetti, egli era sempre eletto giudice ed arbitro inappellabile.

La sua disinvoltura ed allegria, aveva dell'inverosimile. La sua attitudine alla predicazione si affermava specialmente quando ripeteva colla più grande naturalezza lunghi brani di prediche ascoltate nella parrocchia. Durante i divertimenti che egli offriva alla turba dei suoi amici invitava gli spettatori — e con tutta autorità, — alla recita di preghiere. Ad evitare che il pubblico si annoiasse alle istruzioni religiose e catechistiche, sapeva intercalare piacevoli racconti. Aveva letto attentamente i *Reali di Francia,* il *Guerrin Meschino, Bertoldo e Bertoldino* ed altre molte leggende. Ai suoi trattenimenti assistevano centinaia di persone e non di soli giovani, ma di adulti che si mostravano di un'assiduità straordinaria. Sono passati due altri anni!

Aveva ora 11 anni. Era già un provetto catechista; un piccolo apostolo fra i suoi coetanei, un piccolo atleta, campione per impedire l'offesa di Dio.

E' proprio in quel tempo che egli riuscì ad interrompere ed impedire un pubblico ballo sulla piazza di Murialdo, malgrado lo sdegno e le proteste dell'impresario e delle persone intervenute, che dovettero alla fine piegarsi al suo volere.

A Margherita non pochi facevano le congratulazioni per avere un figlio così zelante, così buono a quell'età, e le chiedevano che cosa sarebbe diventato più tardi. Molti le facevano anche cordiali auguri, ed essa a tutti ripeteva: « *Sarà quel che il Signore vorrà* ».

Una donna del popolo, la più assidua alle riunioni del piccolo Giovanni, sempre più ammirata di quanto vedeva e sentiva, un giorno parlando con Margherita, con espressione ordinaria, quasi volgare, ma che nel suo pensiero voleva significare una grande verità ed un grande destino, esclamò: « Vostro figlio è certamente destinato *a fare qualche gran diavolio nel mondo* ».

E Bosco cominciò presto.

Qualche anno dopo i fatti accennati, a 14 anni, vediamo il piccolo Giovanni che dal municipio di Moncucco ottiene di poter avere a sua disposizione la sala della scuola comunale per raccogliervi i giovanetti.

Immaginate ora il piccolo servitorello di campagna che in quella sala, rigurgitante di giovanetti, si trattiene in oneste ricreazioni, in divertimenti, incominciando sempre con un brano di lettura di un libro devoto. Terminata la riunione egli conduce la squadra alla Messa Cantata, dopo della quale, tutti i giovanetti fanno solennemente la Via Crucis, cantando i versetti e le strofe dell'inno liturgico.

## Se io fossi prete chiamerei i fanciulli attorno a me vorrei amarli e farmi amare.

### Prime idee, teorie sul sistema da usare coi giovani.

Sempre dominato dal pensiero di giovare ai suoi compagni, affrettava in cuor suo il giorno nel quale finalmente avrebbe potuto darsi tutto al bene delle anime. Finissimo osservatore di quanto avveniva attorno a sè, deplorava l'abbandono nel quale la gioventù era spesso

lasciata e soprattutto la freddezza, indifferenza che per essa aveva in genere anche il clero. Erano i tempi; ma Giovanni precorreva i tempi ed era impaziente di dare un nuovo indirizzo.

Un giorno trattenendosi su questo argomento colla madre esclamò: « Se io fossi Sacerdote non vorrei fare come fanno i Sacerdoti a riguardo dei giovani. Essi non avvicinano mai i giovanetti, non hanno mai per loro una parola affabile, non fanno loro nessuna accoglienza, non pensano che i giovani hanno bisogno di essere amati.

« Se io fossi prete farei diversamente, mi avvicinerei ai fanciulli, li chiamerei vicino a me, vorrei amarli, farmi amare da essi, dir loro delle buone parole, dare loro buoni consigli e tutto consacrarmi per la loro eterna salute. Quanto sarei felice se potessi discorrere un poco col mio prevosto ».

La madre procurava di scusare i sacerdoti: « Che cosa vuoi farci? Sono uomini di scienza, di pensieri seri, non hanno tempo da perdere ».

« E Gesù perdeva il tempo quando si intratteneva coi fanciulli? Non siamo anche noi pecorelle della loro parrocchia? ».

« Non ti dò mica torto ».

« Ma vedrete, se potrò farmi prete voglio consacrare tutta la mia vita per i fanciulli; non mi vedranno mai serio serio, ma sarò sempre il primo a parlare con essi ».

Don Bosco aveva già ben capita l'importanza delle lezioni ricevute nella visione, ed il suo linguaggio era certamente ispirato al ricordo del sogno fatto pochi anni prima.

## Sorprendenti disposizioni.

Prodigiosa memoria - Salvare la gioventù - Diventano cattivi perchè nessuno ha cura di loro.

Si può ammirare nel giovane Bosco una bella disposizione al sublime ministero sacerdotale, anche nella pro-

digiosa memoria di cui il Signore lo aveva arricchito e che egli seppe fare fruttificare nel modo più meraviglioso per la salute delle anime.

Vediamo un bell'episodio.

Tornava un giorno Giovannino da Murialdo, dove era stato ad ascoltare le prediche della missione in occasione del solenne giubileo promulgato dal Papa Leone XII. Per via si incontrò con Don Calosso, Cappellano di Murialdo, che doveva poi divenire il suo primo Maestro e grande benefattore. Colpito dal suo sereno aspetto e dal suo raccoglimento, lo interrogò:

— Figlio mio, di che borgata sei?

— Sono dei Becchi!

— Donde vieni? Sei forse andato anche tu alla missione?

— Sì, signore, sono andato alla predica dei missionari.

— Che cosa avrai tu mai potuto capire? Forse tua mamma ti avrebbe fatto qualche predica più opportuna, non è vero?

— E' vero; mia madre mi fa sovente delle buone prediche, ma vado anche assai volentieri ad ascoltare quelle dei missionari e mi sembra di averle capite.

— Nei hai inteso proprio molto?

— Ho inteso tutto!

— Su, se tu sai dirmi quattro parole delle prediche di quest'oggi, io ti dò quattro soldi. Eccoli qui! — E glieli mostrò.

— Mi dica soltanto se desidera che io le parli della prima o della seconda predica!

— Come più ti piace, purchè tu mi dica quattro parole. Ti ricordi di che si trattò nella prima predica?

— Nella prima predica si parlò della necessità di darsi a Dio per tempo e non differire la conversione.

— Che cosa fu detto in quella predica? — soggiunse il venerando vecchio, alquanto meravigliato.

— Vuole che le reciti la prima parte, la seconda, ovvero la terza?

— Quello che tu vuoi.

— Me ne ricordo assai bene, e se vuole gliela recito tutta.

E senz'altro attendere, cominciò ad esporre l'esordio, poi i tre punti, cioè che colui, il quale differisce la sua conversione, corre gran pericolo che gli manchi il tempo, la grazia, o la volontà. Il buon prete lasciollo continuare per oltre mezz'ora. Tutta la gente si era fatta intorno al prete per udire, mentre si continuava la strada.

— Ora dimmi della seconda predica.

— Tutta o in parte?

— Due parole sole.

— Se ne vuole qualche brano glielo dirò subito. Ecco: mi fece molto colpo quel tratto, quando il predicatore descrisse l'incontro dell'anima del dannato col suo corpo al suono dell'angelica tromba, quando staranno per unirsi e andare al giudizio, l'orrore che proverà l'anima nel congiungersi a quel corpo così schifoso e così brutto che le fu strumento di iniquità.

E recitò tutto un lungo dialogo dell'anima col corpo, come lo aveva esposto il predicatore; continuando così a discorrere ancora per dieci minuti. Di poi quel buon sacerdote, sempre più stupito e con le lacrime agli occhi per la commozione, si fece ad interrogarlo:

— Come è il tuo nome? I tuoi parenti? Hai fatto molte scuole?

— Il mio nome è Giovanni Bosco, mio padre morì quando io era ancora bambino. Mia mamma è vedova con cinque creature da mantenere. Ho imparato a leggere e un poco a scrivere.

— Non hai studiato il Donato o la grammatica?

— Non so che cosa siano.

— Ameresti di studiare?

— Assai, assai.

— Che cosa ti impedisce?

— Il mio fratello Antonio.

— Perchè Antonio non vuole lasciarti studiare?

— Dice che a studiare si perde il tempo e vuole che io lavori alla campagna. Ma se io potessi andare a scuola, sì che studierei e non perderei tempo.

— Per quale motivo desidereresti di studiare?

— Per abbracciare lo stato ecclesiastico.

— E per quale motivo vorresti abbracciare questo stato?

— *Per avvicinarmi, parlare, istruire nella religione tanti miei compagni, che non sono cattivi, ma diventano tali perchè niuno ha cura di loro.*

Don Calosso non si contentò di ammirare la prodigiosa memoria del piccolo Giovanni. Lo fece venire a casa sua, mandò a chiamare la madre, si interessò pel suo avvenire. Fu il primo grande benefattore, che Don Bosco non dimenticò più fino alla morte.

E' sommamente importante segnalare qui il grido che forse per la prima volta uscì dal labbro di Giovanni. Salvare anime. *Da mihi animas.* Non in latino e neanche in lingua, ma certamente con molto calore. Avvicinarsi ai giovani, parlare con loro, istruirli nella religione: « *Non sono cattivi, sono appena abbandonati* ». Ecco tutto il programma di Don Bosco, ecco la più grande, la sola preoccupazione di tutta la sua vita. Tutto il resto è nullo, se non è diretto a questa sua aspirazione suprema.

Sublimi preparazioni celesti, ammirabili disposizioni della Provvidenza, la quale a coloro che destina ad una particolare missione somministra tutti gli aiuti, le grazie ed i carismi atti a far risplendere la gloria di Dio per la salvezza di innumerevoli anime.

## Una caratteristica celeste.

Candore verginale - Datemi giovanetti - Non fanciulle.

Ed eccolo all'opera già qualche mese dopo, alla Moglia dove era stato occupato come garzone di campagna. Come già aveva fatto ai Becchi continuò l'opera di zelo con amabile fervore e prudenza. Colle sue belle maniere e coi suoi giochi, incominciò ad attirare a sè i pochi fanciulli della borgata, i quali gli divennero tosto amicissimi. Nell'inverno, quando non si poteva lavorare in campagna, nelle giornate piovose, ogni domenica e festa, ogni sera li radunava tutti. Salivano sul fienile, si ordinavano in semicerchio, e Giovanni, seduto sopra un mucchio di fieno più alto, loro faceva il catechismo, raccontava qualche buon esempio, insegnava il modo di recitare il Rosario, le litanie della Madonna, ed il canto di qualche laude sacra: comunicava insomma ai suoi compagni quanto egli sapeva. Interrogato dalla padrona perchè scegliesse quel luogo per le sue conferenze, rispondeva: « *Non ci disturbate, noi non vi disturbiamo* ». Non voleva però in nessun modo che intervenissero le ragazze. Nella bella stagione e nelle giornate serene si raccoglievano tutti all'ombra di un gelso. E le madri di famiglia si dicevano fortunate di potere affidare a lui i proprii fanciulli, sia quando non potevano accompagnarli nella parrocchia, sia quando erano costrette ad allontanarsi da casa. Egli accondiscendeva volonterosamente a quest'invito, e prodigava ai suoi protetti tutti i segni di benevolenza con carezze e piccoli regalucci appropriati alla loro tenera età, mostrandosi grandemente alieno dal fare simili doni alle fanciulle.

La delicatezza ed il candore verginale di cui si fa ripetutamente cenno nella vita del piccolo apostolo ha dello straordinario. Si può dire che questa virtù era la

sua prediletta, e segno che per amore di essa dovette talora apparire meno ubbidiente di quello che realmente era. Ed ecco come.

Bosco custodiva un giovanetto che la padrona Dorotea gli affidava. Il piccolo Giorgio di tre anni gli era sempre ai fianchi, e Giovanni non si stancava di udire i fanciulleschi discorsi e di interessarsi con ogni amorevolezza dei fatti di quel bambolo. Ma invitato più volte dalla medesima a custodire eziandio una bambina di cinque anni, in bel modo rispondeva: « Datemi dei ragazzi e ne governo fin che volete, anche dieci, ma bambine non debbo governarne. E quando Dorotea rinnovava le insistenze e lasciava presso di lui la bimba, Bosco cautamente se ne allontanava; e ripreso dolcemente dalla signora (oh birichino, perchè non vuoi?) ripeteva pacatamente il suo ritornello: « *Io non sono destinato a questo* ». Tale purezza angelica lo accompagnò per tutta la vita e fu come la sopraveste spirituale che lo ricopriva di una amabilità che incantava e trascinava, dovunque andasse, le moltitudini giovanili.

## Storico dialoghetto rievocato mezzo secolo dopo.

Zelo del piccolo Bosco - Non sarà mai parroco.

Non è raro leggere nella vita dei santi, specialmente di quelli chiamati all'apostolato, dei tratti di zelo, l'amore per le anime, manifestati fin dagli anni giovanili. Così leggesi, per esempio, di S. Francesco di Sales.

Ma nel giovanetto Bosco non è solo una manifestazione saltuaria di carità; è un esercizio ininterrotto e sempre più ardente di virtù apostoliche.

Ciò che raccontiamo ora rivela da quale spirito fosse animato Don Bosco a 16 anni...

Il 2 novembre 1831 Giovanni, portando sulle spalle due sacchetti, uno di farina e l'altro di granturco, accompagnato dalla mamma si dirigeva al mercato di Castelnuovo d'Asti, ora Castelnuovo Don Bosco. Col ricavo della vendita della merce furono comperati libri, carta, pennini. Dovendo Mamma Margherita sbrigare qualche affare a Castelnuovo, pregò Giovanni Filippello, coetaneo ed amico di Giovanni, a volerlo accompagnare a Chieri. Essa sarebbe giunta più tardi.

Dopo due ore di cammino, i due viandanti giunti ad Arignano, sedettero per riposarsi alquanto. Bosco aveva narrato all'amico degli studi già fatti, delle belle cose imparate assistendo alle prediche, alle istruzioni ed ai catechismi, gli proponeva opere di carità da praticare e gli narrava fatti edificanti colle opportune riflessioni. Ad un certo punto Filippello lo interruppe dicendogli:

— Vai solo ora a studiare in collegio e sai già tante cose! Presto diverrai parroco!

Bosco, fissandolo attentamente in volto, gli rispose:

— Parroco? Sai tu che cosa voglia dire essere parroco? Sai quali siano i suoi obblighi? Quando egli s'alza dal pranzo o dalla cena, deve riflettere: « Io ho mangiato, ma... e le mie pecorelle hanno tutte avuto da sfamarsi? Ciò che egli possiede, oltre il suo bisogno, deve darlo ai poveri. E poi quante altre e gravissime responsabilità! Ah! caro Filippello, io non mi farò parroco. Vado a studiare perchè voglio consacrare la mia vita pei giovanetti.

Ciò detto, si rimisero in marcia fino a Chieri.

Filippello camminava come assorto nel pensiero dello spirito di carità, che animava quel suo diletto compagno.

Passarono cinquanta e più anni da quel colloquio. Nel 1884 Don Bosco incontrò il Filippello, e, ricordando il dialogo surriferito, gli domandava in modo scherzevole: « Mi sono fatto parroco? ».

D. Bosco, allorchè diede principio e sviluppo al primo Oratorio, soleva dire che la sua Chiesetta, la sua casa erano la Parrocchia dei giovani senza Parrocchia; cioè la parrocchia dei giovani abbandonati. La sua Parrocchia ingigantì, si sparse per tutto il mondo. Le parrocchie Salesiane (non parliamo in senso proprio) diventarono centinaia, migliaia, e tutte continuano a funzionare collo spirito che Don Bosco ha loro impresso.

## Il Pescatore debutta.

Coraggioso debutto - Il piccolo istitutore.

Siamo ora a Chieri, dove finalmente Giovanni ha potuto iniziare seriamente e regolarmente i suoi studi.

E' ben frequente il caso che giovani studenti delle scuole secondarie e anche dell'Università, mentre attendono ai propri studi, si industrino per avere modo di dare lezioni a giovanetti. Per il loro bilancio, e per non gravare di troppo la famiglia, che li mantiene agli studi, questa risorsa è tutt'altro che trascurabile. Sappiano essi che anche in ciò hanno avuto in Don Bosco un modello e precursore. E quale modello!

Nei primi anni di frequenza alle scuole di Chieri, Giovanni era in pensione presso una buona signora. Lo aveva accompagnato Mamma Margherita e lo aveva presentato a questo modo:

« Qui c'è mio figlio: qui c'è la pensione; alcuni sacchetti di cereali. Ho fatto la parte mia; mio figlio farà la sua, e spero che non sarete malcontenta di lui ».

La signora Matta si accorse subito del tesoro, che il Signore le aveva mandato, e ne fu così contenta, che gli affidò l'unico suo figliolo, perchè lo assistesse, lo aiutasse nello studio. Quel giovane frequentava una classe superiore a quella di Giovanni; era di carattere assai

vivace, amantissimo dei trastulli e pochissimo dello studio.

E Giovanni se ne occupò come di un fratello. Con le buone, con piccoli regali (il povero contadino che regala al suo padroncino!), con i trattenimenti domestici e più conducendolo alle pratiche religiose, se lo rese docile, ubbidiente, studioso a segno che dopo sei mesi il discoletto era divenuto sì buono e diligente da contentare il suo professore e ottenere posti di onore in classe. Esclama il biografo: « Il servitore era divenuto l'istitutore di giovani studenti ». Era la Provvidenza che lo andava preparando ed esercitando in questo ramo della sua futura missione.

## Un bel pesce.

Una bella conquista - Da sacrestano a Sacerdote.

Sono adunque cominciate le mutazioni e trasformazioni contemplate in visione. Eccone una seconda ben singolare e degna di menzione. Basti dire che Don Rufillo Uguccioni, genialissimo compositore di commediole educative, ha ricamato su questo fatto tre gustosissimi atti in *Primo Sole*. Il piccolo Bosco fondatore della Società dell'Allegria, lo sfidatore di saltimbanchi, l'inarrivabile compagno di ogni onesta partita e lieta scampagnata, si adopera in ogni modo perchè un certo Palazzolo, Sacrestano del Duomo, trentacinque anni suonati, corto di ingegno, ma desiderosissimo di farsi sacerdote, possa realizzare le sue aspirazioni. Il giovane Bosco che, per la grande fiducia nella bontà di Dio, si vedeva felicemente incamminato per la via che doveva condurlo all'altare, aveva ben compreso il povero sacrestano.

Per due anni gli fece regolarmente scuola tutti i giorni.

Rifiutando costantemente ogni compenso si recava puntualmente alla casa del Palazzolo, e questi non mancava di fare frequenti visite al suo giovane maestro.

Il profitto, malgrado lo scarso ingegno del Palazzolo, fu notevole per non dire straordinario; per modo che Giovanni ebbe la consolazione di averlo compagno all'esame per la ammissione alla vestizione. E quando anche il buon sacrestano entrò in Seminario, Giovanni continuò ad aiutarlo durante i corsi di filosofia e teologia. Maestro e discepolo vennero, ordinati nel medesimo giorno. Don Bosco poi continuò a dargli lezione di morale anche quando era già tutto consacrato ai giovanetti dell'oratorio che aveva fondato.

Altri nelle condizioni di Don Bosco avrebbe forse ritenuto come un perditempo dare lezioni ad un uomo di tale età e di così incerto successo. Il nostro Santo invece, esaminate le disposizioni del suo alunno, conosciute le buone qualità di condotta, di zelo, di intenzione rettissima, si persuase che il buon criterio avrebbe supplito alla scarsa preparazione intellettuale.

Ritenne possibile che, coll'esercizio e coll'applicazione, l'intelligenza del Palazzolo si avesse da aprire maggiormente. Ed in ogni caso vi era in lui tanto di capacità quanta era sufficiente per occupare un modesto posto nella vastissima Archidiocesi torinese. Don Palazzolo visse infatti quasi nonagenario: resse per parecchi anni il Santuario di S. Pancrazio presso Pianezza, lavorò indefessamente, con frutto larghissimo, nel tribunale di penitenza; promosse, alla sua volta, le vocazioni ecclesiastiche, avviandole all'Oratorio e soccorrendole coi suoi risparmi. Fu un ottimo sacerdote e, sino alla sua morte, si mantenne in santa relazione col suo illustre maestro e benefattore.

## Il suo metodo.

Come sapeva guadagnarsi la stima dei giovani per avere su di loro autorità e prestigio.

Lo udremo da Don Bosco stesso. Il biografo Don Lemoyne dopo di avere parlato del grande affetto che nutriva per i suoi condiscepoli, dell'aiuto continuo che loro prestava, della universalità della sua carità che egli estendeva a tutti senza distinzione, riporta una testimonianza ben degna di esser rilevata. E' Don Bosco che parla:

« In mezzo ai miei studi e trattenimenti diversi, come suono, canto, declamazione, teatrini cui prendeva parte di tutto cuore, aveva eziandio imparati molti altri giuochi. Carte, tarocchi, pallottole, piastrelle, stampelle, salti, corse, erano tutti divertimenti di sommo mio gusto in cui se non era celebre, non era certamente mediocre. Molti li aveva imparati a Murialdo, altri a Chieri, e se nei prati di Murialdo era piccolo allievo, in quell'anno era divenuto un compatibile maestro. Ciò cagionava molta meraviglia, perchè a quell'epoca tali giuochi, essendo poco conosciuti, parevano cose dell'altro mondo.

Soleva spesso dare pubblici e privati spettacoli. Siccome la memoria mi favoriva assai, così sapeva a memoria una gran parte dei classici, specialmente poeti. Dante, Petrarca, Tasso, Parini, Monti ed altri assai, mi erano così familiari da potermene valere a piacimento come di roba mia. Per la qual cosa riuscivami assai facile a trattare all'improvviso qualunque argomento. In quei trattenimenti, in quegli spettacoli, talvolta cantava, talora suonava, o componeva versi che giudicavansi capi d'opera, ma che in realtà non erano che brani di autori accomodati agli argomenti proposti. Per questo motivo non ho mai dato ad altri le mie com-

posizioni e taluna che ho scritta ho procurata di consegnarla alle fiamme ».

Era l'avviso del sogno, ben praticato. « Renditi umile forte e robusto ». Ecco il nostro giovanetto, umile, sempre pronto a servire tutti, fare piacere a tutti. Eccolo ben temprato ad ogni fatica, forte per ogni esercizio fisico, robusto di membra e così sveglio d'ingegno ed erudito, così ben preparato in ogni cosa da parer quasi un genio, perfino un piccolo mago.

L'educatore, il maestro non può prescindere dalla stima che deve godere presso i suoi alunni. Se egli non è stimato non sarà ascoltato volentieri, non sarà amato, non otterrà la riconoscenza dei suoi allievi i quali immaginano di non potere ricevere da lui ciò che egli non può dare. Rispetteranno l'autorità, ma i veri progressi, le vere trasformazioni morali, intellettuali non sono possibili.

I precetti del cielo, gli avvisi della Vergine Ausiliatrice erano dunque i più adattati e Giovanni li tenne presenti sempre per tutto il tempo della sua lunga missione.

## Il piccolo fondatore.

### La società dell'allegria.

La pratica della meravigliosa autorità e prestigio, che il giovane Bosco erasi acquistato sopra tutti i giovani suoi condiscepoli, si vede subito attuata nel genio di un piccolo, ma perfetto organizzatore, che egli manifestò fin dai primi tempi che frequentava la scuola di Chieri.

Per legare sempre più a sè tutti i suoi piccoli amici, cominciò ad indire delle riunioni pubbliche, che egli volle battezzare col semplice, ma espressivo titolo di « Società dell'Allegria ».

Giovanni era alla testa di quella moltitudine di compagni, che avevano due semplicissimi doveri: *star*

*sempre allegri e evitare ogni sorta di male e di disordine,* sola vera causa della malinconia e dispiacere. Lo Statuto era di una concisione sbalorditiva:

« 1° Ogni membro della società dell'Allegria deve evitar ogni discorso, ogni azione, che disdica ad un buon cristiano.

« 2° Esattezza nell'adempimento dei doveri scolastici e dei doveri religiosi ».

Brevissime prescrizioni, ma che comprendono, nella loro universalità, tutti i doveri di uno studente e costituiscono il più completo programma del giovane cristiano.

Di quella società Don Bosco soleva più tardi parlare con viva compiacenza per il grande bene, che da quelle riunioni ne derivava a tutti i membri. Ecco come il biografo descrive lo zelo del piccolo Giovanni in quel periodo dei suoi studi: « Giovanni premuroso del proprio profitto spirituale e di quello dei compagni, animavali alla frequenza delle sacre funzioni e dei SS. Sacramenti nei giorni festivi, e con le sue belle maniere riusciva ad attirare alla chiesa eziandio quelli ascritti alla Società dell'Allegria.

Alla domenica poi, compiuti tutti i doveri del buon cristiano, e nei giorni di vacanza per toglierli dall'ozio e salvarli dalle compagnie meno buone, preparava loro adatti divertimenti ed intrattenevali con giuochi di prestigio dei quali andavano pazzi, e che egli aveva imparati a bello studio per animarli al bene. Per questo egli era venerato dai suoi colleghi come il capitano di un piccolo esercito ».

## Giovane missionario.

Giona diventa Luigi.

Da perfetto Cacciatore e Pescatore di anime, il giovane Bosco incominciò presto a raccogliere i frutti del suo apostolico zelo.

Una delle più care consolazioni della vita di studente dovette essere per Giovanni la conversione di un giovane ebreo, suo compagno di studio.

La rigenerazione di un'anima è un'opera tutta divina; ma non di rado le creature sono occasione ed istrumento, di cui Dio si serve, per preparare le manifestazioni della sua misericordia.

« L'ebreo Giona, scrive Don Bosco, era un giovane di diciotto anni, di bellissimo aspetto, cantava con voce rara tra le più belle, giocava assai bene al bigliardo ». Si erano incontrati presso un libraio di nome Elia. Avevano scambiato qualche parola e Bosco dovette sentire la pena per lui non ancora illuminato dalla fede, e concepì un secreto desiderio di procurargli il bene della Redenzione.

Se lo fece amico, ed in modo tale che l'ebreo non sapeva più distaccarsi da Giovanni. Quali, per ora, i mezzi di unione? Non potevano essere se non le attrattive ed i gusti comuni. E Bosco seppe ben servirsene. Bigliardo, musica, canto, lettura, trattenimenti piacevoli... Giona passava coll'amico ogni suo tempo libero e si dilettava un mondo alle piacevolissime narrazioni e storielle di cui egli aveva un inesauribile repertorio.

Iddio sa suscitare occasioni e disporre gli avvenimenti per preparare le sue creature a ricevere i suoi doni. Persino dal male egli sa trarre il bene. Un giorno al povero Giona successe un disordine, seguito da rissa, che poteva avere conseguenze disastrose. Si sentì allora depresso, avvilito, e corse da Giovanni per consiglio. E Giovanni lo accolse benignamente, lo consolò e, cogliendo l'occasione opportuna, gli parlò di ciò che avrebbe fatto per lui se fosse stato cristiano, *lo avrebbe condotto da un confessore per avere il perdono delle sue colpe.*

E su quell'argomento si iniziò una interessante questione, un vero catechismo sulla necessità del Battesimo, prima del quale non è ammessa la confessione.

E Giona ascoltava con interesse e si affezionò alla fede cristiana; studiò la religione, imparò le preghiere, e superate infinite difficoltà che si opponevano alla sua conversione, ricevette il Battesimo, prendendo il nome di Luigi, e condusse una vita esemplarmente cristiana fino alla morte. Come dovette essere contento il giovane apostolo ed ancora più, quando, per l'esempio dato dal suo amico, parecchi altri Israeliti chiesero ed ottennero, dopo opportuna istruzione, la grazia del Battesimo!

Gran segreto per far del bene, specialmente alla gioventù: prenderla dal lato buono, secondarne le tendenze fin dove è possibile, approvare, amare ciò che piace ai giovani, per indurli a fare ciò che piace a noi, vale a dire il loro dovere.

E' l'insegnamento che Don Bosco continuerà a dare per tutta la vita con l'esempio e con le parole: farsi piccolo coi piccoli, prendere parte ai divertimenti dei giovani, tenerli sempre allegri. Allora essi ameranno la pietà, i Sacramenti, le preghiere, anche perchè vogliono far piacere a chi loro vuol bene. Dopo tutto è il pensiero di Paolo, che più di ogni altro aveva penetrato e condiviso il sentimento di Gesù Cristo: « Omnibus omnia factus ut omnes facerem salvos ».

## Attrezzatura completa.

Affermazione di un testimonio.

Provvidenziali adunque le disposizioni di Giovanni Bosco all'apostolato. Meravigliosi i doni di natura e di grazia che la Divina Provvidenza gli ha elargito.

Il lavorìo del Signore nell'anima del futuro apostolo era così palese, che un Maestro di Don Bosco, il professore Valimberti (che a lui fu debitore della trasformazione radicale di un fratello dissipato e svogliato) potè pronunziare un elogio simile a quello che oggi, dopo la canonizzazione, tessono i Panegiristi sacri.

Si pensi che il Valimberti, uomo di codici e di tribunali, era persona di vasta coltura, religiosa, equilibrata.

« *Nel giovane Bosco non si saprebbe desiderare di più e di meglio. In lui si trovano tutte le virtù: studio, giudizio, ingegno; religione ed amore sincero per il benessere della società* ».

E' dunque un'attrezzatura completa e perfetta.

Rileggendo in altro ordine queste belle affermazioni, si ha proprio tutto Don Bosco come lo abbiamo ammirato e sentito ad elogiare nella sua glorificazione. *Amore a Dio, amore al prossimo. Ingegno eletto. Criterio e prudenza singolare. Abnegazione costante e lavoro indefesso.* Queste le reti e le lenze del Santo Pescatore Don Bosco.

Così lo contempleremo noi nel suo lavoro di conquistatore delle anime.

# Alla pesca!

# I.

# TRA LE SCHIERE GIOVANILI.

1. Il pescatore in funzione. Don Bosco in quadro cinematografico. — 2. Come raccoglieva i giovani. — 3. Da vagabondo a Sacerdote. — 4. Il piccolo barbiere. Me lo disse papà Giovanni, camperai settant'anni. — 5. Così come ti trovi. E' un mio grande amico. — 6. Accettazione fulminea. — 7. Che vuole da me, lei, prete? — 8. Le reti di Don Bosco descritte dall'Unità Cattolica. — 9. Misteriose palmate a distanza. — 10. Il pensiero della morte. Come preparava i giovani al passo estremo. — 11. La questura — gl'increduli e gli spiriti forti — come Don Bosco se la cava — volevano impedire la pesca, ma Don Bosco pesca anche loro. — 12. La potenza dello sguardo di Don Bosco. — 13. Come Don Bosco incatenava il cuore dei giovani. — 14. Scintilla elettrica: ho veduto un Santo. — 15. Padre degli orfani. L'orfanello... poi Economo Generale. — 16. Consigli ad un Vescovo. — 17. Esca miracolosa. Don Bosco moltiplica le particole consacrate. — 18. Come pescò il giovane Ghigliotto. — 19. Da guardia del Re a missionario. — 20. Come accettò il biografo di Don Bosco. — 21. La storia di un giovane... cotto da Don Bosco. — 22. Don Bosco a pranzo dagli ammiratori... per amore dei giovani.

## Il Pescatore in funzione.

Don Bosco in quadro cinematografico.

Nessuna meraviglia che volendo parlare di Don Bosco pescatore di anime, incominciamo a contemplarlo tra i suoi giovanetti. Non ci possiamo figurare Don Bosco senza i suoi giovani. Come pensare al maestro senza gli alunni, al padre senza i figli? Diamo un primo sguardo fugace a questo grande pescatore di

anime giovanili considerandolo come amico dei giovani ed ognora loro compagno. Quello che presentiamo è come un piccolo quadro cinematografico, che ritrae al vivo l'opera mirabile che Don Bosco svolgeva tra i suoi giovanetti nelle ricreazioni. Egli rinnovò i prodigi di bontà che S. Filippo Neri operò tra i giovani di Roma, facendosi piccolo coi piccoli, prendendo parte ai loro divertimenti, amando tutto ciò che ai giovani era caro, per potere alla sua volta fare piacere ai giovani ciò che era caro a lui: vale a dire *la pietà, la purezza, il dovere*. Per Don Bosco la ricreazione era un'ottima palestra per plasmare le anime, od almeno per completare quella formazione morale e religiosa che era lo scopo essenziale di tutta la sua vita.

Don Bosco era sempre primo ai giochi, l'anima di tutte le ricreazioni dell'Oratorio. Dicono i Biografi che il Santo, colla persona e coll'esempio, si trovava in tutti gli angoli del cortile, in mezzo ad ogni gruppo di giovani, prendendo parte a tutti i divertimenti. In una partita incominciava una contesa, e Don Bosco a dire a chi ne era la causa: « Va là in quel crocchio che manca di un giocatore. Io prendo il tuo posto ». E giocava ai birilli, alle boccie, al volante, col plauso di coloro che erano contenti di avere il santo per compagno.

Quando poi scorgeva qualcuno che usava modi e parole sguaiate in certi giuochi, gli diceva:

— Vieni al mio posto; io prenderò il tuo.

Così passava da un punto all'altro del cortile, sempre riportando il vanto di abile giocatore, cosa che, inutile a dirsi, richiedeva un discreto sforzo ed una buona fatica. Uno di quei giovani descrive così quelle giornate accaldate, sudanti entusiasmo, dove il santo prodigava i tesori del suo cuore: « Innamorava il vederlo in mezzo a noi. Alcuni di noi erano senza giubba, altri l'avevano, ma tutta a brandelli, questi a stento teneva ai fianchi i calzoni, quell'altro non aveva cappello, e le dita dei piedi si affacciavano dalle scarpe rotte. Si era scarmigliati, talora sudici, screanzati, im-

portuni, capricciosi, ed *egli trovava le sue delizie stare coi più miserabili.* Pei più piccini aveva poi un affetto da madre. Talora due fanciulli per questione di giuoco si ingiuriavano e si percuotevano. Don Bosco tosto si faceva presso di loro, invitandoli a smettere. Accecati dalla rabbia, alcuna volta non gli badavano, ed egli allora alzava la mano come in atto di percuoterli; ma ad un tratto si fermava, prendendoli per un braccio li divideva, e tosto quei birichini cessavano come per incanto da ogni alterco ».

Bella, cara, commossa visione del santo in mezzo ai suoi giovani, quasi a rinnovare le loro anime!

Sovente schierava in due campi opposti i giovani per la « bararotta », un giuoco ora così popolare in tutte le case salesiane, e facevasi egli stesso capo di una parte. Si può immaginare l'animazione, l'entusiasmo di quelle partite giovanili. Da un lato si voleva la gloria di vincere D. Bosco, dall'altra si faceva festa per la sicurezza della vittoria.

Non di rado egli sfidava tutti i giovani a sopravvanzarlo nella corsa, e fissava la mèta destinando il premio al vincitore.

Ed eccoli allineati. D. Bosco solleva la veste al ginocchio: — Attenti, grida: Uno, due, tre! — E un nugolo di giovani si slancia, ma D. Bosco è sempre il primo a toccar la mèta. L'ultima di queste sfide ebbe luogo precisamente nel 1868 e D. Bosco, non ostante le sue gambe enfiate, correva ancora con tanta rapidità da lasciarsi indietro 800 giovani fra i quali moltissimi di una sveltezza meravigliosa.

Il Biografo di Don Bosco, testimonio a quello spettacolo, conclude: « Noi presenti non potevamo credere ai nostri occhi ».

Accadeva che allentandosi talora la ricreazione, Don Bosco andasse a riempire le sue saccocce di caramelle e poscia ne slanciasse un bel numero in mezzo ai crocchi. Pensare a quell'abbaruffamento degli uni sugli altri, gli spintoni, alle capriole che si succedevano, volendo cia-

scuno impadronirsi di uno almeno di quei dolci; quindi come tutti corressero per circondare Don Bosco, gridando:

— A me, a me!

Ma Don Bosco prendeva a fuggire ed i giovani ad inseguirlo; di quando in quando erano fermati da confetti gettati a piene mani, ma poi ritornavano a rincorrerlo; finchè non fosse esaurita la provvista.

Conclusione di questo divino moto perpetuo? Udiamola da due testimoni autorevolissimi.

Le sue fatiche e le sue speranze erano ricompensate da un risultato sorprendente. Narrava Buzzetti Giuseppe:

« Conobbi centinaia di ragazzi, i quali, prima di venire all'Oratorio, erano del tutto privi d'istruzione e di sentimenti religiosi, mutare in brevissimo tempo costumi; e talmente affezionarsi alle nostre adunanze festive, da non sapersene allontanare, frequentando i Sacramenti non solo in domenica ma anche nelle feste soprasettimana ».

Ed il Canonico Anfossi esponeva ciò di cui era stato testimonio per molti anni:

« Vidi io stesso giovinastri adulti e scapestrati, i quali, dopo poche feste, diventavano buoni e fervorosi. Si mostravano a dito alcuni che, prima di venire con Don Bosco, noti per una vita scandalosa, erano divenuti dei più edificanti; e diversi di loro avrebbero voluto fare per umiliarsi, le loro confessioni anche pubblicamente, se Don Bosco lo avesse loro permesso ».

(Vol. III, pagg. 126, 127, 135).

## Come raccoglieva i giovani.

Il modo con cui Don Bosco accoglieva i suoi giovanetti non può meglio essere descritto che da coloro che da lui furono accettati, ricevuti e beneficati per tanti anni.

Ascoltiamo con quanto affetto il Salesiano Enria Pietro descrive il suo primo incontro con Don Bosco, ed in qual modo esprime la sua filiale riconoscenza.

« Ho conosciuto, dice l'Enria, il Servo di Dio nel settembre 1854 nel convento dei Domenicani, ove per cura di un Comitato raccoglievansi i fanciulli rimasti orfani per causa del coléra che imperversava. Ivi un giorno venne Don Bosco a visitarci, accompagnato dall'economo dell'Orfanotrofio. Eravamo un centinaio. Io non l'aveva mai visto. La sua aria sorridente e piena di bontà lo faceva amare prima ancora di parlargli. Egli sorrise a tutti, e poi ci domandava il nome e cognome, se sapevamo il catechismo, se c'eravamo confessati e se avevamo già fatto la prima Comunione. E tutti gli rispondevano con piena confidenza. Passò finalmente vicino a me, ed io mi sentii battere il cuore, non per tema, ma per l'affetto che già sentiva verso di lui. Mi domandò nome e cognome e poi mi disse:

— Vuoi venire con me? Saremo sempre buoni amici, finchè possiamo andare in Paradiso! Sei contento?

Ed io risposi:

— Oh sì, signore!

Egli poi soggiunse:

— E questo che hai vicino è tuo fratello?

— Sissignore, risposi.

— Ebbene; verrà anche lui.

Pochi giorni dopo fummo condotti tutti e due all'Oratorio; io allora aveva tredici anni, mio fratello undici. Mia madre era morta di coléra, e mio padre era tuttora aggravato dello stesso male.

Diciassette anni trascorsero da questi giorni ed io ne parlava a D. Bosco, infermo a Varazze. — Si ricorda, D. Bosco, quando sua madre lo sgridava perchè accettava sempre nuovi ragazzi? Essa gli diceva: « Tu accetti sempre nuovi fanciulli; ma come si fa a mantenerli ed a vestirli? In casa vi è nulla e comincia a far freddo ». E infatti a me, appena entrato, toccò di dover dormire per parecchie notti sopra un mucchio di foglie

con addosso null'altro che una piccola coperta. E alla sera quando eravamo a letto, lei, D. Bosco, e la sua mamma, ci aggiustavano i pantaloni e la giubba lacera, perchè ne avevamo una sola.

D. Bosco sorrideva nell'udir le mie parole e diceva: — Quanto ha faticato la mia buona mamma!... Santa donna!... Ma la Provvidenza non ci è mai mancata! ».

Fin qui il salesiano Enria.

(Vol. V, pag. 131).

## Da vagabondo a Sacerdote.

La franchezza di Don Bosco nell'invitare i giovani aveva alcun che di straordinario. Don Garigliano, compagno di D. Bosco alle scuole di Chieri, ricordando con grande tenerezza quella sua amicizia, narrò a D. Carlo Maria Viglietti nel 1889, fra l'altro, il seguente episodio:

« Accompagnava un giorno D. Bosco, quando, giunti dinanzi alla Chiesa della Trinità in via Doragrossa, ora Garibaldi, ci imbattemmo in un giovanotto mal vestito ed arrogante nell'aspetto.

D. Bosco lo salutò amorevolmente, lo fermò: — Chi sei tu? — gli disse.

— Chi sono io?... E lei, che cosa vuole da me? Chi è lei? — rispose il giovane.

— Io vedi — rispose Don Bosco — sono un prete che voglio tanto bene ai giovani e li raduno alla domenica in un bel luogo presso la Dora, vicino al rifugio, poi dò loro delle cose buone, li diverto, ed essi mi portano molta affezione; io sono D. Bosco! Ma adesso che io ti ho detto chi sono ho diritto di sapere chi sei tu.

— Io sono un povero giovane disoccupato, senza padre e senza madre, e cerco di impiegarmi.

— Ebbene, guarda, io ti voglio aiutare... e come ti chiami?

— Mi chiamo... e disse il suo nome.

— Bene, ascolta: Domenica ti aspetto tra i miei

figli... Vieni, ti divertirai, e poi io ti cercherò un padrone... ti farò stare allegro.

Il giovane fissò qualche istante gli occhi in viso a Don Bosco e gli disse bruscamente:

— Non è vero!

Don Bosco allora, trasse di tasca una moneta da 10 soldi, la pose nelle mani del giovane e: — Sì, sì... è vero; vieni e vedrai.

Quegli guardò commosso la moneta e rispose: — Don Bosco, verrò. Se domenica manco, mi chiami *busiard.*

Ed andò e continuò assiduo a frequentare l'Oratorio e credo che ora sia uno dei Sacerdoti della loro Congregazione, perchè venendo talvolta a vedere Don Bosco, lo incontrai nell'Oratorio vestito da chierico.

(Vol. III, pag. 41).

## Il piccolo barbiere.

Qui si parla del famoso Gastini menestrello di Don Bosco per tanti anni. La sua storia è narrata in tutte le vite di Don Bosco, ma è bene fissare in questa operetta i particolari del suo incontro con il Santo.

Un giorno il nostro Santo entrò in una barberia di Torino per farsi radere la barba. Nel negozio si trovava, in qualità di apprendista, un ragazzetto molto vispo.

Don Bosco, come era sua abitudine, e nella speranza di buona pesca, gettò subito le reti in forma di conversazione cercando di guadagnare il giovanetto alla causa dell'Oratorio:

— Come ti chiami, mio caro?
— Mi chiamo Carlo Gastini.
— Hai ancora i tuoi genitori?
— Ho solamente più la madre.
— Quanti anni hai?
— Undici.
— Hai già fatta la tua prima Comunione?
— Non ancora.

— Vai al Catechismo?

— Quando posso ci vado sempre.

— Oh, bravo, bravino! Ora in paga voglio che tu mi faccia la barba.

Il padrone del negozio, che tra una insaponatura e l'altra sulla faccia di un cliente, non aveva perduto nulla di tutto quel discorso, disse a Don Bosco:

— Per carità sig. Teologo non si arrischi, perchè il ragazzo è alle prime armi e sarebbe appena in grado di fare la barba ai cani.

— Non importa — rispose Don Bosco — se il garzone non fa la prova con qualcuno non imparerà mai.

— La mi scusi, reverendo; la prova, se occorre, gliela farò fare sulla barba di un altro e non su quella di un prete.

— Oh! bella! la mia barba è forse più preziosa che quella di un altro? Non si affanni, dunque, caro il mio barbiere; e qui svelato il suo nome soggiunse: la mia barba è barba di Bosco.[1] Purchè Carlo non mi tagli il naso, il resto non importa.

Il ragazzo dovette accingersi alla difficile operazione; è facile immaginarsi il ridere ed il piangere, che dovette fare Don Bosco, sotto le inesperte mani del piccolo barbiere. Appena finito, Don Bosco disse: non c'è malaccio, diventerai un famoso barbiere.

E prima di uscire, con quella dolcezza che il Santo sapeva usare con tutti e specialmente coi giovanetti, invitò il ragazzo a recarsi alla domenica all'Oratorio. Carluccio fu puntuale, si confessò alla prima domenica; e dopo la confessione fu tanta la sua gioia che pianse dirottamente, strappando le lagrime anche a Don Bosco. Da quel giorno l'Oratorio divenne la sua casa adottiva ed in breve divenne la sua casa vera, accoltovi paternamente da Don Bosco. Divenne un piccolo apostolo e si diede a rimproverare tutti coloro che nella bottega parlavano men che corretto.

---

(1) Bosch in piemontese significa legno.

Erano passati pochi mesi da questo incontro, quando il giovanetto perdeva anche la madre. Un suo fratello maggiore era sotto le armi; egli rimase solo con una sua sorellina e per giunta, da un padrone inumano, fu cacciato di casa, perchè durante la malattia la madre non aveva potuto pagar la pigione.

Una sera, mentre Don Bosco rientrava all'Oratorio, si incontrò con un bambino che singhiozzava. Si avvicinò e riconobbe il Gastini. Il ragazzo raccontò la sua dolorosa storia. Don Bosco ne fu così intenerito, e come se Dio gli avesse fatto trovare il più prezioso tesoro, prese per mano l'orfanello e lo condusse all'Ospizio di Valdocco. La sorellina fu alloggiata presso una pia donna e dipoi collocata all'Ospizio di Casale Monferrato.

Il nostro Gastini si affezionò tanto a Don Bosco che, anche fatto adulto e vecchio, non si stancava di parlare della bontà, della carità, della dolcezza del Santo. Crebbe all'Oratorio, fu educato nella casa di Don Bosco, divenendo pio, morigerato.

Un bel giorno il Gastini, curioso come tutti i ragazzi, volle domandare a Don Bosco fino a quale età sarebbe vissuto. Il Santo lo guardò e poi, accompagnandolo con un dolce sorriso, disse queste parole: « *Fino a settanta anni* ». Una delle tante profezie di Don Bosco che si è pienamente avverata. Infatti il Gastini, assistito dal successore di Don Bosco, Servo di Dio Michele Rua, volava al cielo nel 1901, il giorno dopo che aveva compiuto i suoi settanta anni di età.[1]

---

(1) Il compilatore di questa operetta lo rivide l'ultima volta all'Oratorio, mentre prendeva il caffè.

— Come va signor Gastini? —

Ed egli allegramente ripete il suo ritornello:

*Mel disse Papà Giovanni*
*Camperai settant'anni.*

— Ed ora quanti ne ha?

— Stan per suonare i settanta.

Qualche settimana dopo il buon vecchietto volava al Cielo.

Il Gastini, che aveva l'estro poetico e che rallegrava sempre le riunioni dell'Oratorio con le sue rime, non mancò di mettere in prosa ed in poesia le parole di Don Bosco.

Ammirabile anche in questa occasione la felice disposizione della divina Provvidenza, che da ogni incontro del Santo con le anime, ne sapeva trarre i frutti più copiosi, i risultati più eccellenti.

(Vol. III, pag. 343).

## Così come ti trovi... è un mio grande amico.

Alla carità affettuosa non si può resistere. L'amore vince tutte le resistenze. E tante volte non sono neppure eroismi di carità: bastano tutte le prove esibite con gentilezza, generosamente rivelanti un intenso desiderio di bene.

Un giorno, verso l'ora del pranzo, Don Bosco ritornava a casa, sul cancello che chiudeva il suo cortile ed il suo orto vide il giovane B... che abitava poco distante. Aveva mani e faccia sudicie e indossava una blouse unta e bisunta. Fino allora Don Bosco non aveva fatta con lui gran relazione, perchè rifiutavasi di venire alle funzioni; si erano però scambiati talora qualche parola. Tuttavia lo conosceva per fama, perchè il povero giovane ne aveva fatte d'ogni colore, e a lui si attribuivano gravi delitti. Adunque Don Bosco gli si avvicinò salutandolo:

— Buon giorno, mio caro!

— Buon giorno! — rispose il giovane tenendo il capo basso, coi capelli che gli cadevano sulla fronte.

— Sono molto contento di averti incontrato. Oggi devi farmi un gran piacere... E non dirmi di no.

— Se posso, ben volentieri.

— Sì che puoi; che tu venga a pranzo con me.

— Io a pranzo con Don Bosco?

— Sì tu, oggi mi trovo solo.

— Ma lei si sbaglia: mi scambia con qualche altro. Lei non mi conosce...

— Sì che ti conosco: non sei il figlio del tale?

— Io che ne ho fatte tante, che lei non si può immaginare!

— Proprio tu in persona.

— Ma lei prendersi quest'incomodo per me...

— Nessun complimento... La cosa è decisa... Vieni.

— Io non ho coraggio di venire così... nello stato in cui mi trovo! Potessi almeno andare prima a confessarmi.

— Ci andrai, se crederai bene, sabato sera o domenica mattina. Ma quest'oggi devi venire con me a pranzo.

— Verrò un'altra volta. Mia madre non è avvertita. Mi aspetterà a casa.

— A tua mamma glielo manderemo a dire che oggi pranzi con Don Bosco. Il signor Pinardi mi farà il piacere di mandare una persona.

— Ma veda, sono così sporco! Bisognerebbe che mi lavassi, che andassi a cambiarmi i panni. Ho vergogna di venire così.

— No, ti voglio oggi e come ti trovi... Sono troppo contento che passiamo un'ora insieme.

— Ma... ma...

— Non c'è ma che tenga. Vieni, la minestra è in tavola.

— Già che lei vuole così, proprio così... andiamo.

E andarono. Mamma Margherita a vedere quell'ospite: « Oh, disse a D. Bosco sottovoce, perchè hai condotto questo sporcaccione? Dove l'hai trovato? ».

— Non dite così — rispondeva D. Bosco. — È mio amico, e grande amico, sapete. Trattatelo bene.

Il giovane da quel giorno cambiò costumi e divenne un fervente cristiano.

(Vol. III, pag. 42).

## Accettazione fulminea.

È cosa troppo giusta e naturale, che dovendo fare accettare dei giovani in qualche istituto, si inizino e conducano a termine le pratiche relative.

Don Bosco, nei primi tempi del suo apostolato, quando tutta l'opera era imperniata sulla sua persona, non consumava tempo in pratiche, non poneva condizioni. La sua carità non conosceva dilazioni ed incertezze ed egli si rimetteva con piena fiducia ed abbandono tra le braccia della Provvidenza. Trovandosi un giorno a Marsiglia per la inaugurazione del *Patronage Saint-Pierre,* gli accadde un episodio, che potremmo quasi dire simbolico. Si presentò a Don Bosco un giovanetto che chiedeva soccorso e ricovero.

— Chi sei — gli domandò.

— Sono un povero ragazzo orfano.

— Hai ancora tuo padre?

— No, è morto prima che io potessi conoscerlo.

— E tua madre?

— Mia madre è nella miseria. Non potendomi dare pane, mi manda a cercare da vivere.

— Come ti guadagni il pane?

— Me lo guadagno suonando il violino.

— Dove vai a suonare?

— Nelle osterie e nei caffè; ma, se potrò imparare bene la musica, spero di andare più tardi a suonare nei teatri, e così guadagnarmi denari.

— Quanti anni hai?

— 15 compiti.

— Sai leggere e scrivere?

— Pochissimo.

— Sei stato ammesso alla S. Comunione?

— Non ancora.

Datogli quindi un breve esame sulla sua istruzione religiosa, conobbe che ignorava le parti più elementari del catechismo e che per giunta versava in gravissimo pericolo di andare a finire molto male. Fu senz'altro accettato.

Si è per questo, che anche più tardi, Don Bosco raccomandava ai suoi figli che, trattandosi di ricevere giovani negli ospizi nostri, si desse la preferenza ai più

abbandonati ed a coloro che correvano maggiori pericoli morali.

Tale è la carità dei Santi.

(Vol. XIII, pag. 106).

## Che vuole da me, lei, prete?

Narriamo un altro caso in cui risplende tutta la bontà con la quale Don Bosco guadagnavasi il cuore dei giovani.

Il lettore rileverà anche la prudenza del Santo in questa accettazione. Il giovane in questione, a differenza del fanciullo Marsigliese, aveva ancora i genitori, benchè i pericoli in cui si trovava non fossero pochi nè lievi.

Don Bosco nell'autunno del 1860 entrava nella bottega da caffè, così detta della Consolata, perchè presso al celebre santuario di tal nome, e prendeva posto in una stanza appartata per leggere con tranquillità la corrispondenza che soleva recare seco. In quella bottega un tavoleggiante disinvolto e cortese serviva gli avventori. Si chiamava Cotella Giovanni Paolo, nativo di Cavour (Torino), dell'età di 13 anni. Era fuggito da casa nell'estate di quell'anno stesso, perchè insofferente dei rimproveri e della severità dei suoi genitori. Lasciamo a lui la descrizione dell'incontro con Don Bosco, come la narrò a Don Cerruti Francesco:

— Una sera — raccontò egli — il padrone mi disse: Porta una tazza di caffè ad un prete che è nella camera di là.

— Io portare il caffè ad un prete? — soggiunsi tosto come trasecolato. — I preti erano allora malveduti come adesso, anzi più che adesso. Ne aveva sentite e lette di tutti i colori e mi era quindi formato dei preti un pessimo concetto.

Andato con aria beffarda:

— Che vuole da me, lei, prete? — chiesi malamente a Don Bosco. Ed egli guardandomi fisso:

— Desidero da te, bravo giovane, una tazza di caffè — mi rispose con grande amabilità — ma con un patto.

— Quale?

— Che me la porti tu stesso.

Quelle parole e quello sguardo mi vinsero e dissi tra me:

— Questo non è un prete come gli altri.

Gli portai il caffè; una forza arcana mi teneva presso di lui, che prese ad interrogarmi, sempre colla più grande amorevolezza, sul mio paese natio, la mia età, le mie occupazioni e sopratutto perchè fossi fuggito di casa. Poi:

— Vuoi venire con me? — mi disse.

— Dove?

— All'Oratorio di Don Bosco. Questo luogo e questo servizio non fanno per te.

— E quando sarò là?

— Se ti piace, potrai studiare.

— Ma lei mi terrà bene?

— Oh, pensa! Là si giuoca, si sta allegri, ci si diverte...

— Bene, bene — risposi — vengo.

— Ma quando? Subito? Domani?

— Di stassera — soggiunse Don Bosco.

Mi licenziai dal padrone, che avrebbe voluto mi fermassi ancora alcuni giorni, ed io, presi i miei pochi cenci, andai nella sera stessa all'Oratorio. Il domani Don Bosco scrisse ai miei genitori per rassicurarli sul conto mio, ed invitandoli recarsi da lui per le necessarie intelligenze intorno al concorso loro per vitto e spese relative. Venne infatti mia madre cui, dopo aver ascoltato quanto espose intorno alle condizioni della famiglia:

— Bene — concluse Don Bosco — facciamo così: lei paghi 12 lire al mese, il resto lo metterà Don Bosco.

— Ammirai in questo, non solo la squisita carità, ma la prudenza di Don Bosco. La mia famiglia non era ricca; ma godeva di sufficiente benestare. Se quindi egli

mi avesse accettato affatto gratuitamente, non avrebbe fatto bene, perchè questo sarebbe stato di danno ad altri più bisognosi di me.

(Vol. VII, pag. 490).

## Le reti di Don Bosco descritte dall'Unità Cattolica.

Era talmente nota la squisitissima carità di Don Bosco nell'accogliere e ricoverare giovanetti nel suo Oratorio, che perfino i pubblici fogli sentivano il dovere di metterlo in rilievo.

Ecco ciò che scriveva l'*Unità Cattolica* del 22 aprile 1865: « Tutti sanno che quell'egregio sacerdote, che è Don Bosco, mantiene, veste e calza e viene educando agli studi ed al lavoro, a seconda del caso, poco meno di un migliaio di giovani, con infinito vantaggio non solo dei giovani stessi, ma della Società. Imperocchè molti di essi sono tolti di mezzo alla strada che li conduce al carcere, alla galera, e peggio. Se volete un saggio del modo semplicissimo con cui egli *tende le sue reti a cotesti uccelli svolazzanti qua e là,* ecco ciò che avvenne pochi giorni or sono:

Don Bosco si imbattè in tre birichini di una decina d'anni caduno, i quali ruzzavano e giocavano tra di loro. Don Bosco, come fa ogni qualvolta trova dei ragazzi, che hanno l'aria di abbandonati, si accosta loro per dire qualche parola amorevole e veder se havvi modo di giovare loro e così dice:

— Bravi ragazzi, che fate qui?

— Eh! ci balocchiamo!

— Ma non potreste andare a lavorare?

— Volentieri se trovassimo lavoro; ma siamo, come lei vede, così laceri, così sudici e carichi di fratelli d'Italia, che nessuno ci riceve a lavorare...

— Ma se qualcuno vi facesse puliti, e vi desse del lavoro, accettereste?

— Oh, sì!

— Ebbene, venite meco.

Detto fatto; i tre marmocchi tra contenti e vergognosi, seguono il buon sacerdote che li conduce all'Oratorio. Colà li fa pulire, lavare, vestire in panni nuovi da capo a piedi, e li pone a lavorare. I tre garzoncelli rispondono all'amorevolezza del loro benefattore con assiduità al lavoro e con una riconoscenza che si manifesta con atti di rispetto e di amore ogni volta che lo vedono. Quei tre poverini erano incamminati alla galera ed alla forca.

Ora riusciranno intelligenti ed onesti operai, come cento e cento dei loro compagni dell'Oratorio ».

(Vol. VIII, pag. 112).

## Misteriose palmate... a distanza.

Dice un proverbio — lontano dagli occhi, lontano dal cuore. — Non è così per le anime buone e sante. Don Bosco pensava continuamente ai suoi giovani, anche da lontano si preoccupava di loro, scriveva lettere, sognava di loro, e perfino, per dono soprannaturale, conosceva ciò che facevano ed i pericoli in cui si trovavano.

Citiamo un solo fatto che ai lettori parrà certo misterioso, inesplicabile. Avvenne a Lanzo nel 1863, mentre Don Bosco si trovava agli Esercizi a S. Ignazio. È bene ricordare in proposito ciò che scrisse Don Rua: « Si direbbe che più di una volta Don Bosco avesse il dono della bilocazione.

Alla domenica due giovani dell'Oratorio in tempo di predica andarono di nascosto a bagnarsi nella Dora poco lungi dalla fucina delle canne da fucili. Deposte le vesti, e, dopo aver diguazzato nella poca acqua corrente, si sdraiarono sulla sabbia. Ad un tratto si sentono replicatamente cadere sul dorso una palmata data da mano pesante, che lasciò loro sulla pelle l'impronta delle dita. Guardando attorno e non vedendo nessuno, sentendosi bruciare le spalle con vivo dolore, si ricordarono, benchè troppo tardi, di ciò che era accaduto nell'anno scorso e in quelle vicinanze a tre dei loro compagni e si misero

ambedue a gridare: « Don Bosco! Ecco Don Bosco! ». Vestiti in fretta, ritornarono correndo all'Oratorio, credendosi inseguiti. Giunsero a casa pallidi come la morte; entrati con precauzione per la porta della Chiesa, andarono a nascondersi in una camerata ».

Il domani mattina, ci raccontò Don Dalmazzo, giungeva da Sant'Ignazio un biglietto a Don Alasonatti scritto da Don Bosco: Ho veduto in questo momento i giovani Bastia e Vezzetti fuggire oggi, domenica, dall'Oratorio per andare a bagnarsi nelle acque del fiume Dora. Là ascoltai che avevano incominciato discorsi poco convenienti e diedi loro un ricordo che dovrà durare per un pezzo. Lei, signor Prefetto, li chiami e li interroghi se hanno sentito o ricevuto nulla mentre erano sulla sponda del fiume ».

Don Alasonatti colla lettera in mano andò in cerca dei due colpevoli, e trovatili lesse ad essi quel foglio:

— D. Bosco mi ha scritto — disse loro — non l'avete fatta franca! Avete sentito qualche cosa nella Dora da farvi poco piacere.

I due giovani confessarono che loro ancora dolevano le spalle.

Anche il chierico Bonetti li interrogò e si persuase egli pure che Don Bosco aveva scritto il vero. Eziandio ad Enria Pietro, che li conosceva personalmente, confermarono le carezze ricevute.

Don Alasonatti aveva detto a Vezzetti: — Prepara il baule che ritornerai a casa tua.

Il giovane mentre scendeva le scale della prefettura, si incontrò col giovane Fiocchi, del quale era molto amico per essere nativo della stessa regione, e gli narrò il suo caso; quindi lo interrogò come Don Bosco avesse conosciuta la sua scappata, essendo impossibile che in qualche modo gli fosse giunta notizia dall'Oratorio. E gli soggiunse:

— Sai... mi vennero sopra, senza che io vedessi alcuno, tre colpi; ed il terzo fu veramente terribile e doloroso.

I due giovani però vennero riammessi e fecero giudizio.

« Dell'avvenimento suesposto sono stato io testimonio, scrisse Don Dalmazzo Francesco. Ricordo parimente, a conferma di questi fatti, che Don Bosco domandò una volta ad un giovane: « Non ti ricordi di aver ricevuto da mano invisibile uno schiaffo nel tal giorno? ». E confessando egli di sì, molto meravigliato come Don Bosco il sapesse, aggiunse: « E che cosa facevi in quel momento? ». Essendosi il giovane fatto rosso come bragia in viso, Don Bosco, presolo in disparte, gli disse una parolina all'orecchio. A questo fatto con me si trovavano presenti parecchi miei compagni ».

Nelle vite dei Santi si legge con qualche frequenza il prodigio della bilocazione, ma sempre per ragioni gravissime.

Nel caso nostro parrebbe non trattarsi che di un semplice scherzo. Ma si trattava di evitare l'offesa di Dio che è cosa di altissima importanza. Il Signore volle dimostrare quanto gradisse lo zelo del suo servo fedele.

(Vol. VII, pag. 486).

## Il pensiero della morte.

Come Don Bosco preparava i giovani al passo estremo.

Una grande grazia aveva Iddio concesso a Don Bosco: quella di conoscere il giorno e talvolta anche l'ora dei giovani che dovevano morire. Anche di questo dono insigne, Don Bosco si servì in modo soavissimo, per fare del bene ai suoi figli ed avviarli progressivamente e con ogni riguardo al passo supremo.

I fatti del genere si contano a centinaia.

Ne riferiremo qualcheduno.

« Un'altra cosa ho da dirvi. In Torino, da qualche tempo, accadono certi generi di morti, che ci avvisano di stare bene preparati. Il padre di uno dei giovani dell'Oratorio (Ruffino), l'altra sera andava a dormire. Al

mattino viene chiamato per le sue incombenze e viene trovato freddo cadavere. Ieri in una famiglia distinta un giovanetto va a letto: il cameriere aspetta che sia coricato e si avvicina per domandargli se ha bisogno di niente. Il signorino non risponde: il cameriere lo chiama, lo scuote. Era morto! In una farmacia vicina al palazzo di città, corre un garzone di caffè a chiamare un medico per un signore, al quale era venuto male mentre giocava a tarocchi nella sala da caffè. Corre il medico, gli mette la mano sul cuore, ma era già morto. Che passaggio; dal gioco all'eternità!

Figlioli miei, ho ancora da annunziarvi una notizia. Un giovane dell'Oratorio ha da morire, forse prima che si faccia in questo mese l'apparecchio alla morte; e certamente se arriverà a farlo ancora una volta, sarà il massimo del tempo che gli sarà concesso. Spero che costui si troverà ben preparato ».

Disceso dalla cattedra, Don Bosco disse in un orecchio allo scrittore di queste memorie una parola sola:

— Ferraris.

Era un segreto ed un incarico che ci confidava; e noi qui ripeteremo ciò, di cui altrove abbiamo fatto cenno.

Il giorno dopo, interrogato privatamente, soggiunse:

— Il cognome del primo che deve partire per l'eternità ha per iniziale la lettera F.

Si noti che circa trenta alunni portavano il cognome con questa iniziale, ed in casa tutti i giovani stavano bene di salute. In quel frattempo trovavasi Giovanni Bisio nella camera di Don Bosco, e questi gli disse:

— Mi dispiace che il Signore mi prenda sempre i giovani più buoni.

— È dunque qualcuno di questi che deve morire? — gli domandò Bisio in confidenza.

— Sì, è il giovane che si chiama Antonio Ferraris. Sono però tranquillo, perchè è molto virtuoso ed è preparato.

Bisio gli domandò come avesse potuto conoscere quel mistero; e Don Bosco gli raccontò il sogno, con tutta

semplicità, senza accennare menomamente che fosse un dono sovrannaturale; ed in fine gli soggiunse:

— Tu però sta attento; e mi avvertirai perchè possa andare ad assisterlo negli ultimi giorni della sua malattia.

Ferraris Antonio moriva il giovedì 16 marzo nel mattino. Aveva ricevuti tutti i conforti della religione. Stava per entrare in agonia quand'ecco apparire in infermeria Don Bosco che, avvicinatosi al suo letto, gli suggerisce giaculatorie, gli dà l'ultima assoluzione e gli raccomanda l'anima.

Questa morte avvenne prima che fosse compiuto il secondo Esercizio della Buona Morte.

Don Bosco, la sera stessa del 16 marzo, così parlava ai giovani:

— Io vi veggo tutti ansiosi per conoscere da me quali fossero gli ultimi istanti del nostro Ferraris e sono qui per appagare il vostro giusto desiderio. Egli morì rassegnato; nella sua breve malattia sofferse molto, ma con grande serenità. Quando entrò nell'Oratorio mi disse:

— Don Bosco, io sono pronto a fare in tutto la sua volontà; io l'obbedirò in tutto; se vedrà che io manco, mi avvisi, mi castighi, e vedrà che mi emenderò.

— Io gli promisi che avrei fatto tutto ciò che avrei potuto per il benessere dell'anima sua e del suo corpo. Molte volte mi replicò questa preghiera, e tutte le volte che dovetti avvisarlo si corresse subitamente. Egli non avea, si può dire, volontà; tanto era obbediente. Il suo professore mi disse che nella scuola era tra i primi per diligenza e studio. Quando si ammalò, io andai tosto a visitarlo, avendo il medico riconosciuto subito la gravità del male. Gli domandai se il giorno di S. Tommaso voleva fare la SS. Comunione. Ei mi rispose:

— Ho da vestirmi ed andare in chiesa cogli altri? Son troppo debole.

— A questo si rimedia; Gesù in Sacramento ti verrà portato in camera. Sei contento?

— Allora va bene!

— Io gli domandai: « Hai niente che ti turbi la coscienza? Avresti qualche cosa da dirmi? ». Ei ci pensò alquanto e poi mi rispose: — Non ho niente!

Che bella risposta! Un giovane che si avvicinava alla morte che sapeva di dovere morire risponde: « Non ho niente! », con tutta la tranquillità e serenità di mente.

Gli domandai:

— Dimmi, vai volentieri in Paradiso?

— Sicuro — mi rispose — così vedrò una volta, a faccia a faccia, come è il Signore, del quale ho sentito dire tante e magnifiche cose: e capirò come è fatta l'anima mia.

Un'altra volta gli chiesi:

— Vuoi niente da me?

— Una cosa sola; che mi aiuti ad andare in Paradiso.

— Sì! ma non mi domandi altro?

— Aiuti anche tutti i miei compagni a guadagnare il Cielo.

Gli promisi che avrei fatto il possibile. Stamane egli era molto aggravato e non poteva parlare; il catarro lo soffocava.

Dopo avere detto io a Rossi che, appena l'infermo accennasse ad andare in agonia, mi avvisasse, mi incamminai per uscire. Egli aveva gli occhi chiusi, era abbattuto di forze, ma avevo fatto appena un passo che egli aperse gli occhi e si diede a dimenare le braccia ed il corpo, gittando grida soffocate: — Ah! ah! ah! Ritornai indietro, gli domandai che cosa volesse; e si sforzò a dire che voleva morire avendomi al suo fianco. Gli risposi che si quietasse, che andavo in camera per accomodare alcune carte e che sarei tornato, appena fossi avvisato essere vicino l'ultimo suo momento. Andai in camera, e, dopo avere lavorato alquanto, si venne a dirmi che l'ammalato peggiorava ogni momento più. Andai tosto e vidi che era aggravatissimo, ma non stimai così imminente la morte. Quindi mi mossi per ritornare in camera. L'ammalato aperse di nuovo gli

occhi mettendo lo stesso grido: — Ah! ah! ah! Il poverino, tutte le volte che mi allontanava, se ne accorgeva. Dopo pochi istanti venne di nuovo Rossi a chiamarmi. Corsi: infatti era in agonia, più non respirava, ma il suo polso batteva ancora. Dopo qualche minuto con un sospiro rese l'anima al Signore.

Quanto è mai ammirabile il Signore nella sua misericordia verso noi povere creature!

(Vol. VIII, pagg. 30, 55).

## La Questura - Gl'increduli e gli spiriti forti.

Come Don Bosco se la cava - Volevano impedire la pesca, ma Don Bosco pesca anche loro.

Il titolo è grosso, si direbbe che prometta in quantità manette e prigioni. Invece la piccola avventura che narriamo è piuttosto gustosa e graziosissima. Non a tutti poteva tornare gradito che Don Bosco predicesse la morte dei suoi giovani: alcuni ne movevano lagnanze anche fuori dell'Oratorio Salesiano. Ma Don Bosco preoccupato esclusivamente del bene delle anime, non curava punto le chiacchiere e continuava a pensare con carità e zelo materno ai suoi figli chiamati all'eternità preparandoli con ogni soavità e discrezione.

Nel mese di dicembre 1866 si era avverata una delle solite predizioni che Don Bosco faceva con tanta frequenza.

Egli aveva pubblicamente detto ai giovani nei primi giorni dell'anno scolastico che si preparassero a mettersi in pace con Dio, poichè uno dell'Oratorio sarebbe passato all'eternità prima di Natale. Questa volta fra gli alunni da poco tempo entrati nella Casa e non avvezzi a tali annunzi, si destò un grande panico ed un certo numero di essi voleva ritornare alle proprie famiglie. Alcuni parenti, avendo conosciuto dai figli questa funebre predizione, dopo essersi lagnati con Don Bosco, andarono alla Questura e fecero le più vive lagnanze

ricevendo la promessa che l'autorità avrebbe preso la cosa in considerazione.

Infatti giunse all'Oratorio in tempo di ricreazione lo stesso procuratore del Re senza farsi conoscere.

Non si presentò a Don Bosco, ma passeggiò in cortile interrogando vari giovani sulle regole della casa, sulle scuole, sul discorsino che tenevasi alla sera dopo le orazioni, e sulle cose che Don Bosco narrava. Così, senza che gli interrogati lo sospettassero, venne ad accertarsi sulla verità della deposizione.

Ed ecco dopo qualche giorno entrare in camera di Don Bosco un signore ben vestito e di modi graziosi. Era un delegato di polizia, incaricato di fare rimostranze. Ai primi complimenti, detti con squisita urbanità, frammischiava alcune frasi che Don Bosco sulle prime non potè capire:

— Ella ha tanti giovani, sig. Don Bosco, ma bisogna guardare di non spaventarli. Poveri giovanetti! Quando sono presi dalla paura, sono anche disturbati nell'adempimento dei loro doveri... ed è cosa così facile spaventarli... E poi perdono quel carattere di gaiezza che deve avere una casa di educazione. Di più c'è pericolo di far loro del male; se lo spavento è grande, può dare causa a serie malattie... a pazzia... ed anche condurre alla tomba...

— Scusi, signore — lo interruppe Don Bosco — si spieghi più chiaro: non capisco che voglia dire con questo preambolo.

— La S. V. è uomo da intendere le cose senza tante spiegazioni; — continuò quel signore, come se fosse imbarazzato a dire tutta intiera la proposizione; — ai giovani fa male fissare la mente sull'idea della morte... c'è pericolo...

— Pare anzi — riprese Don Bosco — che faccia loro del bene questo pensiero, ed è lo Spirito Santo che lo dice: *Memorare novissima tua et in aeternum non peccabis.*

— Sì, ciò va ottimamente, ma annunziare ai gio-

vani che uno di loro ha da morire, fissare l'epoca... e questa indicarla dopo breve tempo... perdoni, se... ma mi sembra...

— Ora capisco. Lei ha udito raccontare avere io annunziato che un giovane sarebbe morto prima di Natale?

— Per l'appunto, e sono mandato a lei dal Procuratore del Re, dall'avvocato fiscale, a raccomandarle di non usare questi mezzi troppo violenti e pericolosi, perchè altrimenti in altre circostanze l'autorità sarebbe costretta ad intervenire, essendole stata esposta qualche lagnanza, alla quale però non si diede peso. Non sembra modo conveniente per educare la mente ed il cuore dei giovani, il ricorrere al terrore degli spauracchi, ma consta non essere la prima volta che Don Bosco sia uscito in simili profezie.

Il Santo rispose:

— Mi scusi, signore. Mi dice che dò sovente questi annunzi. Orbene, se Don Bosco dà sovente questi avvisi, osservi se la previsione non si avvera. Se non si avvera è indizio che Don Bosco conta favole ed una comunità di circa 700 persone se ne dovrebbe accorgere e ridere alle sue spalle; o si avvera ed allora capisce che non è cosa da giudicarsi su due piedi, come si trattasse di una imprudenza.

— Ma a lei — rispose il delegato — non sembra imprudenza il pubblicare simili novelle che spargono terrore, turbano le coscienze, e possono cagionare anche altri gravi disturbi?

— Ella mi risponda: gli avvenimenti dànno ragione alle mie previsioni?

— Ebbene, ammettiamo che gli avvenimenti diano ragione a queste previsioni; e con ciò?

— Con ciò? crede lei che importi sì o no salvarsi l'anima?

— Non nego questa importanza, ma...

— Supponga che io sia persuaso di dovere in coscienza avvertire chi non è forse preparato, supponga

che io sappia chi sia quel tale: è carità, o crudeltà, avvertire nel migliore modo che posso un mio figliolo a prepararsi al giudizio di Dio? E se io tacessi e l'altro morisse non preparato, crede lei che non mi resterebbe un rimorso incancellabile?

— Ebbene, se lei è così persuaso, avverta, ma senza tanta pubblicità.

— E come fare ad avvertire diversamente? Vuole che io avverta l'individuo e gli dica: — Tu hai da morire!

— Oh! questo poi no!

— Dunque?...

— Senta, Don Bosco! se la cosa è così, vorrebbe farmi un piacere?

— Parli pure.

— Avrebbe difficoltà a dirmi il nome di colui che la S. V. prevede che morrà fra breve?

— Io non ho nessuna difficoltà, purchè lei mantenga il segreto; se lei parlasse, la sua imprudenza sarebbe molto più grave di quella della quale io sono accusato... ma scusi! da lei persona colta ed assennata, sono certo che il mio segreto sarà gelosamente custodito... e quindi le confiderò volentieri questo nome.

Il delegato tirò fuori il suo taccuino e prese la matita fissando Don Bosco in volto, che in quell'istante si era fatto pensoso.

— *Boggero Giovanni!* — pronunciò lentamente il Santo. Il delegato scrisse il nome, e fatto un inchino, partì.

Il Sac. Giovanni Boggero, di Cambiano, contava 26 anni. Di bellissima presenza, di molto ingegno, ed eziandio di grande bontà, era amato da tutta la casa. Aveva passato gli anni della sua fanciullezza ai fianchi di Don Bosco, dando le più belle speranze. Erasi ascritto alla Pia Società di San Fracesco di Sales fin dal 23 gennaio 1861. Però a metà del 1866, stanco della regola, allettato dai parenti, consigliato da persone poco assennate, erasi deciso d'uscire dall'Oratorio. Presen-

tatosi a Don Bosco, chiese licenza di ritornare a casa sua, adducendo per motivo il bisogno che le due sorelle sue avevano della propria assistenza; e quindi il dovere di provvedersi a questo fine di un impiego. Don Bosco ne rimase ferito in mezzo al cuore, cercò di persuaderlo a rimanere perchè la sua vocazione era senza dubbio di perseverare nella Pia Società ed alle sorelle avrebbe provvisto Iddio. Ma, vedendolo ostinato, finì col dirgli:

— Te ne vuoi andare? Va pure! Ma tu credi di andar ad assistere le tue sorelle, che so non avere alcun bisogno della tua assistenza, ed io ti dico che non le potrai assistere!

Don Boggero ritornò adunque presso i suoi parenti e non tardava ad ottenere il posto di Vice-Curato nella parrocchia di Villafranca Piemonte. Riputavasi al colmo della felicità, e lo manifestava in una lettera indirizzata al Cav. Oreglia.

Povero Don Boggero! Erano trascorsi appena quattro giorni che aveva scritto la lettera, ed era chiamato al tribunale di Dio! Il mattino del 14 dicembre scende a celebrare la Santa Messa; si sentiva benissimo in forze secondo il consueto ed era molto allegro. Rientrato in canonica siede a mensa aspettando il caffè, e, chi glielo portava, lo vede col capo sulla tavola come in atto di chi ha sonno. Era morto di apoplessia fulminante!

Il 21 dicembre un avvocato, conosciuto il ritorno di Don Bosco da Firenze, dovendo trattare con lui di qualche affare, venne all'Oratorio. Egli aveva udito parlare della predizione, e, come ebbe dato un suo parere, interrogò Don Bosco:

— Ed ora mi dica un po', se non trova ardita la mia domanda, quel giovane di cui si parla come sta? Ormai siamo a Natale.

— E' morto pochi giorni or sono.

— E' morto?

— Morto! Per accertarsene non ha che da interrogare il primo della casa che incontri.

Quel signore, stette alquanto in silenzio e sopra pensiero.

Don Bosco allora, amando scherzare, con volto serio disse all'avvocato:

— Desidera forse che io dica, a lei, le cose che le dovranno capitare in futuro?

L'avvocato si alzò:

— No, no! per carità... Io amo starmene tranquillo — e, preso il cappello, se ne uscì.

Nemmeno il delegato di questura aveva dimenticato la parola di Don Bosco, e, passate le feste Natalizie, comparve nel cortile dell'Oratorio come persona che venisse a visitare la casa. Avvicinossi ad un crocchio di giovani, e:

— Bravi, siete allegri? — disse loro.

— Certo, signore! In ricreazione si è sempre allegri.

— Ed ammalati in casa ve ne sono?

— Nossignore.

— È morto nessuno qui nella casa in questi giorni?

— Nossignore.

— Ma mi pare di avere udito dire che sia morto uno qui della casa.

— Dei giovani nessuno.

— Non siete tutti giovanetti; qualcheduno anche di quelli che non sono studenti...

— No! Lo sapremmo se fosse morto qualcheduno.

— E fuori?

— Ah! è morto un sacerdote; ma è già più di una settimana.

— E come si chiamava?

— Boggero Giovanni.

Il delegato cambiò fisionomia, prese il suo taccuino e confrontò il nome.

— Ed ha fatto una lunga malattia?

— Oh, nossignore, è morto all'improvviso di apoplessia!

— E dove è morto?

— A casa sua; era andato a casa, ed un mattino

dopo messa, rientra, siede a tavola per fare colazione, ed ivi resta nell'atto di aspettare che gliela portassero.

— E prima era forse malaticcio?

— Mai più! anzi godeva salute ottima e robusta.

Il delegato stette un poco sopra pensiero, quindi chiese:

— Dove è Don Bosco?

— È in camera!

Senz'altro vi salì, ed entrato da Don Bosco:

— Signore — esclamò — dica un po' quel che vuole ai suoi giovani: da questo momento dò tutte le licenze immaginabili e saprò che cosa rispondere a chi si lamentasse delle sue previsioni.

E gli baciò la mano commosso, ripetendo nell'uscire:

— È cosa singolare, è cosa singolare!

A questo tenne dietro un fatto ridicolo. Un buon prete venne a visitare Don Bosco per consigliarlo a non volere continuare nelle profezie delle morti future, poichè diceva non essere quello un mezzo adatto a fare il bene:

— Capisco — conchiudeva — che bisogna poi essere ciechi per non vedere, per non intendere! Supporre che lei abbia rivelazioni è un poco grossa. Noi intendiamo il suo scopo, ma si persuada che ciò non può recare del bene!

— Dunque lei non crede alle mie previsioni.

— Crederci?!... Ragazzate!

— E sia pure! E lei come sta?

— Benissimo!

— Ma si sente bene davvero?

E così dicendo lo fissava con uno sguardo scrutatore leggermente burlesco.

— Ma perchè mi fa questa interrogazione?

— Oh nulla! Solamente per sapere come si sente adesso.

— Mi sembra bene, per verità... ma non so comprendere il suo dubbio.

— Ecco: mi pareva che il suo volto non fosse colorito come il solito... ma se lei mi assicura di essere in salute, vuol dire che sarà cosa da nulla. Basta! vedremo.

— Lei dunque sa qualche cosa? — interrogò quel reverendo con affanno crescente.

— Che cosa vuole che io sappia? Sono solite ragazzate! Si sa però che la morte viene quando meno si aspetta...

— Ma dica! mi spieghi l'arcano delle sue parole.

— Non c'è nessun arcano. Lei dunque si conservi e che il Signore la benedica!

L'altro voleva insistere, ma Don Bosco lo congedò, asserendo che aveva molto da fare. Quel poveretto, messo così in tumulto e non potendo cavare nulla colle replicate istanze, uscì pallido e così impacciato da non sapere da quale parte fosse la porta. Voleva fare lo spregiudicato; ed il Servo di Dio gli fece toccare con mano come egli fosse più facile a credere che non gli altri.

(Vol. VIII, pag. 548).

## La potenza dello sguardo di D. Bosco.

Benchè Don Bosco avesse sortito da natura un temperamento forte e tendente all'ira, seppe moderarsi al punto da essere creduto dolcissimo per natura.

Egli non voleva saperne di rigore e di autorità proprio come S. Francesco di Sales; e se qualche volta parve alterarsi in qualche modo o nel contegno o nelle parole, si vedeva o si veniva a conoscere con sicurezza che egli aveva così agito unicamente per l'onor di Dio e per il bene delle anime.

Ecco un piccolo caso.

Un alunno a notte avanzata non poteva prendere sonno. Irrequieto ora si volgeva sopra un fianco, ora sull'altro. Ad ogni istante sospirava, sbuffava e a

quando a quando mordeva le lenzuola. Un compagno, che dormiva a lui vicino, svegliatosi: — Ehi, amico! che cosa hai? — gli disse. Ma non ebbe risposta e l'altro continuava a gemere: — Ma che cosa hai?

— Che cosa ho? Ieri sera D. Bosco mi ha guardato!

— Oh bella! È forse questa una novità?

— Mi ha guardato in certo modo... Oh! li conosco gli sguardi di D. Bosco.

— Ti sarai sbagliato. Abbi pazienza, e non disturbare la camerata — conchiuse quel giovane; e al mattino chiese a D. Bosco se egli alla sera antecedente avesse guardato quel compagno con qualche intenzione speciale. E Don Bosco gli rispose: — Domanda un po' a lui che cosa gliene dice la coscienza! — E la coscienza rispose in modo che il poveretto andò a confessarsi e rimase tranquillo.

(Vol. VII, pag. 422).

## Come Don Bosco incatenava il cuore dei giovani.

Nel giugno del 1877 in occasione del Giubileo Episcopale dell'angelico Pio IX, Mons. Leone Federico Anéjros, Arcivescovo di Buenos Aires, era venuto in Italia a capo di una nobile delegazione ecclesiastica argentina, ad umiliare ai piedi del Santo Padre gli omaggi suoi e di tutta la Repubblica. Don Bosco fece all'illustre Presule ed a tutti i suoi compagni le più cordiali accoglienze, prima a Sampierdarena ed accompagnandolo a Roma e per l'Italia, infine all'Oratorio, ove con una solennità ed un entusiasmo incredibili si celebrarono le feste onomastiche di Don Bosco, di Monsignor Leone Anéjros e di Mons. Pietro Ceccarelli il 29 giugno.

Esponiamo solo un grazioso fatterello avvenuto il giorno dopo l'arrivo degli ospiti, che dimostra l'attaccamento e l'amore che tutti i giovani dell'Oratorio nutrivano per il loro incomparabile padre Don Bosco.

Del pranzo datosi la dimane vi è memoria per un episodio che rallegrò ed insieme edificò i commensali. Al momento del brindisi entrò nella sala l'ex-allievo Gastini famoso per le sue originali trovate. Vestiva da menestrello. Salutati quei signori, declamò e cantò versi suoi in onore di Mons. Anéjros e di Don Bosco, ma con tanta grazia e piacevolezza, che uno dei sacerdoti argentini, il Canonico García Zuniga, uomo faceto, chiamò a sè il poeta e gli regalò una lira sterlina.

Gastini, detto grazie e baciata la mano al donatore, corse difilato verso Don Bosco, e con garbo quasi cavalleresco gli mise in mano la moneta, come se quella fosse destinata a lui. Il canonico, ad un tratto così gentile, e spontaneo, richiamò il menestrello e gli disse:

— Se avessi voluto farne un regalo a Don Bosco, gliela avrei data io stesso. Ma io te l'ho data per te. Ora prendi quest'altra e tientela.

Gastini spiccò un salto e porse anche questa a Don Bosco. Udendo però il Canonico che tra le risa dei presenti gli gridava dietro:

— È tua! — cambiò tono e disse con serietà:

— Noi siamo tutti di Don Bosco. Qui non c'è niente di nostro, ma tutto è suo.

— Bravo! — esclamarono i convitati.

— Ma io non te ne darò una terza — fece scherzosamente il Canonico, vedendo di non potere ottenere che se ne prendesse almeno una per sè.

Non si potrebbe desiderare prova più espressiva dell'affettuosa riconoscenza, che i giovanetti dell'Oratorio nutrivano in cuore per il loro benefattore e Padre.

(Vol. XIII, pag. 146).

## Scintilla elettrica.

Ho veduto un Santo.

Per dare un'idea del fascino, che Don Bosco esercitava sui giovanetti, ci basta riferire quel che avvenne a Marsiglia, dove Don Bosco prese alloggio presso i fra-

telli delle Scuole Cristiane. Stare in mezzo a tanti giovani e non curarsi di loro era mai possibile a Don Bosco? Un giorno attraversando il cortile, ne incontrò uno, al quale fe' cenno di accostarsi e gli disse qualche paroletta, come soleva fare con i ragazzi. Che cosa gli dicesse, non lo sappiamo; il giovane però ne rimase talmente colpito, che, ritornato tra i compagni, disse loro:

— Ho veduto un santo!

Fu una scintilla elettrica: in breve tutti volevano vederlo e parlargli. Pur esprimendosi come poteva in quel suo francese più ingegnoso che corretto, se ne guadagnò a poco a poco i cuori, sicchè si accese una gara per confessarsi da lui. Una camerata ebbe licenza di farlo. Confessatisi alcuni, ecco spargersi la voce che egli manifestasse anche i peccati che si volessero tenere occulti. Questa notizia mise sottosopra il collegio. Si chiedeva da ogni parte di fare la confessione generale. I Superiori, impensieriti, non credettero di permettere che altre camerate si andassero a confessare; sebbene con vivo rincrescimento, Don Bosco, per evitare dispiaceri, lasciò che facessero.

In un collegio cattolico poteva Don Bosco non parlare di vocazione? I Superiori lo rassicuravano che era impossibile fra i loro allievi trovare chi aspirasse allo stato ecclesiastico.

— Nessuno si vuole fare prete! — gli ripetevano in tutta buona fede. Ma bastò il piccolo saggio di bontà e di santità dato dal Servo di Dio, perchè si svegliasse in molti di quei convittori il desiderio di essere sacerdoti e Salesiani. Fatto è che parecchi volevano seguirlo a Torino e farsi Salesiani, pronti a qualunque sacrifizio, pur di essere da lui accettati. Alcuni perfino, appartenendo a famiglie ricche, si protestavano disposti a pagare qualunque somma, e vi era perfino chi con candida ingenuità prometteva di dare quanto possedeva, allorchè fosse padrone di disporne. Uno arrivò a fuggire dal collegio e, venuto all'Oratorio, non volle più saperne di rimpatriare.

Non omise neppure di osservare il metodo ivi usato per il governo degli alunni. I Superiori gli chiedevano come egli facesse ad attirarsi così subito, dovunque andasse, la benevolenza e la simpatia dei giovani e perchè ad un suo sguardo non potessero resistere, ma restassero tosto avvinti quasi da forza misteriosa. Egli spiegava loro un po' del sistema preventivo e dell'amorevolezza, con cui si guidavano e si correggevano i fanciulli nei collegi salesiani; mostrava anche quali effetti derivassero dal sistema opposto, secondo il quale i Superiori stavano sempre lontani dai giovani, facendosi vedere abitualmente seri financo burberi per sostenere la propria autorità. Egli in quel tempo non aveva ancora scritto le auree pagine sul sistema preventivo; ma o doveva già ruminarne il contenuto, o le osservazioni ivi fatte gli suggerirono idea di scriverle.

(Vol. XIII, pag. 100).

## Padre degli orfani.

Orfanello... poi Economo Generale.

Altro magnifico e commovente episodio di bontà del nostro Santo è il seguente:

Verso la fine di settembre moriva quasi improvvisamente al suo paese, Monticelli d'Olgiate, il padre del giovane Sala Antonio, che in quei giorni assisteva in portieria.

Don Bosco dopo il pranzo lo mandò a chiamare che venisse nel refettorio. Stupito Sala andò subito e gli chiese:

— Che cosa desidera?

— Voglio prendere il caffè in tua compagnia! — e gliene porse una tazza con molta amorevolezza. Sorbito il caffè a poco a poco, gli diede la dolorosa notizia. Sala diede in un dirotto pianto, ma Don Alasonatti sorreggendolo gli sussurrava all'orecchio:

— Ti è morto un padre e te ne rimane un altro.

Don Bosco finì con assicurarlo che se la sua famiglia non avesse potuto pagare la modica pensione, egli era pronto a tenerlo con sè gratuitamente per tutto il tempo dei suoi studi. Il giovane andò subito a casa sua per il disbrigo di varii affari e di là scriveva a Don Bosco:

— Creda: le lagrime che io spargo per la perdita di mio padre, se penso a Lei, in un istante si cambiano in altrettante lagrime di consolazione e di gioia.

Il povero giovane divenne poi Salesiano e fu per molti anni Economo Generale del Capitolo Superiore della Congregazione! (Vol. VII, pag. 508).

## Consigli ad un Vescovo.

Don Bosco fu detto un apostolo fervente delle vocazioni.

La cura e la formazione di un ottimo clero è uno dei precipui scopi della sua Congregazione. Coglieva ogni occasione per raccomandare ai Sacerdoti, ai Superiori di Istituti, e perfino a Prelati, di intensificare le sollecitudini per l'incremento dei Sacerdoti e dei Religiosi.

Un giorno a Modena mentre si intratteneva con l'Arcivescovo Monsignor Emilio Francesco Cugini, per affari della sua Pia Società, Monsignore si lamentava con lui della mancanza di vocazioni in diocesi e di mezzi per promuoverle:

— Ebbene, Monsignore, ci sarebbe un mezzo facile per sopperire a questa necessità.

— E quale? — rispose il Vescovo — ho pensato già per sciogliere questo problema, ma non so da che parte voltarmi.

— Svincolare i parroci dall'obbligo di dire messa per il popolo nei giorni delle feste soppresse, farle celebrare secondo l'intenzione del Vescovo, ed erogarne le elemosine a benefizio delle vocazioni ecclesiastiche. È già molto tempo che aveva formato questo disegno, ma non mi era ancora venuta l'occasione di esternarlo.

— Ma non si può sciogliere i parroci dall'obbligo delle messe per il popolo.

— Perchè non si può?

— E' obbligo gravissimo di coscienza!

— Oh c'è rimedio anche a questo! Chi ha determinato la legge può anche toglierla.

— Scriva a Roma, esponga le sue necessità, chieda questo indulto che muti quell'obbligazione, e Roma qualche cosa risponderà. Ciò che domanda, non è cosa sulla quale la Chiesa manchi di potere.

— E se mi si rispondesse negativamente?

— *Tentare non nocet.* Faccia la prova.

L'Arcivescovo stupì di quel progetto mai pensato; esitò, ma poi scrisse e ne ebbe risposta favorevole.

Questa mutazione di fine nelle messe parrocchiali delle feste soppresse non tardò ad essere chiesta dagli altri Vescovi e quindi a generalizzarsi. Don Bosco anche in questo particolare ha prevenuto il pensiero della Chiesa, Nostra Madre, sempre disposta ad accondiscendere alle giuste richieste dei suoi figli devoti.

(Vol. VIII, pag.1020).

## Esca miracolosa.

Don Bosco moltiplica le particole consacrate.

Le industrie, che il Santo pescatore di Valdocco usava per moltiplicare le sue prede, erano uno spettacolo delizioso agli occhi degli Angeli e di tutta la Corte Celeste. Iddio stesso si compiaceva talora di mostrare con splendidi prodigi il suo sovrano gradimento.

Vogliamo alludere alla moltiplicazione del pane materiale dopo certe Comunioni generali, ed alla stessa moltiplicazione del Pane Eucaristico, allorchè in schiere innumerabili, dopo lunghe ore di confessione, si accostavano al banchetto eucaristico.

Ecco uno dei fatti prodigiosi.

Si celebrava nell'Oratorio una delle feste più solenni, forse quella della Natività di Maria Santissima.

Circa seicentocinquanta giovani erano stati confessati ed erano pronti a ricevere la Santa Comunione. Don Bosco incominciò la Santa Messa credendo che la pisside nel Tabernacolo fosse piena di Particole. Questa invece era quasi vuota, e Buzzetti Giuseppe, sagrestano, erasi dimenticato di porre sull'altare un'altra pisside colle particole da consacrarsi; e si accorse della dimenticanza dopo l'elevazione. Don Bosco, incominciando a distribuire la Santa Comunione provò angustia, vedendo così poche ostie e così numerosa la folla, che circondava l'altare. Desolato di dover rimandare moltissimi senza il divin sacramento, alzò gli occhi al cielo e continuò senz'altro le comunioni. Ed ecco che, con sua grande meraviglia e del povero Buzzetti che inginocchiato e confuso, pensava al dispiacere, che avrebbe cagionato a Don Bosco la sua dimenticanza, egli si vedeva crescere le ostie tra le mani e così potè comunicare tutti i giovani colle particole intere. Le poche primitive, anche spezzate, avrebbero appena bastato per un piccolissimo numero di comunicandi. Buzzetti, finita la funzione, fuori di sè raccontò ai compagni, dei quali alcuni si erano accorti del fatto, ciò che era accaduto, e in prova mostrava la pisside preparata in sagrestia. Molte volte poi, nel corso della sua vita, narrava ai suoi amici questo portento.

Don Bosco confermò la verità di questo fatto il 18 ottobre 1863, dicendo: sì, vi erano poche particole nella pisside e ciò non ostante potei comunicare tutti coloro, che si accostarono alla sacra mensa, e non furono pochi. Con tale miracolo Nostro Signore Gesù Cristo volle dimostrare quanto gradisse le comunioni ben fatte, frequenti. Richiesto di quali sentimenti fosse allora compreso il suo cuore, continuò: — Era commosso, ma tranquillo, pensava: — E' un miracolo più grande quello della consacrazione che quello della moltiplicazione. Ma di tutto sia benedetto il Signore. — E cambiò ragionamento.

(Vol. III, pag. 441).

## Come pescò il giovane Ghigliotto.

Si contano a centinaia i Religiosi Salesiani, che seguirono Don Bosco in seguito ad una sua parola, ad un suo invito, ad un abboccamento con lui.

E tante volte Don Bosco si regolò nè più nè meno come il Divin Redentore:

— Vieni con Don Bosco. Andiamo a salvare delle anime.

In una delle visite fatte al collegio di Varazze, che fu ai primi di giugno, Don Bosco vi pescò una vocazione.

Il giovane Francesco Ghigliotto vi frequentava da esterno la quinta ginnasiale. Nel '69 leggendo la vita dei Santi, aveva pregato il Signore che facesse incontrare anche a lui un Santo per poterlo seguire. Sei anni dopo Dio esaudiva il suo voto.

Giunto Don Bosco a Varazze, il professore della quinta, che era Don Tomatis, avvertì i suoi alunni che, se alcuno di loro avesse desiderato parlare con lui e domandargli consiglio, andasse pure. Uscirono parecchi dalla scuola, Ghigliotto fra gli altri. Questi però non osava presentarsi, perchè non lo conosceva ancora. Un compagno, vistolo esitante, lo spinse dentro e gli chiuse dietro la porta. Ghigliotto, sbalordito, si trovò là di fronte a Don Bosco, e non apriva bocca.

— Ebbene, che cosa vuoi? — chiese Don Bosco.

— Mah!... Sono di quinta ginnasiale. Sono venuto per chiedere un consiglio.

— Bene!... Tu ti dai a me, ed io ti dò al Signore.

Ghigliotto rimase turbato a quelle parole. Allora Don Bosco lo invitò a sedere sul sofà accanto a sè, e, preso in mano il taccuino, gli domandò:

— Dimmi il tuo nome.

Ghigliotto si spaventò ancora di più ed impallidì.

Qual mistero si nascondeva là sotto?

E Don Bosco sorridendo:

— Non temere; dimmi il tuo nome.

Glielo disse. Don Bosco lo notò nel taccuino e soggiunse:

— Guarda, fra due mesi mi scriverai poi una lettera a Torino, e vieni a passare otto giorni con me all'Oratorio. Se ti piacerà stare, starai; se no te ne ritorni a casa tua. Del resto fa come vuoi; se non mi vuoi scrivere, non mi scrivi, e tutto è finito.

Nei due mesi, che ci vollero ancora per la licenza ginnasiale, il Ghigliotto aveva sempre in mente la lettera da scrivere a Don Bosco. Difatti la scrisse; poi chiese ai parenti che lo lasciassero andare otto giorni a Torino. Andò e non tornò. Dopo un paio di mesi il padre, stanco di battagliare per lettera, minacciò di ricorrere al prefetto della provincia e di farlo ricondurre per mezzo dei carabinieri.

Il giovane indossava già l'abito chiericale. Il padre non ne sapeva nulla; ma alla madre tutto era stato manifestato prima della partenza. La pia donna, pianto un po', gli aveva detto:

— Sai come è tuo padre. Non farlo inquietare. Non dire nulla a nessuno. Pensa soltanto a fare la volontà di Dio.

Ghigliotto, ricevuta la minacciosa lettera la portò a Don Bosco nel refettorio, gli manifestò i suoi timori e chiese che cosa fare o che cosa rispondere.

E Don Bosco: — Guarda, ora ti dico io come devi rispondere.

« Carissimi genitori, chi sta bene non si muove. Io qui sto bene, i miei superiori mi vogliono bene, posso studiare; lasciatemi dunque stare ». E poi ci metterai altro: tutto quello che vuoi.

Così fece; e per sei mesi non ebbe risposta e rimase tranquillo.

Alla fine dell'anno scolastico fu chiamato a casa per la morte del nonno. Rinacquero i suoi timori. Don Bosco gli disse:

— Guarda, sta' tranquillo. Dirai che Don Bosco non intende fare danno a nessuna famiglia, anzi desidera

fare loro del bene; e che, se la famiglia avesse bisogno di te, egli è pronto a mandarti a casa.

Il chierico partì, udì le difficoltà, fece intendere come allora non avessero bisogno di lui e che per l'avvenire lasciassero fare al Signore. I genitori, sentito quale fosse il pensiero di Don Bosco, si rassegnarono. Al prevosto di Varazze, che aveva cercato di persuaderlo ad entrare in seminario, rispose:

— Piuttosto che essere prete secolare, farei il negoziante. Non mi ci sento alcuna propensione.

La buona madre, morendo, esclamò:

— Fate quello che volete per me in funerali e Messe: io sono contenta di avere un figlio prete che pregherà per me.

Don Ghigliotto, fattosi Salesiano, lavorò per 24 anni in Congregazione, fu per alcuni anni Direttore e morì poi a Torino nel 1900 senza mai potersi togliere dal capo l'idea che Don Bosco nell'affare della sua vocazione fosse stato illuminato dal Cielo.

(Vol. XI, pagg. 327, 328).

## Da guardia del Re a missionario.

Un giorno dell'anno 1875 mentre Don Bosco attraversava una via di Roma, viene fermato da un sottotenente del Genio che prestava servizio nel Corpo delle Guardie del Re.

Era un antico allievo. Gli baciò affettuosamente la mano e non sapeva in qual modo dimostrare la sua allegrezza ed il suo rispetto.

E Don Bosco:

— Mio caro Benvenuto, sei ancora amico di Don Bosco?

— Si figuri! Io non ho mai dimenticato e mai non dimenticherò il mio benefattore.

— Ma sai che gli amici non possono vivere lontani

l'uno dall'altro, ma stanno sempre vicini... e tu sei così lontano da me! Vienmi dunque a trovare!

Il brillante ufficiale si chiamava Benvenuto Graziano, biellese, già allievo dell'Oratorio. Fortemente colpito dalle parole di Don Bosco, non aveva preso sonno la notte; perciò veniva a dirgli, che se lo accettava, egli era disposto a stare con lui e poscia ad andare dovunque lo mandasse.

Don Bosco, ascoltatolo con benevolenza, gli rispose che quando potesse e volesse, si recasse pure all'Oratorio; là si sarebbero intesi. Ma ci venisse colla sua bella divisa: chè avrebbe fatto piacere a tutti vedere un bravo soldato del Signore nelle loro file.

Il Graziano mantenne lealmente la parola.

Venne nell'Oratorio e, deposte le spalline, fece i voti religiosi nelle mani di Don Bosco e poi nel 1877 partì con la terza spedizione missionaria in America, portando laggiù colla sua multiforme attività le più spiccate attitudini ad esercitare le funzioni proprie di un capo d'ufficio, prestandovi ottimi servizi nell'impianto e nell'organizzazione di quelle prime scuole professionali salesiane.

(Vol. XI, pagg. 114, 115).

## Come accettò il Biografo di Don Bosco.

Le reti di Don Bosco erano tese. Il pescatore era sempre attento e quando scorgeva un pesce buono per la sua rete, difficilmente lo lasciava sfuggire. Eccone uno di prima qualità, pescato in modo prodigioso.

Don Giovanni Battista Lemoyne, il massimo biografo di Don Bosco, già da due anni era sacerdote in patria sua, a Genova, e nutriva in cuor suo un grande desiderio di entrare in qualche ordine religioso, ma senza nutrire alcuna inclinazione per quelli, che già conosceva.

In quel tempo sentì parlare di Don Bosco ed ebbe voglia di conoscerlo. Si recò a Torino per questo e non lo trovò. Finalmente un giorno in modo quasi soprannaturale, venne avvertito che Don Bosco si sarebbe trovato nel paese di Lerma, in quel di Ovada, mentre egli stava a Belforte, ad un'ora di distanza da Lerma.

Recatosi colà per soddisfare il suo desiderio, con sua grande meraviglia si sentì dire che dopo pochi giorni D. Bosco vi si sarebbe recato. Allora potè parlare col Santo. E singolare fu quell'incontro. Don Bosco fissò il giovane sacerdote con sguardo amorevole, lo richiese del nome e della patria, quindi gli disse:

— Ebbene... venga con me a Torino.

— Io verrei tanto volentieri se mi accetta.

— E con quale intenzione?

— Con quella di aiutarlo in quel poco che posso.

— No! lo ammonì Don Bosco — le opere di Dio non hanno bisogno dell'aiuto degli uomini.

— Ebbene verrò e Lei, mi dirà ciò che dovrò fare.

— Venga unicamente per fare del bene all'anima sua.

E Don Lemoyne restò con Don Bosco per tutta la vita con una fedeltà ed amore che è impossibile ridire a parole. Il monumento a testimonianza del suo attaccamento a Don Bosco se lo è fatto da sè (certo senza pensare a questo) coi numerosi volumi delle *Memorie biografiche,* che noi deprediamo nel compilare questa operetta.

Celebrò la Messa di diamante col Cardinal Cagliero, suo intimo amico e morì nel settembre del 1916.

(*Vita,* vol. II, pag. 294).

## La storia di un giovane... cotto da Don Bosco.

Parlando del modo con cui Don Bosco attirava a sè i giovanetti e della carità singolare con cui li preparava all'apostolato, non possiamo passare sotto silenzio la

vocazione di Evasio Garrone. Al lettore più che la storia di un giovanetto e di un missionario che abbiamo conosciuto, parrà di leggere uno spunto romantico. Il Signore suole talora scherzare in questo mondo, ed i Santi, sull'esempio di lui e da lui ispirati, possono (come suol dirsi) darsi il lusso di operare meraviglie, predire il futuro, leggere nelle coscienze, con una disinvoltura che incanta ad un tempo e commuove.

Evasio Garrone entrò come studente nell'Oratorio il 4 agosto 1878. Aveva 18 anni ed a casa sua faceva il negoziante. Erano le sette della sera. Giunto alla porta della sacrestia, vide una processione di giovani avviarsi là entro. Curioso seguì la corrente ed ecco ivi un prete, che confessava, attorniato da molti ragazzi che si preparavano. Si inginocchiò con essi, ma pensando più a casa sua che non ai suoi peccati.

Venuto il suo turno, impreparato come era, restò muto nè riusciva a ricordarsi di un solo peccato. Allora quel prete gli disse:

— Parlerò io.

Ed uno dopo l'altro, per ordine di tempo e con le indicazioni dei luoghi, gli snocciolò tutti i suoi peccati, indicandone il numero e le circostanze. Ciò fatto, gli diede alcuni avvisi con tanta unzione e con tanto affetto che ad ogni sua parola si sentiva sempre più confortato, e la contentezza del cuore gli crebbe a segno che gli sembrò di essere in Paradiso. In ultimo il confessore disse al penitente:

— Garrone, ringrazia la Madonna; dopo sei anni che tu sospiravi, Ella ti ha esaudito. Sii sempre devoto, ed Ella ti salverà ancora da tanti pericoli.

Dall'età appunto di dodici anni, il giovane nutriva il segreto desiderio di farsi prete; ma, conoscendo essere impossibile per la sua famiglia mantenerlo alle scuole, non aveva manifestata ad anima viva quella sua inclinazione. A diciotto anni, sentito parlare di Don Bosco e ridestataglisi in cuore la speranza, si presentò al parroco, e a lui per il primo svelò il suo

pensiero; il parroco, ascoltatolo con bontà, gli ottenne di venir accettato nell'Oratorio. Ognuno, pertanto, immagini il suo stupore quando si udì precisare il tempo trascorso dacchè alla sua mente erasi affacciata l'idea di farsi prete, e poi si sentì chiamare per nome così subito nell'istante del suo ingresso, con tutto il resto che abbiamo narrato.

Finita la confessione, si ritrasse in un canto della sacrestia, si pose in ginocchio e, con le mani dietro la schiena se ne stava là da smemorato, contemplando quel misterioso confessore, che gli aveva scoperti tutti i suoi segreti. Diceva fra sè: — Che questo prete, il quale mi conosce così bene sia del mio paese? Ma a Grana io non l'ho mai visto! Come fa dunque conoscermi così? — Pensava alla confessione, pensava alle belle parole udite, nè tra meravigliato e commosso sapeva levarsi da quella posizione.

All'indomani, mentre stava in cortile, vide tutti i giovani correre verso un prete che allora si avanzava.

Corse anche lui. Era proprio quello della confessione. Appena gli fu vicino, udì che diceva a un giovanetto:

— Ti voglio far cuocere.

Indi rivolto a lui, soggiunse:

— Anche qui Garrone lo voglio far cuocere.

Ma insomma, almanaccava fra sè Garrone, chi è questo prete che mi chiama per nome, che sa tutti i miei affari, che mi vuole far cuocere?

E senz'altro lo interrogò:

— Dica, ma lei è del mio paese?

— Io no, — rispose il prete. — Mi conosci tu?

— Io non l'ho mai visto. — Ciò detto, chiese a un vicino, chi fosse quel prete. — E' Don Bosco, il direttore dell'Oratorio...

— Sì, sono Don Bosco, — replicò il prete sorridendo.

— Ma non è lei che mi ha mandato la lettera di accettazione!...

Così io parlava, spiegò Don Garrone a Don Lemoyne, perchè era un giovane di grosse maniere e non sapeva quello che mi dicessi. Da quel punto però sentii per Don Bosco una profonda venerazione.

Non andò guari che fece conoscenza con alcuni giovanetti della compagnia del « giardinetto »[1].

Don Berto di lì a poco accettò anche lui nella compagnia. Un giorno che Don Bosco lo vide intento a inaffiare i fiori, gli disse: — Bene! lascia fare a me, ti farò mio giardiniere.

— Ma Don Bosco, io voglio farmi prete, gli rispose.

— Eh sì! e anche missionario!

Garrone, che non voleva farsi salesiano, tacque per timore di recargli dispiacere, e si affrettò a terminare il lavoro per fuggirsene dalla loggia.

Nell'inverno fu testimonio di un prodigio. Con un suo compagno per nome Franchini serviva la Messa a Don Bosco nella cappelletta presso la sua camera, quando all'elevazione videro il celebrante estatico e con un'aria di paradiso sul volto: sembrava che rischiarasse tutta la cappellina. Quindi a poco a poco i suoi piedi si staccarono dalla predella ed egli rimase sospeso in aria per ben dieci minuti. I due servienti non arrivavano ad alzargli la pianeta. Garrone, fuor di sè dallo stupore, corse a chiamare Don Berto, ma non lo trovò; ritornando, arrivò mentre Don Bosco discendeva; ma nel luogo aleggiava un non so che di paradisiaco.

Terminata la messa e terminato anche il lungo ringraziamento Garrone, portandogli al solito il caffè, gli disse:

— Ma Don Bosco, che cosa aveva questa mattina

---

(1) Era composta di giovani volenterosi che avevano cura delle viti, dei fiori e di altri erbaggi coltivati in cassette sulla loggia prospicente la cameretta di D. Bosco.

nel tempo della elevazione? come va che diventò così alto alto?

Don Bosco lo guardò un istante e poi gli disse: — Prendi un po' di caffè anche tu.

Garrone, accortosi che egli non amava sentir parlare del fatto sorbì in silenzio il suo caffè. Tre volte egli assistette a questa lievitazione di Don Bosco nel tempo della S. Messa.

Coi fiori i giovani del « del giardinetto » coltivavano pure, come si è detto sopra, qualche pianta di fagioli entro cassettine piene di terra e poste innanzi alle finestre della loggia perchè colle viti impedissero di penetrare nelle stanze di Don Bosco. Quando i fagioli erano maturi glieli facevano cuocere ed egli li dava a mangiare ai giardinieri.

— Farò cuocere anche voi altri — soleva dire allora.

Nel 1879, radunati tutti i suoi fagioli, come ei chiamava a Lanzo e perchè dovrà assistere un suo comferenza e infine disse: — Alcuni di voi andranno a casa in vacanza; uno di costoro andrà a casa col desiderio di ritornare nell'Oratorio; ma vinto dai parenti andrà in seminario, altri torneranno per mettere la veste da chierico e stare con Don Bosco. Uno morirà. Un altro, tornato per fare gli esercizi, non potrà andare a Lanzo e perchè dovrà assistere un suo compagno moribondo; — tutto si avverò a puntino. Garrone, ritornato alla vigilia degli esercizi, voleva ripartire per Lanzo, quando gli fu detto:

— Va ad assistere Tavella Emilio che è gravemente ammalato.

Corse nell'infermeria dove l'infermo visse ancora un giorno ed una notte.

Nel 1881 Garrone, fatta l'ultima confessione sul finire dell'anno scolastico, si sentì dire da Don Bosco:

— Per un po' di tempo, o Garrone, non ci rivedremo più. Tu andrai a fare il soldato e ti manderanno molto lontano da Torino; ma ricordati sempre

della tua guida, Maria Ausiliatrice. Confida sempre in Lei. Maria ti consolerà e ti salverà anche nella tua disgrazia. Ricordati sempre della promessa, che hai fatto alla Madonna nella tua prima Confessione qui all'Oratorio.

Garrone, piuttosto piccolo di statura e mingherlino, ruminava tra sè:

— Questa volta Don Bosco la sbaglia. Come è possibile che io sia fatto abile se sono alto un palmo e grosso un dito?

L'inverosimiglianza della cosa saltava agli occhi di tutti, tanto che il direttore Don Lazzero, sentendogli dire con affettata serietà che lo avrebbero preso, gli diede uno scappellotto dicendo:

— Va là; che cosa vuoi che faccia di te Re Umberto?

Fatto è che dopo tre mesi, estratto il numero e presentatosi alla visita, fu con sorpresa universale dichiarato abile.

Il giorno della Epifania dell'anno seguente, alle 5 pomeridiane partì per raggiungere il suo quartiere, lasciando la madre moribonda che spirò di lì ad un'ora. Per questa causa giunto in ritardo al distretto fu messo in prigione e vi passò la notte. La mattina appresso, conosciutosi il motivo dell'indugio, venne messo in libertà. Destinato al 14.mo reggimento fanteria, dovette andare giù sino a Catanzaro. Di là lo mandarono a Crotone, dove, al 20 di maggio, non ne seppe mai il perchè, ricevette l'ordine di ritornare a Torino per prestare servizio nella compagnia di Sanità agli infermi dell'Ospedale Militare.

Andò subito a trovare Don Bosco, che in confessione gli disse:

— Sii caritatevole con gli ammalati e tieni prezioso il tempo. Studia ed impara bene, e con quello che imparerai da soldato, potrai fare molto bene. Questo è il tuo tempo per fare del bene. Attento però per quel poco che starai a Susa.

Egli non capiva le ultime parole; ma alcuni mesi dopo, passato caporale aiutante, fu destinato nell'infermeria del 5.o reggimento Alpini a Susa, dove senza una grazia specialissima della Madonna si sarebbe rovinato e nell'anima e nel corpo. Recatosi a Torino, ebbe da Don Bosco un rimprovero, per essersi dimenticato di Colei che tanto lo proteggeva. Ma gli soggiunse:

— Quello che hai incontrato ti servirà di esperienza, per fare molto bene in mezzo ai giovani. — Ripensando al caso suo, ripensò di tornare a Torino, dove stette fino al congedo ed andava ogni sabato a confessarsi da Don Bosco. Una di quelle sere Don Bosco, uditane la confessione, gli disse:

— Sta attento a quell'ammalato; procura che riceva tutto. — Dei suoi infermi, Garrone non gli aveva detto nulla; ma, rientrato nel quartiere si avvicinò ad un protestante che era deciso di farsi cattolico. Vedendolo grave, cercò un prete per farlo battezzare, ma non ne trovò nessuno. Allora prese l'acqua, lo battezzò sotto condizione egli stesso. L'infermo fu preso da tale gioia, che gli gettò le braccia al collo. Di lì a 10 minuti spirava.

Licenziato dall'esercito, non sapeva che fare, se cioè andare in Seminario o rimanere con Don Bosco. A casa si fermò tre giorni; poi, il giorno che doveva recarsi a dare l'esame per essere ammesso nel Seminario, venne, quasi senza sapere quel che si facesse, a Torino nell'Oratorio.

Fu mandato a S. Giovanni Evangelista tra i figli di Maria. Alla fine dell'anno, confessatosi da Don Bosco, si accusò di avere perduto più volte la pazienza con un infermo che teneva il letto.

— Dopo tre giorni non ti disturberà più — gli rispose il Santo. Infatti dopo tre giorni il malato morì.

Garrone partì chierico per l'America nel 1889 con Mons. Cagliero. Mettendo a profitto le nozioni terapeutiche acquistate occasionalmente nelle infermerie,

seppe anche provvedersi di un discreto corredo scientifico, sicchè giunse a possedere una non comune perizia nell'arte salutare ed ottenne la facoltà di esercitare la medicina nell'immenso territorio patagonico. A lui si deve il primo ospedale e la prima farmacia di Viedma. Durante un quarto di secolo, unendo alla maestrìa la carità e lo spirito di sacrifizio, divenne uno dei fattori più efficaci dell'evangelizzazione della Patagonia.

(Vol. XIII, pag. 895).

## Don Bosco a pranzo dagli ammiratori... per amore dei giovani.

Moltissime persone anche della più alta aristocrazia ambivano l'onore di una visita di Don Bosco.

Chi per avere la sua benedizione, chi per richiederlo di consigli, chi per godere della sua amabile conversazione. Don Rua scrisse che Don Bosco parlava volentieri di argomenti utili, curiosi, riguardanti la scienza, le arti, la letteratura e la storia, eccitando la meraviglia di chi lo ascoltava.

Per questo motivo molti lo desideravano soprattutto alla loro mensa. Don Bosco per conto suo non andava volentieri ai pranzi, ma come fare, quando sentiva a dirsi chiaramente che se non accettava non gli avrebbero più fatte offerte per i suoi giovani? Perchè non vincere la sua ripugnanza per amore dei suoi orfani? E d'altra parte egli sapeva poi santificare quel tempo stesso che passava a mensa, edificando e predicando coll'esempio e colla parola. Ciò che era ben riconosciuto da tutti, specialmente dai Francesi, che esclamavano: *Don Bosco prêche toujours.* Ed in quel tempo il pensiero era sempre ai suoi giovani.

Un giorno, ad esempio, sedendo ad una mensa imbandita di numerose e delicate vivande, esclamava:

— Se fossero qui i miei giovani, come trionferebbero di tutto questo ben di Dio! — In altra occasione portata la seconda e la terza pietanza, cessò di mangiare e non volle più pigliar nulla. — Ma D. Bosco, lei non sta bene chiese il capo di famiglia. — Sto benissimo, — egli rispondeva; — ma come vogliono che io mangi tutta questa roba, mentre i miei figli non hanno di che sfamarsi? — Lì su due piedi allora uno dei convitati si alza e dice: — E' giusto; dobbiamo pensare anche ai giovani di D. Bosco! — E va tosto in giro e raccoglie circa quattrocento lire, le quali consegnò a Don Bosco.

Trovandosi a pranzo dal banchiere Cotta e questi vedendolo alquanto pensiero gli domandò se avesse fastidi.

— Ho sul cuore — gli rispose D. Bosco — quel certo peso di parecchie migliaia di lire che lei mi ha dato in prestito.

— Eh là — rispose il banchiere; — stia di buon animo. Il caffè che prenderà dopo pranzo le aggiusterà lo stomaco.

Infatti, venuto il caffè, il banchiere gli presentò le obbligazioni che teneva da lui firmate, condonandogli ogni debito, per cui D. Bosco partì proprio col cuore allegro.

Queste sono le industrie dei santi.

(V. pag. 319).

## II.

# NELLE CASE DI CORREZIONE

1. La generala. La famosa passeggiata dei corrigendi. — 2. Il timore di un Ministro. Don Bosco vuole fare preti i corrigendi? — 3. In un riformatorio di detenute a Roma.

## La Generala.

La famosa passeggiata dei corrigendi.

Il gran pescatore Don Bosco, gettava le sue reti non solo nel grande aperto mare del mondo, ma anche nei laghi chiusi e non solo in quelli dalle acque limpide e cristalline come sono d'ordinario i Collegi ed Istituti Religiosi, ma anche in quelli dalle acque torbide ed agitate come le carceri e le case di correzione.

Quanti episodi non si ricordano a tale proposito, documenti eloquenti del suo zelo Apostolico e della sua abilità straordinaria che assistita dalla grazia del Signore operava quelle missioni che furono giudicate veri prodigi.

Cominciamo a narrare quello che si legge con meraviglia nella maggior parte delle Biografie di Don Bosco.

Crediamo opportuno riportare integralmente l'episodio veramente singolare col suo preludio, vale a dire con ciò che precedette il fatto.

Non si ha a credere che Don Bosco, un bel giorno, per una idea subitanea, passatagli pel capo, si sia presentato a chiedere al Ministro questa singolare autorizzazione.

Egli aveva anche allora adoperato il sistema preventivo. Aveva fatto i suoi preparativi, aveva preparato il terreno, cioè disposto gli animi; aveva per mezzo dei Sacramenti già tramutati quei giovani. Si era in tempo Pasquale.

Per quei giorni, per quell'occasione, quei giovani costituivano come un collegio, una grande scuola, nella quale il maestro Don Bosco esercitava tutta la sua influenza morale.

Tra le paterne cure di D. Bosco per i giovani, riteneva un posto tutto speciale il ministero che il santo esercitava nello stabilimento di correzione per i minorenni, detto *La Generala*. Questo istituto aperto dal Governo piemontese nell'anno 1845 raccoglieva i giovani minorenni consegnati dai parenti per indocilità o anche condannati dai Tribunali o dai Consigli di polizia. A Don Bosco venne affidato per qualche tempo l'incarico di curare la vita spirituale dei giovani di questo stabilimento educativo.

Don Bosco adunque, finchè i capi si mostrarono benevoli al prete e finchè i regolamenti carcerari e le sue occupazioni glielo permisero, ottenne di potersi recare a quando a quando in mezzo a quei poveri giovani, degni della più alta compassione. Egli, col permesso del Direttore delle carceri, li istruiva nel catechismo, faceva loro prediche, li confessava e di frequente si intratteneva con essi amichevolmente, come praticava coi suoi giovani dell'Oratorio. Non occorre dire che i giovani corrigendi, vedendosi così ben trattati, riguardavano D. Bosco come un padre, e gli davano ogni volta le più sincere prove di stima e di affetto, e per non disgustarlo si sforzavano di menare una vita, per quanto sapevano, irreprensibile.

Una volta operarono, per così dire un miracolo, dimostrando luminosamente quale potere abbia il sistema preventivo per ammansare gli animi, anche i più ostinati e ribelli. E fu in occasione della Pasqua 1855. Don Bosco aveva fatto a quei giovani gli esercizi spi-

rituali, che furono fecondi di benedizioni per le loro anime. La dolcezza e la carità del suo cuore, quella cosiddetta pedagogia dell'amore tanto glorificata da educatori e personalità di governo, in occasione della canonizzazione di D. Bosco, aveva guadagnati anche i più discoli ed era riuscito, con quell'amore che viene dal cuore e giunge direttamente alle anime, a farli accostare tutti ai Sacramenti, cosa davvero eccezionale per quei tempi ed in uno stabilimento di educazione correttiva. Ed avendo notato nei suoi penitenti una sincera conversione al bene e nello stesso tempo una affezione profonda alla sua persona, D. Bosco ne fu commosso e risolvette di ottenere per essi un qualche alleviamento alla prigionia. Il primo pensiero che gli venne in mente fu di una bella passeggiata, persuaso che la privazione di moto e di libertà era la più dura e insopportabile punizione per quei giovani.

Deciso di attuare il suo progetto si recò dal Direttore delle carceri di Torino. L'ufficiale, prima ancora di sapere che cosa di preciso domandasse Don Bosco, si era profuso in tante dichiarazioni di amicizia e di stima, promettendo di fare tutto il possibile per accontentarlo; ma quando sentì di che cosa si trattasse, balzò sulla sedia e, sbalordito, disse a Don Bosco: — Ma lei non parla sul serio, signor Abate. — Lunga fu la discussione: D. Bosco insisteva, il Direttore trinceravasi dietro la inflessibilità del regolamento carcerario, che non permetteva uscite del genere; finalmente non potendo prendere una tale responsabilità sopra di sè ed anche per accontentare D. Bosco promise di parlarne al Ministro. E fu di parola.

Il ministro che era allora Urbano Rattazzi, legato alla storia di D. Bosco per altri avvicinamenti non meno celebri del presente, riflettè un istante sulla proposta, che il Direttore delle carceri gli presentava a nome di D. Bosco; poi fece sapere a questi che desiderava vederlo.

D. Bosco si presentò al Ministro con quell'aria

semplice ed aperta, che gli era naturale e che conservava sempre anche alla presenza dei più alti personaggi. Il Ministro lo ricevette con squisita gentilezza.
— Voglio, signor Abate, acconsentire — disse a Don Bosco — alla proposta che in nome della S. V. mi è stata fatta in questi giorni. Lei potrà mettere in esecuzione il suo disegno di passeggiata, la quale farà molto bene a questi giovani prigionieri sia moralmente che fisicamente: da lontano la seguiranno carabinieri travestiti per aiutarla in caso di bisogno a mantenere l'ordine e per fare uso della forza, se alcuni recalcitranti rifiutassero, la sera, di rientrare in prigione.

D. Bosco udendo parlare di carabinieri, sorrise e disse al ministro che non poteva mettere in esecuzione il suo disegno che ad una sola condizione, che gli fosse permesso cioè di essere tutto solo coi suoi giovani e che gli fosse data la parola d'onore di non mandare forza pubblica sulle sue traccie.

Il ministro, a sentirlo parlare in tal modo, rimase più che stupefatto. — Ma — esclamò allora — lei alla sera non ne ricondurrà nemmeno uno di quei tristi arnesi.
— La si fidi di me — disse allora D. Bosco — e il suo contegno mostrava chiaramente che non avrebbe ceduto.

Il Ministro, dopo avere alquanto pensato sul pro e il contro, anche perchè quel sacerdote gli inspirava una grande fiducia, permise a D. Bosco di fare quanto desiderava.

La sera innanzi a quel giorno memorando D. Bosco tenne a quei giovani tutti radunati un discorso, concepito presso a poco in questi termini:
— Giovani cari — egli disse — vi ho da dare una bella notizia, la quale vi farà molto piacere. In premio della benevolenza che mi avete finora dimostrata; in premio della buona condotta che da qualche tempo menate; in premio soprattutto della vostra corrispondenza alle mie povere fatiche durante il corso degli Esercizi Spirituali, ho ottenuto dal Ministro di con-

durvi, domani, a fare una passeggiata sino a Stupinigi. — Udite queste parole quei poveri giovani alzarono un colossale grido di meraviglia, impossibile a descriversi. — Viva il Ministro, Viva D. Bosco — gridavano quei giovani fuori di sè dalla gioia.

— Sì, viva il Ministro, — proseguì D. Bosco; — ma ora ascoltate, o miei cari, il più necessario: Io ho impegnata la mia parola che dal primo all'ultimo vi sareste regolati sì bene, da non aver bisogno di guardie, nè di gendarmi presso di noi; ho impegnato la mia parola, che domani sera dal primo all'ultimo sareste rientrati in questa dimora. Potrò io vivere tranquillo sulla vostra condotta? Potrò io stare sicuro? — Sì, sì stia sicuro; saremo buoni, saremo buoni — e fu questo il grido unanime. Anzi uno dei più adulti prese a dire: — Pel corpo di mille bombe, se mai qualcuno cercasse di fuggire, gli correrò dietro e lo squarterò come un pollo.

D. Bosco continuò il suo discorso, mettendo in evidenza i pericoli ai quali sarebbero andati incontro fuggendo. Poi disse: — Avete dato promessa a Dio di essere buoni e di non più offenderlo. Orbene, egli vi guarda dal cielo, pronto a benedirvi adesso ed in avvenire, se gli sarete fedeli. Date adunque domani una prova luminosa della vostra sincerità e fermezza nelle risoluzioni. Tutti all'ordine; bando alle disobbedienze, agli alterchi, alle risse. Lo promettete?

Ed un coro unanime rispose: — Lo promettiamo.

All'indomani, per tempo guidati da D. Bosco prendevano la strada di Stupinigi, dove giunti li aspettava il parroco D. Emanuele Amaretti, amico cordiale di D. Bosco.

Quando i giovani, strada facendo, videro D. Bosco affaticato pel cammino, in un batter d'occhio, tolsero sulle loro spalle le provvigioni di cui era caricato il giumento e costrinsero il loro benefattore a salire a cavallo di quell'animale. Due di essi tenevano le briglie. A Stupinigi, D. Bosco condusse i giovani in

Chiesa, celebrò la Santa Messa, li trattò allegramente a pranzo e a merenda e durante tutta la giornata li occupò in svariati divertimenti. Impossibile descrivere la gioia che rifioriva su quei giovani volti. Godettero un mondo di delizie, nei viali del castello reale, all'ombra delle piante, sulla sponda delle acque, in quei prati vestiti di erbe e smaltati di fiori.

La loro condotta fu inappuntabile; nessuna contesa venne a turbare la pace di quel giorno, e D. Bosco non ebbe bisogno nè di avvertimenti, nè di rimproveri, per mantenere la disciplina. La sera rientrarono tutti nella loro triste dimora, più rassegnati alla loro sorte e più docili di prima.

Il ministro Rattazzi, benchè avesse fiducia in Don Bosco, attendeva con impazienza il risultato della spedizione. Ma D. Bosco, senza por tempo in mezzo, andò subito dal ministro, il quale rimase attonito a sentire il racconto della gita.

— Le sono riconoscentissimo — disse allora il ministro — di quanto ha fatto per i nostri giovani prigionieri, ma vorrei sapere dalla S. V. il motivo, per cui lo Stato non ha sopra di quei giovani l'influenza che Lei ha esercitato?

— Eccellenza — rispose D. Bosco — la forza che noi abbiamo è una forza morale, a differenza dello Stato, il quale non sa che comandare e punire; noi parliamo principalmente al cuore della gioventù e la nostra parola è la parola di Dio.

Ecco dunque il trionfo del sistema della bontà, ossia della bontà eretta a sistema. E fu un fatto, quello dei corrigendi della « *Generala* » che richiamò sull'opera di D. Bosco l'ammirazione sincera, ed universale consenso.

Il fatto è pure ricordato dal « Bollettino Ufficiale della Direzione Generale delle Carceri », anno XVIII, 1888, fascicolo 1-2, pag. 85.

(Vol. V, pag. 219).

## Il timore di un Ministro.

Don Bosco vuole far preti i corrigendi?

A completare ciò che stiamo affermando sulla mirabile efficacia della pescagione di Don Bosco, anche nelle acque limacciose della delinquenza, diamo la relazione di un abboccamento del Santo con il Prefetto della provincia Torinese.

Da esso si vedrà come Don Bosco indirettamente ci dà la ragione dei suoi mezzi spirituali anche in mezzo alle anime più traviate.

Senza religione, senza carità, senza dolcezza, nessuna speranza di rialzare le cadute nel fango dei vizi; nessuna possibilità di migliorare chi è stato rovinato dagli scandali dei malvagi.

Raccontiamo adunque.

I disordini che succedevano nella Generala erano tali da preoccupare fortemente le autorità; erasi perfino creduto di dover fare fuoco sui giovani rivoltosi e vi furono vittime.

Il Prefetto, avuta occasione di parlare con Don Bosco, lo interrogò se avrebbe presa la direzione di quei corrigendi, facendogli vive insistenze perchè accettasse.

Don Bosco rispose che per conto suo non esistevano difficoltà, ma che certamente il Ministero non avrebbe mai affidato a lui un penitenziario:

— E perchè?

— Perchè si dice che Don Bosco vuole troppa religione; ed infatti io ritengo che senza religione nulla si possa ottenere di buono tra i giovani.

— Oh, non dica questo. Noi non volere la Religione? Anzi ne riconosciamo per i primi la necessità; quindi saremmo a lei bene riconoscenti se Ella con questo mezzo riuscisse a domare quei disgraziati. Se mi permette, io scriverei a S. E. il Ministro dell'Interno; proponendo che le sia affidata quella direzione.

— Ripeto che il mio metodo di educare non sarà guari di gradimento al Governo. — Qui Don Bosco espose il proprio sistema educativo: frequenza ai Sacramenti, istruzione Religiosa, sorveglianza preveniente, carità conquistatrice... e relativi vantaggi.

Il Prefetto lo ascoltò con interesse, nè ci vide seri ostacoli al suo divisamento.

— Facciamo la prova — disse poi. — Io scriverò al Ministro e vedrà!

— Eh! io credo cosa molto difficile che il Governo acconsenta.

— Ed io la credo cosa facilissima.

Il Prefetto scrisse subito. La risposta non tardò a giungere. Era un serto di elogi per Don Bosco, si approvava quella idea e si pregava di trattarne. Non esservi di meglio che affidare la direzione della Generala a Don Bosco; l'esito non poter mancare; doversi stare sicuri che i deplorevoli fatti accaduti non si sarebbero più rinnovati. Fu tosto chiamato il Servo di Dio per dargli la buona novella.

— Veda, veda — gli disse il Prefetto — se non aveva ragione io.

— Partito troppo largo! — rispose Don Bosco, crollando il capo.

Tuttavia cominciò le trattative, non volendo che per colpa sua si spegnesse quel barlume di speranza. Ma egli esigeva piena indipendenza nell'educazione religiosa; gli bisognava essere solo nella direzione; il Governo pagasse ottanta centesimi per ogni detenuto al giorno, escludesse le guardie carcerarie, al più si conservasse il picchetto dei soldati alla porta. Il Prefetto non vi trovò nulla di irragionevole, ma il Ministro finì con rispondere che Don Bosco voleva fare tutti preti quei giovanetti e che di preti ve ne erano già troppi. Così prossimamente si chiuse la nobile iniziativa.

(Vol. XIII, pagg. 557, 558).

## In un riformatorio di detenute a Roma.

Narriamo ora della pescagione abbondantissima che Don Bosco fece in un Istituto di Carcerate a Roma.

Quando il Maestro di Camera di Pio IX Mons. De Merode disse a Don Bosco che il Papa lo pregava di dettare gli esercizi alle condannate detenute nelle carceri, egli rispose:

— La preghiera del Papa è per me un comando.

Fu una settimana di laborioso ministero in quella Casa Correzionale dove erano 260 detenute già condannate.

Gli esercizi riuscirono soddisfacentissimi, poichè Don Bosco predicò, come si espresse di poi, predicò alla buona, con semplicità, come usiamo tra noi.

Tale predicazione riuscì fruttuosa anche in questo carcere.

La Madre Superiora dopo l'ultima predica mi partecipò con grande piacere che tutte le recluse, nessuna eccettuata, si erano accostate ai Santi Sacramenti.

Così, in poche umili parole, Don Bosco accennava a questa sua missione.

Ma ben altrimenti ne parlò il cappellano della prigione, che aveva seguito il suo lavoro ed aveva goduto direttamente dello zelo soprannaturale, veramente efficace, dell'apostolo. Egli aveva osservato attentamente quella turba di infelici, che colle pupille luccicanti di lagrime, penetrate dal sentimento del male che avevano commesso, ascoltavano D. Bosco con meravigliosa attenzione, lo ascoltavano con quell'amore che profuma anche gli sguardi, che dà le ali alla parola. Il cappellano era pure rimasto intenerito dall'aria di pietà del predicatore veramente eccezionale e dalle sue parole calde, trasudanti ad ogni accento, un grande, un immenso amore per la salute delle anime.

Fin dal secondo giorno molte di quelle donne chiesero di confessarsi da lui, perchè le togliesse, con la sua benedizione, dal tortuoso e pauroso inferno dei

rimorsi; e nei giorni seguenti, tutte, nessuna eccettuata, si presentarono, colle migliori disposizioni, al suo confessionale.

Un mattino D. Bosco fece la predica sul peccato mortale. E' impossibile dire a parole ciò che succedette in quel momento. Dopo aver egli descritto tutti i benefici che Dio fa continuamente alle sue creature, le misericordie senza numero colle quali tratta i peccatori, ricordando le offese che ogni dì soffre da tanti ingrati cristiani, commosso all'estremo e quasi singhiozzando, interrogava le sue ascoltatrici: — E noi lo offenderemo ancora questo buon Dio?

Fu sentito allora un profondo sussurrìo che diceva: — No, no.

E D. Bosco rivoltosi al crocifisso riprese a dire: — Signore, le avete sentite? Aiutatele ad essere perseveranti. Vogliono amare voi, e se vi hanno offeso, non sapevano ciò che si facessero.

Il cappellano delle carceri entusiasmato narrò la cosa al Cardinale Nicola Clarelli-Paracciani, Presidente di quel Riformatorio, il quale ne fece parola al Sommo Pontefice, ringraziandolo di aver così bene provvisto ai bisogni delle prigioniere con l'inviare Don Bosco, il quale aveva saputo, col suo zelo infiammato di amore divino, guarire tante piaghe anche incancrenite. Il Papa ne fu contentissimo, perchè, col dare a D. Bosco quell'incarico, aveva voluto vedere se proprio egli fosse quale gli era stato dipinto, e quale gli era apparso la prima volta che se lo era veduto dinanzi. Prese perciò a stimarlo e ad amarlo grandemente.

(Vol. V, pag. 875).

## III.

# PESCI GROSSI

1. Fa pregare il bimbo per convertire il babbo moribondo. — 2. Aspra lotta per un'anima. Sono stato e voglio essere il vero padrone di quest'anima. Quando si tratta di salvare un'anima non temo conseguenze. — 3. Apparizione spaventosa. — 4. Vi aspetto al tribunale di Dio. — 5. Al letto di un morente vittima dello scandalo. — 6. Con un apostata ministro Valdese. — 7. Come Don Bosco vinceva i cuori. — 8. Don Bosco ed il prete garibaldino.

## Fa pregare il bimbo per convertire il babbo moribondo.

Il bene che D. Bosco otteneva col suo apostolato e colla diffusione delle opere stampate per mezzo delle *Letture Cattoliche* gli aveva procurata una fama di virtù grandissime e di sapere eccezionale che faceva rivolgere a lui la speranza di quelle anime buone, le quali desideravano la conversione di peccatori ostinati anche all'estremo della loro misera vita.

Un impiegato del Governo in Torino, il quale aveva preso parte all'esecuzione di certe leggi offensive ai diritti della Chiesa, si era gravemente ammalato. Da lungo tempo viveva lontano dai Sacramenti, anche perchè la lettura continua di pessimi giornali avevagli soffocato nel cuore ogni sentimento di fede. Il farmacista aveva fatto sapere al parroco, come il medico curante avesse detto che quel signore non avrebbe veduto il tramonto del giorno seguente. Ed il parroco, conoscendo come l'infermo non voleva saperne di preti,

e persuaso che sarebbe stato respinto, mandò a chiamare D. Bosco, pregandolo di voler fare egli la prova di salvare quella povera anima.

Don Bosco accondiscese, ed entrato in quella casa, ecco un giovanetto tutto vispo venirgli incontro e fargli gran festa.

Era uno dei più assidui ragazzetti dell'Oratorio festivo e figlio dell'infermo. Questo ragazzo aveva cercato con tutte le industrie di far ritornare il padre sulla retta strada, insinuandogli anche a più riprese il desiderio di chiamare D. Bosco; a volte gli faceva baciare il crocifisso, cosa che il padre per il gran bene che portava al ragazzo non rifiutava per non disgustarlo. Ma quando sentiva parlare di preti da chiamare al suo capezzale, rispondeva, sebbene con buone maniere, non averne bisogno e borbottava tra i denti: — Quante superstizioni mettono in testa ai giovani questi preti.

Il ragazzo quando vide D. Bosco gli corse incontro: — Oh Don Bosco, venga, venga, c'è papà che è tanto ammalato!

Dopo tante insistenze e dopo di aver mandato il bambino a domandare se il padre aveva piacere di vederlo, il santo cedette alle preghiere del fanciullo ed entrò nella camera dell'ammalato. Quel signore a vedere D. Bosco si rannuvolò tutto e diede a D. Bosco uno sguardo di fuoco. Ma D. Bosco non si perdette di animo e gli domandò: — Come sta?

— Come vede — rispose l'infermo secco, secco.

— Si faccia coraggio; Alberto pregherà molto per lei. Ed io mi unirò alle sue preghiere.

— D. Bosco, io non credo a queste storie e non me ne parli.

Il ragazzo confuso del modo inurbano col quale il padre trattava D. Bosco, uscì dalla stanza. Ed il santo, approfittando di essere solo, non perdè tempo e cercò di intenerire il cuore dell'infermo. E col suo fare amorevole e spiritoso raccontò alcuni fatterelli ameni, con-

temporanei: intrecciando un dialogo, che dilettò il povero infermo e rasserenò alquanto la sua fronte accigliata.

Come D. Bosco lo vide interessato in quel discorso, a un tratto gli disse: — L'ora si fa tarda, non voglio recarle più oltre disturbo; ma prima di andarmene permette che le dia una benedizione?

— Quel signore senza sdegnarsi gli rispose freddamente: — Faccia quel che le piace. — Don Bosco allora chiamò il fanciullo. Il padre domandò: — Perchè chiama Alberto?

— Voglio che dica con me un'*Ave Maria* pel suo buon papà.

— Non fa bisogno, non si incomodi. — Ma Don Bosco tornò a chiamare il ragazzo: — Alberto, Alberto!...

Il fanciullo venne e D. Bosco gli disse: — Senti, Alberto: diciamo un'*Ave Maria* pel tuo papà. Egli sta male, molto male e bisogna che il Signore te lo conservi. — E qui il santo fece un commovente quadro di ciò che sarebbe avvenuto del fanciullo se il padre fosse mancato.

E D. Bosco, parlando così, parlava al figlio, perchè intendesse il padre. Narrava ciò che era accaduto allo stesso povero infermo, rimasto orfano da giovanetto, tracciandone in compendio la biografia. Alberto lagrimava; il padre voleva resistere, ma si vedeva che era profondamente commosso. Don Bosco concluse: — Dunque mettiamoci in ginocchio e recitiamo non una sola, ma tre *Ave Maria*. — Quindi mandò il giovanetto in sala e disse all'infermo: — Si faccia il segno della croce.

Quegli si segnò con indifferenza e D. Bosco gli diede la benedizione; e poi entrò destramente ad interrogarlo de' suoi studi, delle cariche che aveva occupate, parlandogli degli anni della sua fanciullezza, della sua gioventù e della sua età matura. L'infermo cominciò a lasciarsi andare a qualche confidenza e Don

Bosco, senza dargli a vedere che investigava, scherzando e compatendo le miserie umane, gli trasse dal labbro quanto bastava per conoscere all'ingrosso lo stato della sua anima. Quindi vedendolo molto stanco:
— Ora, se vuole — gli disse — le darò l'assoluzione.
— L'assoluzione? Ma prima dell'assoluzione bisogna confessarsi ed io non voglio confessarmi.
— Ma lei è già confessato ed io ho inteso tutto.
— E basta?
— Basta. Faccia l'atto di contrizione.
— Possibile!...
— Sì, Dio le perdona tutto. E' così buono, così misericordioso con quelli che di vero cuore si pentono.

L'infermo allora ruppe in un pianto doloroso esclamando:
— Ah! Dio è buono davvero! — E rimase prostrato di forze in modo inquietante. Don Bosco persuaso che al povero ammalato non restavano che poche ore di vita, si affrettò. Gli fece ancora qualche interrogazione e trovatolo disposto a fare quanto la Chiesa richiedeva da lui, lo assolvette. Infine dopo avergli promesso che si sarebbe preso cura di Alberto, mandò in fretta a dire al Parroco di S. Agostino, che portasse il Santo Viatico.

Il parroco non mise tempo in mezzo, portò anche l'olio santo, ma potè darlo appena *sub unica unctione*, perchè il poveretto spirava.

Quanto è grande la misericordia di Dio e come Egli sa premiare la fiducia e lo zelo dei ministri del suo perdono! (Vol. VI, pag. 33).

## Aspra lotta per un'anima.

Sono stato e voglio essere il vero padrone di quest'anima - Quando si tratta di salvare un'anima non temo conseguenze.

Come sottotitolo dell'episodio che siamo per narrare, mettiamo bene in vista le energiche parole di Don Bosco Santo.

Dopo d'aver provato con tanti episodi la inarrivabile bontà e dolcezza di Don Bosco, ci pare che faremo cosa gradita al lettore, riferendo un fatto in cui lo zelo di Don Bosco per le anime diventa animato, intransigente e trionfa della provocante malizia dei perfidi nemici della Chiesa.

Un giovane che in altri tempi era stato all'Oratorio e vicino a Don Bosco era cresciuto nella fede cattolica, era caduto più tardi nelle reti protestanti e si era ascritto alla setta valdese. Ammalatosi gravemente ed ormai alla fine della vita, i protestanti si erano asseragliati vicino al suo letto, per impedire che all'approssimarsi della morte non venissero nel cuore del giovane dei sentimenti di resipiscenza. Don Bosco, cui niente sfuggiva di quanto concerneva i suoi ragazzi, perchè tali rimanevano anche con i baffi bianchi, seppe di questo e volle tentare di salvare il suo figliolo spirituale.

Si reca un bel giorno a casa dell'infermo. Gli apre la porta il ministro valdese, che al vedere Don Bosco, ormai da lui molto conosciuto, domandò bruscamente:

— Chi cerca, signor Abate?

— Cerco di parlare all'infermo.

— Non può ricevere alcuno; ne è rigorosamente proibito dal medico.

— Mi lasci passare, che io ho fretta, non ho tempo da perdere qui in chiacchiere. Farò una semplice commissione alla mamma. — E vedendo la madre del giovane, le si fece incontro domandandogli notizie dell'ammalato. E nel mentre rivolgeva la domanda apre l'uscio della camera; il ministro valdese, rosso dalla rabbia, intanto urlava e strepitava nell'anticamera, poi si decise a seguire Don Bosco.

Entrando nella camera e vedendo il giovane, Don Bosco disse:

— Caro Pietro!...

— Oh chi vedo mai!... — esclamò l'ammalato con le lagrime agli occhi.

— Pietro, come stai, ti ricordi ancora di me... mi conosci ancora?

— Sì che la conosco... D. Bosco... l'antico amico dell'anima mia! che mi ha dato tanti consigli... ma che purtroppo ho dimenticati! Ho vergogna di guardarla in viso.

— Se mi conosci, se io sono il tuo caro amico, perchè temi?

— Temo, non lei che è tanto buono; ma ho vergogna perchè fui ingrato, perchè ho commesso molte nefandità.

Il ministro, intanto, com'è naturale, si rodeva dalla bile, cominciando già a presagire la sconfitta che, presente Don Bosco, con quel suo fascino irresistibile sulle anime, non sarebbe mancata. Diceva:

— Signor abate, abbia la compiacenza di ritirarsi, perchè ogni commozione troppo intensa può tornare fatale all'infermo. L'ammalato, del resto, non ha alcun bisogno di lei...

— Pietro — continuò Don Bosco senza degnare della minima attenzione le parole e le false preoccupazioni del ministro, — Pietro, riposati alquanto. Mi fermerò un po' a tenerti compagnia. — E, preso uno sgabello, dopo di averlo avvicinato al letto, vi si sedette.

— La prego di ritirarsi, — replicò il ministro con accento risentito, — lei non ha niente da fare nè da dire a questo giovane.

— Ho molto da fare e molto da dire con questo mio figlio. E chi è lei che comanda con tanta pretesa? — rispose D. Bosco.

— Io sono il ministro valdese, Amedeo Bert; e ci siamo incontrati altre volte.

— Ed io sono il direttore dell'Oratorio di S. Francesco di Sales in Valdocco.

Il ministro che andava perdendo le staffe, con fare ancor più concitato riprese a dire:

— Insomma che cosa vuole da questo giovane?

— *Voglio aiutarlo a salvarsi l'anima.*

— Egli non ha più nulla da fare con lei.

— Perchè mai?

— Perchè egli si è ascritto alla Chiesa valdese.

— *Io l'ho iscritto prima di lei nel catalogo dei miei figlioli, ne sono stato e voglio esserne il vero padrone,* e per questo motivo egli non ha niente, proprio niente da fare, nè da dire con i valdesi.

— Ma lei, signor abate, turba la coscienza dell'infermo e si espone a certe conseguenze di cui avrà forse a pentirsene.

— *Quando si tratta di salvare un'anima non temo alcuna conseguenza.*

— Lei deve allontanarsi subito di qui... Sappia, signor abate, che io ho l'autorità...

— Rispetto tutti, ma non temo nessuno. E tanto meno temo lei in questo momento, perchè sono sicuro che l'infermo è pentito di aver dato il nome alla vostra sètta e vuol morire da cattolico.

— È questa una seduzione, una menzogna. Non è vero Pietro, disse, rivolgendosi all'ammalato, che volete essere perseverante nella chiesa evangelica?

Il giovane che aveva assistito con le lagrime agli occhi al colloquio serrato e fremente tra il suo caro Don Bosco, il suo vero amico, e il protestante, sollevandosi alquanto sul cuscino, disse:

— Io voglio essere perseverante nella mia religione...

— Adagio, Pietro — lo interruppe il ministro con la voce che non riesciva a nascondere l'onda della collera — pensate a quello che fate.

— Signor Ministro — osservò il santo — parli con più calma. Mi permetta soltanto che io rivolga una domanda a Pietro, dalla risposta che egli darà sapremo al sicuro il suo desiderio.

Il ministro tacque e tenendo lo sguardo fisso sul santo, si mise a sedere. Don Bosco si rivolse al giovane con quell'amorevolezza e quella tenerezza che sapeva mettere nelle sue parole e nei suoi gesti:

— Ascolta Pietro — gli disse — questo signore ha scritto un libro in cui dice ripetutamente che un buon cattolico si può salvare nella sua religione; dunque nessun cattolico deve abbracciare un'altra credenza per salvarsi. I cattolici, di riscontro, dicono che osservando e praticando la propria religione si salvano, soggiungendo che colui che si ostina a stare nel protestantesimo certamente si danna... Ora dimmi se vuoi abbandonare la certezza di salvarti ed esporti al dubbio, anzi, secondo i cattolici, alla certezza di andare eternamente perduto?

— No, e poi no — rispose il giovane — e sempre no. Io sono cattolico e voglio vivere e morire cattolico.

Il ministro, udita la franca risposta, si alzò, e pieno d'ira per lo smacco subìto e per lo scorno di vedersi sfuggire un adepto così laboriosamente guadagnato, disse a D. Bosco:

— In questo momento non si può più ragionare. Verrò a tempo migliore. Ma voi, Pietro, vi gettate in un abisso. Ricordatevi che vi vogliono far confessare e che la confessione invece di darvi la vita, vi accelera la morte. — E così dicendo partì.

Il giovane che credevasi così spossato da non poter trascorrere la notte, domandò allora di potersi subito confessare. Don Bosco lo ascoltò e siccome non aveva mai predicato nè scritto contro la religione cattolica, non occorreva che facesse una dichiarazione pubblica. E dopo di essersi confessato, dichiarò al santo che gli pareva di essersi tolto dal cuore un grande ed enorme peso.

(Vol. V, pag. 658).

## Apparizione spaventosa.

Verso la fine di ottobre del 1865 era morto un caro giovanetto di 12 anni, di nome Scotti Giuseppe. D. Bosco ne diede annuncio ai giovanetti dell'Oratorio, con

lunga parlata per prepararli alla Commemorazione dei Fedeli Defunti.

In altro discorso ribadisce il concetto della morte e dell'eternità, raccontando un terribile esempio d'apparizione dopo la morte.

Ecco come parlò Don Bosco:

— Un uomo sui trentacinque anni, vedovo, padre di due figli, abitava a Torino con la vecchia e buona madre. La sua vita era tutt'altro che quella di un cristiano; era irreligioso, bestemmiatore. Avvicinandosi la Commemorazione dei morti, sua madre gli disse: — Ricordati del tuo povero padre morto già da vari anni e prega per lui!

Il figlio, stizzito per questa raccomandazione, che significava molto più di quel che diceva, rispose:

— Che pregare! Se è all'inferno od in paradiso non ha più bisogno delle nostre preghiere; se è in purgatorio a suo tempo ne uscirà.

La povera madre, ferita da questa brutale espressione non osò replicare, sia temendo che uscisse in parole ancora più cattive, sia perchè, mantenuta da lui e di naturale timido, non osava far rimostranze a chi facilmente andava sulle furie.

Venne la sera e nella notte parve alla madre di udire qualche strano rumore nella camera del figlio. Alla mattina lo aspettò nella sala mentre era per uscire di casa. Ei apparve con viso stravolto come uno che abbia passato una mala notte. La madre gli disse: — Stanotte mi parve di udire un certo rumore nella tua camera...

— Che rumore! — rispose il figlio — voi altre donne siete piene di superstizioni delle quali i preti vi riempiono la testa.

E preso il cappello andò bruscamente fuori di casa. La madre si persuase che in quella notte il figlio realmente aveva passato qualche pauroso momento. All'avvicinarsi della sera questi si era fatto oscuro in volto e stava soprapensiero. All'ora solita si ritirò in camera e si chiuse. Aveva egli pure udito quel rumore miste-

rioso nella notte antecedente e presentiva qualche cosa di peggio.

Egli aveva un animo non facilmente accessibile alla paura, perciò determinossi a stare pronto ad ogni evento. Tuttavia prima di mettersi a letto esaminò accuratamente ogni angolo della stanza, tolse e rimise i mobili al loro posto, guardò sotto il letto e così assicuratosi che nulla era in camera che potesse produrre rumore, salì in letto. Dapprima stette con esitanza qualche istante, ma vergognandosi di quel suo sgomento spense il lume.

Dinnanzi alla sua finestra vi era un lungo poggiolo che dava accesso ad altre stanze. La luna rischiarava il poggiolo. Il suo letto era posto in faccia alla finestra. Ad un tratto ode un passo: era lo stesso strisciare dei piedi di suo padre quando passeggiava per casa con le pantofole, accompagnato dal colpo monotono del bastone col qual era solito sorreggersi. Si alza a sedere sul letto e con gli occhi sbarrati osserva il poggiolo dal quale veniva il rumore dei passi, che si avvicinava. Ed ecco al di là della finestra passare l'ombra di suo padre; proprio lui, il suo vestito, il suo modo di camminare. L'ombra procedette oltre e poi ripassò dinnanzi alla finestra ritornando indietro. Quel povero figlio non osava neppure respirare. Il rumore dei passi che erasi allontanato di bel nuovo si udiva vicino. Ed ecco che l'ombra si ferma dinnanzi all'invetriata e dopo qualche momento, benchè quella rimanesse chiusa, penetra nella stanza e si mette a passeggiare su e giù ai piedi del letto.

Quell'uomo non sapeva più in che mondo fosse, pure riprese gli spiriti, e:

— Padre — esclamò — avete bisogno di qualche cosa da me!

Il padre non rispose e continuò a passeggiare.

— Padre — riprese dopo qualche istante — se avete bisogno di preghiere, ditemelo.

— Io ho bisogno di nulla — rispose il padre con voce fioca — e si fermò fissando il figlio.

— Ma dunque, perchè siete venuto? — si azzardò a domandare.

— Son venuto per dirti che è tempo di finirla cogli scandali che dài ai tuoi figlioli, a quelle anime semplici che tu avresti dovuto conservare innocenti. Quei poveretti impararono da te, loro padre, intendi! la bestemmia, l'irreligione, il disprezzo alla Chiesa ed ai suoi ministri, il vivere scostumato. Son venuto per dirti che Dio è stanco di te e che, se tu non ti emendi, saprai fra poco quanto pesino i suoi castighi.

Così dicendo si allontanava andando verso la finestra.

— Padre! — esclamò ancora una volta quell'uomo.

L'ombra si volse:

— Muta vita! — gli disse e disparve.

Al mattino seguente, cioè stamane, la madre conduceva suo figlio in camera mia e raccontavami ciò che ho esposto. Il povero figlio era quasi ebete dallo spavento; mi confermò ogni cosa, si confessò, e la madre lo ricondusse a casa sostenendolo, perchè non poteva reggersi in piedi. — Fin qui Don Bosco. Don Lemoyne, dopo d'aver narrato il fatto, aggiunge:

— Chi scrive queste pagine incontrò la madre e figlio mentre uscivano dalla camera di Don Bosco e sentì dirsi dalla madre:

— Pregate per questo mio figlio!

(Vol. VIII, pagg. 230, 231).

## Vi aspetto al tribunale di Dio.

Narriamo un altro fatto non meno terribile, e sotto un certo aspetto anche più raccapricciante.

Don Bosco non sapeva rifiutare a nessun bisognoso l'opera del suo zelo specialmente quando si trattava del sacro ministero.

La sua inesauribile carità era nota a tutti; ed anche i più tristi e corrotti, quando era scoccata l'ora della grazia, si abbandonavano con sicura fiducia alle tenenerezze del suo gran cuore sacerdotale.

Un dopo pranzo, mentre Don Bosco era ancora in ricreazione, entrò nell'Oratorio un uomo, che, avvicinandosi a lui, pregavalo di voler affrettarsi ad assistere una povera moribonda che era ormai agli estremi. Don Bosco fissò quell'uomo ed entrato in sospetto gli disse: — E' quello un luogo dove possa andare un prete?

— Si tratta di una infelice, ma è sola in casa, — rispose quell'uomo.

Don Bosco andò ed appena entrato nella camera dell'inferma, la vide smunta quasi uno scheletro che alzando le braccia: — Ah un prete! dunque il Signore mi usa ancora misericordia! Dunque potrò almeno salvare l'anima mia! — Faceva profonda compassione lo stato di quella poveretta che contava soli diciotto anni.

Don Bosco fatta ritirare una donna, che assistevala, e rianimate le speranze dell'inferma nella bontà infinita di Dio, la confessò. Costei coi sensi del più profondo dolore, usciva poscia in gemiti e preghiere verso Dio. Di quando in quando però era presa come da un parossismo convulsivo, ed allora le si drizzavano i capelli in capo e rompeva in grida e maledizioni contro coloro che l'avevano tradita. Imprecava specialmente alla donna che era rientrata dopo la confessione e che era stata strumento di sua rovina. — Sì, o scellerati, la vendetta di Dio deve cadere sopra di voi, i fulmini del cielo dovrebbero annientarvi... voi, voi, foste la causa di tutte le mie sventure.

Don Bosco cercava di calmarla. — No, no, figliuola: non pensiamo a vendette; il passato non è più. Il Signore vi ha perdonato, perdonate anche voi.

Quella poveretta ritornava in sè e gli rispondeva: — Ha ragione; ho perdonato e perdono di cuore... Ma... ricordo il giorno che sono fuggita dalla mia casa, ho abbandonato e disonorati i miei parenti. Appena fui

qui, nei primi giorni voleva ritornare presso mia madre: piangeva, ma voi — rivolgendosi alla donna — me lo avete impedito, mi avete afferrata per un braccio per trattenermi. Ed ora è per causa vostra che provo tanti rimorsi...

E così continuava a lamentarsi, ma Don Bosco colle sue parole riusciva a farla pensare solamente al Signore.

Entrava in agonia; tutto era silenzio in quella camera. L'inferma affondata la testa nei guanciali stava immobile quasi senza respiro. A un tratto si alza a sedere sul letto, gira intorno gli occhi già quasi spenti, solleva in alto il crocefisso che teneva nella destra e grida: — Scandalosi! vi aspetto al tribunale di Dio! — E ricadde quindi sui guanciali. Era morta.

Il modo col quale Don Bosco raccontò questo fatto fu così vibrato che gli stessi preti rimasero esterrefatti.

(Vol. VII, pag. 230).

## Al letto di un morente vittima dello scandalo.

Un caso consimile Don Bosco aveva raccontato alcun tempo prima. Egli era stato chiamato in premura a confessare un giovanetto sui sedici anni, che aveva frequentato l'Oratorio festivo il quale si trovava agli estremi, consunto dall'etisia. Abitava in una casa vicina a San Rocco. Don Bosco andò. Quel poveretto lo accolse con molte feste, si confessò e quindi entrarono nella camera suo padre e sua madre ponendosi ai lati del letticciuolo. Don Bosco rimase vicino al capezzale. Sul viso del morente era comparsa una espressione di profonda melanconia e ad un tratto si rivolse alla madre e le disse: — Vi prego di invitare quel giovane, stato mio amico, che abita il piano inferiore di questa casa, a venirmi a fare una visita sul momento.

— Ma perchè desideri vederlo? — gli disse la madre.

— Lo so io il perchè! Debbo dirgli una parola.

Sembrando a Don Bosco che tale visita ripugnasse ai genitori:

— Non agitarti così — gli soggiunse — che bisogno c'è di farlo chiamare?

— Voglio salutarlo per l'ultima volta.

Il giovane non tardò a giungere; gettato uno sguardo quasi di terrore sull'infermo, si avvicinò ai piedi del letto. Il morente si sforzò di alzarsi a sedere ed i parenti lo aiutarono, mettendogli un altro cuscino sotto le spalle. Allora egli fissò uno sguardo di angoscia inesprimibile sul compagno, tese la mano destra verso di lui, appuntandogli il dito indice e con voce stentata: — Tu!... — gli disse, e riprese un po' di fiato, dopo un violento assalto di tosse... — tu, proseguì, sei quello che mi hai assassinato!... Maledetto sia il momento nel quale io ti incontrai per la prima volta... E' colpa tua se ora io muoio così giovane!... Tu mi hai insegnato ciò che non sapeva... Tu mi hai tradito... Tu mi hai fatto perdere la grazia di Dio... Sono i tuoi discorsi, sono i tuoi cattivi esempi, che mi hanno spinto al male e che ora riempiono di amarezza la mia anima. Oh! avessi seguito il consiglio, il comando di chi mi aveva esortato a fuggirti!...

Tutti piangevano a queste parole.

Il tristo compagno tremante, più pallido del morente sentendosi venir meno, sostenevasi al ferro della sponda del letto.

— Basta, basta, calmati! — disse Don Bosco all'infermo. — E, adesso perchè vuoi angustiarti così? Ciò che è stato è stato, ora non è più. Non pensarci... Tu hai fatta bene la tua confessione ed hai più nulla a temere... Tutto è scancellato e dimenticato, Dio è tanto buono!...

— Sì, è vero! Ma intanto se non fosse per lui, io sarei ancora innocente... io sarei felice... Non mi troverei ridotto a questo punto.

— Là... perdonagli — soggiunse Don Bosco — il Si-

gnore ha già perdonato a te! Il tuo perdono otterrà anche a lui misericordia.

— Sì, sì, gli perdono! — esclamò quel poveretto. E coprendosi colle mani il volto, ruppe in pianto e ricadde sul guanciale.

Nessuno poteva più reggere a questa scena straziante. Don Bosco fece segno ai parenti che conducessero via quel compagno, il quale singhiozzava senza poter pronunciare una parola. Non reggendosi sulle gambe fu d'uopo sostenerlo. Intanto Don Bosco con alcune di quelle parole che sapeva dire lui, ricondusse piena calma nel povero cuore di quel tradito e lo assistè fino all'estremo momento.

Quale terribile lezione per gli scandalosi! Quanto è necessario sorvegliare le anime innocenti perchè non ne subiscano l'influsso nefasto!

(Vol. VII, pagg. 231, 233).

## Con un apostata, ministro valdese.

Don Bosco, sull'esempio del suo patrono San Francesco di Sales, sapeva molto bene che si prendono più mosche con un cucchiaio di miele che con un barile di aceto. E la dolcezza, l'amabilità erano espressioni vivissime del suo grande amore per le anime. Vogliamo segnalare in modo speciale la purezza della sua carità verso gli infelici che si erano allontanati dalla Chiesa Cattolica.

Cominciamo dall'apostata ex Parroco De Sanctis.

Si era nel 1854. In questi tempi gli eretici di vario colore, che parevano stretti ad un patto per disfarsi di Don Bosco, avevano cessato di fare parlare di loro. Ma scomparso il colèra, che aveva funestata la città di Torino, e messo in apprensione le popolazioni, si erano riaccese le discordie dei protestanti, divisi tra le due sette degli *Evangelici e dei Valdesi.* La discordia si

era accesa fin da quando si trattò di nominare il ministro che officiasse il nuovo tempio valdese di Corso del Re, ora Corso Vittorio Emanuele. I valdesi, più uniti da vincoli di origine che di religione, avevano parteggiato per Amedeo Bert; gli Evangelici per l'ex parroco apostata De Sanctis. La questione si era acuita a tal punto, che, nel mese di novembre del 1854, il ministro valdese De Sanctis era stato destituito per ordine della Venerabile Tavola, ossia del supremo Magistrato della Chiesa Valdese.

Il periodico della setta degli Evangelici, *La Luce Evangelica,* nel suo numero del 4 novembre dello stesso anno, ne dava la notizia con un tono polemico contro i valdesi ed invitando tutti gli evangelici a dire in coscienza se le decisioni della cosidetta Venerabile Tavola erano da approvare.

Questo disinganno toccato al povero apostata era una voce che gli faceva udire il Signore per richiamarlo sul buon sentiero e al seno della Chiesa Cattolica, che egli vergognosamente aveva abbandonata. Don Bosco che trattava i suoi avversari con un vero spirito di carità, cercò in quei giorni, di rendere più facile al De Sanctis la via della Chiesa. Ed infatti, in data del 17 novembre, scrisse al ministro spotestato una bellissima lettera in cui, dopo di avere accennato alla inquietitudine che si riscontrava nei libri del De Sanctis e alla sua destituzione dall'ufficio, offriva al disgraziato apostata la sua casa, il suo letto, la sua mensa. « Dividerà meco il pane e lo studio. Le faccio invito di venire in casa mia, qualora lo gradisse. A che fare? Quello che il Signore Le inspirerà. Avrà una camera per dimorare, avrà meco una modesta mensa. E ciò senza alcun tratto consecutivo di spese per parte sua. Ecco i sentimenti che Le esterno dal più profondo del cuore. Se Ella potrà venire in cognizione quanto sia leale e giusta l'amicizia mia verso di Lei, accetterà le mie proposte, o almeno mi darà un benigno compatimento ». Sono frasi, come si vede, tutte soffuse di amore e di carità, spiranti

una dolcezza che solo la continua unione con Dio può dare.

Questa lettera di Don Bosco scosse il cuore del De Sanctis, il quale rispose ringraziando dell'offerta e dell'amicizia protestata. « *V. S. non potrebbe mai immaginare l'effetto che ha prodotto in me la sua gentilissima lettera di ieri. Io non credeva di trovare tanta generosità e tanta gentilezza in un uomo che mi è apertamente nemico. Non ci dissimuliamo: V. S. combatte i miei principii come io combatto i suoi; ma mentre mi combatte mostra di amarmi sinceramente, porgendomi una mano benefica nel momento dell'afflizione... Per moltissime ragioni non sono ora in grado di potere accettare la sua generosa esibizione; ma la profonda impressione, che essa ha fatto nel mio cuore, non sarà così facilmente cancellata* ».

E il giornale *La Luce Evangelica* pubblicava le seguenti parole che sono una bella testimonianza della carità di D. Bosco verso i suoi nemici. Ecco le parole del giornale: « Mentre i Valdesi trattano il Signor De Sanctis nella maniera che ognuno sa, il Sacerdote Don Giovanni Bosco scrive al medesimo una lettera piena di gentilezza e di carità, invitandolo a dividere seco lui l'abitazione e la mensa. Onore a chi lo merita ».

Ma D. Bosco, nella sua inesauribile sete di anime, non si contentava solamente delle parole del De Sanctis, belle parole quanto si vuole, ma sempre parole; non voleva il santo lasciare incompiuta la sua opera e tornò alla carica una seconda volta con una lettera che assicura il De Sanctis: « *Che il numero di quelli che l'amano e stimano sinceramente è forse più grande di quello che Lei immagina... Poichè Ella si compiacque di chiamarmi amico, avrei caro di parlare seco lei, sia per conoscere di persona colui che amo senza aver mai veduto, sia per confermarle di persona quanto Le scrivo* ».

De Sanctis, il povero sacerdote apostata, lo scrittore dell'empio *Amico di casa,* aderì all'invito a patto che Don Bosco non lo nominasse nei suoi scritti. E venne

all'Oratorio. Don Bosco lo ricevette col berretto in mano, e così stette finchè da lui non fu pregato di coprirsi; gli fece visitare la piccola casa, e lo introdusse nei primi laboratori. Quindi tenne con lui una conferenza ed altre ne tenne nei giorni seguenti.

Il pastore evangelico fu convinto dei suoi errori, ma del convertirsi alla vera Chiesa non ne fu nulla. Tuttavia qualche cosa di bene provenne da questi colloqui. L'azione generosa di D. Bosco verso un così suo famoso avversario, parve calmare contro di lui le ire nemiche. Da quel giorno infatti gli eretici cessarono dalle violenze, e si limitarono alle innocue armi della polemica.

D. Bosco però non desistette dal tentare la conversione del povero De Sanctis, e l'anno seguente, in data 20 maggio, gli scriveva un'altra lettera dove, tra l'altro, gli diceva: « *Ora Le dirò schiettamente che desidero, e desidero di tutto cuore, la salvezza dell'anima di V. S. e che sono disposto a fare tutti i sacrifici spirituali e temporali per coadiuvarla* ».

De Sanctis conosceva quanto fosse leale l'amicizia di D. Bosco. E quando più volte stretto dalla rigorosa logica del ragionamento di D. Bosco tentennava nella discussione e non riusciva più a ribattere le argomentazioni del santo, si schermiva dicendo: « Ho famiglia e non posseggo mezzi di sussistenza ». D. Bosco rispondevagli: « Stia certo che i Cattolici non lo abbandoneranno, ed io sono pronto a dividere il mio pane con lei. Lo aiuterò con tutti i mezzi possibili ». Ma a nulla approdarono gli sforzi di Don Bosco, perchè il De Sanctis aggiungeva: « Ma... e la moglie non mi permette di fare il passo che lei mi consiglia ».

Don Bosco allora per cavarlo da ogni impiccio si assunse perfino l'incarico di provvedere alla sua pretesa moglie un convenevole sostentamento; ma De Sanctis non accettò. L'ultima volta che fu a parlare con Don Bosco gli lasciò un barlume di speranza che si sarebbe convertito. Era commosso e riconoscente fino alle lagrime per la bontà colla quale si vedeva trattato. Ma

non volendo rompere le vergognose catene che lo legavano all'eresia, pochi anni dopo, colpito da accidente, moriva all'improvviso, dicendo alla sua compagna: « Muoio, muoio ».

Questa è sempre stata la fine dei miseri apostati: anche dopo essere stati convinti ed illuminati dalla grazia di Dio il cuore resta indurito e non si lascia spezzare.

(Vol. V, pag. 139).

## Come Don Bosco vinceva i cuori.

L'amorevolezza di Don Bosco e la ammirabile pazienza nel sopportare le questioni villane e talvolta gli insulti, vinsero più volte la durezza di certi cuori. Passare sopra ad ogni offesa, per la gloria di Dio, per guadagnare a lui anime, ecco il suo programma.

Un infelice sacerdote apostata, fattosi ministro protestante, si presentava sovente all'Oratorio, per disputare con D. Bosco. La prima volta che venne asseriva essere necessario di porre la Bibbia come base dei punti da disputarsi.

— Ma quale Bibbia? — rispondevagli D. Bosco; — la vostra o la nostra? Chi l'ha conservata a noi per tanti secoli? Voi siete nati ieri! E chi prima di voi ha custodito gelosamente questo tesoro? La sola Chiesa Cattolica colla sua tradizione vi può recare le prove dell'autenticità dei sacri libri.

Quel poveretto non sapeva che cosa rispondere, e D. Bosco lo intratteneva a pranzo, come un amico, e continuò ad invitarlo ogni qual volta veniva a ripetergli le sue obbiezioni.

Testimone di questi incontri fu il giovane Reano il quale raccontava inoltre come un giorno venisse un valdese a disputare con Don Bosco. Essendovi rimasto lungo tempo il Reano, temendo qualche insidia contro il

suo benefattore, aperse alquanto la porta per spiare quel che si facesse; e vide quell'apostata inginocchiato che si confessava.

(Vol. VI, pag. 476).

## Don Bosco ed il prete garibaldino.

A Don Bosco si indirizzavano con fiduciosa libertà coloro che avevano bisogno di conforto, di aiuto. Essi sapevano che nel cuore dell'apostolo dei giovani vi era un po' di posto per tutti e che per la salvezza dell'anima loro avrebbe compiuto qualsiasi sacrifizio.

Ecco un episodio molto espressivo.

Un giorno il Santo se ne stava in cortile in mezzo ad un gruppo dei suoi giovani. Un signore gli si avvicinò dicendogli che gli doveva parlare di un affare molto importante. Don Bosco, come era sua abitudine, lo accolse con grande cortesia e gentilezza, e lo condusse nella sua camera dove avrebbero potuto parlare con maggiore tranquillità.

Quel signore, giunto in camera, senz'altro prese a narrare: — Io sono prete; fui anche parroco. Disertai dal sacro Ministero per arruolarmi sotto Garibaldi. Ingannato così, in contatto con tanti miscredenti fui indotto ad apostatare dalla fede e a dare il mio nome ad una setta protestante. Ma io sono infelice, come lo fui dal primo istante della mia aberrazione, e non potei mai acquetare i rimproveri della mia coscienza. Ora sono in uno stato deplorevole non solo per l'anima, ma anche pel corpo. Vorrei far ritorno al mio Vescovo, ma come fare?

Don Bosco che conosceva per fama quello sventurato, gli rispose:

— Vada pure; il Vescovo è già di tutto informato e pronto a riceverlo. Ha danaro?

— Non ho un soldo: anzi, veda! — ed in questo

scoprendo il petto mostrò di avere indosso una camicia da donna. — Questa è la camicia che sabato mi trovai sul letto per cambiarmi: forse i compagni l'avranno fatto apposta per insultarmi, avendo già scorto in me il malcontento.

Don Bosco si commosse più di quel che non lo fosse stato fino allora, e il pensiero di poter contribuire al ritorno di una pecorella smarrita all'ovile, gli fece trovare le più care e dolci espressioni del cuore per confortare quell'infelice. Poi, dopo le parole, passò ai fatti, dando al figliuol prodigo i denari necessari al viaggio ed una camicia per cambiarsi.

Quel poveretto nel licenziarsi domandò a Don Bosco un libro.

— Sì, ben volentieri, — gli rispose il santo; — ma non ho per ora altro libro che il breviario.

— Appunto il breviario: è quello che io desidero.

Quanta carità e quanta preveggenza nell'animo di Don Bosco.

L'infelice apostata potè senza soverchia ripugnanza presentarsi al suo Vescovo e ritornare sulla buona strada, che malauguratamente aveva abbandonata.

(Vol. VI, pag. 975).

## IV.

# COLLE LINGUE D'INFERNO

1. Non sai bestemmiare bene. — 2. Papà lo dice sempre. Lezione forte. — 3. Per un litro di vino. — 4. Il vetturino, otto soldi... e il paradiso.

## Non sai bestemmiare bene.

Il peccato di bestemmia, al dire di S. Tommaso, è uno dei peccati più gravi che l'uomo possa commettere. Forse è il più grave, perchè il bestemmiatore colpisce direttamente Iddio nella sua natura nei suoi attributi, nelle sue perfezioni, contiene del disprezzo e lo vilipende, attribuendogli qualità che basterebbero ad infamare e disonorare le creature ragionevoli.

E' per questo che Don Bosco aveva per la bestemmia tutto l'orrore e l'abbominio possibile. Al solo sentire pronunziare il nome di Dio si accendeva tutto in volto ed era uno dei casi in cui doveva usare incredibile violenza per non lasciare esplodere il suo ardente carattere in atti forti.

Ed è anche questa la ragione del suo assiduo impegno per impedire qualsiasi mancanza di rispetto al nome del Signore, impegno sempre coronato da splendidi risultati.

Ci contenteremo di riferire alcuni episodi tra i moltissimi che si leggono nella sua vita.

Assai grazioso è il modo con cui Don Bosco in una famiglia seppe insegnare il rispetto per il nome santo di Dio.

Mentre seduto nella stazione di Ventimiglia aspettava il treno di Francia, osservava un ragazzetto dell'età di sette od otto anni molto irrequieto. Era figlio del locandiere. Andava, veniva, parlava con l'uno e con l'altro degli avventori e dei garzoni; si avvicinava ora al padre, ora alla madre; aveva proprio l'argento vivo addosso. Ma di quando in quando gli usciva dalla bocca la parola *Chisto*.

Don Bosco seguiva con l'occhio il piccolo bestemmiatore, finchè questi venne vicino a lui con sua madre:

— Vieni qui, piccolino, — gli disse. — Permette che io dica una parola a suo figlio? — chiese poi alla madre.

— Faccia pure — rispose la signora.

— Ascoltami — continuò Don Bosco rivolto al fanciullo. — Vuoi che ti insegni a pronunziare bene le parole?

Il fanciullo non osava parlare.

— Rispondi! — gli fece la madre quasi indispettita.

— Sì — proferì il birichino in modo sgarbato.

— Sta dunque attento — ripigliò il Servo di Dio — come si fa a pronunziare bene le parole. Prima di tutto levati il berretto. — Il piccolo non si moveva.

— Su, levati il berretto — gli ingiunse la madre.

— Sta attento: si dice *Cristo* e non *Chisto* ed a questo modo. Osserva. In nome del Padre e del Figliuolo e dello Spirito Santo. Così sia.

Fattosi così il segno della Croce, continuò:

— Sia lodato Gesù Cristo. Attento bene: Non Chisto, ma Cristo.

Intanto si era tutt'attorno radunato gente fra cui anche il padre che, comprendendo come la lezione era diretta a lui, esclamò:

— Lei ha ragione, Reverendo. Si prendono certe abitudini senza pensarci ed i piccoli imparano dai grandi. Anche io ho queste abitudini e presto o tardi bisogna che le smetta.

— Spero che sarà presto — osservò Don Bosco, senza aggiungere parola.

Il locandiere dovette ritirarsi subito per servire gli avventori: il piccolino lo seguì e tutti si allontanarono. Dopo qualche istante la madre gli si accostò e gli disse:

— Avrebbe la bontà di celebrarmi una Messa?

— Volentieri.

— Prenda dunque...

— Non fa bisogno di elemosina. La celebrerò ugualmente secondo la sua intenzione.

— No, prenda, mi fa piacere.

— Quando è così, sia pure.

La signora gli diede una busta con dentro 10 lire: quindi si ritirò visibilmente commossa. Da quel giorno tutte le volte che Don Bosco passava di là, essa, avendo saputo chi era, gli dava sempre 10 lire di elemosina per la celebrazione di una Messa.

(Vol. XIV, pag. 397).

## Papà lo dice sempre - Lezione forte.

L'episodio che segue sta a provare come possano taluni formarsi la brutta abitudine di profanare il nome santo di Dio. Don Bosco nel raccontarlo, mentre aveva in mente di stigmatizzare il vizio, si proponeva anche di mettere in guardia i suoi ascoltatori contro i pericoli dello scandalo.

« Non è gran tempo (si era nell'anno 1855), che visitai una famiglia di civile condizione. Mentre discorreva coi genitori, un loro ragazzo di appena cinque anni si baloccava nella camera stessa, tirando una carrozzella coi cavallini di legno. Non andando per diritto il balocco, ed essendosi rovesciato urtando contro una sedia, il bambino si incollerì e pronunciò con dispetto il santo nome di Cristo.

Lo corresse la madre, ed io lo chiamai a me e gli dissi amorevolmente e con dolcezza: — Perchè hai così malamente nominato il nome di Gesù Cristo? — Mi ri-

spose il ragazzo: — Perchè la mia carrozzina non vuole andar bene.

— Ma non sai che non si deve mai nominare Dio, senza un grande rispetto e divozione? Dimmi, sai i comandamenti?

— Sì — mi rispose.

— Ebbene, fammi il piacere di recitarmeli.

Il ragazzo li cominciò e giunto al secondo, *Non nominare il nome di Dio invano,* lo arrestai; e: — Sai che cosa vuol dire, — soggiunsi, — *non nominare il nome di Dio invano?* Vuol dire, mio caro, che non dobbiamo mai nominar Dio, che ti vuol tanto bene, senza una ragione giusta e senza divozione, altrimenti facciamo un peccato, cioè un dispiacere a Dio, e questo specialmente quando si nomina con collera, come tu hai fatto or ora.

Il ragazzo abbassò gli occhi mortificato, e rispose:

— *Papà lo dice sempre.* — A queste parole il volto del padre si fece rosso come bragia; la madre impallidì, io restai muto. Il padre, uomo di spirito e desideroso di dare una buona educazione al suo bimbo, sedette, lo pose sulle ginocchia e gli disse:

— E' vero, perdona... sì, io faccio male quando lo dico, d'ora innanzi non lo dirò più, ma voglio che questa sia pure l'ultima volta che tu l'abbia detto: sei d'accordo?

Ora so che quella lezione gli ha molto giovato, e fatto dismettere la mala abitudine di bestemmiare; e non è molto che io mi ebbi i ringraziamenti di quella ottima sposa e madre per avervi cooperato ».

(Vol. V, pag. 328).

## Per un litro di vino!

Don Bosco non lasciava sfuggire alcuna occasione di combattere il vizio della bestemmia anche con persone mai conosciute. Coloro che lo accompagnavano rimanevano stupiti dell'effetto che i ripresi o corretti dimostra-

vano di poi verso il santo. Talvolta si vedevano giungere all'Oratorio uomini che si erano incontrati con Don Bosco, e da lui esortati a confessarsi, venivano per soddisfare la fatta promessa. Citiamo il cocchiere di una vettura pubblica.

Sedutosi presso di lui, durante un viaggio, D. Bosco soffriva tanto nell'udirlo bestemmiare assai frequentemente. Egli però non tacque, ma con bel garbo lo pregò a cessare.

Rispose quegli che tale era l'abitudine contratta che non sperava di riuscire a correggersi. Allora D. Bosco gli disse: — Se voi di qui fino alla prima muta dei cavalli, cioè dove si fermerà la vettura, non pronunzierete più una bestemmia, vi pago da bere un litro di vino.

Da quel punto dal labbro del vetturino non si udì più ripetere il nome di Dio invano.

D. Bosco mantenne la parola e poi gli faceva osservare:

— Se per un premio così da poco, avete potuto vincervi per questo tempo, perchè non potrete tralasciare affatto di bestemmiare pensando al Paradiso che vi aspetta ed anche all'Inferno nel quale potreste cadere da un momento all'altro?

E la lezione, come si è visto, produsse il suo frutto.

(Vol. V, pag. 194).

## Il vetturino - Otto soldi e... il Paradiso.

Abbiamo detto che Don Bosco si infiammava di santo sdegno quando sentiva profanare il nome santo di Dio; ma aggiungiamo che la sua carità sapeva molto ben compatire coloro che mancavano più assai per abitudine che per malizia.

Con questo Don Bosco, con grazia tutta sua propria, si mostrava benigno fino al punto da indurli a correggersi con meravigliosa prestezza.

« Un giorno, viaggiando in vettura, mi trovava seduto vicino al vetturino che sovente profanava il Nome santo di Gesù Cristo. Io lo avvisai più volte con molta grazia che non volesse in tal modo profanare questo augusto Nome. Quel disgraziato ripeteva di non essere capace di astenersi dalla bestemmia, perchè la lunga abitudine lo spingeva a ciò.

Allora io gli promisi di dargli una pezza da otto soldi (una mutta), se si fosse astenuto dal proferire tali parole fino a Torino.

— Farò la prova — disse il vetturino, e si mise di proposito. A quando a quando gli usciva di bocca la prima sillaba di quel Nome, ma tosto accorgendosi, troncava la parola a metà; e tanto fece che giunse a Torino senza che gli fosse mai sfuggita quella bestemmia. Allora io dandogli la moneta promessagli, gli dissi:

— Veda un poco; per guadagnare otto soldi ha potuto astenersi dal bestemmiare; perchè adunque non farà altrettanto per guadagnarsi il Paradiso? Qual conto non dovrà rendere al Signore se non si emenda da questo vizio!

Queste parole produssero un tale effetto nel cuore di quell'uomo, che dopo qualche tempo venne all'Oratorio a confessarsi.

Le abitudini cattive si ponno vincere da chi si mette alla prova con buona volontà ». (Vol. VII, pag. 189).

## Bestemmiatore... che si castiga a pane ed acqua.

Ascoltiamo un altro episodio che Don Bosco racconta con vivezza tutta sua propria.

« Veniva da Ivrea a Torino in omnibus, non essendo allora ancora stata costruita la ferrovia, e sentì che il cocchiere ogni volta che sferzava i cavalli, pronunciava una o due bestemmie.

Io allora lo pregai di lasciarmi salire con lui a cassetta.

Egli di buon grado accondiscese, e mi sedei al suo fianco. Quindi gli dissi:

— Vorrei da voi un favore... — Egli mi interruppe dicendo:

— Vuole arrivare presto a Torino? Bene! — e qui si mise a sferzare con tutta lena i cavalli, ed alle sferzate frammischiava bestemmie.

— Non è questo che voglio — ripresi — poco m'importa di arrivare a Torino un quarto d'ora prima od un quarto d'ora dopo. Quello che io voglio è questo: Che non bestemmiate più. Me lo promettete?

— Oh, se è solamente questo, stia pur sicura, non bestemmierò più: e sono uomo di parola io.

— Ebbene, se ciò farete, che cosa volete per premio?

— Niente — rispondeva colui — sono obbligato a non bestemmiare.

Io insisteva, ed egli domandò la mancia di quattro soldi: io gliene promisi venti. E qui una sferzata ed una bestemmia. Io lo avvisai ed egli: — Oh! il bestione che sono io: ho perduto la testa.

— Non vi attristate per questo, — io soggiunsi; — guardate, vi darò ugualmente venti soldi: ma ogni volta che direte una bestemmia, i venti soldi diminuiranno di quattro.

— Va bene — rispose egli — stia certo che li guadagnerò tutti.

Dopo un bel tratto di via i cavalli rallentavano già il passo, ed il cocchiere sferza e giù una bestemmia:

— Sedici soldi, amico mio — gli dissi.

Ed il povero uomo si vergognava e diceva: — Davvero che le cattive abitudini non possono più togliersi. — E continuava a rammaricarsi borbottando.

Dopo un altro pezzo di strada, una sferzata e due bestemmie.

— Otto, amico mio, siamo ad otto soldi.

— Possibile, — gridava stizzito colui; — possibile che siano così tenaci e dannose le cattive abitudini? Io sono avvilito. Possibile che io non sia più padrone di me

stesso? E poi questo maledetto vizio mi ha già fatto perdere dodici soldi.

— Ma, amico, non dovete rattristarvi per così poco, ma piuttosto pel male che vi fate all'anima.

— Oh, sì — rispose egli — è vero, gran male faccio io; ma sabato voglio andarmi a confessare. E' qui di Torino lei?

— Sì, sono dell'Oratorio di S. Francesco di Sales.

— Bene; voglio venirmi a confessare da Lei. Di grazia, il suo nome?

— Don Bosco.

— Va bene. Ci rivedremo dunque ancora.

E viaggiando fino a Torino pronunciò ancora una bestemmia. Però io gli doveva soli quattro soldi, ma gliene feci accettare venti, allegando che lo sforzo di non bestemmiare l'aveva fatto. Licenziatici, io tornai a casa, ed aspettando di sabato in sabato, eccolo finalmente venire nel quarto dopo l'incontro. Lo vidi mescolarsi coi giovani, ma io subito non lo riconobbi e quando venne il suo turno mi disse: — Non mi conosce? Sono quel tale cocchiere... Ha già inteso... e sappia che io nei giorni scorsi, in un istante di inavvertenza, pronunciai il santo nome di Dio, ma poi non ho più bestemmiato. Mi sono prefisso di stare a pane e acqua ogni volta che avessi detto una bestemmia; e ci sono stato una volta sola e non vi voglio più stare ».

Fin qui Don Bosco. Come si vede il santo aveva trattato l'ostinato bestemmiatore con tutta la calma e la dolcezza possibile. Solo un santo poteva sobbarcarsi al paziente lavoro di conquistare quell'anima. E di questi fatti, come abbiamo accennato anche in altra parte del volume, se ne contano a centinaia. Molti di questi meschini salvati dalle arti di Don Bosco, in contingenze analoghe, raccontavano, molti anni dopo, al Servo di Dio D. Michele Rua, il dolce e caro incontro avuto con Don Bosco. Incontro che era stato la causa principale del loro ritorno alla vita della grazia e al santo timor di Dio. (*M. B.*, vol. III, pag. 83).

## V.

# COLLE LINGUE VIPERINE

1. I cento aspetti delle azioni. — 2. Gli effetti della mormorazione. Don Bosco sacrestano... di Don Bosco. — 3. Un giudice dei Vescovi! — 4. Una nota... difficile a farsi. — 5. Non è vero che è così? — 6. Don Bosco penetra i pensieri occulti.

## I cento aspetti delle azioni.

La mormorazione è uno dei difetti che Don Bosco più aborriva. Per l'amore ardente che egli nutriva per tutti non poteva soffrire che alla sua presenza si denigrasse il prossimo. E mi pare di potere affermare che una delle circostanze in cui Don Bosco pareva alterarsi alquanto e parere meno dolce, era appunto quando sentiva mormorare. Ecco un primo esempio narratoci dal suo primo successore Don Michele Rua.

« Trovandomi io con D. Bosco e il ch. Anfossi a pranzo dal parroco della Crocetta, sobborgo di Torino, ove erano eziandio altri convitati, uno di costoro prese a parlare male dei canonici del Duomo, del Vicario Generale, dicendo fra le altre cose, che essi andavano in coro solamente per i frutti del benefizio e per le distribuzioni. D. Bosco lasciollo dire alquanto e poi rivoltosi a lui, così lo riprese: — Ma non sa che lei è molto cattivo? Sarebbe lei capace di indicarmi, ma con vere prove, uno solo dei canonici che abbia quella intenzione che lei dice? E posto che ci fosse uno solo, due e anche più che avessero quel fine, crede che con questo non possano averne altro degno di maggior lode? Non sa

quel che dice S. Francesco di Sales? *Che se un'azione del nostro prossimo ha cento aspetti, novantanove cattivi e uno buono, dobbiamo giudicarla buona dal quel solo aspetto buono.*

Così parlano i Santi.

(Vol. VI, pag. 1005).

## Gli effetti della mormorazione
## Don Bosco sacrestano di... Don Bosco.

I viaggi del santo erano sempre caratterizzati da qualche incontro o da qualche aneddoto singolare. Come quello che stiamo per narrare ve ne sono parecchi nella vita di Don Bosco; ma benchè simili ad altri narrati, lo riferiremo per le circostanze speciali e per gli utili insegnamenti che ne scaturiscono.

Viaggiava adunque D. Bosco in un vagone di seconda classe insieme con varie persone, tra cui un signore ben vestito che incominciò a parlar male dell'Arcivescovo, poi del marchese Fassati, e di molti Istituti di Beneficenza; quindi venne a biasimare la direzione dell'Opera del Cottolengo, e infine lo stesso Don Bosco con i modi più ingiuriosi, perchè, diceva, aveva sprecato tanti denari nel far fabbricare una chiesa, invece di soccorrere i poveri.

Don Bosco non aveva fiatato, quando una signora che aveva seco un figliuoletto, disse a quel signore: — Scusi: ella avrà dato molto denaro a D. Bosco per esigere che non si sprechi nulla per quella Chiesa, non è vero?

— Come — quegli rispose — dar denari a Don Bosco? Piuttosto li getto via.

— Dunque non ha motivo di lagnarsi tanto — soggiunse la signora.

Un ebreo, che non conosceva personalmente Don Bosco, ma era da lui conosciuto, prese a difenderlo,

dicendolo persona onesta, e come egli pure gli avesse mandato cinquanta lire per la chiesa.

Stizzito per quell'opposizione il maldicente prese a parlare contro l'Oratorio con modi e frasi così indecenti e spudorate, che quella buona signora fece alzare il suo figliuoletto e, ponendone il capo sulle sue ginocchia, glielo avvolgeva come scherzando nello scialle, mettendo in ultimo le mani alle sue orecchie.

Quell'uomo, visto quell'atto:

— Ma che fa, signora — le disse — non vede che finirà per soffocare quel bambino?

— Amo meglio mi resti soffocato — rispose la donna — piuttosto che abbia da sentire discorsi simili ai suoi.

Quel signore ruppe in un riso sguaiato, esclamando:

— Già! La gente educata dai preti si fa scrupolo di ogni cosa! A che tanta delicatezza? alla fin fine sono cose di questo mondo!

E continuava a ridere sgangheratamente, a compatire la dabbenaggine, diceva lui, di quella signora, e ad usar frasi indecenti.

La buona signora era rossa per la vergogna; e Don Bosco, che fino a quel punto aveva taciuto, prendendo le difese di quella signora:

— Alto là — esclamò — è tempo di finirla.

— A chi dice?

— A lei; i suoi discorsi non sono da tenersi fra persone civili e tanto meno al cospetto di signore.

— Sappia che non intendo ricevere lezioni da lei!

— Intenda o non intenda, la cosa è così.

— Lei crede forse che io non sia capace di ricacciarle in gola le parole?

— Crede che io abbia paura di lei? Nè di lei, nè di cento suoi pari.

— Che cosa intende di dire con queste parole; non ha paura? Faccia la prova...

— Sì, dico e ripeto che non ho paura di Lei. Se avessi da fare con un villano e un male educato, allora temerei, ma trattandosi di persona di buona famiglia,

che gode una posizione in società, istruita, civile, non temo che venga a maneggiare le mani, e son certo che le questioni si verranno ad appianare ragionando.

Quel signore, ad una risposta così imprevista, restò interdetto e, calmandosi alquanto, domandò:

— Dunque Lei mi conosce?

— Certamente. Il Commendatore B...

Costui faceva gli affari del Marchese Fassati e aveva parlato anche del suo padrone nel modo più disonorante.

Vedendosi battuto da un prete, e non sapendo chi egli fosse, dopo breve silenzio, smanioso di prendere in qualche modo la rivincita, riprese a dire:

— Ma quel furbacchione di D. Bosco come sa bene accalappiare la gente; fa denaro sotto pretesto di mantenere i suoi giovani e poi compra campi e vigne a Castelnuovo, e arricchisce i suoi fratelli, che tengono cavalli e vettura.

— Ma scusi, signore; ella è male informata; Don Bosco non ha fratelli.

— Che cosa ne sa Lei? Io lo conosco abbastanza.

— Ed io torno a ripeterle che Don Bosco non ha fratelli, i quali per conseguenza non possono avere nè cavalli nè vettura, e, se andrà a Castelnuovo, tutti potranno dirle, che i nipoti di D. Bosco fanno il contadino, come lo faceva il loro padre. Veda adunque che, parlando di ciò che non sa, si mette a rischio di ricevere una smentita. E poi sparlare in pubblico di persona, dalla quale si potrebbe ricevere danno, la crede cosa prudente? Per esempio, se il Marchese Fassati venisse a sapere ciò che ha detto di lui sarebbe contento?

— Ciò che ho detto fu a modo di conversazione.

— E chiama conversazione denigrare a quel modo la fama di un personaggio, nobile, conosciuto da tutti per la sua carità? La crede cosa da nulla? Non dubita che qualcheduno possa riferire al Marchese, che le dà il pane, ciò che si permette di dire contro di lui?

— Non credo che qui ci sia chi possa dirglielo, a meno che non ci vada lei.

— E se io vi andassi?

— Oh! non farà questo!

— Eppure io l'assicuro che, la prima volta che verrò a sapere, che lei ha tenuto ancora discorsi immorali e scandalosi, andrò subito a riferire ogni cosa al Marchese. Ciò le serva di regola, perchè ciò che prometto lo faccio.

— Io la assicuro — disse quegli balbettando — ...e protesto, protesto che mai più terrò simili discorsi... per farle piacere, s'immagini... ma lei chi è?

— Io... sono il sagrestano di D. Bosco.

Quel signore guardò D. Bosco ed ammutolì. Era così umiliato, che gli altri viaggiatori a stento trattenevano un sorriso di compiacenza. Quella buona madre, che aveva liberato il figlio dallo scialle, si volse a ringraziare D. Bosco. Il maldicente cominciava a dubitare chi fosse colui, col quale aveva disputato, e stette pensoso a capo basso sino alla fine del viaggio.

Quando D. Bosco scese dal vagone, ebbe subito intorno varie persone, che lo salutarono per nome. Il Commendatore... era disceso egli pure e, avvicinatosi tutto umile, gli domandò:

— È lei Don Bosco?

— Ebbene?

— Mi scusi un poco...

— Senta! — gli rispose con dignità il santo — siccome lei si è fatto lecito di biasimare uomini innocenti, benemeriti in presenza di tante persone, credo che potrò anch'io riferire a quegli stessi uomini, in privato, ciò che lei non temette di dire in pubblico sul conto loro.

— La prego, non dica nulla; ciò sarebbe la mia rovina.

— Dobbiamo essere giusti: quindi francamente le rispondo: non posso assicurarla di nulla.

Il Commendatore insisteva pregando, ma Don Bosco

tenne fermo e non volle promettere nulla; e quegli, tutto mortificato, si ritirò.

I santi sono sempre buoni e benigni, ma all'occasione sanno essere fermi e coraggiosi.

(Vol. IX, pag. 609).

## Un giudice dei Vescovi!

Ma quando le persone prese di mira erano ecclesiastici, Prelati, Vescovi, Don Bosco diventava severo, e le sue correzioni più incalzanti e per lo più efficacissime, tali da far ricredere i mormoratori maligni.

Una volta D. Bosco si trovò in faccia ad un viaggiatore, il quale ad alta voce prese a difendere un prete stato punito, secondo lui, ingiustamente dal vescovo, e soggiungeva: — Sono passati i tempi dell'Inquisizione; ora anche il prete è un libero cittadino; e chi ha dato il diritto al vescovo di sospenderlo dalla Messa?

D. Bosco lo interruppe e gli disse:

— Sappia che il diritto al vescovo glielo ha dato Gesù Cristo in persona; e se il vescovo ha sospeso quel tale avrà avuto i suoi motivi. E chi ha stabilito lei giudice dei successori degli apostoli?

— Ma, mi han detto che quel vescovo non è come gli altri, abusa del suo potere, è nemico della libertà.

— In grazia, mi risponda: il vescovo ha tolto la messa a molti?

— Non credo. Solamente a quel tale.

— E sa dirmi il motivo per cui non la toglie agli altri?

Quegli non rispose più a tono, ingarbugliò qualche parola, e Don Bosco soggiunse:

— Perchè tutti gli altri preti fanno il loro dovere!

E abbassando la voce, sicchè i vicini non l'udissero, continuò:

— In quanto al suo protetto sappia che il vescovo

lo sospese perchè non è di quei preti che frequentano la chiesa, non va in confessionale, non sale mai in pulpito. Se vuole trovarlo vada al caffè, lo vedrà con allegre compagnie; usa vestire abiti indegni di un ministro di Dio. Egli fu già avvisato molte volte dal suo vescovo di mutare costume, ma non ubbidì e fece peggio. Ed ella, signor mio, prende la difesa di una tale persona? Ed ella acconsentirebbe che questo disgraziato salisse l'altare per offerirvi il divin Sacrifizio? Se così fosse non aggiungerei parola, poichè sarei certo di parlare con un non cattolico.

Quegli rimase silenzioso per qualche istante e poi ripigliò:

— Ma io per verità non lo conosco quel prete, ed ho solo udito quanto ho detto da varii miei amici.

— Ed allora — disse D. Bosco — vada più cauto nel parlare, specialmente contro i Prelati della Chiesa ai quali dobbiamo la massima riverenza. Sappia che essi conoscono il loro dovere più di noi, e lo fanno coscienziosamente.

(Vol. IX, pag. 76).

## Una nota... difficile a farsi.

Una volta, viaggiando D. Bosco in treno, alla stazione di Montanaro salì un viaggiatore il quale cominciò subito a parlare con molta famigliarità a D. Bosco, e non tardò a far cadere in maniera poco conveniente, il discorso sui preti, qualificandoli come persone inutili alla società, che si godevano le loro prebende e non seguivano le massime del vangelo. Don Bosco che lo aveva ascoltato garbatamente, come era solito di fare in simili occasioni, lo interruppe: — Scusi — gli disse — ma ella forse vorrebbe che non ci fosse più nessun prete al mondo?

— Oh! questo no — rispose quel viaggiatore — una religione ci deve ben essere.

— E adunque come ella intenderebbe di fare?
— Vorrei spretarne una buona metà.
— E quali vorrebbe spretare. I buoni o i cattivi?
— I cattivi, si capisce!
— E cosa farne di questi cattivi?
— Far loro esercitare un altro mestiere.
— Lei ne conosce molti dei preti?
— Più di cinquanta.
— Fra questi cinquanta ne conosce dei cattivi?
— Una metà.
— Saprebbe ella dirmi il nome di costoro?
— Oh sì; e di molti.

D. Bosco allora trasse di tasca il taccuino e con una matita in mano, come in atto di scrivere, gli disse:

— Mi detti il nome di questi preti cattivi e le prometto di farli tutti sospendere dall'esercizio del sacro ministero. — A questo atto gli altri viaggiatori gettarono gli occhi su D. Bosco e sul suo interlocutore, curiosi di vedere l'esito di quella sfida: e l'espressione dei volti dimostrava simpatia per quel prete così calmo, sereno e fermo.

— Dunque? — replicò D. Bosco vedendo che l'altro non si decideva a tirar fuori i nomi.

Quel critico, come era da aspettarsi, cominciò a scoraggiarsi ed a mostrarsi confuso, e Don Bosco sempre con quella domanda: — Dunque, chi sono questi preti?

Quel signore, tanto per prender coraggio, cominciò a lisciarsi i baffi, e con parole ingarbugliate disse timidamente: — Ne conosco uno che è... dicono insomma che è un codinaccio... che manda denari al Papa invece di darli ai poveri...

— E gli altri?

— Un altro è pure contrario alla politica del Governo... critica le leggi votate dal Parlamento...

— Ma questi non sono delitti — esclamò D. Bosco; e quel buon uomo, che forse non aveva mai bazzicato coi preti, ma solo aveva imparato ad accusarli per la lettura di pessimi giornali, non osò proseguire. Non sa-

pendo come cavarsi dall'imbarazzo, pressato dalle insistenze di D. Bosco concluse bruscamente: — Parliamo d'altro!

Don Bosco allora gli fece un fervorino adattato al luogo ed alla persona, che produsse buon effetto su tutti i suoi compagni di viaggio.

E il fervorino, si comprende, aveva per oggetto la carità, il rispetto della fama altrui, il parlare bene di tutti. È lo stile dei Santi.

(Vol. VI, pag. 711).

## Non è vero che è così?

Tuttavia contro i denigratori di Don Bosco, per effetto di una sincera umiltà propria dei Santi, egli non si alterava mai. Compativa l'ignoranza dei suoi detrattori e magari ne godeva in cuor suo come giusto compenso della grande stima, che egli sapeva di godere da tante egregie persone.

Un giorno, dovendosi recare a Vercelli, perchè invitato da quell'Arcivescovo, si mise in viaggio. Nella vettura in cui si trovava, vi erano pure due preti, che conversavano fra di loro, mentre il nostro santo scriveva la vita di un Papa.

Quei due preti parlavano del Seminario, dell'istruzione ecclesiastica; e poi il discorso cadde sull'Oratorio di Torino. Dicevano che i chierici dell'Oratorio non potevano studiare teologia, perchè occupati sempre ad assistere i giovani e che di là non potevano uscire che preti di poco conto. Rivolta poi la parola a D. Bosco, che non conoscevano, gli domandarono: — Non è vero che è così?

Don Bosco rispose che gli pareva il contrario, e disse:

— Lo conoscete voi D. Bosco e siete già stati a ve-

dere la sua casa? I suoi chierici studiano e, se volete saperlo, andate a chiedere i loro voti in Seminario.

Il treno in quel momento si fermò a Vercelli. Alla stazione vi era gente che aspettava l'Arcivescovo, altri che aspettavano D. Bosco. Appena Don Bosco si fece vedere allo sportello, si sentì a chiamare: — Don Bosco, Don Bosco! — Quei preti restarono mortificati e confusi; gli fecero un inchino e continuarono il loro viaggio. Don Bosco li scusò dicendo che erano male informati. In seguito essi vennero all'Oratorio a fare le loro scuse e a raccomandare giovani. Don Bosco li trattava come se nulla mai fosse avvenuto.

(Vol. VI, pag. 1009).

## Don Bosco penetra i pensieri occulti.

Perfino le mormorazioni interne, o per meglio dire, i giudizi temerari spiacevano a Don Bosco. E poichè talora il Signore gli concedeva di leggerli nella mente altrui... benevolmente, e talora scherzevolmente, li rettificava.

Una buona signora di nome Beaulieu di Nizza Marittima, soleva raccontare con molta frequenza, il suo primo incontro con Don Bosco. È un caso bellissimo di penetrazione di pensiero, per la quale Don Bosco graziosamente corresse le idee false che la buona signora aveva sopra la natura della santità.

La signora Beaulieu, che aveva conosciuto il Santo Curato d'Ars, si credeva di essersi fatta alla vista di lui un'idea esatta di quello che fosse un santo. Giunto Don Bosco a Nizza, la signora avendo inteso dire che era arrivato un santo, il cui nome essa conosceva per fama, desiderò farne la conoscenza personale. Saputo questo desiderio, una sua amica la condusse in una casa di conoscenti durante l'ora di pranzo. Don Bosco sedeva in capo alla tavola e la signora si accomodò in fondo con

l'amica. Il Servo di Dio sempre sereno teneva in quel momento alzato il bicchiere e brindava all'anfitrione. La nuova venuta rimase quasi scandalizzata.

— E questo è un santo? — pensò tra sè e sè, delusa nella sua aspettazione. Levate le mense, ella si presentò a Don Bosco, profondendosi in complimenti: ma Don Bosco, sorridendo le disse:

— Sia che mangiate, sia che beviate, ogni cosa fate nel nome del Signore.

La buona donna capì, nè altro ci volle perchè si ricredesse. Si fece tosto Cooperatrice Salesiana, e conservò sempre grande ammirazione per Don Bosco, e per le opere sue.

Molti anni dopo nel 1908, quando Don Bosco fu dichiarato Venerabile, ed a Nizza si festeggiava il lieto avvenimento, la signora raccontò pubblicamente il fatto davanti a molte persone, producendo in tutti le più soavi e care impressioni.

(Vol. XIII, pag. 127).

## VI.

# IL LAVORO PREFERITO

1. Industrie di Don Bosco. — 2. La confessione dei cocchieri. — 3. Giovinastri scapestrati che si confessano. — 4. La confessione del caffettiere. Confessionale... poco liturgico. — 5. Una bella retata. — 6. Non voglio nessun prete. Don Bosco... sì. Bellissimo caso di conversione.

## Industrie di Don Bosco.

La Confessione è la più grandiosa manifestazione della bontà del Cuore di Gesù. Ed è questo il Sacramento col quale Don Bosco ha operato il supremo bene della sua vita sacerdotale, la rigenerazione di migliaia e migliaia di anime alla grazia santificante.

Don Bosco è stato il sacerdote che nel secolo scorso ha confessato di più. Infatti lo vediamo continuamente applicato a questa parte del suo ministero sacerdotale sempre con grande slancio. Egli, che poneva a base della vera educazione morale il sacramento della Penitenza, non poteva fare a meno di dare a questo sacramento tutto il suo ardore, il suo entusiasmo e la sua passione di sacerdote.

Giovani e vecchi, ricchi e poveri, dotti ed ignoranti hanno goduto dell'unzione particolare che il santo metteva nelle sue parole quando, nell'umiltà del confessionale, rappresentava il Re della misericordia. Sono veramente belli e ricchi di una grazia particolare quei quadretti che riproducono il santo mentre confessava, attorniato da una turba di giovanetti. Nessun pittore

avrebbe potuto riportare sulla tela tanta evangelicità di particolari, tanta dolcezza di espressione.

È ancora qui, Don Bosco, il *Pastor Bonus*, l'*amator animarum*.

Non ai giovani soli dette il suo cuore, la sua anima, gli affetti tutti. L'inesauribile fecondità della sua anima sacerdotale si estendeva a tutti, ovunque, sempre. Come il grande e pur umile Curato d'Ars, Don Bosco confessò i più riottosi, fece piegare dinanzi al Crocifisso le ginocchia più rigide, irrorò con la freschezza della sua suadente parola i cuori più stanchi, più induriti.

Dovunque, nelle strade, nelle stazioni, in treno, guidando i cavalli dall'alto di una vettura, Don Bosco rubava le anime, pensando che dovunque egli era sacerdote e dovunque si apriva sulle anime il cielo immenso, il grande cielo dell'umana redenzione.

Con poche parole, ma con grande effusione di affetto, sapeva trovare le più difficili vie del cuore.

I fatti che riportiamo, scelti qua e là nell'immenso e profumato florilegio della sua luminosissima vita, dimostrano ben meglio delle nostre parole il suo inesauribile zelo per le anime.

Anche in questi fatti, come altrove, il suo grido riempie la vita, la rende eroica: il *da mihi animas caetera tolle*, assume in certi momenti della vita di Don Bosco un aspetto sovrumano, divino, diviene come il canto d'una storia eterna, un magico sole senza tramonto.

## Il vetturale che confessa.

Un giorno Don Bosco andava a Carignano. Discorrendo col conduttore del calesse, a un certo punto gli chiese: — Credo che avrà già fatta la Pasqua!

Il vetturino: — Non ancora; è già molto tempo che non sono più andato a confessarmi; mi confesserei però

volentieri da quel prete dal quale ho fatta l'ultima confessione, se potessi incontrarlo.

Costui erasi confessato da Don Bosco, trovandosi nelle carceri di Torino, ma in quel momento non lo aveva riconosciuto; mentre anche Don Bosco non ricordavasi più di averlo visto.

Don Bosco, però, continuò ad interrogarlo: — E chi è quel prete dal quale sareste stato contento di confessarvi?

— D. Bosco! Non so se lo conosca.

— Se lo conosco! Sono io D. Bosco.

Il vetturino lo fissò alquanto cercando di richiamare alla mente le caratteristiche della fisionomia di quel prete così buono incontrato allora; lo riconobbe e pieno di contentezza esclamò: — Ma come fare adesso a confessarmi?

— Presto fatto — riprese Don Bosco. — Lasciate a me le briglie del cavallo e mettetevi in ginocchio. — E così, su d'un calesse divenuto confessionale, sotto la volta celeste, Don Bosco metteva quell'anima in grazia di Dio. E non si può ridire la contentezza del vetturino che potè confessarsi mentre il calesse procedeva lentamente.

Pare di leggere il racconto di un sogno; ed è un vero fatto storico simile a parecchi altri. La misericordia di Dio non ha limiti di nessun genere nelle sue celesti manifestazioni ed invocata dai santi prende le forme più svariate e mirabili.

(Vol. III, pag. 83).

## La confessione dei cocchieri.

Anche durante i suoi numerosi viaggi Don Bosco non cessava di lavorare per le anime; specialmente ciò faceva nel viaggiare nelle carrozze a cavalli, essendo allora in contatto più immediato coi viaggiatori.

Non era difficile che il vetturale si lasciasse scappare

di bocca qualche bestemmia. Allora Don Bosco, scherzando, e col suo più bel sorriso gli diceva:

— Che cosa avete mai detto! Sono persuaso che proferite simili parole senza riflettere. Voi nel vostro cuore non siete cattivo. Si vede alla faccia che siete un bravo uomo.

Il vetturale il più delle volte era già conquistato da tanta dolcezza e rispondeva:

— Ha ragione, sa: è un'abitudine che ho presa. Detesto questa maniera di parlare; ma quando non ci penso, son daccapo. Specialmente quando son con i preti mi rincresce molto che mi scappino queste brutte parole. — E nelle parole di questi uomini adusi ormai alle fatiche, si sentiva un qualche cosa che esprimeva commozione e desiderio di fare bene.

Don Bosco, maestro nel suo genere, che aveva così bellamente toccato la corda del cuore, non si lasciava sfuggire l'occasione propizia. E continuando con quella voce che conquistava le anime, diceva:

— Dunque state attento a correggervi!

— Sì, sì voglio proprio, sa; lo voglio! — ripeteva. Ma dopo qualche intoppo, o per una bizzarria del cavallo, o per un intercalare, ecco che al vetturale sfugge una nuova bestemmia. Don Bosco si limitava a guardare il bestemmiatore; ma era uno sguardo che diceva tutto, che esprimeva più di mille parole, quello sguardo che i giovani dell'Oratorio avevano chiamato *maliardo*. L'altro rimaneva confuso. Il Santo riprendeva a dire buone parole di incitamento alla fede, alla castigatezza del linguaggio, sulla bontà e misericordia di Dio, sull'importanza di emendarsi e di salvare l'anima. Il ragionamento finiva sempre con un invito a confessarsi. Quelle esortazioni, dice il biografo, erano così ben condotte che i vetturini si arrendevano sempre. Molti si confessarono stando a cassetta, e guidando il legno; altri mentre si faceva lo scambio dei cavalli, nelle stalle, nelle osterie, o nei dintorni.

(Vol. III, pag. 82).

## Giovinastri scapestrati che si confessano.

Nel seguente episodio il lettore vedrà come Don Bosco sapesse giuocare d'astuzia per tirare alla causa santa i più scapestrati giovinastri di Torino.

Nel 1847 il santo camminava una mattina fuori di Porta Nuova fra mucchi di rottami, fossi, terreni sterili, che poi scomparvero quando venne fabbricato il Borgo nuovo. Ritornava dalla parrocchia della Crocetta, quando ad un tratto si incontrò con quattro giovinastri dai 22 ai 26 anni, dalle faccie sospette, i quali lo fermarono e, con finta affabilità, gli dissero:

— Ascolti, signor Abate, costui dice che io ho torto, ed io dico che ho ragione: decida dunque lei, chi ha torto e chi ha ragione.

Don Bosco, dato uno sguardo attorno e non vedendo nessun'altro cittadino comparire in quel deserto, quantunque fossero già circa le otto, temette qualche affronto. Quindi si raccomandò a Dio, mentre or questo or quello, raccontando di strane fanfalucche e senza mai esporre qual fosse la questione da giudicarsi, ripeteva insistendo: — decida, dunque, chi ha ragione e chi ha torto.

Don Bosco vedendo che lo avevano preso per loro zimbello pensò: qui bisogna giuocare di astuzia, per cavarsela liscia. Perciò disse loro: — Sentano signori, qui su due piedi non posso decidere: andiamo tutti a prendere una tazza di caffè al San Carlo e colà io deciderò! — Don Bosco pensava: purchè possa entrare in Torino e allora non avrò più timore di nulla.

A quell'invito uno disse: — Paga lei?

— Certo che pago io, perchè sono io che faccio l'invito.

— Bene, andiamo! — E si incamminarono verso le abitazioni, discorrendo come se fossero antichi amici. Giunti vicini alla Chiesa di San Carlo, Don Bosco prese a dire: — Sentano signori: io ho promesso di pagar

loro una tazza di caffè; e sono di parola e la pago; ma io prete, voglio pagarla da prete: entriamo però prima qui in Chiesa a dire una sola *Ave Maria*.

— Ah, cerca delle scuse, lei! per...

— No, non cerco scuse; la pago, ma voglio prima che diciamo una sola *Ave Maria*.

— E poi tirerà fuori il Rosario...

— Se dico una sola *Ave Maria*...

— Ebbene, andiamo.

Entrarono, si inginocchiarono, e, recitata quella preghiera, Don Bosco disse: — Orsù, andiamo!

Furono al caffè, tutti bevvero la loro tazza. Don Bosco pagò, e uscito dalla bottega fece loro un altro invito: — Giacchè ebbi il piacere di far la conoscenza di lor signori, ora voglio che vengano a prendere un rinfresco in casa mia.

Gli altri più che meravigliati, e, dopo di essersi guardati l'un l'altro, accettarono, e Don Bosco, condottili in Valdocco, ed ormai essendo già entrato in famigliarità con loro, disse:

— Mi dicano un po' in confidenza: quanto tempo è che non si sono confessati? E colla vita che fanno, se la morte li sorprendesse in questo stato, che ne sarebbe di loro? — Aggiungendo a queste parole altri ragionamenti, atti a smuovere e commuovere i loro cuori ormai induriti nel peccato e nella vita travagliata che conducevano.

I quattro compagnoni, più meravigliati ancora del coraggio del prete, si guardarono un'altra volta in viso l'un l'altro, senza interrompere D. Bosco che intanto stava continuando il suo predicozzo. Molto probabilmente erano parole che non avevano udite fino allora; parole che scendevano come un balsamo sulle durezze e le piaghe della loro vita passata, un soffio, un lampo di bellezza spirituale che passava sulle loro anime. Ad un tratto, uno di loro, che era stato più attento degli altri disse: — Se trovassimo un prete come Lei, oh! sì che andremmo a confessarci, ma...

— In quanto a questo io ci sono.

— Ma ora non siamo preparati.

— Ci penserò io a prepararli. — E presone uno per mano e trattolo verso un inginocchiatoio: — qui, qui — gli disse — non tante chiacchere con gli amici, e intanto loro tre si preparino chè io son qui per tutti.

Così tre di loro si confessarono con sentimenti di vera compunzione; il quarto disse che pel momento non si sentiva disposto. Quando partirono promisero a Don Bosco che sarebbero tornati a visitarlo.

Ecco come lavorano i santi. Ecco come sanno pescare le anime coloro che, innamorati di Dio e dei cuori, vivono, come dice S. Agostino, di eccessi.

(Vol. III, pag. 75).

## La confessione del caffettiere.

Confessionale... poco liturgico...

Il bene che D. Bosco prodigava incessantemente ai giovani del suo Oratorio festivo, ridondava, com'era naturale, anche a vantaggio dei loro parenti. Don Bosco stesso racconta il seguente fatto:

« Circa due anni fa andai a confessare un nipotino di un caffettiere, giovane di ottime speranze, che frequentava l'Oratorio. Lo zio e la zia lo amavano teneramente. Il piccolino fatta la confessione, vedendo i suoi cari che stavano intorno al letto tristi e melanconici per il suo male, che andava ognora peggiorando, rivolto ad essi il discorso, disse:

— Questa vostra tenerezza non è ancora quello che mi consoli: se volete contentare il mio cuore preparatevi a fare una buona confessione; questo sì che mi piacerebbe.

Immaginatevi! Quello zio e quella zia sentendo parlare così quell'unico conforto che avevano al mondo e che tanto amavano, furono commossi fino alle lacrime:

— Ebbene — gli disse lo zio — Se è questo solo che

ti possa consolare, ti voglio dare questa consolazione.

E subito egli, la moglie, i garzoni tutti si inginocchiarono e fecero la loro confessione. Debbo notarvi che costoro, come si può supporre di gente da caffè, erano poco amanti della confessione e la trascuravano. Già erano confessati gli uomini, rimaneva ancora la donna, e questa era per me un imbroglio. Come fare? Dirle che venisse poi a trovarmi a casa non conveniva, perchè poteva darsi che, passato quel fervore, passasse pure il buon proposito. Che feci? Ho preso le tendine del letto e le aggiustai in modo che servissero di grata. Ma vedendomi quella buona donna occupato in quello, per lei, strano lavoro: — Che cosa vuol fare? — mi disse.

— Faccio il tappezziere!

— Lasci pure — mi replicò — io mi confesserò come gli altri!

— Non si può!

— Oh sì che fa bisogno di tante cerimonie.

— Non sono cerimonie, ma così è prescritto; cioè per le donne si deve usare la grata e siccome qui non c'è dobbiamo aggiustarci in altro modo.

— Ah, se è così, faccia pure!

Aggiustato che ebbi, alla meno peggio, quel confessionale improvvisato, le dissi: — Si inginocchi lì, ma un po' discosto.

Così fece e si confessò.

Dopo quel tempo, tanto il padrone quanto i garzoni continuarono a confessarsi regolarmente. Venivano a trovarmi nell'Oratorio e, quando non avessero potuto, me lo facevano sapere ed io andava a confessarli in casa ».

(Vol. VI, pag. 163).

## Una bella retata.

Perdere il treno e ritrovare un buon numero di anime lontane da Dio e rigenerarle nella grazia, è per davvero un grande guadagno.

L'episodio seguente è uno dei più simpatici tra i molti del genere.

Don Bosco era un pescatore genialissimo e fortunatissimo.

Un giorno egli giungeva col treno alla città di Asti. Durante il viaggio egli aveva preso a chiacchierare con un negoziante che gli sedeva al fianco, e da cose di poco conto si passò prima a parlare dei giornali buoni e dei vantaggi che arrecano; e poi dei giornali cattivi e degli immensi danni che questi cagionano alla fede ed alla morale delle popolazioni. Don Bosco non tardò a cattivarsi la benevolenza di quel signore, che ad un tratto lo interruppe dicendo:

— Questo discorso fa tutto per me... Ed avrei bisogno di confessarmi.

— Ebbene venga a Torino all'Oratorio, ed io lo accoglierò come un amico.

— È cosa un po' difficile. Ora vado a Genova.. Ho pure affari in altre città... Chissà quando potrò essere di ritorno.

— E senza mandare la cosa tanto per le lunghe, non potremo concludere tutto adesso? — esclamò Don Bosco.

Trasse fuori quindi l'orologio e esaminò l'ora dell'arrivo del treno in Asti, quello della partenza dell'omnibus per Montemagno, e continuò:

— Ho venti minuti di tempo da impiegare per lei nella sua confessione.

— E se poi lei perdesse la corsa ? — gli chiese il negoziante.

— Non stia in pena per me. Prenderò un altro passaggio.

— Sta bene; andiamo! — esclamò risoluto quel signore.

Giunti ad Asti, D. Bosco ritiratosi in una stanza della stazione, confessò quel suo improvvisato amico, ma vi impiegò assai più del tempo stabilito e l'omnibus partì.

Mentre D. Bosco, spiacente del ritardo cercava il

modo di guadagnare il tempo perduto, alcuni giovanotti di viso aperto e benevolo lo stavano osservando compassionandolo per il suo contrattempo. Fattisi quindi avanti gli dissero cortesemente:

— Bisogna rassegnarsi, reverendo: abbia pazienza!

— Non se ne può fare a meno; lo so; ma almeno avessi qualche cosa da fare qui.

— Sono mille i modi di passare il tempo: legga un libro — disse uno.

E un altro: — Vada a fare qualche visita.

E un terzo: — Facciamo conversazione.

Un quarto: — Improvvisi una predica.

D. Bosco: — E dove vogliono che io faccia la predica? Qui all'ufficio degli omnibus? Per non perdere il mio tempo saprei ben io che cosa fare, ma...

— Che cosa vorrebbe fare?

— Mettermi in confessionale.

— E chi vuol confessare? — gli domandarono.

— Per non lasciarmi stare ozioso vengano loro a confessarsi!

Qui fu uno scroscio di risa generale.

— Ne abbiamo di bisogno, sa — esclamarono tutti: — all'anima si pensa poco: si parla sempre di cose di mondo, e di altre che qui non convien dire: si tira avanti sbadatamente.

— Dunque adesso è tempo di pensare all'anima — continuò Don Bosco con modo scherzevole: — e se vogliono confessarsi io sono pronto. — Ciò detto fissò in loro uno sguardo più eloquente delle parole.

— E perchè no? Sì! se lei vuole?! — risposero, prima uno poi l'altro.

— Ma lor signori hanno forse voglia di burlarsi di me! — proseguì ancora Don Bosco colle sue maniere conquistatrici.

— S'immagini se vogliamo burlarlo!

— Dunque abbiano buon volere di romperla col demonio e lascino del restante la cura a me; e vedranno che saranno contenti.

— E dove vorrà confessarci?

— Mi seguano e vedranno.

Don Bosco salito nell'albergo attiguo, a quell'ora deserto, chiese licenza alla locandiera di occupare una stanza, e ottenutala vi introdusse quei giovanotti. Disposti i loro animi con brevi riflessioni, li confessò tutti, rimandandoli consolati e contenti.

Come ebbe finito, trovò pronta la carrozza, e arrivato a Montemagno ebbe la fortuna di incontrarsi per la prima volta con la Contessa Carlotta Callori, che fu poi una delle più insigni benefattrici dell'opera salesiana.

(Vol. VI, pagg. 999, 1001).

## Non voglio nessun prete... Don Bosco... sì.

Bellissimo caso di conversione.

Lo raccontò Don Bosco stesso il 7 febbraio 1865.

Invitiamo il lettore a considerare bene le ultime parole, quelle che diremmo la morale.

Poche parole ma sentite, dette con paterna semplicità. *Esse valgono più d'una predica o lunga meditazione.*

— Ieri vi ho raccontato un sogno, oggi voglio raccontarvi un fatto. Un ricco signore era ammalato già da due mesi e la malattia andava ognor più aggravandosi. Un suo amico, buon cristiano, gli fece notare come sarebbe stato meglio che accomodasse tutti gli affari temporali e facesse testamento. Nello stesso tempo si azzardò di accennargli come fosse cosa prudente e conveniente chiamare il prete.

— Oh no — rispose l'ammalato — confessarmi no! Non voglio che venga nessun prete! Non voglio preti per casa!

— Ma sarebbe meglio per lei.

— Io finchè era sano, non volli mai sapere di confessarmi; molto meno ora che sono ammalato.

— E se venisse Don Bosco?

— Don Bosco lo vedrò molto volentieri; venga pure, ma ad un patto: che non mi parli di confessione.

Si venne all'Oratorio ad invitarmi, ed io sabato scorso mi portai presso questo ammalato. Quei di casa sapendo l'oggetto della mia visita, mi accolsero cortesemente e mi condussero nella camera dell'infermo. L'infermo si mostrò contentissimo della mia visita, ed io incominciai, come uso fare quasi sempre con gente di simile sorte, e con salutare effetto, a raccontargli allegre storielle e burle e frizzi così ridicoli, che tutti e due ridevamo a più non posso; al punto che l'ammalato mi pregò di cessare, perchè ormai il suo riso era così convulsivo che ne soffriva.

— Or bene — io gli dissi — parliamo dunque di qualche cosa seria.

— Don Bosco, si ricordi che non mi voglio confessare! E' questo il patto, che feci con la mia gente.

— Ma, signor mio, come vuole che io non ne parli, mentre lei me la nomina? Lei me ne mette voglia. No, non lo confesserò, ma deve permettermi, che io le parli della confessione.

Ed incominciai a parlargli della sua vita passata, gli misi sott'occhio la necessità di mettersi in grazia di Dio e gli descrissi minutamente lo stato lacrimevole della sua coscienza. L'infermo mi ascoltò con tutta attenzione e, quando ebbi finito, mi disse:

— Ma, Don Bosco! come ella ha fatto a conoscere così bene tutte le mie azioni?

— Io ho quattro parole: *Otis, Botis, Pia, Tutis!* colle quali leggo nell'anima a chi voglio.

— Or dunque è inutile che io mi confessi; poichè ella sa già tutto, la confessione è fatta!

— Signor mio, avrà ora difficoltà a dichiararsi colpevole di tutti questi peccati, a pentirsene, a doman-

dare perdono a Dio, a fare un proponimento fermo di cambiare vita, se il Signore lo rimettesse in sanità?

— Oh, no!

— Or bene, continuai prendendo i giornali proibiti ed i libri cattivi, che erano sul tavolino, mi permette che io li cacci sul fuoco?

— E perchè questo?

— Perchè o vanno questi libri sul fuoco o ella andrà nelle fiamme dell'inferno per tutta l'eternità.

— Vadano pure i libri!

Ed una viva fiamma si destò quando li gettai nel camino.

— Ma non basta, signore; bisogna che allontani subito quella persona che ella sa.

— Qui l'ammalato muoveva moltissime difficoltà; ma con grande stento finalmente si indusse a seguire il mio imperioso consiglio.

— Ed ora — conclusi — le darò l'assoluzione. — Il poveretto era abbastanza pentito. Gli parlai della Comunione ed egli mi rispose che ciò avrebbe recato disturbo alla casa, che non vi era tanta necessità. Io vedendo che il più era fatto, perchè si era confessato e con sufficienti disposizioni, non insistetti. Uscendo, dissi a quei di casa che se talora l'ammalato domandasse il Viatico, mandassero pure ad avvisare in parrocchia perchè l'ammalato erasi confessato; e qualora peggiorasse, si mandasse a darmene avviso. Aspettava, ma non venne nessuno. Allora tornai per vederlo, ma trovai che era già andato all'eternità. Egli soffriva per il catarro che lo soffocava, ma aveva ancora speranza di guarire; quindi chiamava i migliori medici e diceva loro: — Guaritemi ed io vi darò quanto vorrete. Dieci, venti, quaranta, cinquantamila franchi! — La vigilia della sua morte, un amico andò per avvisarlo del pericolo nel quale si trovava e gli disse: — Amico mio, tutto si paga, coi denari si ottiene tutto: la morte sola non si può pagare; quindi bisogna pensare seriamente alla vita avvenire.

L'ammalato si acquetò con cristiana rassegnazione, soffrì ancora per qualche tempo e poi se ne morì.

Naturalmente, miei cari figlioli, questa non è una morte che io vi possa proporre a modello, tuttavia, siccome spirò ricevuti i Sacramenti e con cristiana rassegnazione, è da sperare che il Signore gli abbia usata misericordia. Noterò una cosa per vostro vantaggio: le parole dette da quell'amico al moribondo: *Tutto si paga, la morte sola non si può pagare! Bisogna stare pronti, perchè quando essa verrà, per nessun conto la si può mandare indietro.*

(Vol. VIII, pag. 35).

## VII.

# IL BUON SAMARITANO

Ammalati - Afflitti - Sofferenti.

1. Il passato... non è presente. — 2. Una prodigiosa guarigione. Non è per sè. — 3. Là, incominciamo. Disinvoltura portentosa. — 4. Col Governatore di Roma. — 5. Anime incerte. Provvede anche all'avvenire. — 6. Una Marchesa che ha orrore della morte. Morrete senza avvedervene. — 7. Monsignore... indiscreto accontentato.

## Il passato... non è presente.

Reca immenso stupore ricordare con quanta disinvoltura Don Bosco operasse certi miracoli ed ottenesse dal cielo grazie strepitose.

Per una parte, egli non sapeva resistere alle preghiere fiduciose con cui tanti sofferenti si rivolgevano a lui, e per l'altra, spinto da un fermo senso di umiltà, voleva nascondere la sua persona.

Ciò spiega i modi faceti e gli atteggiamenti che egli, come il fatto che stiamo per narrare, usava in certe circostanze.

La signora Barbarin, condannata da circa 4 anni all'immobilità, passava la vita distesa su di un letto. Di tratto in tratto un nodo la stringeva alla gola, facendole mettere fuori la lingua e stravolgere gli occhi. Don Bosco, invitato a pranzo in quella famiglia, vi andò con Don Bologna. Dopo i primi convenevoli, lo condussero dall'inferma. Egli la esortò a confidare nella Madonna, fece alcune preghiere con gli astanti e la benedisse.

— Ora si alzi — le ordinò — venga a tavola con noi.

— Impossibile! — esclamò quasi esterrefatta la madre. — Non si può muovere da 4 anni.

— Che importa? — rispose Don Bosco. — Il passato non è il presente. Io mi ritiro. La facciano alzare, si vesta e scenda con noi a pranzo.

Nella sala da pranzo, una trentina di persone tra famigliari ed invitati conversavano aspettando. A loro si unì tranquillamente il Santo. Non passò un quarto d'ora che, spalancatasi la porta, entrò, seguita dalla madre e dagli altri la giovane, camminando con tutta speditezza. A sì improvvisa apparizione, un brivido da non potersi descrivere invase i testimoni della scena, che la guardavano estatici e nessuno osava parlare.

Ruppe essa il silenzio, invitando ad accomodarsi.

A mensa sedette presso Don Bosco. Mangiava con appetito e prendeva di tutto. Dato giù il generale stupore, la gioia dominò sovrana; soltanto la madre sembrava estranea, perchè guardava e taceva. L'ingenua signora, credenzona anzichè no, aveva fatto affatturare la figlia e le dava da bere acqua affatturata, sperando con questo mezzo di rimetterla in salute; anche allora le fece apprestare di quell'acqua.

— Ma perchè questa acquaccia? — le disse Don Bosco. — È molto meglio un po' di vino. Acqua le dia di quell'altra che è così limpida. — E accennando alla bottiglia dell'acqua comune, le mesceva di quel buono.

— Almeno benedica quest'acqua — ripigliò la madre.

Il Santo la accontentò, ma fece cenno di portare via la precedente.

L'inferma era tanto bene guarita, che il dì appresso andò con la madre a restituirgli la visita.

Altri fatti straordinarii concorsero a divulgare la fama di taumaturgo, che circondava già il nome di Don Bosco.

(Vol. XIV, pag. 412).

## Una prodigiosa guarigione.

Non è per sè!...

Il 30 gennaio 1880 Don Bosco andò a celebrare dalle Suore della Visitazione in Marsiglia. Giaceva colà gravemente inferma una signorina Périer, accolta nel monastero, perchè già allieva dell'Istituto e nipote di una superiora. Affetta da cancro e spedita dalla scienza, aspettava ormai la sua fine. Il Santo, avendo facoltà di entrare nella clausura, si recò nell'infermeria, dove trovò parecchie ammalate, a ciascuna delle quali rivolse parole di conforto; ma, giunto vicino alla Périer, le disse:

— E voi non chiedete licenza di alzarvi? Su, alzatevi.

— Ma non sa — gli osservò sommessamente la superiora — che ha un cancro? È incurabile.

— A mezzodì alzatevi — rispose Don Bosco — andate a pranzo colle altre.

Benedettala, uscì. Egli era appena fuori della stanza, che l'ammalata prese a dire:

— Ma io non ho più nessun male. Io sono guarita, voglio alzarmi, datemi le vesti.

Infatti l'ulcera maligna era scomparsa.

Dopo avvenne un casetto curioso. Don Bosco aveva detto alla Superiora di pregare il medico, che attestasse per iscritto la natura miracolosa della guarigione. Il medico, buon cristiano, prese scandalo di tale domanda, perciò volle vedere Don Bosco per avere la spiegazione.

Mentre aspettava nell'anticamera, diceva al direttore Don Bologna:

— Fra le virtù di Don Bosco non c'è l'umiltà. La sua richiesta non sa di vanagloria? Vorrebbe forse approfittare di questa guarigione per proprio interesse?

Don Bologna si sforzava di fargli intendere la cosa per il suo verso; ma era come se dicesse al muro. Ve-

nuta quindi la sua volta di essere introdotto, che cosa passasse tra lui e Don Bosco, nessuno lo seppe; il fatto è che dopo un'ora il direttore, sospinto l'uscio per avvertire dell'impazienza di coloro che aspettavano, vide il medico in ginocchio, piangente e con le mani giunte in atto di preghiera, e Don Bosco stava per benedirlo. Uscito, disse a Don Bologna:

— Non è per sè, no, non è per sè, ma per gli altri e per la gloria della Madonna.

La Périer si fece poi figlia di Maria Ausiliatrice, campò fino al 1886, e morì nella casa madre a Nizza Monferrato.

(Vol. XIV, pag. 410).

## Là, incominciamo!

Disinvoltura... portentosa.

Abbiamo sentito nei fatti precedenti come Don Bosco desiderasse talora che fosse data pubblicità ai fatti prodigiosi che Dio operava per suo mezzo. Abbiamo anche questo accenno alla disinvoltura con cui operava certe guarigioni. Aggiungiamo ora che di tali pubblicità che dopotutto tornavano di gloria a Dio, aveva bisogno anche per aver modo di sostenere le sue opere. Quando non bastavano i mezzi ordinari e naturali per muovere gli animi, e aprire le borse, allora fidato nella potenza e bontà di Dio e della Vergine Ausiliatrice, ricorreva al dono dei miracoli.

Ecco una prova di quanto affermiamo. Nell'anno 1879 trovandosi Don Bosco a Marsiglia dove era andato anche per fare quello che volgarmente diremmo réclame alle opere sue, non riusciva a far nulla. Gli pareva di perdere il tempo invano. Un giorno, una madre piemontese e propriamente astigiana, condusse da Don Bosco un suo figlio che faceva pietà: piccolo, rachitico, quasi

raggomitolato in se stesso, moveva a stento le povere gambe, sorretto da due stampelle.

Gli si potevano dare otto anni. Lo videro passare parecchi giovani esterni, che frequentavano le scuole dei Salesiani, ed appartenevano alla cantoria di S. Giuseppe. Fanciullo e madre vennero introdotti nella camera di Don Bosco. Il Servo di Dio indirizzò ad entrambi alcune parole; indi benedisse lo storpio, ingiungendogli di buttare via le grucce. Succedette una metamorfosi istantanea. Il ragazzo si raddrizza, getta da sè i miseri sostegni, e se la dà a gambe. La donna, quasi demente per la gioia, afferra quei legni, gli si slancia dietro gridando al miracolo e nè l'uno nè l'altra si fecero più vedere.

Solo otto mesi dopo, durante gli esercizi spirituali, Don Bologna osò chiedere in confidenza a Don Bosco in che modo fosse andata la cosa, non avendovi egli assistito. Don Bosco gli rispose con pari confidenza:

— Vedi, Don Bosco pensò che in Francia non poteva fare nulla e disse alla Madonna:

— Là, incominciamo!

E si cominciò davvero. La fama del prodigio si sparse per tutta la città, levando un rumore straordinario, sicchè principiarono visite senza fine.

(Vol. XIV, pag. 17).

## Col Governatore di Roma.

Le pene di ordine morale sono ben più dolorose di quelle di ordine materiale. Dolore cocente è per un grande di corte essere caduto dalla grazia del proprio sovrano od averne in altro modo perduto la benevolenza e fiducia.

Questo fu il caso del Senatore Marchese Francesco Cavalletti Governatore di Roma nel 1865 sotto Pio IX.

Egli era responsabile dell'ordine della città, e perciò,

odiato dai nemici interni ed esterni, viveva in mezzo a congiure e pericoli di tradimenti. Ma del suo animo invitto fanno fede parecchie lettere da lui scritte a Don Bosco. Ma non ostante la sua generosità nella difesa del trono pontificio, egli era stato messo in mala vista presso il Papa. Mentre era assente da Roma, i liberali avevano trovato modo di fare pervenire a Pio IX una petizione con 25000 firme colla quale si esortava il Pontefice a rinunziare al potere temporale. Il non avere impedita quell'offesa, tornava a discredito della fedeltà e della oculatezza del Senatore.

Don Bosco, prevedendo ciò che ora accadeva, il 21 maggio 1866 aveva scritto al cav. Oreglia che si trovava in Roma:

« A S. E. il Marchese Cavalletti, Senatore di Roma, dica:

« La Divina Provvidenza gli prepara un bel mazzetto di rose scelte, ma per prenderle bisogna che stringa le molte spine sottostanti. In breve saprà tutto: non posso scrivere di più ».

In questo momento il Marchese doveva stringere tra le mani le spine. Dimettersi dal suo ufficio non voleva, sapendo che subito sarebbe stato messo al suo posto, per intrighi partigiani, un tristo ipocrita, nemico del Papato. Egli era un uomo risoluto a soffrire qualsivoglia danno ed offesa per il Pontefice; ma restare al potere, avendo contrario il Papa, non voleva. Don Bosco lo tranquillò, dicendo che sarebbe egli stesso andato a parlarne con Pio IX. Infatti verso sera andò al Vaticano, promettendo che sarebbe ritornato a pranzare col Marchese, recandogli una risposta. L'ora del pranzo era alle sette. Don Bosco, andato all'udienza verso le 5, alle 7 non era ancora di ritorno. Alle sette e mezzo il Marchese era per mettersi a tavola, ed ecco comparire Don Bosco con viso sorridente. Il Marchese ordina ai servitori che si ritirino, e, rimasto solo colla famiglia, domanda subito:

— Ebbene, cosa ha detto il Papa?

— Il Papa — rispose Don Bosco — mostrò per lei una grande affezione e mi disse: « Dite pure al mio *caro* Marchese...

— Ha detto caro? Ha detto caro? — ed ansava.

— E per ben due volte ha ripetuta questa frase.

— Basta! basta! non voglio sentire altro! Ha detto *il mio caro Marchese!* Non desidero di più! Mi stillettino pure i framassoni, chè nulla importa, ora che il Papa mi ha chiamato *caro!*

Non occorre dire questo, che quel giorno s'accrescesse la stima del senatore per Don Bosco e per le opere sue.

Egli si manifestò sempre affezionato al Santo come ad un grande benefattore.

(Vol. VIII, pag. 597).

## Anime incerte.

Provvedere anche all'avvenire.

Nel viaggio che Don Bosco fece in Francia l'anno 1880 operò innumerevoli prodigi a pro di ogni sorta di persone. A dire il vero parve già un prodigio l'entusiasmo della folla sterminata che ovunque si assiepava intorno all'uomo di Dio. Egli trovava anche il tempo di aderire a molti inviti e si recava a visitare istituti e comunità religiose. Riferiamo un bell'episodio avvenuto nel pensionato femminile tenuto dalle Suore della Immacolata Concezione.

Quando fu terminato il ricevimento pubblico, gli vennero presentate, separatamente, le allieve che si preparavano agli esami di maestre. Il Santo le assicurò che tutte sarebbero state promosse, anzi che sarebbero riuscite le prime; ad una poi che aspirava alla patente di grado superiore, apertole un libro che essa teneva in

mano, indicò un punto senza dire il perchè. Una delle altre, la lettrice di poc'anzi, per cognome Aiguier, aveva in animo di farsi suora dell'Immacolata Concezione; ma voleva entrare in un convento di clausura della medesima Congregazione per dedicarsi a vita contemplativa; la superiora generale però le si opponeva, esigendo che prendesse il diploma e restasse tra le religiose insegnanti. La studentessa, fissa nella sua idea, rifiutava di presentarsi agli esami e confidò a Don Bosco la propria intenzione. Don Bosco, mirandola con sguardo, che essa più non dimenticò, le aperse dinanzi come a caso la *Littérature* del Meneket e le disse:

— Lei non sarà mai religiosa, ma avrà bisogno di lavorare. Prenda la patente: riuscirà la prima di tutte. Un giorno le servirà.

La signorina Aiguier, che vive tuttora a Marsiglia, narrando il fatto, dice che lo sguardo di Don Bosco le parve in quel momento significare che pur non facendosi religiosa, ella sarebbe vissuta sempre come tale: aggiunge per altro che là per là quel « *vous ne serez jamais religieuse* » l'aveva contrariata alquanto.

Ogni cosa si avverò per filo e per segno. All'esame fu dettata la pagina indicatale da Don Bosco. Fra le promosse la Aiguier fu la prima, seguita immediatamente nella graduatoria dalle compagne, che riportarono votazioni superiori a quelle di tutte le altre candidate. La loro compagna di patente superiore venne interrogata dove Don Bosco aveva posata la mano, e conseguì una ottima promozione. La Aiguier non si fece suora, benchè il suo confessore le si fosse mostrato scettico sulla predizione di Don Bosco. Appartenendo a famiglie di grandi negozianti, si riprometteva un avvenire comodo, senza alcun bisogno di esercitare l'insegnamento; invece di punto in bianco la fortuna si cambiò: suo padre per una disgraziata operazione commerciale perdette ogni avere, ed ecco allora cominciare per lei il calvario della scuola. Grazie alla provvidenziale patente essa potè aiutare la famiglia a guadagnare il pane quoti-

diano. Lusinghieri partiti le si erano offerti nel tempo buono; ma non volle mai accasarsi, onde se ne vive ancor oggi sola soletta come una monaca.

(Vol. XIV, pag. 416).

## Una marchesa che ha orrore della morte.

Morrete senza avvedervene.

Nella nobile famiglia Vitellineschi si ricordava una profezia di Don Bosco e se ne aspettava con sicurezza l'avveramento. La Marchesa era affetta da lenta tisi, e sul principiare del 1866, chiedendo a Don Bosco biglietti di lotteria, gli aveva scritto mandandogli anche una offerta per la Chiesa.

« Favorita dal Signore dei beni di fortuna quanto uno può essere su questa terra, io ho solo una pena, ma terribile: ed è il pensiero di dovere morire; questo pensiero mi causa dolori indicibili, contro i quali la mia fede non mi dà forza sufficiente. Sono pronta a tutto, purchè riesca a vedere cessato questo continuo e spaventoso tormento. Questa e null'altra è la cagione della presente. Il tempo vola, e la malattia che ho, può apportare, forse presto, la sua spaventosa conseguenza. Ella, deh! mi assicuri che la sua buona Maria SS. Ausiliatrice mi otterrà la grazia di non temere la morte, ma di vedere giungere senza orrore il momento del gran passaggio; ed io dal canto mio le faccio una promessa. Già sua cooperatrice, diventerò sua serva e cosa tutta sua e dei suoi poveretti; ogni mio avere, tutta la mia buona volontà, quanto mi resta di vita, tutto io spenderò per lei: non risparmierò nulla di quanto è in mio potere e di quanto ho, per essere uno strumento della Divina Provvidenza verso di lei; ma per amore di Dio e di Maria SS. mi liberi dallo spavento che mi dà la morte ».

Non già che la buona Marchesa avesse cagione di

temere i giudizi di Dio, ma provava un vero ribrezzo pensando all'agonia ed all'atto stesso di morire.

Don Bosco, letta la lettera, le aveva risposto a volta di corriere:

« Io l'assicuro, riverita signora, che Maria Ausiliatrice le ha già accordato la grazia chiesta. Ella morrà senza apprensione di sorta, anzi senza neanche avvedersene. Mantenga la sua promessa, chè la Santa Vergine certo mantiene la sua ».

La Marchesa si tranquillò, incominciò a godere una pace profonda ed inalterabile, e tenne sempre uno dei primi posti fra coloro che aiutavano l'Oratorio. Ora, nel partire da Roma, Don Bosco le rinnovava l'assicurazione che sarebbe morta senza accorgersene.

Ed infatti verso la fine del 1871, un giorno la Marchesa dice a suo marito:

— Mio caro, essendo un bel pezzo che non ho fatto la confessione generale, darei a ciò gli ultimi giorni di quest'anno. Che te ne pare? me ne dai licenza?

— Contentissimo! — le risponde il Marchese — fà come meglio ti aggrada.

La signora impiegò più giorni nell'esame e nell'accusa, tanto volle essere precisa, e, ricevuta l'assoluzione, ritornò a casa così contenta da non potere contenere in sè la gioia.

Mi trovo in istato — ripeteva — come se avessi oggi ricevuto il Santo Battesimo! Domani farò la S. Comunione.

Era il 31 dicembre; ed il giorno seguente, capo d'anno, ricevuta l'Ostia Santa, rientrava nel suo palazzo esclamando:

— Che Comunione! Una Comunione simile non l'ho mai fatta! Vale più questa che tutte insieme le altre di mia vita.

Ed andò a sedersi sopra un divano, posto in mezzo alla sala, che circondava un grande vaso di fiori. Quivi stesso i servi preparavano l'occorrente per la colazione. Erano stati invitati alcuni parenti ed i loro ragazzetti

si trastullavano poco lontani. Ad un tratto la Marchesa dice ai domestici:

— Aprite le persiane, che qui c'è oscuro.

— Sono tutte spalancate, signora Marchesa!

— Ma aprite, vi dico, che non ci si vede!

Ed i servi da capo nel farle osservare che erano aperte.

— Eppure!... Eppure!... — e volta al marito, quasi illuminata da una idea improvvisa, dice sorridendo:

— Angelo, Angelo (era il nome del marito) — forse io muoio sai; forse io muoio!

Furono queste le sue ultime parole! ed era morta senza dolori, e senza alterazione di fisionomia. Maria SS. Ausiliatrice aveva mantenuto la sua promessa.

Nella lettera che il Marchese scrisse a Don Bosco per dargli questa notizia, si legge il seguente periodo:

— Io non piango questa morte come una sventura; ma ne benedico Maria SS. Ausiliatrice, come di una grazia insigne.

Ed è da notare come altre profezie fatte da Don Bosco in Roma si siano avverate completamente.

(Vol. VIII, pag. 702).

## Monsignore... indiscreto, accontentato.

Molto semplice la pretesa di un'anima che vorrebbe sapere con certezza ciò che S. Paolo dice di non potersi sapere da alcun uomo: « *Nescit homo utrum amore an odio dignus sit* ». Noi non possiamo sapere con certezza assoluta se davanti a Dio siamo oggetto di gradimento o di scontento.

Ma un Monsignore francese viveva in ansia per questa preoccupazione e volle ad ogni costo uscire da tale incertezza servendosi dell'aiuto di Don Bosco.

Il fatto è narrato dal D'Espiney, il quale lo udì dal notissimo editore parigino Josse.

A Nizza fu a vedere Don Bosco monsignor Postel, sacerdote dotto e fecondo scrittore, che era anche uomo di grande pietà. Durante la conversazione il prelato gli domandò a bruciapelo:

— Mi dica su, ho io la coscienza in regola col Signore?

Il Servo di Dio, sfiorando un sorriso, fa per andarsene; ma il suo interlocutore gli taglia il passo, serra a doppio la porta, si mette in tasca la chiave, e:

— Guardi, Don Bosco — gli dice — non si esce di qui, fino a che io non sappia come sto col Signore.

Queste parole furono proferite con accento così risoluto che Don Bosco, fattosi pensoso e rimasto un po' colle mani sul petto, l'una nell'altra secondo il suo costume, rimirò con occhio pieno di benevolenza monsignore, e gli disse spiccato spiccato:

— Lei è in istato di grazia.

— Mi resta però il dubbio — replicò quegli — che soltanto la sua benignità la faccia parlare così.

— No, caro Monsignore — soggiunse Don Bosco — quel che dico lo vedo.

(Vol. XIV, pag. 38).

## VIII.

# SPIRITO CRISTIANO

1. Il segno di Croce. Per distinguerci dagli animali. — 2. Quadro rovesciato. Guerra alla moda scorretta. — 3. Il mercante di bestiame e la religione. — 4. Pecorelle e pastore di contrasto. Don Bosco paciere. — 5. Rispetto pel sacerdozio. Don Bosco ed una signora imprudente. — 6. Dama bisbetica. Un abito troppo grande ed una porta troppo piccola. — 7. Un tappeto di Lire 40.000. — 8. Un impiegato... che vuol farsi qualche merito. Una vecchierella eroica. — 9. Discrezione di Don Bosco. Generosità di una signora. — 10. Don Bosco fa elemosina per essere aiutato dalla Provvidenza. — 11. Due singolarissimi casi di avarizia. Con Dio non si contratta. — 12. Con Dio non si contratta. — 13. Ingratitudine punita. Fermezza di Don Bosco nell'esigere la fedeltà a Dio ed alle promesse. — 14. Carità con quelli che non adempiono i voti fatti a Dio.

## Il segno di croce.

### Per distinguerci dagli animali.

Se Don Bosco aveva tanto ardore nel ricondurre le anime all'ovile, nel ricondurre al Celeste Pastore le pecorelle che si erano smarrite, non lo aveva minore per quelle anime che, senza essere lontane da Dio, e pur facendo professione di cattolicismo, lasciavano andare in disuso certe pratiche esteriori che sono come il profumo dell'interna pietà.

Riporteremo in proposito alcuni fatti che provano quanto stesse a cuore a Don Bosco la pratica integrale della vita cristiana.

Don Bosco dava molta importanza al Segno della Croce fatto prima e dopo i pasti.

Un giorno fu invitato alla mensa in una casa di signori di Torino. In questa casa non si badava più gran che a questo fatto di religione. E Don Bosco lo sapeva.

Prima dell'ora di pranzo si intrattiene alquanto con un ragazzo di questi signori, in modo che quando avevano già chiamato per il pranzo, Don Bosco si trovava ancora in giardino insieme al giovanetto.

La famiglia era già a tavola. Don Bosco entrato nella sala da pranzo disse al giovanetto:

— Adesso facciamo il segno della croce prima di metterci a mangiare. Lo sai bene il motivo per cui dobbiamo segnarci prima di prendere cibo?

— No, non lo so — rispose il ragazzo, che non aveva mai veduto nulla di simile in casa sua.

— Ebbene — disse Don Bosco — io te lo dico in due parole: il motivo si è per distinguerci dagli animali. Gli animali che non hanno ragione non fanno il segno della santa croce perchè non sanno che il cibo che mangiano è un dono di Dio; ma noi cristiani, che sappiamo che tutto ciò che mangiamo è una grazia del Signore, dobbiamo fare il segno della santa croce in ringraziamento ed in riconoscenza. E poi tu sai bene quanto sia facile morire. Potrebbe darsi che una briciola di pane ci andasse attraverso e ti togliesse il respiro, o una spina di pesce si ficcasse nella nostra gola; e poi se non pregheremo prima il Signore, Egli non ci libererà da questi mali. Di' adunque con me: « Nel nome del Padre, e del Figliuolo e dello Spirito Santo. Così sia ».

Il padre e la madre di quel ragazzo si guardarono l'un l'altro e divennero rossi. Non poteva essere altrimenti. Avevano ricevuto in quel momento una lezione che non è facile dimenticare. Don Bosco, con quel suo dolce parlare, con quella sua solita serenità e con quel modo di fare che incantava, aveva ricondotto in quella famiglia il bell'uso di fare il segno della croce prima e dopo i pasti. In quella famiglia quest'usanza non venne più meno.

(*Mem. Biog.*, vol. V, pag. 327).

## Quadro rovesciato.

Guerra alla moda scorretta.

Ed ecco altri due casi in cui Don Bosco coraggiosamente ma garbatamente, richiamava al rispetto della modestia cristiana. Si diranno episodi minuti e molto modesti, ma ci si permetta di dire che purtroppo sono pochi coloro che hanno il coraggio di regolarsi come Don Bosco si è regolato. Anzi molti in casi consimili, anche sacerdoti, per riguardi che facilmente si comprendono, chiudono un occhio, tacciono, pensando o dicendo che purtroppo il mondo va così, che dopotutto non bisogna scandalizzarsi ma compatire.

Don Bosco, no; larghissimo e benigno con chi aveva mancato, non tralasciava mai di dare l'avviso opportuno ed anche il forte richiamo.

Un giorno si recò a fare visita ad un benemerito benefattore delle sue case. Se ne stava il Santo in anticamera in attesa di essere ricevuto in udienza, quando alzando gli occhi vide appeso alle pareti un quadro indecente. In casi consimili le persone per bene abbassano gli occhi, si raccolgono e non sognano neanche di muovere lagnanze contro coloro che vanno a visitare, specialmente poi se si trattasse di Superiori o benefattori. Don Bosco non fece così. Senz'altro, salito sopra una sedia, volse al rovescio verso il muro la pittura. Il padrone, giunto nell'anticamera, vide Don Bosco con un sorriso dolce ma espressivo che accennava il quadro, quasi volesse fare sapere che egli era l'autore di quel ...rovescio.

A quel buon signore non fu necessario altro avviso: egli ringraziò con edificante umiltà Don Bosco per la cortese lezione ricevuta e tolse dalla sala quella indecente pittura.

(Vol. V, pag. 331).

Altra volta il nostro santo era atteso a pranzo in casa della Marchesa Dovando, solita a beneficare generosamente i suoi cari giovani dell'oratorio. Per questa occasione la Marchesa aveva diramato moltissimi inviti alle varie personalità dell'aristocrazia torinese. Molte signore erano infatti intervenute, vestite con molto lusso, desiderose di intrattenersi con D. Bosco. Due di queste, quando il Santo giunse a Palazzo Dovando, si trovarono a riceverlo nel salone di entrata; ma erano alquanto scollacciate e colle braccia coperte solo per metà. D. Bosco, appena le vide, abbassò gli occhi e disse:

— *Scusino, ho sbagliato porta: credeva di andare in una casa ed invece sono andato in un'altra.*

E si avviò per uscire.

— No, D. Bosco; non c'è sbaglio; è proprio qui dove l'attendiamo.

— No — rispose egli — non può essere. Io era persuaso che in quella casa ove sono invitato, un prete potesse venirci liberamente. Le compatisco, però, mie buone signore; si usa oggi giorno tanta seta e tela nelle falde dell'abito, che non ne resta più per coprirsi le braccia. — E continuava ad andarsene.

Accortesi allora quelle dame della loro mancanza di modestia, arrossirono, e confuse corsero a pigliare scialli, fazzoletti ed altri drappi per coprirsi. Così imbacuccate tornarono pregando D. Bosco, che già era sulla scala, a volerle perdonare e a ritornare indietro.

— Adesso sì — egli rispose sorridendo — così va bene. — E si fermò festeggiato dai commensali; e le due signore non si tolsero per tutto il tempo del pranzo quegli improvvisati abbigliamenti.

(Vol. V, pag. 332).

## Il mercante di bestiame e la religione.

Durante un viaggio accadde a D. Bosco un lepido incontro. Si noti che nelle parti di Alessandria, Casale, Vercelli, Novara, si tengono grossi mercati, ai quali accorrono negozianti di bestiame, cereali, vini e di altri generi, gente molte volte materiale e sboccata. Don Bosco adunque si trovò in ferrovia nello stesso scompartimento con uno di costoro, che per aver letto libercoli e giornali empi, credono poter combattere la religione col dire le più sciocche assurdità. Negano i miracoli di Gesù Cristo, spiegandoli a modo loro, dicendo ad es. che con un po' di economia si poteva benissimo saziare da chiunque cinquemila persone con cinque pani e pochi pesci! Quel viaggiatore apparteneva proprio alla categoria di simili dottori. Difatti dopo alcune parole intorno a cose indifferenti, ammiccando al prete, fece cadere il discorso, com'era di moda, in materia di religione e da una cosa all'altra venne ai miracoli del Vangelo. Diceva, che essi si possono spiegare naturalmente, e in prova parlando del miracolo di S. Pietro che per comando di Gesù Cristo camminò sulle acque: — Che miracolo vi ha qui! — esclamava. — Ormai si sa che le acque del Mar Morto sono tanto spesse che le navi non vi possono vogare; e dunque è facile ad un uomo il camminarvi sopra senza miracolo, poichè forse il bitume aveva là formato una crosta spessa che gli impediva di sommergersi.

D. Bosco che fino allora aveva taciuto, gli diede uno sguardo di compassione, e lasciato da parte ogni altra risposta, si limitò a dirgli:

— Signore, ella prende un granchio a secco. Sappia che Gesù Cristo non si trovò mai coi suoi discepoli sul *Mar Morto*. Ella confonde il *Mar Morto* col *Mare di Galilea,* detto anche *Mare di Tiberiade* o *Lago di Genezareth,* che è lontano dall'altro circa 70 miglia.

A queste parole tutti i viaggiatori ruppero in una sonora risata e quel povero uomo confuso e stizzito

borbottando: — Io ho parlato come ho letto; ma se è così confesso di essere stato ingannato.

E Don Bosco: — Mi permetta una osservazione. Se invece di leggere certi libri coi quali si cerca di strappare la fede dal cuore del popolo, lei andasse ad ascoltare le spiegazioni del Vangelo dal suo parroco, non direbbe certi spropositi.

(Vol. IX, pag. 75).

## Pecorelle e pastore in contrasto. Don Bosco paciere.

I Santi, ripieni di quel fuoco celeste di carità che il Divin Redentore venne a portare sulla terra, non potevano capacitarsi come mai due persone potessero non amarsi; in quella vece giungere al punto di odiarsi reciprocamente.

Tra questi Santi emerge il nostro Don Bosco. Quante pacificazioni non ha egli apportato a molte anime sconvolte, quanti riposi non ha dato ai cuori in tempesta!

Presso Torino, in un paese chiamato Pino, abitava la famiglia Ghivarello, della quale il figlio Carlo da molti anni era allievo dell'Oratorio. Fra i vari amici che Don Bosco contava in questi paesi vi era anche un vecchio contadino, proprietario. Questi, per un vero equivoco di parole che riteneva offensive, conservava una grande amarezza col parroco, e da molti anni non aveva avuto più alcun rapporto con lui. E faceva di tutto per non incontrarsi col ministro delle anime. Don Bosco che aveva saputo tutto, da qualche tempo meditava in cuor suo di ricondurre la pace fra il pastore e la pecorella. Questo contadino, che sebbene cocciuto non era nel fondo cattivo, aveva invitato il nostro santo a recarsi un giorno a casa sua con tutti i suoi giovani. Don Bosco aveva accettato e si può immaginare con quale contentezza, prevedendo già, nella sua

grande anima di apostolo, il trionfo della grazia e dell'amore, su quel cuore indurito. Il vecchio, fuor di sè dalla gioia, per trovarsi in tanto trionfo di giovinezza, apparecchiò una lautissima cena; i giovani suonarono vari pezzi di musica e alla sera, cosa quasi nuova per quel paese, fecero un po' di teatro. Ivi passarono la notte. Don Bosco aveva tentate tutte le vie per conquistare l'animo di quell'uomo. Quindi aveva cercato tutti i modi per far cadere il discorso sulla necessità di riportare la pace negli animi. Il vecchio, incapponito, come tutti coloro che si ritengono offesi, protestava di voler perdonare al parroco, ma che non si sentiva di stringere più nessuna relazione con lui. — Dunque — gli diceva D. Bosco — fino a quando volete andare avanti così? Siete ormai sull'orlo della tomba e volete presentarvi al Tribunale di Dio con questi rancori? — E qui, naturalmente, il santo aggiungeva ragioni su ragioni. Ma tutto era inutile. Il brav'uomo faceva il sordo.

All'indomani, nel partire da quella casa, D. Bosco invitò il vecchietto a volerlo accompagnare per un buon tratto di strada; e senza che se ne avvedesse e potesse esimersene, fece avviare la sua brigata verso la casa Parrocchiale sotto il pretesto di fare una suonatina, come era conveniente, sotto le finestre della canonica. Il parroco che era avvisato, appena la comitiva fu vicina, uscì fuori ed invitò D. Bosco ad entrare nella canonica. Il vecchio provò una grande ripugnanza, pure non potè sottrarsi all'invito fatto a lui con modi veramente festevoli e cordiali. Il parroco aveva preparato del buon vino e pregò il vecchio a ridonargli la sua amicizia.

Quegli a tali preghiere e alle nuove e replicate insistenze del nostro apostolo non seppe resistere, fece la pace col parroco e si conservò di poi suo amico fino alla morte.

Le industrie dei santi sanno compiere mutazioni prodigiose, umanamente parlando, giudicate impossibili.

(Vol. VI, pag. 757).

## Rispetto al Sacerdozio.
## Don Bosco ad una signora imprudente.

Non avere stima per il Sacerdozio è lagrimevole indizio di mancanza di spirito cristiano. Ecco perchè collochiamo sotto questo titolo il fatto seguente.

La contessa D. L., accompagnata da quattro suoi figliuoletti, si recò un giorno all'Oratorio per visitare D. Bosco. La signora pregò il santo di voler benedire i suoi quattro bambini. Quindi gli chiese: — Mi dica un po' che cosa sarà di essi in avvenire.

— Lei mi fa una domanda davvero singolare — rispose D. Bosco; — l'avvenire lo sa solamente Iddio.

— Questo lo capisco — rispose la Contessa — a tutti i modi me ne dica qualche cosa, almeno come per augurio.

Allora D. Bosco scherzando fece passare in rassegna ad uno ad uno quei fanciulli dicendo:

— Questo diverrà un gran generale: di quest'altro ne faremo un grande uomo di Stato: Enrico sarà un dottore che alzerà grido di sè.

La madre gongolando di sì felici pronostici animava i suoi figli a sperar bene. Il quarto figlio era dinanzi a D. Bosco nell'attesa della sua parte di profezia. La madre attendeva ansiosa. D. Bosco aveva posta la destra sul capo al fanciullo e lo mirava fissamente e con affetto.

— Di questo — disse Don Bosco — ne faremo un ottimo sacerdote.

La nobildonna allibì e benchè fosse veramente una buona cristiana, pure, per i pregiudizi del mondo, che hanno tanta forza sugli animi dei grandi, quasi riputasse disonorevole avere in famiglia un sacerdote, strinse al suo cuore il fanciullo, come per salvarlo da una disgrazia, e, fuori di sè, esclamò: — Mio figlio prete? Piuttosto che egli abbracci un simile stato, prego Dio che me lo tolga di vita!

D. Bosco colpito profondamente nel suo cuore di sacerdote da queste inconsulte parole, si alzò in piedi, tanto fu dolorosa la sua meraviglia. La signora in quell'istante di esaltazione non aveva neppur badato al grave insulto, che faceva a chi era insignito del carattere sacerdotale.

— Ma perchè lei vuole ritirarsi? — proseguì confusa la contessa.

— Io — rispose D. Bosco — credo di non aver più nulla a che fare con una persona, la quale ha in tanta cattiva stima lo stato più bello, più nobile che vi possa essere sulla terra; e son certo che Dio esaudirà la sua insolente preghiera.

La contessa costernata per quelle frasi risolute e per quella minaccia, balbettò ancora qualche scusa per attenuare l'ingiuria; ma il colloquio si dovette concludere così seccamente.

All'indomani la signora, ripensando alle parole del giorno precedente, ed all'affronto gravissimo che aveva fatto a D. Bosco, corse all'Oratorio per rinnovare al santo le sue scuse raccomandandogli che pregasse per lei, per la sua famiglia: — Sono pronta, sono rassegnata — disse — ad obbedire alla volontà di Dio.

— Io pregherò — rispose Don Bosco: — ma la sua parola venne fissata da Dio dal punto che fu pronunciata.

La povera donna tornò a casa più addolorata di prima. Erano trascorsi alcuni mesi dopo questa visita ed ecco che un parente di quella signora si presenta a Don Bosco, per invitarlo ad andare al palazzo per benedire quel giovanetto, caduto infermo. Don Bosco non volle andare. Ma all'indomani vennero a scongiurarlo vari altri congiunti, amici e la stessa madre piangente, annunziando come il figlio si aggravasse ad ogni istante. Don Bosco, sebbene a malincuore, accondiscese. Entrò nella stanza del moribondo. Quel povero giovanetto prese la mano a D. Bosco e gliela baciò; quindi guardava con occhio languido e mesto ora D. Bosco, ora

la madre e taceva: era una scena che veramente straziava il cuore. Dopo un lungo silenzio, il figlio fece uno sforzo e, stendendo la mano scarna verso la madre, esclamò: — Mamma, ti ricordi, là da D. Bosco?... sei tu... e il Signore mi prende con sè.

La madre a questo lamento mandò un grido e ruppe in singhiozzi, dicendo: — No, figlio mio; era il mio amore per te, che mi fece parlare in quel modo... O figlio mio, vivi all'amore di tua madre... Prega, prega D. Bosco che ti guarisca.

D. Bosco, commosso, non poteva proferire parola. Infine, suggerite alcune ragioni di conforto alla madre, benedisse l'infermo e partì. Il decreto di Dio fu però irrevocabile.

(Vol. VI, pag. 109).

## Dama bisbetica.

Un abito troppo grande ed una porta troppo piccola.

Sopportare pazientemente le persone moleste, bisbetiche, è opera di carità, ma trattare spontaneamente con esse e cercare di fare loro del bene, soprattutto lavorare per correggerne i difetti, richiede non leggero spirito di sacrificio, del quale solo le anime infiammate da zelo celeste sono capaci.

Vediamo come seppe praticarlo Don Bosco.

Una ricca signora dell'aristocrazia torinese, benchè generosissima coi poveri, amante delle più sode virtù, non poteva sopportare la più lieve contraddizione ed andava in bestia quando per qualsiasi ragione credeva le fosse recato offesa.

Come è facile a comprendersi, essa era di difficile contentatura, benchè, per guarire da questa noiosa eccitabilità di carattere, avesse assunto al suo servizio una persona col solo scopo di esercitarsi nella pazienza.

E questo servizio era compensato, oltre che col vitto e col vestito, anche con tremila lire annue.

La signora, benchè fosse del continuo rimbrottata da questa sua eccezionale dama di compagnia, la sopportò finchè visse, la curò e la servì.

Ma la loro vita era un continuo litigio, una continua guerriglia.

Questa dama, come spesso faceva, venne un giorno a visitare Don Bosco. Era l'anno 1857. Abituata, come appartenente alla più eletta schiera dell'aristocrazia, a vedere, al suo passaggio, le porte spalancate dai servitori, fu fatta entrare nella stanza di Don Bosco la cui invetriata era aperta solo per metà. Era il tempo in cui le signore usavano il crinolino, e non essendo per lei abbastanza larga quella porta, impaziente come al solito, volle entrare forzando la veste; ma nello sforzo si ruppero le laminette d'acciaio che tenevano rigonfio l'abito. E' da immaginarsi lo scatto di rabbia della bisbetica signora. Andò su tutte le furie, strepitò, fece i capricci e protestò che non sarebbe mai più venuta all'Oratorio.

Don Bosco, che aveva visto ogni cosa, rimase molto dispiacente dell'accaduto, e, con la sua solita dolcezza disse alla dama: — Eccellenza, non sa ancora che le porte di Don Bosco non sono larghe come quelle del suo palazzo?

Queste parole, invece di ottenere l'effetto desiderato, eccitarono ancor più la stizzosa dama, la quale, rialzate alla meno peggio le lamette che erano state causa di tanta disgrazia, fece avvicinare la carrozza alla porta del cortile e tornò a casa. Non volle udire le ragioni e le parole di Don Bosco.

All'indomani, una sua cameriera si presentò a dire a Don Bosco che la Dama aveva deciso di non mettere mai più piede nell'Oratorio. E, dicendo questo, la povera donna si scioglieva in mille scuse, ripetendo a più riprese il proverbio: « Ambasciatore non porta pena ».

— Va bene, va bene, — rispose Don Bosco tranquil-

lamente. Ma Don Bosco pensava già a riconquistare il cuore della nobile dama che, pur attraverso a tutti questi difetti, era sinceramente amante della carità. Prima soleva andarla a visitare una volta al mese, ma da quel punto prese a recarsi al suo palazzo tutte le settimane. La seconda volta che Don Bosco andò, la signora gli disse:

— Oh, e come va, che siete ritornato così presto?

— Se lei non viene da me — rispose Don Bosco — bisogna bene che io venga da lei, altrimenti come potrò andare avanti coi miei poveri giovanetti che mancano di tutto?

La signora, che dava sempre larghe elemosine a Don Bosco ogni volta che si incontrava con lui, rise di cuore a questa risposta e disdisse tutti i suoi proponimenti. Il Santo non mancò di ammonirla, perchè si correggesse da quei difetti di impazienza in cui troppo di sovente cadeva; la signora che in fondo in fondo era umile, ascoltavalo con silenzio e riconosceva il suo torto.

Il santo ebbe una volta l'invito dalla signora di recarsi alla sua villeggiatura, e non avendo potuto recarvisi ricevette una furiosissima lettera nella quale la dama protestava ancora più vibratamente di non voler più dare alcun soccorso all'Oratorio.

Don Bosco poco tempo dopo si recò da lei, e con tutta pace le disse: — Le riporto la sua lettera, perchè non vorrei che si conservasse pel giorno del giudizio. — La dama, all'udire queste parole, si abbonacciò subito. Le parole di Don Bosco, così calme e serene, dette sempre con un lieve sorriso, producevano il magico effetto che desideravano. E in questo caso ebbero l'effetto di mantenere all'Oratorio la carità e l'aiuto di una insigne benefattrice.

(Vol. V, pag. 324).

## Un tappeto di lire 40 mila.

Una sera del 1868 Don Bosco parlando ai suoi figli spirituali, faceva notare i danni dell'attaccamento alle proprie comodità.

— L'affetto alla terra, — diceva — diminuisce e sovente estingue il desiderio delle cose celesti. — E per dimostrare qual tirannìa l'affetto smoderato alle ricchezze esercita sul cuore delle persone anche buone, raccontava il seguente terribile fatto.

La marchesa X, che abitava in Torino, era vecchia decrepita e venne gravemente ammalata. Si mandò a chiamare D. Bosco. Era una delle prime benefattrici della Casa, conosciuta da tutti. Dopo essersi confessata, disse a D. Bosco: — Dunque, sono giunta al termine della mia vita! — E gli fissava in volto uno sguardo smarrito. Don Bosco le rispondeva che Dio solo conosce il termine dei nostri giorni e che noi dobbiamo riposare tranquilli nelle sue braccia, lasciando che egli disponga di noi come meglio gli piacerà.

— Dunque debbo lasciare questo mondo? Le ricchezze della mia casa? Quanto posseggo mi sarà dunque tolto? — continuò la povera signora agitata dalla febbre, la quale cagionavale un principio di delirio.

Il santo le disse poche parole sui beni maggiori che il Signore ha preparato a coloro che lo amano, a rispetto dei quali i beni terreni son più vili del fango.

La Signora non gli badò ed esclamava: — Lasciare questo palazzo, lasciare queste mie stanze, il mio bel salotto? A questo mondo mi sembrava di starci bene abbastanza... e bisogna abbandonarlo. — E così dicendo fece chiamare alcuni servi e comandò che la trasportassero nel salotto. I servi esitavano ad obbedirla, temendo non restasse morta nel trasporto. Ma essa voleva e D. Bosco credette bene che si accondiscendesse a quel capriccio, poichè il contraddirla poteva cagionarle maggior male. I servi allora presero il letto e per la vasta sala la portarono in mezzo al salotto, ove

erano accumulate molte preziose rarità. Una tavola nel mezzo era coperta da un tappeto di Persia. La signora volle che vicino a quel tavolo fosse posto il letto ed essa prese in mano il lembo di quel tappeto, lo toccava, lo palpava, lo fissava ed esclamava di quando in quando: — Quanto è bello!... E' dunque l'ultima volta che lo vedo? Sa, D. Bosco? mi costa 40.000 lire... E non sarà più mio! — E si volgeva da una parte e dall'altra di quella magnifica stanza quasi per dare l'addio ad ogni cosa. Poco dopo in quello stesso salotto esalava l'ultimo respiro.

Quanto è difficile ai ricchi il distaccare il cuore dalle cose di questo mondo, e quanto è doloroso questo distacco quando viene la morte a strapparneli.

(Vol. IX, pag. 296).

## Un impiegato... che vuol farsi qualche merito.

Una vecchierella eroica.

Coloro che erano testimoni delle virtù del Santo Don Bosco e della sua incessante, multiforme attività sempre diretta a propagare la gloria di Dio, ed estenderne il regno nelle anime, rimanevano meravigliati. E la loro meraviglia non si fermava ad un vano sentimento od a sterili parole; ma li eccitava il desiderio di partecipare al bene che egli operava, e suggeriva talora degli atti di generosità e di rinunzia che si potevano dire eroismi. Potenza della Santità e della carità.

Mentre D. Bosco era angustiato per un debito di 300 lire che bisognava pagare senza dilazione, ecco entrare in cortile un uomo di età matura il quale avvicinatosi a lui, gli disse: — Io sono un impiegato governativo in ritiro. Ho fatto qualche risparmio sulla mia pensione ed ho pensato di fare un po' di bene per l'anima mia. — Così dicendo porgeva a Don Bosco una borsa.

— Grazie! Ma Lei, si è poi serbato qualche cosa per il caso di malattia?

— C'è la Provvidenza — concluse il bravo uomo: — e poi prima di morire voglio mandarmi innanzi, all'eternità, qualche merito. Se verrò ammalato, ci sono gli ospedali. — E senza dire altro se ne andò.

In quella borsa vi erano precisamente 300 lire.

* * *

Un giorno si recò all'Oratorio per parlare con Don Bosco una vecchietta di 75 anni. Egli pensò che fosse venuta per farsi scrivere una supplica da indirizzarsi a qualche autorità o a qualche ricco signore.

— No — rispose quella vecchietta — ho bisogno di parlare con D. Bosco.

D. Bosco la condusse in disparte, la fece sedere, ed essa così prese a dire: — Io sono una povera vecchia: ho sempre lavorato per poter vivere; aveva un figlio e mi è morto; ora non mi resta che morire io pure; non ho eredi necessari. Mio figlio prima di morire mi disse di dare in elemosina tutto quello che mi fosse sopravanzato. Ecco: ho cento franchi, risparmio di 50 anni di lavoro continuo, e li consegno a vostra signoria. Ho ancora quindici franchi e li conservo per la bara dove mi porranno dopo la mia morte. Ho eziandio un'altra piccola somma per pagare il medico. Questa sera vado a pormi a letto e sarà affare di pochi giorni.

D. Bosco, vivamente commosso da quell'atto di carità, disse alla donna: — Io prendo questi cento franchi, e ve ne ringrazio, ma vi assicuro che non li toccherò fin dopo la vostra morte; e perciò in qualunque occorrenza venite pure che sono vostri.

— No, no — rispose la vecchietta — sia piuttosto così; io ho fatto limosina e ne ho il merito; ella si serva pure di questo denaro. Qualora io avessi bisogno verrò a domandarle la elemosina ed ella, facendola, ne avrà eziandio il merito. Ma lei verrà poi a vedermi ammalata?

— Sicuramente — rispose Don Bosco.

All'indomani D. Bosco, ancora impressionato dalla carità così ingenua di quella poveretta, voleva andare a visitarla ma non ricordava il nome della strada ed il numero dell'abitazione. Passarono due giorni, quando un'altra donna venne a chiamarlo. Don Bosco andò subito. Appena entrato nella stanza riconobbe la vecchia, che sorridendo, gli fe' segno di non aver bisogno di nulla.

— Ma sì — esclamò Don Bosco — ella ha bisogno; del resto non mi avrebbe chiamato.

— Sì; ho bisogno di ricevere i SS. Sacramenti.

Li ricevette tutti con viva fede e se ne morì in pace.

(Vol. VI, pag. 182).

Oh amabile carità! E Don Bosco tutti i giorni di sua vita potè ripetere: — Come è buono il Signore! Sapeva che eravamo in bisogno ed ispirò alle caritatevoli persone di venirci in aiuto.

E nello stesso tempo verificavasi la promessa del Salmo XXXII: « Santi tutti del Signore, temetelo, imperocchè non manca nulla a coloro che lo temono. I ricchi si trovarono in bisogno e patirono la fame; ma a coloro che temono il Signore non mancherà nessun bene ».

## Discrezione di D. Bosco - Generosità di una signora.

Quando Don Bosco si recò a Marsiglia nel 1880, tutta la città si commosse. Si comprese che Don Bosco era un grande Santo e tutti lo volevano vedere, sentire, riceverne la benedizione.

Un testimonio oculare scrisse a Don Rua:

« Ai suoi piedi cadono sciolti in lacrime, mustacchi che fanno paura, peccatori inveterati, donne vanitose e religiosi tiepidi ».

Don Bosco era andato a Marsiglia anche perchè aveva bisogno di danaro. Ma siccome egli non soleva chiedere elemosine individualmente a nessuno, avvenne che pur essendo incredibile l'entusiasmo, le offerte non venivano. Se richiesto, Don Bosco esponeva le sue strettezze, affinchè chi udiva, facesse come il cuore gli dettava. Non voleva mai parere indiscreto e tanto meno lasciare credere essere egli venuto esclusivamente per raccogliere denaro. Pensava anzi che egli faceva del bene ai signori dando loro occasione di fare della beneficenza.

Ecco un fatto del genere.

Durante la sua permanenza a Marsiglia, in compagnia del parroco Guiol, Don Bosco visitò per la prima volta la signora Prat, che, desiderosa di soccorrere le opere Salesiane, aspettava solo che Don Bosco domandasse. Ella dunque condusse con questa intenzione il discorso sulle opere di lui, chiese ed ebbe spiegazioni, ma non lo udiva mai accennare a verun bisogno che avesse di soccorsi. Allora passò ad osservare come tante opere buone che son nella Chiesa, necessitassero insigni benefattori. Don Bosco approvò l'osservazione. Essa venne quindi a dire dei larghi sussidi che dava alle Figlie della carità ed alle piccole Suore dei poveri; Don Bosco ne la lodò, esortandola a continuare. Stupita che egli nulla chiedesse per sè, disse che le sue fortune erano tali da lasciarle margine per quelle beneficenze e per altre ancora; Don Bosco rincalzò notando che davvero Marsiglia aveva tante miserie da porgere occasione ad ogni specie di carità. Insomma, per quanto la buona signora si ingegnasse di strappargli una parola che alludesse alle proprie necessità, non vi riuscì mai. Alla fine Don Bosco si congedò, lasciandola trasecolata ed incerta su quello che dovesse pensare per cotal modo di procedere. La dama, non potendo contenere in sè la meraviglia, se ne aperse con il parroco. Essa avere tanto desiderio di beneficare e Don Bosco non chiederle nulla! Il parroco le chiarì l'enigma, dicendole che

sarebbe dovuta entrare lei stessa in argomento, perchè Don Bosco non domandava. Ciò udito, lo pregò di procurarle un altro incontro con lui per il giorno seguente.

La mattina appresso il parroco e Don Bosco furono di bel nuovo a quella casa. La signora si rifece a parlare di carità, ma non ci fu verso che il Santo esponesse le sue miserie per averne soccorsi. Egli era dunque già per andarsene come nel giorno avanti, quando ruppe essa il ghiaccio, interrogandolo:

— Ma lei, Don Bosco, non ha bisogno di nulla?

— Io — rispose Don Bosco sorridendo — ho bisogno di tutto.

— Ma perchè non ne parla?

— La Provvidenza sa i bisogni che ho.

— E se la Provvidenza avesse destinato me a venirle in aiuto?

— Le sarei ben riconoscente!

— Quali sono i suoi bisogni?

— Molti e gravi. Abbiamo debiti per costruzioni fatte, ci restano costruzioni da fare...

— Quant'è oggi l'ammontare del debito per le costruzioni?

— Non così sui due piedi.

— Ebbene, verifichi.

— Sentirò il mio architetto.

— Ed io sarò contenta di aiutarla.

Si separarono con questa intesa. Don Bosco non indugiò a mandare il conto, che saliva a sessanta mila franchi. La signora Prat si obbligò a pagare tutto in più rate prima che l'anno finisse.

Su questo punto, fosse esperienza fatta o naturale intuito, Don Bosco aveva anche un certo suo modo di vedere. Egli la ragionava così:

— Quando si domanda apertamente l'elemosina, si ricevono dieci, venti, cinquanta lire, e non più, e chi una volta ha dato, difficilmente ridà la seconda, persuaso che il beneficato debba restare contento. Invece, facendo sì che il benefattore chiegga egli stesso in qual

misura possa dare soccorso, si può senza arrossire presentargli una cifra anche grossa di debiti, e l'altro, se non darà tutto il bisognevole, darà sempre le migliaia, anzichè le centinaia di lire. In tal caso spetta a lui non ritirare con vergogna le proprie profferte di aiuto.

(Vol. XIV, pag. 418).

## Don Bosco fa elemosina per essere aiutato dalla Provvidenza.

« *Non è giusto che la tua mano sia sempre stesa ed aperta per ricevere e chiusa nel dare* » (Eccl. IV).

Don Bosco ricordava bene questi avvisi dello Spirito Santo, ed appunto perchè di tutti aveva bisogno e di tutti sollecitava la carità, era sempre pronto a fare l'elemosina. Non sapeva dire di no a nessuno, e provava una grande pena quando non era in grado di sovvenire il prossimo.

Ma come era generoso con lui il Signore!

Don Rua così narra nelle sue memorie:

« Il 10 gennaio 1868 Don Bosco sul fare della sera camminava per la città, quando fu raggiunto da un poverello che si fece a chiedergli l'elemosina. Nella giornata aveva dovuto spendere quanto denaro possedeva, nè più altro gli restava che una pezza da una lira. Mosso a compassione del poverello, gli dice:

— Non mi rimane altro che questa moneta, prendetela ed il Signore vi benedica. Prima però di recarvi a casa, passate al santuario della Consolata a dire un Salve Regina affinchè la Madonna mi mandi altri aiuti. — Ciò detto si separò. Un'ora dopo una persona gli rimise un pacco proveniente da Roma, senza neppure dirgli quale fosse il contenuto. Credette Don Bosco che vi si richiudessero alcuni mazzetti di immaginette. Macchè? Giunto a casa sciolse i legacci, ed

aprendolo vi trovò la somma di lire 1600 in biglietti di Banca che servirono tanto bene a rimarginare alcune partite di debito che aveva ».

(Vol. IX, pag. 42).

## Due singolarissimi casi di avarizia.

Con Dio non si contratta.

Col disinteresse così edificante di anime buone e col distacco dalle cose terrene che costantemente Don Bosco dimostrava fanno spiccatissimi contrasti i fatti che stiamo per narrare.

L'avarizia è abbominevole davanti al Signore e le promesse violate Gli dispiacciono grandemente.

Il 13 marzo 1869 D. Bosco stesso raccontava ai suoi chierici, riuniti intorno a lui dopo cena, come fosse morta una persona, e perchè non fosse stata esaudita la novena colla quale era stata raccomandata alla Madonna:

— Io andai — diceva — le diedi la benedizione e dissi ai famigliari che facessero una novena a Maria SS. Ausiliatrice. L'inferma era da più giorni in agonia e quei di casa mi promisero tremila franchi per l'Oratorio. Ed ecco che l'ammalata cominciò subito a star meglio e a mangiar la minestra. Ciò visto i parenti dissero che avrebbero mandato più solamente cinquecento franchi; ma l'ammalata ritornò come prima in pericolo di morte. Promisero per la seconda volta che avrebbero offerto quei tremila franchi e l'inferma migliorò con speranza di piena guarigione. Ma i parenti, quando videro compiti i loro desiderii, mandarono a dire a D. Bosco: — Le offriamo tremila lire, ma solamente mille per D. Bosco. Le altre duemila vogliamo siano divise fra il denaro di S. Pietro e la tale opera di carità. — E l'inferma peggiorò dinuovo.

Mentre Don Bosco così parlava, il Cavaliere Oreglia, interrompendo, esclamò a voce alta: — Ed ora è morta! Immaginate l'impressione di tutti i presenti.

(Vol. IX, pag. 577).

## Con Dio non si contratta!

Ed ecco il secondo caso che Don Bosco raccontò per fare detestare sempre più il vizio dell'avarizia.

L'amore del denaro è più radicato nel cuore dei signori che in quello dei poveri. Una signora di ottanta anni, ricchissima, inferma, già confortata coi Sacramenti, piena di spavento nel vedersi vicina la morte, mandò a chiamare Don Bosco, chiedendogli con vive istanze la grazia della guarigione.

— Sì, — rispose Don Bosco — la Madonna le farà la grazia, purchè lei si disponga a fare una generosa offerta alla Chiesa, che si costruisce in suo onore in Valdocco.

— E qual somma debbo offrire?

— Quella che vuole: veda lei. Io non posso fissarle l'offerta. Dia una somma che, senza suo grave incomodo, sia realmente proporzionata alle sue sostanze, e in modo che possa aver nome di sacrifizio.

— Mi suggerisca lei.

— Le ripeto ciò che le ho detto. Faccia che la Madonna conosca che lei fa un'offerta con amore e con disinteresse. Capisce bene che, in questo stato, non essendoci più nulla da sperare negli uomini, tutto si deve aspettare da Dio. Consideri la gravezza del suo male e la sua età tanto avanzata. Pensi che essendo sul punto di dover lasciare il tutto e per sempre, per conservare questo tutto, si può sacrificare qualche cosa che abbia un certo valore non dispregievole.

— Ma io non saprei che cosa fare per la sua Chiesa.

— Giacchè vuole un consiglio, io le dirò che po-

trebbe incaricarsi della costruzione di un altare nelle cappelle laterali.

— E questo altare quanto costerebbe?

— Non saprei dirglielo con precisione. Dalle sei alle otto mila lire.

— Otto mila lire? Un po' troppo: io non posso.

— Io le ho detto ciò che mi pareva, perchè me lo ha chiesto. Io non conosco le sue finanze. Faccia quello che può. Desse anche solamente un soldo; se questa offerta è proporzionata alle sue sostanze, la Madonna le farà la grazia.

— Va bene: ci penserò.

Don Bosco uscì da quella casa nauseato da tanta avarizia. Intanto la malattia della vecchia precipitava verso la fine ed ecco venire due suoi cugini a far visita a D. Bosco. L'inferma non aveva nè figli, nè nipoti, ai quali trasmettere l'eredità. Dopo i primi complimenti costoro vennero a parlare così:

— Perdoni D. Bosco; la somma proposta di 8 mila lire è un po' troppo forte.

— Come sarebbe a dire?

— Che lo preghiamo, a nome della Signora, a volerle fare la grazia per una somma minore... un po' più onesta.

— Buona gente! Sono io che faccio la grazia, oppure è la Madonna? Io non propongo nulla: nè otto nè centomila lire. Ho detto solamente una parola così per dire, dopo esserne stato pregato. Ma che cosa sono le otto e le centomila lire per una ricca di quella sorta? E volete che la Madonna esaudisca un cuore così gretto, accordandole una grazia così portentosa? La signora faccia come vuole! Io non c'entro più.

— Ma... ma... — volevano ancora replicare gli inviati; e D. Bosco, con dolce fermezza come soleva usare in quei contrattempi, li congedò. All'indomani quella signora moriva per non sapersi risolvere, tanto era attaccata al denaro.

(Vol. IX, pag. 578).

## Ingratitudine punita.

Fermezza di Don Bosco nell'esigere la fedeltà a Dio ed alle promesse.

Erano in Torino marito e moglie con una fortuna di più milioni e dopo circa venticinque anni di matrimonio non avevano ottenuto nessun figliolo. Essendo molto angustiati per essere costretti a lasciar l'eredità a persone estranee alla famiglia, invano avevano chiesto al Signore quella grazia, con preghiere e pellegrinaggi. Si presentarono finalmente a D. Bosco e lo pregarono a dar loro la benedizione, promettendo che se fossero stati esauditi, avrebbero offerta all'Oratorio e alla Chiesa una somma cospicua. D. Bosco li incoraggiò a tenere come fatta la grazia e invero nacque loro un fanciulletto robusto, sano, che era una delizia a vedersi. Furono a visitare D. Bosco, si diffusero in ringraziamenti, ma nulla dissero dell'adempimento della promessa. D. Bosco non mancò poi di ricordarla, e quei signori si scusarono dall'obbligo adducendo pretesti.

— Io ho nulla a vedere in questo affare — concluse D. Bosco; — la vostra ingratitudine avrà una degna ricompensa. Osservate bene che chi vi ha dato il figliuolo, ve lo potrà togliere.

Infatti, dopo qualche mese, il fanciullo preso da misteriosa malattia, muore.

I parenti accasciati dal dolore stettero circa un anno senza rivedere D. Bosco, ma finalmente ritornarono a lui confessando la loro colpa; supplicando per una nuova benedizione, e rinnovando le promesse. Don Bosco fu commosso alle loro lacrime, diede loro alcuni salutari ammaestramenti, promise che avrebbe pregato, li benedisse, e li assicurò della grazia. Ebbero infatti un secondo figliuolo, e questa volta non si presero neppure l'incomodo di andare all'Oratorio, e dimenticarono affatto i poveri fanciulli di Valdocco. D. Bosco aspettò più di un anno e poi andò a far loro una visita. Essi lo

accolsero un po' confusi e quando entrò a dire che colla Madonna non si scherza, dichiararono che le annate cattive, le tasse ingenti, le spese straordinarie, alcune perdite sofferte, avevano assottigliate le entrate: e quindi non potevano dar nulla. D. Bosco si ritirò, convinto che non rimarrebbe impunita così vergognosa avarizia. Ed ecco il fanciullo ammalare. Si corse a chiamare D. Bosco, ma egli più non volle recarsi a quella casa e il bambino morì e la colossale eredità passò a coloro ai quali quei genitori non avrebbero voluto lasciarla.

(Vol. IX, pag. 298).

## Carità con quelli che non adempiono i voti fatti a Dio.

Un altro fatto molto simile era accaduto poco tempo prima, a prova di ciò che si legge nell'*Ecclesiaste* al Capo V, cioè che spiace al Signore la stolta ed infedele promessa.

Pietro Enria attesta di averlo udito dallo stesso Don Bosco.

Un giorno Don Bosco fu invitato a fare visita ad una nobile famiglia di Torino, colla quale non avea mai avuto alcuna attinenza. Il Marchese e la Marchesa lo accolsero con grandi segni di rispetto e gli dissero:

— Noi l'abbiamo disturbato nel farlo venire fin qui, mentre sappiamo che ha tanto da fare.

Il Servo di Dio rispose:

— Quando si tratta di fare del bene e della gloria di Dio non faccio che il mio dovere.

— Ebbene — soggiunsero quelli calorosamente — lo supplichiamo di un grande favore. Siamo qui due coniugi, ma non abbiamo alcun figliolo. Ella che è tanto buono, preghi e faccia pregare per noi i suoi giovani, affinchè Dio abbia pietà e ci conceda un erede.

Don Bosco rispose che avrebbe pregato e fatto pregare Maria SS. Ausiliatrice.

— Allora favorisca di benedirci! — esclamarono i due coniugi gettandosi in ginocchio.

Don Bosco li benedisse ed essi ripresero:

— Come vede, la nostra casa è solitaria, e se la Madonna ci concedesse un figlio, sarebbe per noi la più grande consolazione. Se otterremo tale grazia, facciamo promessa di presentare una vistosa offerta alla Chiesa di Maria Ausiliatrice.

— Ed io, — conchiuse Don Bosco — prometto loro in nome del Signore che saranno esauditi; preghino ed abbiano fede e Don Bosco li raccomanderà tutti i giorni nella Santa Messa.

Dopo un anno Iddio rallegrava quei signori con la nascita di un figlio; ma essi non pensarono a mantenere la promessa. Ed era passato più di un anno da quel lieto evento ed il bambino era perfettamente sano, quando D. Bosco, trovandosi bisognoso di denaro per pagare i provveditori dei materiali per la costruzione della Chiesa, ed essendo importunato con insistenza dall'impresario, si ricordò del Marchese.

Recossi pertanto da lui, persuaso di essere ben accolto.

Invece quel signore lo ricevette con queste parole:

— Che cosa cerca, Reverendo?

— Sono venuto a pregarla, se volesse adempire alla promessa fatta due anni or sono...

— Che promessa? — rispose il Marchese. — E lei chi è?

Don Bosco, senza offendersi, annunziò il proprio nome ed espose le strettezze in cui si trovava.

— Non mi ricordo di avere fatto promesse! — soggiunse il signore.

— Signor Marchese! — replicò il Santo; — rammenti che la promessa non l'ha fatta a Don Bosco ma l'ha fatta al Signore, e con Dio non si scherza! Con la sua Madre SS. non si burla! Pensi a quel che ora fa.

E salutandolo cortesemente, afflitto per quella ingratitudine che prevedeva severamente punita, si ritirò.

Erano trascorse poche ore da quel colloquio, quando la Marchesa si presenta ansante al marito per dirgli che il bimbo era stato colto improvvisamente da grave malore. Si corse a chiamare il medico e la casa era tutta sossopra. Il Marchese capì che gli pendeva sopra il castigo di Dio; e tosto fa attaccare i cavalli, in un istante è all'Oratorio, si presenta a Don Bosco e gli dice:

— Ah, signor Don Bosco, venga subito in casa mia, mi faccia la carità di venire a benedire il nostro bambino che muore... Ah, mi perdoni: io era cieco quando fui così scortese con lei. Ma venga, venga subito.

— Vengo subito, — rispose addolorato Don Bosco — ma glielo avevo pure detto che col Signore non si scherza! Vedrà che dovremo dire: *Dio ce lo ha dato e Dio... ce lo toglie!*

E subito salì in vettura col Marchese; ma questa entrava appena nel portone del palazzo, che i domestici si presentano con segni di grave mestizia sul volto.

— Ebbene? — chiede il Marchese.

— Morto!

Don Bosco entrò nella stanza ove giaceva la piccola salma, e dove era la madre che si struggeva in lagrime. Il Marchese scoppiò egli pure in pianto dirotto ed esclamava:

— Noi insensati!... Per un poco di denaro abbiamo ucciso nostro figlio! E' Dio che ha punita la nostra avarizia... Noi sventurati! Abbiamo perduto la consolazione di tutta la nostra vita e specialmente della nostra vecchiaia... Siamo di nuovo soli su questa terra! Ah, Don Bosco, ci perdoni... preghi per noi il Signore che ci perdoni il nostro fallo...

Il Servo di Dio li consolò dicendo:

— Il Signore è misericordioso, vuole loro un grande bene, e li perdonerà. Ma per rendersi degni del suo perdono è necessario che d'ora innanzi si dedichino con

maggiore diligenza e con maggiore fede alle pratiche di nostra santa Religione... e che soccorrano i poverelli bisognosi con generose elemosine. Così facendo si renderanno degni di andare un giorno a fare compagnia per sempre al loro caro figliolo in Paradiso. Siano certi che egli dal Cielo prega per i suoi amati genitori! — E concludeva: — Viviamo tutti da buoni cristiani e ci troveremo insieme a godere del premio eterno.

(Vol. VIII, pag. 512).

## IX.

# TRA LE FILE DEL CLERO.

1. Spirito cristiano e sacerdotale. La talare, la talare! — 2. La stima del breviario. Iddio soprattutto. — 3. Don Bosco non trova confessori. — 4. Per le anime dei Sacerdoti. — 5. Pazienza con i Religiosi scortesi. — 6. Con un parroco nervoso. — 7. Umile, discreto, caritatevole lezione di galateo. — 8. Fraticello incauto. Bella lezione. — 9. Lezioncina secca ad un critico. — 10. Umile coraggio. — 11. L'obbligano a prevedere il futuro.

## Spirito cristiano e sacerdotale.

La talare! la talare!

E non solo Don Bosco era premuroso di ravvivare ed accrescere lo spirito cristiano, ma anche lo spirito ecclesiastico ed il fervore della vocazione sacerdotale. Non mancano anche a questo proposito gli episodi graziosi, caratteristici.

Era in sul lasciare Casorzo, quando un sacerdote di ricca famiglia, vestito elegantemente, più da secolare che da prete, con stivaletti verniciati, cravattina ed aureo spillo, sicchè pareva un damerino, si presentò a lui onde farne conoscenza. Incominciò a congratularsi con lui, del bel numero dei suoi giovanetti, a rallegrarsi della loro buona condotta, e con un lungo elogio gli faceva i suoi complimenti per l'educazione che veniva loro impartita. Don Bosco lasciò spiovere tutta quella eloquenza, non guardò mai in faccia quel sacerdote, nè fece segno di attendere alle sue parole; ma quando ebbe finito, come se non l'avesse nè veduto nè ascoltato:

— Chi è lei? — gli disse. — Donde viene?

— Io sono astigiano — si udì rispondere — ed avendo saputo che lei era di passaggio per questo paese, mi feci un dovere di conoscere un tanto uomo.

— Come! — esclamò Don Bosco — ella ha osato portarsi fin qui da Asti, vestito in quel modo?

— Sì, ed è molto tempo che vesto così, nè da alcuno mi fu mossa ancora lagnanza.

— Ecchè — replicò Don Bosco — ed il vicario capitolare di Asti non le ha fatto proibizione di tal cosa? — E con gran calore prese a dimostrare il male che commetteva diportandosi in quel modo. Fu un dialogo piuttosto lungo, e dopo ragioni e scuse, quel sacerdote finì con accogliere riverentemente le ammonizioni di D. Bosco. Al domani andò a Vignale in veste talare, intrattenendosi con Don Bosco, per assicurarlo che da qui innanzi avrebbe seguiti i suoi salutari consigli.

(Vol. VII, pag. 285).

## La stima del Breviario - Iddio sopratutto.

Don Bosco usava tutte le cure più tenere per una buona formazione ecclesiastica dei suoi chierici. Affidava l'insegnamento della filosofia e della teologia a zelantissimi maestri, che di buon grado si sobbarcavano a rendergli un sì segnalato servizio. L'esemplarità poi della sua vita sacerdotale ed i suoi pratici insegnamenti nell'esercizio del sacro ministero facevano il resto.

Ci è ricordata una garbatissima lezioncina che diede un giorno ad un suo dilettissimo figlio a proposito di breviario.

Don Giuseppe Vespignani fu testimonio di questa scena:

Un giorno, dopo pranzo, davanti alla porta del refettorio, là dove oggi è stata rimessa più che a nuovo la famosa cappella Pinardi, egli discorreva familiar-

mente con Don Bosco, quando si appressa Don Barberis e porge al Servo di Dio una lista di ordinandi. Don Bosco la scorre e fa un atto di sorpresa. Vi mancavano i nomi di alcuni che pure erano degli ultimi anni di teologia e tenevano ottima condotta. Don Barberis molto rispettosamente osservò:

— È vero, sono preparati; ma essi fanno scuola e, se ricevessero ora il Suddiaconato, la recita del breviario farebbe loro *perdere* troppo tempo, mentre debbono...

Il Santo non gli lasciò finire la proposizione, ma con calore prese a dirgli:

— Ma che dici? Fa perdere tempo la recita del breviario? Anzi, ne fa guadagnare. I chierici, recitandolo, compiono l'ufficio divino di pregare con tutta la Chiesa; vi si istruiscono con la parola ispirata della Sacra Scrittura, con le lezioni dei Santi Padri, con le Vite e gli Esempi dei Santi; pregano con i salmi ed i cantici del popolo di Dio e con gli inni liturgici. Il Breviario procurerà a questi chierici più cognizioni che non tanti libri e maestri, e li ispirerà nell'insegnare ai loro allievi la scienza di Dio e dell'anima. Dunque facciamo capire bene ai nostri chierici quanto sia importante l'ordine del Suddiaconato, ed il gran mezzo che avranno nel Breviario per la loro istruzione religiosa e per la loro santificazione. Vedrai che ne ricaveranno profitto sotto ogni rispetto.

Quindi, volgendosi a Don Vespignani, che ascoltava edificato ed ammirato un così spontaneo e fervido elogio del Breviario, conchiuse a modo di interrogazione:

— Non è vero che questo è il più bel tesoro del chierico quand'è « *in sacris* »?

(Vol. XI, pag. 293).

Don Barberis non rimase affatto mortificato per la lezioncina avuta dal suo maestro. Don Bosco conosceva molto bene il suo caro figliuolo. Don Barberis voleva soltanto fare rilevare come la recita del Breviario avrebbe richiesto una bella parte di quel tempo che i

Chierici avevano a loro disposizione in misura così limitata.

— Meglio tramandare l'ordinazione, salvo sempre la volontà del Superiore.

Lo zelo di Don Bosco prese lo spunto da quell'espressione meno propria per esprimere tutta la sua stima per le preghiere della Chiesa.

## Don Bosco non trova confessori.

Sono stato in dubbio se trascrivere dalle Memorie il fatto che segue. Esso farà forse un'impressione poco favorevole in alcuni lettori. Ma ci preme che specialmente i Sacerdoti e i Religiosi, che per avventura leggeranno questo libro, conoscano in quale concetto Don Bosco tenesse la Confessione e quanto gli premesse che il Sacramento fosse amministrato da Sacerdoti degni e ben preparati.

Don Bosco, trovandosi a Roma, era stato invitato, il 2 febbraio 1869, dal superiore di un insigne ordine religioso, alla festa solenne e ad un pranzo. Entra in chiesa a mattino avanzato, va in sagrestia e desiderando di riconciliarsi prima di celebrare la Messa:

— Ci sarebbe un sacerdote? — chiese al sagrestano.

— Vorrei confessarmi.

— Non c'è — gli fu risposto.

— Non si confessa oggi? Non v'è il superiore?

— Sì, c'è.

Domandò di parlargli e fu condotto in una sala che metteva in una stanza, ove il reverendissimo stava giuocando al bigliardo con alcuni suoi amici. Saputo che si chiedeva di lui, gli fece domandare che cosa volesse.

E D. Bosco: — Ditegli che vorrei riconciliarmi.

E quegli, aperta alquanto la porta, si affacciò, guardò il santo e con voce alterata:

— Ma lei non sa che io non confesso?

— Ma allora chi è che confessa?

— Tra noi confessano solamente quelli che non sono buoni a far altro.

Don Bosco discese in sagrestia e quivi trovò un religioso, suo grande amico, da cui aveva ricevuto l'invito, l'unico che conoscesse in quel luogo, il quale gli fece mille feste, e Don Bosco potè confessarsi.

Detta la Santa Messa fu presentato al Superiore, il quale non lo conosceva personalmente, e il santo gli si diede a conoscere; e dolcemente rammaricandosi con lui: — Ah, signor Abate — gli disse — possibile! un povero prete voleva riconciliarsi e non poteva trovare un confessore in una delle più grandi solennità. In chiesa non c'era alcuno: domandai del Padre Abate, mi si rispose, che l'Abate non confessa. Chi è dunque che confessa? io chiesi: e udii queste parole veramente strane: Tra noi confessano solamente quelli che non sono buoni a far altro!

— Ah, sig. D. Bosco, scusi un poco, io non la conosceva. Ho torto: la prego solamente di non dir ciò al Santo Padre.

— Non dirò nulla, ma ella non proferisca mai più quelle parole: *Tra noi confessano solamente quelli che non sono buoni a far altro.* Anzi le dirò, scelga per confessare i religiosi più istruiti, persone di esperienza, perchè questa è la parte più delicata del Sacro Ministero.

(Vol. IX, pag. 529).

## Per le anime dei Sacerdoti.

Ben più delicata e commovente nella sua semplicità il fatto seguente.

Il biografo, nell'accingersi a narrarlo, nota espressamente che non si può descrivere quanto gli stessero a cuore le anime dei sacerdoti.

Un giorno di estate il santo erasi inoltrato in com-

pagnia di alcuni giovani fra le montagne di un villaggio nel quale era ospitato, e dopo due ore di cammino si fermò dinanzi alla casa di un cappellano. D. Bosco, che era afflitto da più di una settimana da un terribile dolor di denti, oppresso dal caldo, tutto bagnato di sudore ed imbiancato di polvere, erasi fermato un istante per prendere un po' di riposo. Quella casa isolata sembrava deserta. Ad un tratto per un sentiero si vede salire un contadino. Don Bosco gli chiese se il prete stesse bene in sanità.

— È infermo da molto tempo — rispose il contadino — e di una malattia dalla quale non si guarisce.

— Gli hanno amministrati i Sacramenti?

— Non ancora.

— Viene talvolta qualche sacerdote a visitarlo?

— Non saprei; non ne ho visto alcuno.

— E chi lo assiste?

— Il figlio del suo massaro; e da un mese egli non vuole nessun altro in sua camera.

D. Bosco stette alquanto pensoso. Forse passarono nella sua mente i più dolorosi pensieri, forse nel suo cuore corsero ed affluirono i più dolci sentimenti, i più vivi affetti di amore verso il fratello abbandonato. Si riscosse poi, quindi, rivoltosi a chi lo accompagnava, disse: — Aspettatemi — e salì le scale. Le discese dopo un'ora e più. Ci rimettemmo in cammino, dice chi gli fu compagno nella gita, e non lo interrogammo di ciò che avesse fatto o detto, ed egli non parlò. Ma si poteva ben sospettare che la carità avesse guidati i suoi passi.

Oh la prudenza, la delicatezza dei Santi nell'occuparsi del bene delle anime!

(Vol. V, pag. 656).

## Pazienza con i religiosi scortesi.

Nel gennaio 1879 Don Bosco erasi recato a Marsiglia per consolidare le sue fondazioni; ma in sulle prime ebbe accoglienze poco cordiali, eccetto che nell'Oratorio Sale-

siano. Neppure il Curato di S. Giuseppe, che prima era pieno di ammirazione e di affetto per Don Bosco, lo ricevette cortesemente, anzi si mostrava verso di lui freddo ed indifferente. Ma il Santo tollerava tutto con grande pazienza.

Narriamo un episodio spiacevole, ma che fa ammirare tutta l'eroica umiltà del Santo. Il Signore sa premiare la virtù dei suoi fedeli servi e cambiare gli animi.

Andato a visitare un'importante comunità religiosa, chiese del Superiore al portinaio, che gli indicò le scale, il corridoio e la stanza. Aveva con sè Don Bologna, direttore dell'Oratorio. Salirono da soli, guardando in qua ed in là, finchè trovarono il posto indicato, ed ivi seduti sopra di un sofà tre religiosi che trattavano di affari. Don Bosco si presentò umilmente.

— Che cosa cerca? — gli chiese il Superiore.

— La camera del Padre Rettore — rispose Don Bosco.

— Passi in anticamera.

— Vorrei solamente dire al Padre Rettore...

— Passi in anticamera. Adesso dobbiamo sbrigare alcuni negozi.

Don Bosco andò in anticamera ed aspettò parecchio. Finalmente venne il Padre Rettore e con modi sostenuti lo interrogò:

— Chi è lei?

— Sono Don Bosco.

— Che cosa desidera da me?

— Vorrei raccomandare alla sua bontà il nuovo collegio che ho fondato qui in Marsiglia.

— E niente altro domanda?

— Nossignore. Io era venuto solamente per questo fine e per ossequiarla.

— Se non ha altro da dirmi... ho capito... la riverisco.

Ciò detto, egli si ritirò e Don Bosco uscì da quella casa. Don Bologna lo seguiva barcollante, tanto era ir-

ritato e confuso. Ma il Servo di Dio gli disse con tutta calma:

— Sta allegro! Saranno essi più confusi di noi, riflettendo al modo col quale ci hanno trattato.

Poco tempo dopo prodigi strepitosi rivelavano la mano della Divina Provvidenza nelle opere di Don Bosco.

Quei Padri compresero, si ricredettero, ed accorsero premurosamente a visitarlo ed a prestargli ossequi.

(Vol. XIV, pag. 15).

## Con un parroco nervoso.

Verso l'anno 1880 tra i Salesiani dell'Oratorio di San Leone in Marsiglia ed il Curato della Parrocchia di San Giuseppe era sorta una penosa questione a causa di gravosissimi oneri parrocchiali che si volevano imporre ai Salesiani e che essi non potevano sopportare. A motivo di questi malintesi il Curato Gujol nutriva forte avversione anche contro Don Bosco, a cui faceva risalire la prima ragione delle differenze. Don Bosco appena ebbe sentore della cosa, al più presto possibile si recò a Marsiglia a fine di appianare le difficoltà e rappacificare il buon Curato.

Quando egli arrivò a Marsiglia, la tensione era giunta al colmo. Venuto il curato a visitarlo, egli entrò pacatamente in questione. Erano presenti Don Bologna, Don Ghione prefetto, e forse Don Ronchail, direttore di Nizza. Il curato non si potè contenere e montato in furia chiamò Don Bosco truffatore, imbroglione, mancatore di parola e si ritirò. Don Bosco lasciò dire mantenendosi sempre calmo e paziente senza fare mai neppure atto di volere rispondere mentre l'altro inveiva.

Alla sera il parroco voleva tornare a S. Leone per riattaccare il discorso sugli oneri dei quali si lamentavano

i Salesiani. Ma Don Bosco lo mandò a pregare che avesse la bontà di rimettere quei negozi a migliore tempo. Intanto per il dì appresso egli aveva invitato a pranzo alcuni benefattori. Che vi fosse anche il parroco non conveniva data la sua esaltazione; escluderlo dall'invito nemmeno, potendo questo atto essere preso in mala parte ed accenderne vieppiù lo sdegno. Disse perciò a Don Bologna:

— Vieni, andiamo dal signor Curato.

— A prendere il resto del Carlino? — rispose il Direttore.

— No, ma a guadagnarlo ed a calmarlo. Egli è impulsivo, ma è buono e vedrai che aggiusteremo tutto. E così fu.

— Lei ha detto bene, signor Curato — gli fece Don Bosco. — Sì, ha ragione. Ma i Salesiani non dimenticheranno mai i benefizi ricevuti e gliene saranno sempre grati.

Poi soggiunse che non aveva coraggio di invitarla a pranzo con sè perchè non poteva trattarlo come desiderava; che però egli stesso si sarebbe diman l'altro recato a pranzo da lui, perchè voleva fare festa in canonica, e perchè là si stava meglio che a S. Leone...

Quando si separarono, il curato si teneva ancora un po' sulla sua; ma quella sera non cenò, la notte non dormì, e la mattina seguente di buon'ora venne all'Oratorio. Volle che Don Bosco radunasse il Capitolo e dinanzi a tutti si scusò dicendo che ritirava le sue parole e le sue pretenzioni; osservava che per la soluzione delle controversie si rimetteva in tutto alla discrezione di Don Bosco ed alla possibilità dei Salesiani.

Insomma, l'accordo fu fatto e la pace anche. Il parroco rimase talmente ammirato e commosso dell'umiltà di Don Bosco, che d'allora in poi si mantenne fedele amico di lui e delle sue opere. Dopo la morte del Servo di Dio, dovendosi cominciare a S. Leone una nuova fabbrica, e mancando i mezzi, venne in persona col diret-

tore a fare un triduo di preghiere presso la tomba del Santo per potere trovare a sua intercessione gli aiuti necessari, e fu esaudito.

(Vol. XIV, pagg. 407, 408).

## Umile, discreta, caritatevole lezione di galateo.

Molte volte avvenne a Don Bosco di trovarsi con persone che parlavano di lui, delle sue opere senza conoscerlo.

In simili circostanze, talora egli soleva restarsene nascosto, tal'altra si manifestava, quando lo giudicava opportuno per difendere la verità, l'onore del Clero conculcato, ovvero per sentimento di carità e di zelo verso gli ospiti.

Il fatto che stiamo per narrare è uno di questi. Don Bosco ripaga l'ospitalità ricevuta con un cortese, ma franco avvertimento per animare un ecclesiastico alla carità generosa.

Don Bosco il 2 novembre, domenica, faceva una breve escursione della quale a noi ricordò le vicende Don Savio Angelo, che gli fu compagno. Era andato a predicare in un paese della diocesi di Alba, distante dalla ferrovia Torino-Cuneo. Nel ritorno, scendeva col suo compagno da quelle colline per andare alla stazione di Bra; ma avevano smarrita la via, l'ora si faceva tarda ed incominciò a piovere. Accortosi Don Bosco che non sarebbero giunti in tempo al treno, pensò di chiedere ospitalità ad un cappellano, la chiesa del quale sorgeva sopra un poggio a fianco della strada. Andò pertanto a bussare a quella porta, ma ci volle tempo prima che si aprisse. La pioggia veniva giù a furia. Fu accolto con un po' di malumore. Egli fece le sue scuse, dimostrò il dispiacere di essere venuto a dare incomodo ed espose l'urgente necessità che avealo spinto col suo compagno a chiedere ricovero. Quel Reverendo lo fece sedere e quindi domandò chi fossero.

— Due poveri preti di Torino.

— E quale ufficio esercitano?

— Io sono sacrestano in una chiesa dalle parti di Valdocco.

— E avranno ancora da cenare?

— Se nella sua carità vorrà darci qualche cosa, la prenderemo volentieri.

— Mi rincresce che mi trovo senza niente in casa; posso offrire qualche po' di formaggio, del pane...

— Ma sì, anche troppo: tutto va bene; gliene sarò riconoscentissimo.

Il cappellano diede ordine alla fantesca, la quale portò quanto gli era stato comandato. Assisi a tavola incominciarono la magra cena, mentre il padrone continuava:

— E stasera farebbero assegnamento di fermarsi qui a dormire?

— Vede bene — rispose Don Bosco — con questo tempo indiavolato non saprei dove andare in cerca di altro alloggio.

— Già!... L'è che io non ho letti disponibili, non saprei dove metterli a dormire.

— In quanto a questo si rimedia subito: due sedie bastano, tanto più che domani facciamo conto di partire per tempo.

— Se è così, si accomodino; mi dispiace doverli trattare a questo modo! — Quindi proseguì: — Essi dunque vengono da Torino!!

— Sissignore.

— Conoscono per caso un certo Don Giovanni Bosco?

— Sì, un poco — rispose Don Bosco, mentre Don Savio, che era alquanto stizzito per così gretta accoglienza, incominciava a rider a fior di labbra, dando un'occhiata al Servo di Dio.

Quel sacerdote che di nulla si era accorto, perchè il cappello del lume proiettava la sua ombra sul viso di Don Savio, proseguì: — Io non mi sono mai incontrato con Don Bosco; ma ora mi trovo in circostanze di do-

verlo pregare di un favore. E' facile a prestar servizio a chi si rivolge a lui?

— Quando egli possa — rispose Don Bosco — è ben contento di essere utile agli altri.

— Io aveva designato di scrivergli domani una lettera.

— In quanto alla lettera — scappò a dire Don Savio — può risparmiarsi la pena di scrivere. Dica a questo sacerdote ciò che desidera chiedere a Don Bosco.

— Lei è adunque molto amico con Don Bosco?

— Abbastanza — rispose Don Bosco sorridendo.

— Ma è qui Don Bosco stesso in persona — replicò Don Savio, che non poteva più frenare le risa.

— Lei Don Bosco? — esclamò quel cappellano meravigliato, arrossendo, confuso: — Don Bosco! Se me lo avesse detto subito appena entrato in casa... Mi perdoni se non l'ho trattato bene... il suo arrivo mi fu così improvviso, inaspettato... Lasci stare quel formaggio. Mi ricordo ora di aver posto in serbo qualche cosa a pranzo... Lasci fare a me. — E corse ad un armadio, trasse fuori un mezzo pollo arrosto, comandò alla fantesca di fare cuocere alcune uova al tegame, e stese una tovaglia sulla mensa.

Don Bosco sorrideva graziosamente e Don Savio godeva dell'affannarsi dell'ospite in quell'apparecchio.

Si finì la cena; venne l'ora di dormire ed il cappellano trovò un materasso da mettere sopra alcune sedie ed un sofà fu convertito in letto.

Don Bosco colla sua amorevolezza aveva sgombrata dall'animo di quel reverendo, ogni confusione e chiestolo di ciò che desiderasse da lui, si mostrò dispostissimo a favorirlo. Si trattava di ricoverare un giovanetto nell'Oratorio, e fu accettato. Egli però non lasciava mai di dare un avviso quando lo credeva necessario pel bene degli altri. Nel congedarsi al mattino, lo prese per mano e ringraziandolo affettuosamente, mentre l'altro rinnovava le scuse: — Veda, — gli disse — con Don Bosco non è il caso di chiedere scuse, però prendiamo lezioni

da tutto quello che accade. Se abbiamo nulla, diamo nulla, se poco, diamo poco, se molto diamo ciò che si crede conveniente. Ma lasciamoci sempre guidare dalla carità, la quale, in fine dei conti, tornerà sempre a nostro vantaggio.

(Vol. VII, pag. 309).

## Fraticello incauto - Bella lezione.

Abbiamo già narrato vari episodi di viaggio toccati a Don Bosco durante la sua vita. Quante volte gli avveniva di trovarsi in compagnia di persone, che, non conoscendolo, lo denigravano o minoravano i benefici scopi delle sue Istituzioni. E Don Bosco, secondo le circostanze, o diremmo il grado di malizia o leggerezza, dissimulava, rettificava, correggeva od ammoniva con carità e prudenza.

Uno di questi incontri avvenne in treno, un giorno che il nostro Santo era diretto a Casale per visitare quel Vescovo Mons. Luigi dei Conti di Calabiana, col quale era in amicizia da moltissimi anni. Viaggiavano con lui un prete ed un frate francescano del convento di S. Antonio. Questi due incominciarono a parlare di quei sacerdoti che in Piemonte segnalavansi per opere di carità, e il discorso cadde su D. Bosco. — Oh! questo poi non è quell'uomo che la fama ci narra — disse il fraticello — è un vero scroccone, un menzognero; conosce a meraviglia l'arte di far denari per arricchire i propri nipoti, i quali, essendo una volta poveri contadini, ora vivono da signori, poichè ha fabbricato per loro un palazzo nella sua borgata.

Don Bosco, senza darsi a conoscere, come usava sempre fare in quelle occasioni, e conservando la sua abituale pacatezza e tranquillità di spirito, interrogò il fraticello se avesse mai conosciuto quel sacerdote che giudicava così severamente, e visitato il suo Istituto in

Valdocco. L'altro rispose di no, ma che tutto quanto aveva detto, gli era stato riferito da persone degne di fede. E insisteva ne' suoi spropositi, mentre Don Bosco si limitava ad esortarlo di assicurarsi personalmente intorno alla veracità di quanto aveva inteso, andando a visitare l'Oratorio, facendo la conoscenza di D. Bosco e intrattenendosi con lui. — Veda, — gli diceva — io sono andato da quelle parti, ove lei dice che Don Bosco si è edificato un palazzo, e non ho udito mai narrare da nessuno simili stranezze.

Così ragionando arrivavano a Casale, ove alcuni ecclesiastici aspettavano l'arrivo di Don Bosco. Ed ecco Don Provera Oclerio, istitutore dei figli della Contessa Callori, aprire lo sportello della vettura, salire e aiutare Don Bosco a discendere mentre anche gli altri preti, appena lo videro, lo chiamarono per nome salutandolo festosamente. Il fraticello si avvide allora che il suo compagno di viaggio era proprio Don Bosco, del quale aveva tanto sparlato; e tutto confuso gli tenne dietro. Raggiuntolo gli chiedeva perdono scusandosi col dire che non aveva inteso di offenderlo, poichè non sapeva chi egli fosse. Don Bosco, occupato nel rispondere alle festose accoglienze degli amici, parve che subito non badasse alle sue parole, ma non tardò a rivolgersi a lui con serietà, dicendogli: — Va bene: ma un'altra volta non parli di ciò che non conosce, e non si permetta mai di sparlare del prossimo: glielo raccomando.

Tremenda, doppia lezione.

(Vol. VI, pagg. 735, 736).

## Lezioncina secca ad un critico.

Ancora un piccolo episodio, che confermi quanto fosse grande l'orrore, che Don Bosco aveva per la mormorazione e la critica, specialmente delle persone religiose. Quanto soffriva, allorchè si trovava in presenza di tali offese alla carità!

Ecco un piccolo saggio del modo serio e vibrato, con cui soleva avvertire i colpevoli. La sua parola garbata ma decisa, faceva ammutolire i denigratori.

Un giorno, mentre rincasava, incontrò per via un suo giovane prete, il quale, dopo d'aver discorso di molte cose, finì col criticare il modo di predicare dell'abate Bardessono.

Don Bosco lo interruppe e gli domandò:

— E tu hai già predicato?

Il pretino rispose di no. E Don Bosco:

— Ebbene, aspetta che tu abbia incominciato a predicare, e poi, se ti basta l'animo, criticherai l'abate Bardessono.

Don Bosco in questi casi non aveva, come suol dirsi, peli sulla lingua, ma con cristiano coraggio alzava la voce.

(Vol. VIII, pag. 752).

## Umile coraggio.

Altra prova di umile e coraggiosa franchezza, benchè per differente ragione, Don Bosco diede a Casale in un pranzo solenne a cui interveniva il Vescovo di quella città con molti sacerdoti e signori dell'alta società. Don Bosco, che era amico e confidente della maggior parte di quei commensali, venne informato che in simili occasioni non solevasi benedire la tavola, e come ciò fosse di poca edificazione per qualche pia persona. Don Bosco, sempre zelante quando si trattava della gloria di Dio, pensò ad uno scherzo, che servisse di avviso.

Suona l'ora del pranzo; i convitati siedono a mensa e senz'altro è servito l'antipasto. In questo momento Don Bosco, che a bello studio entrava per ultimo, in atto di scusare uno spiacevole ritardo, va al suo posto, recita la preghiera *Benedicite,* a voce sommessa ma chiara, ed in fine, rivolto a Monsignore, inchinando il

capo, conclude: — *Iube Domne benedicere.* — In quella sala regnò per un istante il più profondo silenzio; e Monsignore sorridendo, gli disse: — Ci voleva anche questa caro Don Bosco! — Il buon vescovo essendo poi rimasto solo con lui gli diceva: — E' stata una buona lezione quella che ci ha data e non cadrà dalla mia memoria.

E Don Bosco, raccontando il fatto ai suoi giovani, soleva ripetere: — Bisogna farsi coraggio e ciò basta.

(Vol. VI, pag. 737).

## L'obbligano a prevedere il futuro.

Per non disgustare il prossimo ed anche per evitare danni morali, Don Bosco giunse al punto da costringere, per modo di dire, il Signore a favorirlo di grazie e lumi speciali. I lettori intenderanno, nel vero senso, questa frase.

Narriamo un episodio che è veramente curioso e che mette in evidenza la bontà di Dio verso coloro che sinceramente lo temono e confidano in Lui.

Un religioso Camaldolese, Padre Lorenzo Bertinelli, aveva con replicate lettere supplicato Don Bosco a dirgli se poteva fare liberamente e senza pericolo di qualche danno quello che andava meditando. Don Bosco naturalmente gli rispose che gli manifestasse qual fosse questo suo pensiero.

— No — gli rispose il monaco — nulla vi dirò: voglio vedere se siete ispirato quando date consigli. Rispondetemi adunque.

Don Bosco non si curò di rispondere a così strana domanda, quand'ecco gli giunge dal medesimo un telegramma con risposta pagata:

— *Io sono per decidermi: rispondetemi.* — E Don Bosco rispose: — *Prima di fare un passo ci pensi e preghi! La sua decisione potrebbe esserle fatale.*

Tale frase potrebbe credersi lanciata casualmente; ma trattandosi di Don Bosco Santo, possiamo ben dire che egli parlasse per ispirazione divina.

Sta il fatto che egli aveva detto il vero. Questo religioso era per decidersi di andare in una casa del suo Ordine in Polonia, anzi era quasi sulle mosse per partire, quando, qualche tempo dopo la risposta di Don Bosco, giunge notizia che quella casa era rovinata, schiacciando i religiosi che in essa si trovavano. Il monaco, pieno di ammirazione, giunto Don Bosco a Roma, era corso ai suoi piedi per ringraziarlo. E certo ne aveva ben ragione di farlo.

Divenuto poi suo amico, con lui ed i suoi due fratelli, Canonico l'uno, avvocato l'altro, desideravano di farlo conoscere agli altri religiosi; ed a nome del Padre Arcangelo, Superiore generale dei Camaldolesi, Don Bosco fu invitato a visitare il loro eremo presso Frascati, il giorno stesso di San Romualdo; ed il Santo acconsentì.

(Vol. VIII, pag. 656).

## X.

# STAMPA

1. Al fuoco la stampa ereticale. — 2. Avviso salutare. Pronta corrispondenza. — 3. Il veleno della cattiva stampa. A 16 anni! — 4. Edificare. Saper aprire le borse. Così sarebbe più facile.

## Al fuoco la stampa ereticale.

« Ti ho mandato perchè distrugga, perchè demolisca e quindi ricostruisca ». Così Dio al Profeta, e così Don Bosco sentì risuonare nel suo cuore la voce del Cielo.

Questo egli seppe applicare anche al ministero della stampa.

« *Distruggere la stampa cattiva e promuovere largamente la stampa onesta, cristiana* ».

I fatti di questo genere abbondano. Eccone uno.

I giovani dell'Oratorio festivo, così abituati a quel clima di amore e di zelo per le anime, portavano nelle loro famiglie il soffio di una vita nuova. E quando era possibile si facevano altrettanti piccoli apostoli nelle loro Case, contribuendo alla salvezza spirituale di congiunti carissimi. Ecco come un giovane dell'Oratorio festivo fu occasione della salvezza spirituale del babbo.

In Piemonte ferveva la propaganda protestante, fatta specialmente a mezzo della stampa. In Torino era stata stabilita una libreria evangelica che diffondeva per tutto il Piemonte i libri eretici mandati da Parigi, Londra. Questa libreria aveva anche aperto in Torino una tipografia, dove si stampava il giornale: *La buona*

*novella*. In poco più di due mesi aveva diffuso non meno di due milioni di pagine blasfeme e calunniose per la Chiesa, il Papa ed i Sacerdoti. Un gran numero di emissari ne regolava la diffusione, frequentando i mercati dei paesi o tenendo banchi e aprendo botteghe per smerciare tale mercanzia.

Tra questi emissari vi era anche il padre di uno dei giovani di Don Bosco. Questo individuo per avidità di guadagno, giacchè i protestanti pagavano bene i loro emissari, vendeva in Torino giornali e libri pessimi.

I giovani esterni non tardarono a venire a conoscere tale cosa, e siccome Don Bosco aveva detto loro più volte, che tali emissari cooperavano direttamente ed immediatamente al male, corsero a manifestarglielo.

Egli allora si avvicinò a quel povero figlio ed avute maggiori informazioni e preghiera che volesse rimuovere il padre da quell'abbominevole mestiere, si recò alla sua bottega. Colle buone maniere tanto disse e tanto fece che indusse quell'uomo a cedergli tutta quella mercanzia eretica, e se la fece portare all'Oratorio, ove fatto un grosso mucchio di quei libri e giornali in mezzo al cortile, alla presenza dei giovani, diede loro il fuoco e li ridusse in cenere.

In contraccambio si affrettò a mandare al libraio altrettanta quantità di libri buoni, quanti ne poteva contenere un ben capace carretto. Tra questi eravi il *Giovane Provveduto, Il cattolico istruito nella sua religione* e moltissimi altri opuscoli delle *Letture Cattoliche*.

(Vol. VI, pag. 165).

## Avviso salutare - Pronta corrispondenza.

Ecco un altro riuscitissimo colpo di piccone per demolire la stampa cattiva.

Una sera, di ritorno dalla tipografia dove si curava la seconda edizione di quel bellissimo libro che è il *Gio-*

*vane Provveduto,* transitava per Porta Palazzo. Vedendo un banco di vendita di libri sotto il porticato a sinistra, si fermò ad osservarli.

Il venditore gli disse senz'altro che quei libri non facevano per lui, perchè libri di protestanti. Allora Don Bosco rispose:

— Vedo bene che non fanno per me; ma sarete poi contento in punto di morte d'avere venduto tali libri?

E salutandolo se ne andò. Mentre il Santo si allontanava, il rivenditore di libri dell'eresia, domandò ai vicini chi fosse quel prete che diceva le cose così schiette schiette, senza usare tanti preamboli. Gli fu risposto essere Don Bosco.

All'indomani il rivendugliolo si recò all'Oratorio, parlò con Don Bosco, e qualche giorno dopo ritornò per recargli tutti quei libri e si rimise sulla buona via.

Don Bosco certo non mancò di compensare adeguatamente come sempre soleva fare.

Oh, se tutti i Sacerdoti cattolici militanti avessero il coraggio di Don Bosco!

(*Mem. Biogr.,* vol. IV, pag. 223).

## Il veleno della cattiva stampa.

A 16 anni!

Il figlio di un illustre generale, giovanetto sui dodici anni, aveva molte belle doti di mente e di cuore. Il padre, brav'uomo, ma poco sagace nell'educazione, lasciava nel salotto i giornali scritti secondo lo spirito dei tempi. Aveva qualche precauzione d'impedire che il figlio leggesse certi articoli, ma liberamente permetteva che si baloccasse con i periodici illustrati portanti i ritratti dei principali eroi della rivoluzione, magnifiche litografie delle loro battaglie, dei loro trionfi e delle loro sventure, commentate da irreligiosi giudici su quelle imprese. La mente del giovane era rimasta fatalmente

impressionata, e, benchè di famiglia veramente cattolica, incominciò a disdegnare la religione.

Don Bosco un giorno andò a visitare il generale, il quale gli mosse incontro, gli baciò la mano e fece mille feste. Il figlio era presente e stava in sussiego.

— Su, Carlino — disse il padre — vieni a baciare la mano a D. Bosco.

Il giovanetto non si mosse.

— Non sai chi è questo prete? È Don Bosco, del quale tante volte hai sentito parlare! — replicò il generale.

— Porcheria — mormorò fra i denti Carlino.

— Non hai visto che io stesso gli ho baciata la mano?

— Io baciar la mano ad un prete? — esclamò con disprezzo.

Il padre restò mortificato, Don Bosco sorpreso. Si intavolò la conversazione. Se si parlava di storia, di geografia, di indipendenza italiana, di musica, il giovane, che era buon parlatore, di belle maniere, e di cuore amoroso verso i suoi genitori, sapeva a tempo e luogo entrare in discorso; ma se accennavasi solamente a cose di religione, mostravasi estraneo.

Carlo erasi ritirato, e il padre, addolorato per aver scoperto nel figlio quell'astio contro la Religione, disse a Don Bosco: — Ma come avrà fatto mio figlio a mutar così sentimento mentre prima era tanto religioso? Possibile! Io non rinvengo dallo stupore. Non sono queste le massime che gli ha insegnato sua madre; non sono questi gli esempi che gli ha dato suo padre. Noi, si rassicuri, Don Bosco, lo abbiamo sempre gelosamente custodito, non gli abbiamo permesso di aver relazioni con amici sospetti o che frequentasse società pericolose. Come dunque sarà accaduto da mettergli così in avversione il prete?

Don Bosco che conosceva la bonomia di quel signore, aveva girato lo sguardo attorno ed aveva visto sul tavolo la *Gazzetta del Popolo, La Piemontese, Il Secolo* e altri fogli di simile risma.

— Lei, signor Marchese, cerca la causa? Eccola là su quel tavolino.

— Che cosa vuole che i giovanetti capiscano di certe questioni? E poi mio figlio è obbediente a suo padre e mi ama; ed io gli ho fatto intendere come non volevo che perdesse il suo tempo con questi fogli. Posso assicurarla che non li ha letti.

— Eppure, eppure...

— Gli ho permesso solamente di vedere qualche giornale illustrato, per le belle incisioni che portava di uomini che hanno fatto parlare di sè in questi ultimi tempi.

— Bene: allora è chiaro che a queste incisioni si deve l'astio che il suo Carlino ha concepito contro le cose di Chiesa. Si persuada che la fantasia di un giovane si riscalda per ciò che predilige e non si scancellano mai più le prime impressioni.

— E dunque, come fare?

— Sostituire buone stampe alle stampe cattive e tentare con queste di dargli un contravveleno.

Il Marchese accettò il consiglio.

Questo povero giovane però a poco a poco fu preso da cupa malinconia e moriva, senza mutar sentimenti, a sedici anni!

Tentare qualche commento a questo fatto sarebbe lo stesso che sminuirne la terribile straordinaria eloquenza.

(Vol. V, pag. 329).

## Edificare - Saper aprire le borse.

Così sarebbe più facile.

Edificare? Forse è meno facile. Ma chi ha fiducia in Dio sa che la Divina Provvidenza non manca mai come non mancano mai gli aiuti della stessa Provvidenza. Diceva Don Bosco:

— Per fare del bene ci vuole coraggio e disinvoltura!

Così di fatto egli faceva anche per la buona stampa. Ecco un caratteristico, benchè minuscolo episodio.

Un giorno la Contessa Callori era venuta a visitarlo e gli aveva detto:

— Lei, Don Bosco, per i giovani ha già stampato un libro ammirabile, ma per gli adulti ci vorrebbe qualche cosa di più. Mi parrebbe necessario che ne compilasse un altro a tal fine.

Don Bosco, che non aspettava altro, prese la palla al balzo e rispose: — Io avrei pronto il libro che desidera, ma per me sono troppo gravi le spese di stampa. Se alcuno mi aiutasse, allora la cosa è fatta.

— Faccia pure: io ci sono.

— Ma la spesa non è indifferente!

— Non sarà superiore alle mie forze, spero...

— Oh! no...

— Ebbene, faccia conto su di me. Stampato il libro, mi dirà l'ammontare della spesa!

Questa fu di tremila lire!

(Vol. VII, pagg. 804, 805).

## XI.

# TRA I GRANDI

1. *Fortiter ac suaviter.* — 2. Buono e stimato perchè non faceva mai politica. Selmi. — 3. Niente politica. Lasciar fare al Signore. — 4. Con Ercole Ricotti. Ricotti disarmato. — 5. Con un Commendatore... arcigno. — 6. Coraggio e fermezza di Don Bosco. Con Farini e Cavour. — 7. Don Bosco e Rattazzi. — 8. Don Bosco ed il conte Cibrario. « Si ricordi che ha qualche partita da aggiustare con la Chiesa ». — 9. Don Bosco e Crispi esule. — 10. Don Bosco e Crispi ministro. — 11. Don Bosco ed il futuro Papa Leone XIII. — 12. La stima di Garibaldi per Don Bosco. — 13. Come placa lo sdegno di un Cardinale. — 14. Colla Regina Madre Maria Teresa. — 15. Don Bosco e Francesco II. — 16. Con Francesco II e la Regina Sofia. Dio li ha cancellati dal libro dei Re.

## Fortiter ac suaviter.

I pesci piccoli si prendono con facilità somma. Basta una rete qualsiasi, piccola, leggera, ma i pesci grossi esigono reti fortissime, pesanti, talora anche delle armi potenti.

La missione di Don Bosco era tale che lo costringeva a trattare non solo coi giovanetti, ma coi grandi, coi potenti e non di rado cogli accaniti nemici della religione che vedevano di mal occhio lui e le opere sue. Con costoro Don Bosco faceva uso di tutta la sua abilità, disinvoltura, franchezza, e quando era necessario, anche di una fermezza di cui molti lo credevano incapace.

E non solo per la gloria di Dio e per l'incremento delle sue opere, ma eziandio per fare del bene alle anime di coloro che lo avvicinavano.

Volendo narrare qualche episodio che metta in rilievo il lato energico della sua attività apostolica, cominciamo con un piccolo preludio, un brano di lettera che egli scrisse al regio Provveditore Selmi, denotante un preludio di polemica per la questione scolastica del 1869.

... La prego di volermi permettere che qui le riduca a pochi periodi la mia professione di fede politica:

« Sono 23 anni che sono in Torino ed ho sempre impiegate le mie poche sostanze e le mie forze nelle carceri, negli ospedali, nelle piazze a favore dei ragazzi abbandonati. Ma nè colla predicazione, nè cogli scritti, che pure sono tutti stampati col mio nome, nè in alcun altro modo ho mai voluto mischiarmi in politica. Perciò l'associazione ai giornali di qualunque colore è proibita per sistema in questa casa ».

E poco dopo:

« Del resto pensi che siamo ambedue persone pubbliche. Ella per autorità, io per carità. Ella di nulla abbisogna da me, io molto da lei. Ma ambedue possiamo meritarci la benedizione di Dio, la gratitudine degli uomini, beneficando e togliendo dalle piazze poveri giovanetti.

Il Cielo mandi copiose benedizioni sopra di Lei e sopra tutta la sua famiglia, mi compatisca la rinnovazione del disturbo e mi creda con pienezza di stima... ».

(Vol. VII, pag. 475).

## Buono e stimato perchè non faceva mai politica.

Don Bosco pertanto si recò a fare visita al Provveditore, e trovò che Selmi gli continuava la sua benevolenza. Prese pertanto a parlargli delle sue cose scolastiche, ma da lui, che aveva letta la relazione del pro-

fessor Ferri, fu ammonito a non dare appiglio a nessuna delle accuse, che gli erano state apposte ed a modificare qualche giudizio nella Storia d'Italia.

Don Bosco gli ripetè ciò che altra volta gli aveva detto, cioè che egli e i suoi sapevano conciliare il dovere di buoni cattolici con quello di onesti cittadini; che egli non aveva mai avuto relazioni compromettenti, contrarie alla tranquillità dello Stato, col Papa, coi Vescovi, coi Gesuiti, e che era invenzione di mentitori solenni che questi personaggi facessero cosa disdicevole al loro carattere; essere suo sistema, costantemente osservato, di non immischiarsi in politica nè pro nè contro, perchè la politica non è pane per i giovani e perchè un superiore, un maestro, un capo di arte non deve essere un uomo di partito, ma avere per unico fine dell'opera sua la savia istruzione e la morale educazione dei suoi allievi.

Selmi non replicò a questa uscita di Don Bosco. In ogni imputazione di quei signori entrava sempre quella benedetta politica, la quale però, secondo essi, comprendeva gravissime questioni religiose; ma per Don Bosco la politica era semplicemente politica e questa in un paese dove si proclamava la libertà di pensiero e discussione. Nell'Oratorio però si faceva a meno di tale conquista moderna. Ciascuno era libero di tenere in politica un'opinione più che un'altra, purchè acconsentita dalla Chiesa, ma a niuno era permesso di farne in casa soggetto di disputa o trattarne pubblicamente coi giovani. Fuori di casa, i tempi, i luoghi e la prudenza dovevano suggerire quando tali prescrizioni avrebbero dovuto essere modificate, poichè, e tanto più in tempi di partiti, è troppo facile lasciarsi sfuggire espressioni, le quali, a chi siede al governo, possono dare pretesto per malignare contro l'intero istituto.

(Vol. VII, pag. 473).

## Niente politica.

### Lasciar fare al Signore.

Nel marzo 1879 Don Bosco, chiamato dal Santo Padre, si recò a Roma e si fermò quattro settimane. Ritornato a Torino, egli veniva spesso interrogato sulle cose di là. Le notizie di Roma in quegli anni di transizione dai vecchi ai nuovi ordinamenti politici, appassionavano i fedeli del Papa, che nell'aristocrazia piemontese contavansi numerosi; si badava, non tanto alle notizie che correvano su per i giornali, quanto a quelle che si trasmettevano di bocca in bocca per vie confidenziali e che si stimavano più corrispondenti al vero. Avveniva quindi che Don Bosco, creduto molto addentro alle segrete cose, fosse avidamente interrogato dopo i suoi ritorni da Roma e talora con domande un poco imbarazzanti. Ciò accadde, per esempio, in casa De Maistre. Recatosi egli con Don Barberis a Borgo Cornalese, per visitare la duchessa di Montmorency ed il conte Eugenio, che ivi si trovava con i suoi figli venuti in famiglia per le vacanze pasquali, ecco che si intavolò un ragionamento di questo genere. La duchessa ed il conte avevano parole di fuoco sulle condizioni fatte dall'Italia al Papa ed alla Religione; Don Bosco, al contrario, lasciando che i suoi interlocutori si accendessero, faceva calmo e tranquillo le sue osservazioni. Tanta pacatezza diede un poco sui nervi alla gentildonna, che gli chiese come mai potesse mantenersi così freddo in una questione così vitale.

— Veda, — rispose — che vale rimpiangere tanto i mali? E' meglio che ci adoperiamo con tutte le nostre forze ad alleviarli. E poi questa gente che ora governa, ha molto bisogno della nostra compassione: sono troppo seri i conti che aprono con Dio.

(Vol. XIV, pag. 115).

E così, molto garbatamente ma in modo conclusivo, si liberava da ulteriori insistenze a parlare di cose sulle quali egli preferiva non pronunziarsi.

## Con Ercole Ricotti.

### Ricotti disarmato.

Allorquando un grave pericolo minacciava l'esistenza delle scuole dell'Oratorio di Torino e le autorità erano decise di far chiudere ad ogni costo, Don Bosco si adoperò in tutti i modi per scongiurare tanta iattura; scrisse lettere, cercò protezione e raccomandazioni, avvicinò professori, alti impiegati, adoperandosi con ogni sforzo a fare valere i suoi diritti. In tali casi la sua fermezza, o per dire meglio l'amore alla sua causa santa, perchè era causa delle anime, diventava ardente, irresistibile e quasi sempre otteneva ciò che egli si proponeva. Nel tempo che si dibatteva la questione suaccennata, egli si era presentato anche al Rettore dell'Università di Torino, Ercole Ricotti, professore di storia moderna e di arte critica.

Ricotti, autore di molte opere storiche, di una storia di Europa e specialmente d'Italia, godeva gran fama nel campo liberale. Aveva letto la storia d'Italia ad uso della gioventù stampata da Don Bosco ed aveva ascritto a pochezza di ingegno ed a lieve coltura, quello che era aurea semplicità di stile e di dettato, come ebbe a dire il Tommaseo. Gli facevano eziandio velo alla mente le sue idee avverse alla Chiesa. Varie volte Don Bosco erasi recato all'Università ed alla sua casa, ma eragli sempre stata negata l'udienza. Ricotti si teneva personalmente offeso per certi giudizi di Don Bosco intorno alle sue opere, che alcuni impiegati gli avevano calunniosamente riferiti. Per tentare un'ultima prova andò a trovarlo all'Università. Si attendeva, secondo il solito, di sentirsi rispondere che il Rettore era occupato e non poteva

riceverlo, quando una circostanza favorevole venne in suo aiuto. In quell'istante si aperse la porta dell'ufficio del Rettore ed usciva Ricotti in persona per dare un ordine al bidello. Don Bosco fu lesto a piantarsi dinanzi a quell'uscio pel quale il Rettore doveva rientrare. Infatti non tardò a ricomparire. Egli conosceva Don Bosco, perchè più di una volta nei tempi andati si era intrattenuto con lui, ma fece vista di non riconoscerlo. Don Bosco appena gli venne dinanzi gli disse:

— Mi permette una parola?

— Con chi ho l'onore di parlare?

— Sono il povero Don Bosco.

— Ah! sì, sì! Don Bosco! Quel prete che ha parlato male di me ed ha screditato la mia Storia d'Europa!

— Signor Professore! Ella s'inganna a gran partito, io non ho mai scritto male della sua opera.

— Sì, sì! Lei ha pubblicato che la mia storia è menzognera... Su! non ricorriamo a sotterfugi, parliamoci chiaro... Intendiamoci subito e bene... Confessi candidamente ciò che io affermo... — E dicendo queste parole introduceva Don Bosco, nel suo ufficio, e fattolo sedere e sedutosi a lui vicino, continuò:

— E' vero sì o no, che ella si è permessa di proferire parole sconvenienti riguardo alla mia opera?

— Io l'assicuro che non ho mai fatto, detto, scritto, cosa qualsiasi contraria all'opera sua.

— Ma intendiamoci — replicò il Rettore — approva Ella, sì o no, ciò che io espongo nella mia Storia di Europa?

— Oh! questo poi no, signor Professore.

— Aaah!... è qui che io la voleva, — ripigliò il Ricotti, — è qui! E perchè, signor Don Bosco, questa sua disapprovazione?

— Perchè ella contraddice apertamente alla verità. Senza discorrere vagamente in generale, veniamo subito a qualche particolarità. Veda, signor Professore, ella parlando di Leone X, mi dice che colle frodi riuscì ad occupare il Pontificato; e, benchè menasse vita ipocrita

ed inoperosa, pure si ebbe il nome di Magno dai suoi cortigiani; e, contro i suoi meriti, il suo secolo prese il nome da Lui. Ora conosce ella il Voit? Ebbene, costui è un autore protestante, eppure parlando di questo Pontefice mi dice, che per la sua vita piena di opere belle e buone onorò altamente il Pontificato, che niuno meritò quanto Lui, del suo secolo, che giustamente e necessariamente il medesimo secolo dovette prendere il nome da lui: e gli tributa omaggio, degli elogi ammirabili. Ora, mi dica Lei, signor Professore, a chi debbo io credere di preferenza? A lei che si professa cristiano e mi scredita così malamente un Pontefice così grande, oppure ad uno che, avendo ogni interesse a screditarlo, lo innalza e lo sublima con panegirici i più entusiastici?

Il Professore si trovò imbarazzato a rispondere; cercò ragioni, scuse, ma dovette convenire che Don Bosco non aveva torto. Passò quindi a fare le meraviglie per la non mai, come esso diceva, abbastanza apprezzata opera di Don Bosco sulla Storia d'Italia e dicevagli: — Come mai la S. V. con tante e così gravi occupazioni, ha potuto ideare e riuscire in così mirabile modo in un lavoro così bello e così difficile?

Don Bosco però che non era venuto per sentire elogi, che capiva non essere sinceri, non tardò a parlare delle sue scuole, che si volevano chiudere, dei suoi professori che non si volevano ammettere all'esame, e della necessità per lui di avere, quanto prima, insegnamenti approvati. Ricotti lo ascoltò con molta benignità e promise da parte sua ogni protezione, protestando che l'opera di provvidenza intrapresa in favore dei giovanetti poveri ed abbandonati si meritava ed aveva tutta la sua benevolenza.

Don Bosco sperò di avere il suo appoggio, ma la risposta tardava, perchè Ricotti non ammetteva per legale l'esame di Filosofia preso in Seminario e l'abbreviare i corsi di Università.

(Vol. VII, pagg. 429, 430).

## Con un commendatore... arcigno.

Nell'anno 1878-79 Don Bosco era nuovamente in questione con l'autorità scolastica. Gli volevano chiudere ad ogni costo le scuole ginnasiali dell'Oratorio. I pretesti non mancavano e la perfidia dei nemici ne inventava degli immaginari. Gli fu consigliato di presentarsi al direttore generale delle scuole secondarie. Si diceva che egli potesse moltissimo al ministero, ma in pari tempo era definito: *Arcigno commendator Barberis.*

Lo consideravano tutti come uomo inaccessibile a raccomandazioni, e passava anche per grande autocrate; ma Don Bosco che lo aveva avuto a compagno di scuola, andò a trovarlo, fidando nella sua antica amicizia. Fu ricevuto subito e trattenuto circa due ore. Per i lettori che sanno lo stile di Don Bosco per descrivere l'incanto di qualsiasi genere, noi riprodurremo il punto culminante del colloquio nella forma dialogica di botta e risposta in cui lo udirono Don Berto ed altri dalle labbra di lui stesso e ne presero memoria.

Da principio Don Bosco al commendatore dava del lei, come pure il commendatore a Don Bosco; ma una volta rotto il ghiaccio, quegli scappò a dire:

— Lasciamo un po' da parte le cerimonie! Ti ricordi bene che fummo compagni di scuola! Diamoci del tu, così ci parleremo con un po' più di confidenza... A questo posto, m'intendi bene, io non guardo a nessuno.

— Ma tu potresti aiutarmi — l'interruppe D. Bosco.

— C'è la legge, mio caro. Io non debbo guardare ad altro.

— Ma vedi che la ragione...

— Il Consiglio scolastico ha deciso, ed è lui che ha ragione.

— Ma fammi il favore... Vedi tu se potessi piegare il Ministro a sensi più benevoli...

— Non posso.

— Ma intendi bene: io non vengo a te con pressione. Mi raccomando: intercedi, dammi qualche consiglio.

— Sottomettiti: ecco ciò che so dirti.

— Ma guarda, io ho una penna — gli disse Don Bosco in tono quasi faceto — e la storia dirà come sia stato trattato un povero uomo che non aveva altra intenzione che fare del bene alla povera gioventù abbandonata.

— Scrivi quello che vuoi. Quando io non ci sarò più, poco m'importa di ciò che gli altri diranno di me.

— Guarda, caro commendatore: adesso è vero che hai questo posto, ma non ci starai sempre... e l'interpretare così le leggi ti procaccia molta odiosità, e quando non sarai più a questo posto, sarai esecrato.

A tali parole il signor Barberis stette un poco pensieroso e poi disse:

— Ma bisogna che ci atteniamo alla legge.

— Va bene, ma le leggi sono suscettibili anche di interpretazione benigna, e non solamente odiosa.

— Basta, da me non avrai mai nulla da temere. E' da Torino che strillano... e dal Consiglio scolastico... Di là scrivono giù... Procura di metterti in relazione coi capi di quel Consiglio. — Poi passò ad indicargli il modo di mettersi in regola. In fine concluse:

— Guarda in seguito se puoi anche parlare col Ministro Coppino, od almeno col segretario generale il Comm. Bosio.

Da certe mezze parole del suo interlocutore, Don Bosco attinse la certezza della cosa, della quale nutriva già forte dubbio.

Gli alunni dell'Oratorio, agli esami di licenza ginnasiale, gareggiavano coi candidati delle scuole governative e non di rado superandoli.

Ciò dava sui nervi a certi pezzi grossi, destò gelosie ed inimicizie fra coloro che non potevano tollerare che le scuole governative sfigurassero di fronte a quelle di Don Bosco.

Don Bosco, seguendo il consiglio del « Commendatore arcigno », avvicinò il Comm. Bosio, segretario generale al Ministero della Pubblica Istruzione; parlò con persone influenti, e con una tranquillità che anche al-

lora fu detta calma da Santo, potè salvare le sue scuole da una minacciata, ingiusta chiusura.

(Vol. XIV, pag. 93).

## Coraggio e fermezza di Don Bosco con Farini e Cavour.

A causa dei rivolgimenti politici del suo tempo, molto spesso Don Bosco ebbe a trovarsi in contrasto con le Autorità governative, le quali in ogni modo si adoperavano per combattere la Chiesa e le sue istituzioni.

Non poche volte ebbe anche a subire delle umilianti perquisizioni da parte della Questura, che misero in soqquadro tutta la casa. Perciò Don Bosco, volendo essere liberato da tali vessazioni, decise di presentarsi direttamente alle Autorità per avere spiegazioni, disposto a difendere in ogni modo i suoi diritti.

Dopo essere stato rimandato innumerevoli volte, finalmente ottenne di parlare coi ministri Farini e Cavour.

Riportiamo in buona parte lo svolgimento di uno storico colloquio.

Il 16 luglio 1860, Don Bosco si trovò per tempo al palazzo del Ministero, dove, poco prima dell'ora fissata, giunse il Comm. Farini. Il Ministro fece a Don Bosco una cordiale accoglienza, stringendogli la mano e rivolgendogli parole improntate a cortesia. In quella mattina, nel palazzo ministeriale, Don Bosco giocò una delle carte più importanti che dovevano decidere della vita o della morte dell'Oratorio.

Il Ministro Farini, dopo di avergli ricordato che si erano già veduti a Stresa, in casa dell'abate Rosmini, disse a Don Bosco che il Governo conosceva il bene che il Santo faceva a beneficio della gioventù povera ed abbandonata. Poi gli domandò quello che desiderava dal Ministro.

— Desidero sapere — disse D. Bosco — la ragione delle reiterate perquisizioni che mi furono fatte in questi ultimi mesi.

— Sì, gliela dico e con quella schiettezza colla quale desidero che anche lei mi risponda. Fino a tanto che la S. V. si è occupata di poveri fanciulli, fu sempre l'idolo delle autorità governative; ma da che lasciò il campo della carità per entrare in quello della politica, noi dobbiamo stare sulle vedette, anzi, adocchiare i suoi andamenti.

— Questo appunto mi sta a cuore di sapere — soggiunse Don Bosco. — Fu sempre mio vivo desiderio di tenermi estraneo alla politica, e perciò bramo di conoscere quali fatti mi possano compromettere su tale materia.

— Gli articoli che lei scrive pel giornale l'*Armonia*, i convegni reazionari che tiene in casa sua, le corrispondenze coi nemici della patria, ecco i fatti che rendono inquieto il Governo sul conto suo.

— Se V. E. lo permette, farò alcune dichiarazioni e parlerò colla schiettezza che domanda. Anzitutto premetto che nessuna legge, che io mi sappia, proibisce di scrivere articoli nè su l'*Armonia* nè su altri giornali; ciò nondimeno, io posso assicurarla che non scrivo sopra alcun giornale e non vi sono neppure associato.

E qui avviene una vivace discussione tra il Ministro e D. Bosco. Il Ministro dice che funzionari del Ministero hanno riferito queste accuse e che si deve credere a funzionari onesti. Don Bosco a replicare che niente di vero vi è in queste affermazioni. Il Ministro gli dice infine: — Non è da buon cittadino censurare e calunniare le autorità pubbliche.

— Mi scusi — risponde D. Bosco — io non intendo di censurare le autorità, ma di dire la verità... Or bene, per essere uomo onesto e buon cittadino debbo dire, come dirò sempre che il tradurmi quale autore di articoli di giornali, che non ho immaginato, il chiamare la mia casa di beneficenza, luogo di convegno rivoluzio-

nario, il farmi corrispondente coi nemici dello Stato, questo è un calunniarmi. Cotali accuse sono prette invenzioni di maligni, deferite allo scopo di ingannare le autorità e spingerle a commettere falli madornali a sfregio della giustizia e della libertà.

Questa franchezza di parlare non potè non colpire il Farini, il quale, stupefatto ed insieme rammaricato per aver permesso quelle parole, prendendo un tono autoritario e un cipiglio minaccioso, disse:

— Lei, signor Abate Bosco, si lascia trasportare da troppo calore e da indiscreto zelo; e si mette in compromesso, non badando che parla al Ministro.

— Faccia quel che vuole: io non ho paura.

— Ma lei non vede che dipende da una sola mia parola farlo tradurre su due piedi in prigione.

— Ed io replico, che ciò non mi spaventa.

Farini allora chiamò il suo segretario particolare ed altri funzionari e disse loro: — Udite, udite ciò che dice D. Bosco.

— Sì — continuò Don Bosco — io non temo punto quello che mi possano fare gli uomini per aver detta la verità... Del resto poi, la E. V. è troppo amante della giustizia e dell'onore, e non sarà mai per commettere l'infamia di fare gettare in carcere un cittadino innocente che da 20 anni consacra vita e sostanza a vantaggio del suo prossimo.

— E se io appunto facessi una tal cosa?

— Non credo possibile che l'onestà del comm. Farini si muti in viltà, e se ciò avvenisse ho dei mezzi per far valere le mie ragioni.

— E in che modo?

— Imitando il suo esempio. La E. V. ha scritto di storia e segnò alla pubblica riprovazione certi personaggi che giudicava colpevoli. Io pure ho scritto la storia d'Italia: non avrei che da aggiungervi un capitolo, pubblicando ciò che occorse tra noi.

E qui la discussione continuò ancora su questo tono,

mantenendo D. Bosco il suo contegno difensivo e la sua fermezza.

Farini, mentre i segretari si guardavano l'un l'altro con meraviglia e stupore, riprendendo il dire: — E lei avrebbe il coraggio di tramandare fatti alla storia che potessero infamare un Ministro ed un Governo?

— Chi non vuole essere infamato non ha che da regolarsi onestamente. Per altro io credo che lo scrivere e pubblicare la verità, sia un diritto ed un dovere che spetta ad ogni buon cittadino, e di più un servizio che si rende alla civile società...

Il Farini tacque; per un istante parve che fosse assorbito in seria riflessione, e poi ripigliando il tono primitivo e cessando dalle minaccie, ritornò alla sostanza della questione e domandò:

— Ma lei, signor Abate, potrebbe in coscienza affermare che in casa sua non si tengono adunanze reazionarie, e non mantiene carteggio coi Gesuiti, coll'Arcivescovo Fransoni e colla Corte Romana a scopo politico?

— Eccellenza, se lei ama la verità e la schiettezza mi permetta che le dica che io mi sento mosso a sdegno, non contro di lei che rispetto quale Autorità, ma contro a quei cotali, che le deferirono siffatte menzogne a mio riguardo... Sì, le ripeto in tutta coscienza, che io non ho fatto nulla di quanto le fu deferito contro di me e del mio Istituto e attendo da lei anche una sola prova, che smentisca questa mia affermazione.

— Ma le lettere?

— Che non esistono...

— E le relazioni politiche coi Gesuiti e con Fransoni e col Cardinale Antonelli...

— Che non vi sono e non vi furono mai. Dei Gesuiti in Torino ignoro persino la dimora; e con Mons. Fransoni e colla Santa Sede non ho mai avuto altre relazioni, fuori di quelle che un sacerdote deve mantenere coi suoi superiori ecclesiastici, per quelle cose che spettano al sacro ministero.

— Ma pure abbiamo lettere, abbiamo testimonianze.

— Ma se vi sono lettere, se vi sono testimonianze contro di me, perchè dunque la E. V. non ne produce alcuna? A questo punto, signor Ministro, io non dimando grazia, ma giustizia. A lei ed al Governo domando giustizia, non per me, ma per tanti poveri fanciulli, che sono costernati dalle continue perquisizioni e dalle comparse dei poliziotti nel loro pacifico ospizio e piangono e tremano pel loro avvenire... Per essi adunque ripeto giustizia e riparazione di onore, affinchè a loro non venga a mancare il pane della vita.

A queste ultime parole il Farini apparve turbato e quasi commosso. Si alzò in piedi e si pose a passeggiare silenzioso per la sala. Dopo alcuni minuti di questo silenzio ecco che si apre una porta ed appare il Conte Camillo di Cavour, allora Ministro degli Esteri e Presidente del Consiglio. Con aria sorridente e fregandosi le mani: — Che cosa c'è — dimandò egli come se fosse ignaro di tutto. — Oh! si usi un po' di riguardo a questo povero D. Bosco — proseguì poi con tutta bonarietà — e aggiustiamo le cose amichevolmente. Che cosa c'è dunque — ripetè egli, prendendolo per mano ed invitandolo a sedere. — Quali sono questi guai?

— Signor Conte, quella casa di Valdocco, che fu tante volte da lei visitata, lodata e beneficata, la vogliono distruggere... quel sacerdote che V. E. ha portato sovente al cielo colle sue lodi quantunque immeritate, lo si traduce ora come un reazionario, anzi come un capo di ribelli. E ciò che più d'ogni altro mi addolora si è che senza addurmi ragione alcuna, fui perquisito, molestato, pubblicamente disonorato con grave danno della mia istituzione, sostenuta finora dalla carità pel suo buon nome. Di più la moralità, la religione, i sacramenti furono dagli agenti del Governo fatti segno alla derisione in casa mia ed in presenza dei giovanetti che ne rimasero scandalizzati...

— Si dia pace — disse allora il Conte di Cavour — si dia pace, caro D. Bosco e si persuada che niuno di noi le vuol male... Lei peraltro è stato ingannato, caro

D. Bosco, e taluni abusando del suo buon cuore l'hanno tratto a seguire una politica che conduce a tristi conseguenze.

— Che politica e che conseguenze! Il prete cattolico non ha altra politica, che quella del santo Vangelo e non teme conseguenze di sorta. I Ministri intanto mi suppongono colpevole e come tale mi proclamano ai quattro venti, senza portare innanzi neanche una prova delle accuse che si vanno spacciando contro di me e del mio Istituto.

— Giacchè vuole obbligarmi a parlare — riprese Cavour — io parlerò e dico nettamente che lo spirito da alcun tempo dominante in lei e nella sua istituzione è incompatibile colla politica seguita dal Governo; onde ragiono così: « Lei è col Papa; ma il Governo è contro il Papa; dunque Lei è contro il Governo. Di qui non si scappa ».

— Eppure io scapperò dal suo sillogismo, signor Conte, anzitutto osservo che, se io sono col Papa, ed il Governo sta contro il Papa, non ne segue che io stia contro il Governo; ma piuttosto che il Governo sta anche contro di me: ma lascio questo a parte e dico: In fatto di religione io sto col Papa e col Papa intendo di rimanere da buon cattolico sino alla morte, ma ciò non mi impedisce punto di essere pure buon cittadino; imperocchè non essendo mio uffizio di trattar di politica, io non me ne immischio e nulla fo contro il Governo... Se la cosa è altrimenti, si provi; se sono colpevole, mi si punisca pure; ma se non lo sono, mi lascino attendere in pace alla mia opera.

E ad alcune insinuazioni del Ministro Farini sulle intime idee di D. Bosco, il Santo, dopo di avere replicato che non si può portare la tirannia fino ad incatenare le idee dei cittadini, aggiungeva: — Or bene qualunque sia la mia privata opinione intorno alla condotta del Governo, su certi affari del giorno, io ripeto che, nè fuori nè dentro in casa mia, non ho mai detto, nè fatto cosa veruna che possa dare appiglio a trattarmi quale

nemico della patria, e questo deve bastare alle Autorità. Ma io fo di più, Eccellenza; poichè, raccogliendo in casa mia centinaia di fanciulli poveri ed abbandonati ed avviandoli ad una carriera onorata, vo cooperando col Governo al benessere di molte famiglie e della intera società, diminuendo i fannulloni ed i vagabondi, ed accrescendo i cittadini, laboriosi, istruiti e morigerati. Questa è la mia politica e non ne ho altra.

I due Ministri non poterono non trovar buona la risposta di D. Bosco, tanto più che era corroborata dai fatti; ma il Cavour, piccandosi di religione e di Vangelo, gli fece un altro sillogismo. Che essendo cioè D. Bosco cattolico e credendo al Vangelo e dicendo il testo sacro che colui il quale è con Cristo non può essere col mondo, ne veniva di conseguenza che se D. Bosco era con Cristo e col Papa non poteva essere col Governo.

Don Bosco rispose esaurientemente e da par suo al sillogismo cavouriano. Disse fra l'altro: — Con questo ragionamento sembra che il Sig. Conte voglia far credere che il Governo sia non solo contro il Papa, ma anche contro il Vangelo, contro Cristo medesimo... Ma comunque sia il Vangelo che la E. V. cita, risponde a puntino alla difficoltà, là dove Gesù Cristo dice: *Date a Cesare quel che è di Cesare, e a Dio quel che è di Dio.* Perciò, secondo il Vangelo, un suddito di qualsiasi Stato può essere buon cattolico, stare con Gesù Cristo; sentirla col Papa, fare del bene al suo simile, e nel tempo stesso stare con Cesare, vale a dire, osservare le leggi del Governo, eccettuato il caso che si abbia a fare con persecutori della religione, o con tiranni della coscienza e della libertà.

La discussione, con quelle precise, inequivocabili risposte di D. Bosco si protrasse ancora per qualche tempo. Finalmente D. Bosco, dopo di essersi difeso così magistralmente, domandò al Conte di Cavour se lo credeva un cospiratore, un nemico della Patria, un mentitore.

— Non mai, non mai. Io ho anzi sempre ravvisato in lei il tipo del galantuomo; e perciò intendo fin d'ora che tutti i guai siano finiti, e lei sia lasciato in pace.

E qui ci furono ampie assicurazioni anche da parte del Farini. Don Bosco insisteva ancora.

— Sì l'assicuriamo — rispose il Farini — che niuno più le recherà molestia, e tutti siamo convinti della sua onestà personale e della natura benefica della sua opera... Siamo d'accordo... e stia sempre lontano dalla politica.

— Io non ho da star lontano dalla politica, perchè non ci sono mai stato vicino. Io sono di nessun partito.

Alzatisi e strettagli ambedue la mano: — Dunque, noi siamo intesi — concluse il Cavour — e saremo amici ancora per l'avvenire; e lei... preghi per noi.

— Sì, pregherò il Signore che li aiuti in vita ed in morte — terminò D. Bosco; e se ne ritornò in Valdocco pieno di gratitudine al Signore per averlo assistito in tale vittorioso cimento.

(Vol. VI, pagg. 670, 684).

## Don Bosco e Rattazzi.

Il difensore e l'avversario degli Ordini Religiosi si trovarono di fronte più d'una volta. Rattazzi era uomo di molto ingegno nonostante che difettasse di qualità morali spiccatissime.

Il Ministro Rattazzi soleva dire che il Governo era obbligato a difendere l'opera di D. Bosco, perchè cooperava efficacemente a scemare gli inquilini delle prigioni e a formare savi cittadini. E questo frutto dell'opera di D. Bosco aveva già veduto nella ormai famosa passeggiata dei corrigendi della Generala. Tutte le carte che dal Ministero degli Interni giungevano all'Oratorio erano firmate dallo stesso Ministro. Alle domande che D. Bosco faceva per ottenere sussidi dal Governo, si

compiaceva di rispondere personalmente, non valendosi in tale circostanze dell'aiuto dei molti segretari.

Incoraggiava D. Bosco a proseguire nella sua nobile impresa, e ogni qual volta saliva al Ministero, degnavasi fargli sapere che nulla avrebbe da temere da lui; e mantenne la sua parola. Amava D. Bosco di sincero affetto, veramente eccezionale per un persecutore di ordini, di congregazioni religiose, e adoperava in suo favore l'influenza che godeva nelle alte sfere dello Stato, e aveva per lui così grande stima da chiamarlo nelle sue conversazioni *un grande uomo*. Varie volte andò a visitare D. Bosco nell'Oratorio di Valdocco e spesso lo chiamava al Ministero, per raccomandargli a voce qualche giovanetto abbandonato, per suggerirgli come liberarsi da qualche persecuzione ed anche per altri affari.

D. Bosco però, benchè sentisse viva la riconoscenza, stava in guardia per non sentirsi obbligato in modo che ne scapitasse la libertà delle sue azioni. Quando il santo si recava alle udienze del Ministro, Rattazzi gli usava specialissima cortesia.

Le sale di anticamera erano affollate di persone influenti, di segretari dei vari Ministeri, di capi di ufficio e di altri signori, che occupavano cariche importantissime nello Stato. D. Bosco avrebbe dovuto essere introdotto per l'ultimo, anche perchè il suo nome era scritto l'ultimo nella nota presentata al Ministro. Ma appena Rattazzi aveva letta la nota, senz'altro ordinava: l'Abate Bosco!

E quando D. Bosco entrava gli diceva: « *Lei non ha tempo da perdere* ». Ed indovinava.

Qualcuno giudicò che D. Bosco si avvicinasse troppo a Rattazzi e ad altri personaggi che erano nel campo opposto alla Chiesa, e che fosse con questi in attinenze più strette di quello che convenisse. Il santo non era così tardo di ingegno da non prevedere certe dicerie; ma poichè si trattava della gloria di Dio, di fare il bene e di impedire quel male che si poteva, e la sua condotta

dimostrava ampiamente la rettitudine dei suoi principii e delle sue intenzioni, non se ne commuoveva punto.

Il Ministro Rattazzi, raccontava poi Mons. Cagliero, approfittando della confidenza che aveva con D. Bosco, un giorno, dopo l'udienza che gli aveva accordata al Ministero, gli domandò se a causa di quanto, come Ministro, aveva dovuto fare contro la Chiesa, fosse incorso nelle censure. D. Bosco, a quella non preveduta domanda, credette bene di non rispondere subito e chiese tre giorni di tempo, dicendo: — In cose gravi desidero meditarci e pensare sopra un poco. Dopo tre giorni, D. Bosco si recò dal Ministro, credendo che avesse dimenticato un tale quesito, ma Rattazzi appena lo scorse, dissegli: — Ebbene! Sono scomunicato?

E D. Bosco prontamente: — Eccellenza! Ho studiata la questione ed ho fatto di tutto per poterle annunciare che non aveva incorso nelle censure, ma con mio dispiacere non ho potuto salvarlo. Non ho trovato alcun autore di teologia, che lo scusi. — Questa schiettezza e libertà del Santo piacquero a Rattazzi il quale soggiunse: — Bravo D. Bosco! Era certo che lei non mi avrebbe ingannato, ed è perciò che ho voluto saperlo da lei. Finora nessuno volle essere schietto col dirmelo. Sono contento della sua franchezza e le ripeto ciò che le ho detto: si rivolga pure a me ogni qual volta ha bisogno di qualche aiuto pe' suoi fanciulli.

Talora egli diceva scherzando a D. Bosco: — Preghi per me, che, se debbo andare all'inferno, non vada troppo in basso. — Questo è segno che D. Bosco aveagli fatta udire qualche parola di vita eterna, che era solito intromettere in modo diretto o indiretto in ogni suo discorso.

Quest'uomo aveva ancor nel cuore un resto di fede, ma purtroppo cercava di farne tacere la voce. Don Bosco a Don Cerruti, che lo interrogava, disse un giorno:

— Rattazzi era ipocrita quando parlava nella camera legislativa. Egli obbediva alla setta. In lui con

deplorevoli qualità andavano congiunti nobili pregi, che in altra epoca o vivendo in altra atmosfera e senza i patti, che lo legavano, avrebbero di lui fatto un uomo grande, invece di un uomo funesto.

(Vol. V, pag. 435).

Urbano Rattazzi per Don Bosco fece anche di più. Egli, l'estensore della legge di soppressione degli Ordini Religiosi, fu uno dei primi e più influenti personaggi, che gli suggerì l'idea di fondare la Congregazione Salesiana.

Sentiamo ciò che gli disse un giorno:

— Io faccio voti che Lei, D. Bosco, viva molti anni alla coltura di tanti poveri giovanetti; ma Lei è mortale come ogni altro, e, se venisse a mancare, che cosa sarebbe dell'opera sua? Ha già Lei pensato a questo caso? E se vi ha pensato, qual misura intenderebbe di prendere?

E continuava:

— A mio avviso, Ella dovrebbe scegliere alcuni tra laici ed ecclesiastici di sua confidenza, formarne quasi una Società sotto certe norme, imbeverli del suo spirito, ammaestrarli nel suo sistema, affinchè fossero non solo aiutanti, ma continuatori dell'opera sua...

E poichè Don Bosco gli opponeva il fatto della già avvenuta prima soppressione di corporazioni religiose negli Stati Sardi:

— La legge di soppressione — rispondeva Rattazzi — io la conosco e ne conosco anche lo scopo. Essa non le reca verun incaglio, purchè la S. V. istituisca una Società secondo le esigenze dei tempi e conforme alla vigente legislazione.

— E sarebbe?

— Sarebbe una società, che non abbia l'indole di *mano morta,* ma di mano viva; una società, in cui ogni membro conservi i diritti civili, si assoggetti alle leggi dello Stato, paghi le imposte e via dicendo. In una pa-

rola, la nuova Società in faccia al Governo non sarebbe altro che una associazione di liberi cittadini, i quali si uniscono e vivono insieme ad uno scopo di beneficenza.

— E Vostra Eccellenza mi assicura che il Governo mi permetta l'istituzione di una tale Società e la lasci sussistere?

— Nessun Governo costituzionale e regolare impedirà l'impianto e lo sviluppo di una tale Società; come non impedisce, anzi promuove le società di commercio, d'industria, di cambio, di mutuo soccorso e simili. Qualsiasi associazione di liberi cittadini è permessa, purchè lo scopo e gli atti suoi non siano contrari alle leggi e alle istituzioni dello Stato. Stia tranquillo, risolva; avrà tutto l'appoggio del Governo e del Re, poichè si tratta di un'opera eminentemente umanitaria.

(*Vita*, vol. I, pagg. 565, 66).

Nel pensiero dei Salesiani, il Rattazzi figura non solo come personale amico del fondatore, ma come consigliere provvidenziale. Ci piace supporre che, al chiudere dell'ultimo suo giorno, lo statista abbia rievocato i suoi rapporti col santo sacerdote amico suo e rivolto un sospiro a Dio. La misericordia di Dio è tanto grande, che supera ogni nostra immaginazione.

## Don Bosco ed il Conte Cibrario.

« Si ricordi che ha qualche partita da aggiustare con la Chiesa ».

La delicatezza di Don Bosco nel far ritornare verso di lui e delle sue opere la benevolenza di amici era veramente speciale. Nessuno poteva sfuggire questa malìa della dolcezza di D. Bosco e della sua eccezionale amabilità.

Ecco come il santo, in una occasione un po' delicata, abbia riconquistato il cuore di un amico delle sue opere e come abbia anche trovato il mezzo per dire

una di quelle *sue parole* che facevano sempre effetto.

Un giorno dell'anno 1869 trovandosi D. Bosco a Lanzo, apprese che il conte Cibrario era giunto colà per recarsi ad Usseglio sulle Alpi, e passare qualche giorno di campagna. Era alloggiato al *Cappel verde*. Don Bosco andò a visitarlo, accompagnato dal Direttore del Collegio di Lanzo. Il conte Cibrario era in quei giorni un po' disgustato per avere uno dei direttori salesiani scacciato un giovane da lui raccomandato. Don Bosco, prevedendo una discussione animata, volle affrontarla per togliere ogni malinteso. Ammesso all'udienza, entrò nella sala, lasciando il suo compagno nell'anticamera, e il colloquio durò più di un'ora. Il santo narrò poi che il Ministro gli fece un'accoglienza tutt'altro che pacifica. Dopo qualche tempo però, essendosi calmato, uscì fuori egli stesso, e invitò chi stava nell'anticamera ad entrare. Don Bosco era seduto a destra. Il ministro prese a parlare dell'avidità, che avevano gli americani per i titoli onorifici, non ostante che per legge non possano farne pompa in pubblico, e come fossero pronti a pagare anche trentamila lire per opere pie, per una semplice croce da porre nel loro salotto.

Il santo ricordò, con riconoscenza, il gran bene che il signor Conte aveva fatto così, specialmente all'Oratorio.

Questi ringraziò, affermando che avrebbe sempre aiutato Don Bosco con tutto il suo potere.

Il santo, allora, aggiunse come anche in altra guisa egli fosse stato aiutato dal signor Conte.

— Io non so di averla aiutata altrimenti, se non col procurarle qualche elemosina per mezzo delle decorazioni — osservò il nobiluomo.

— Eppure, Eccellenza, in ben altri modi Ella mi ha giovato. Ella non può immaginarsi quali vantaggi mi abbia procurato la lettura delle sue opere storiche. Veda, di certe intricate questioni, che non aveva mai ben comprese, ne capii la soluzione naturale, evidente, solo nelle sue pagine.

Ed entrò a fare i più grandi elogi sui molteplici scritti del Conte, e sul loro pregio, e sull'indefesso lavoro dell'uomo venerando come scrittore, nonostante le tante altre sue occupazioni.

Il conte sorrideva soddisfatto dicendo: — Certo che il tempo io non l'ho mai perduto. Al mattino immancabilmente m'alzo verso le quattro, e mi metto a tavolino e lavoro fin verso le nove, quando incominciano le udienze. Talora poi, a tarda sera, mi rimetto sulle mie carte, sin verso la mezzanotte.

— Dunque abbiamo motivo di rallegrarci di più, nel conoscere che la patria sarà da lei onorata con nuovi scritti.

— Ho di fatto qualche cosa per le mani; ma omai son vecchio e mi avvicino ai settanta.

— Lei vecchio? E' vecchio chi è oppresso da infermità. Ma lei è sano, robusto, ha la mente limpidissima come un giovanotto. Speriamo, speriamo.

— Sì, speriamo; tuttavia l'uomo è sempre uomo, e volere o no, n'avrò forse per poco.

— Io le auguro una vita ancor molto lunga. Però se mi permette, vorrei dirle una cosa, signor Conte.

— Parli, parli, Don Bosco.

— Sa che io l'amo ed ho molta stima per lei. Or bene, se la sua vita avesse ad essere non troppo lunga, prima di morire si ricordi che ha qualche partita da aggiustare con la Chiesa.

Il conte a questa improvvisa uscita di Don Bosco si fece serio, abbassò il capo, stette un istante pensoso, indi prese la mano di D. Bosco e stringendola:

— Ha ragione — gli disse — vi ho già pensato... lo farò, lo farò certamente e presto.

Così finì quella visita, e fu l'ultima volta che Don Bosco vide il conte Cibrario.

Solamente così sanno parlare i santi.

(Vol. IX, pag. 674).

## Don Bosco e Crispi esule.

Come già abbiamo osservato, la magica rete del grande Pescatore raccoglieva in sè ogni sorta di pesci, grossi e piccoli. Dai suoi giovani figli dell'Oratorio fino ai più grandi uomini del tempo, tutti Egli abbracciava con la sua carità.

E Don Bosco non faceva distinzione di condizione sociale, di principii o di confessione. La sola cosa che stavagli a cuore era il bene delle anime.

Faremo cenno di alcune relazioni con Francesco Crispi, prima quando questi era esule a Torino e nella miseria, e poi quando era primo Ministro d'Italia.

Nel 1852 gli emigrati politici in Torino godevano ancora del favore del Governo. Crispi che si trovava tra questi fuggiaschi, naturalmente incontrava gravi difficoltà nella vita. Ricevette la proposta di scrivere nel *Risorgimento,* organo ufficioso di colore moderato, tanto che contava tra i suoi collaboratori un bel numero di cattolici sinceri; ma Crispi, radicalmente attaccato al suo spirito democratico, fieramente ricusò. Avendo poi concorso al posto di segretario comunale a Verolengo, non fu accettato. Fu allora che Crispi conobbe le tristezze della vita randagia, le miserie più umilianti, i morsi della fame.

Un giorno, in Torino, si fermò al passaggio di un gruppo di fanciulli accompagnati da Don Bosco, il quale avvertiti i tratti sofferenti di quell'osservatore, e leggendo sul suo viso le stimmate della passione, i segni della fame, lo invitò cordialmente a casa sua, in Valdocco, dandogli da mangiare. Il santo si accorse che Francesco Crispi era messo male in arnese: le scarpe non avrebbero durato per un sol giorno di più. Da un calzolaio comperò un paio di scarpe nuove e, con un tratto di vera delicatezza verso un ignoto, gliele mandò a casa.

Per più mesi Crispi godè della mensa di Don Bosco, il quale si intratteneva familiarmente con lui circa i

suoi vasti progetti per l'educazione della gioventù, poichè vedeva come il povero emigrato non si fosse ancora potuto, nel corso della sua avventurosa esistenza, sottrarre completamente all'influenza della sua prima cristiana educazione.

Crispi si confessò anche da D. Bosco e molte feste le passava con lui. Così ebbe occasione di studiare i miracoli, che accompagnano la fede e la carità cristiana, provandone egli stesso i benefici, che mai non dimenticò, sebbene per lunghi anni non desse segno di ricordarsene.

(Vol. IV, pag. 419).

## Don Bosco e Crispi Ministro.

Dopo la morte di Pio IX, il Cardinale Pecci, Camerlengo di Santa Romana Chiesa, assumeva il governo. Le preoccupazioni del Sacro Collegio per l'imminente Conclave erano grandissime. E, causa le dimostrazioni settarie che avvenivano in più città d'Italia, al grido di *Abbasso le Guarentigie!* anche il Governo non era scevro d'inquietudine. Don Bosco in quell'ora così trepida ricevette ufficiosamente l'incarico di esplorare quali fossero le intenzioni governative; il cardinal Pecci trovò buona e opportuna tale scelta. Si presentò dunque al ministro guardasigilli Pasquale Stanislao Mancini che presiedeva al dicastero di Grazia, Giustizia e Culti; ma questi lo ricevette in modo così villano da non degnarsi neppure di volgere la faccia a quel prete, che gli stava umilmente dinnanzi col cappello in mano. Alle rispettose domande di Don Bosco dava risposte secche, quasi ironiche e sprezzanti, sicchè il Servo di Dio nel ritirarsi si credette in dovere di dirgli con dignitosa calma: — Signore, se non altro, rispetti almeno coloro che mi hanno mandato.

Ma egli aveva incarico di trattare specialmente con

l'onorevole Crispi, ministro degl'Interni; il primo incontro fu anche nel suo ufficio ben poco incoraggiante. Quando il Santo entrò, quegli stava sprofondato in un seggiolone, tenendo una gamba sull'altra e fumava. Don Bosco rimase là in piedi ed il ministro non si tolse dalla sua positura.

— Chi è lei? — domandò burbero.

— Sono Don Bosco.

— Che cosa vuole da me?

— Vengo a chiedere se il governo intende di tutelare la libertà del Conclave.

— E chi è lei che mi fa questa domanda? Di quali poteri è rivestito?

— Debbo fare avere una risposta al Cardinale Camerlengo.

— Ebbene, il Governo farà il suo dovere! — rispose secco il Ministro.

— E che cosa intende ella con questa parola, dovere?

— Ma insomma, da chi ha lei avuto l'incarico di farmi queste domande?

— Non ricerchi di questo — replicò pacatamente Don Bosco. — Io ho bisogno di una pronta risposta. Se il Governo non intende di garantire al Conclave piena ed assoluta libertà, è necessario che io lo sappia subito. I Cardinali vogliono senza indugio prendere una decisione. Per ogni evento fu stabilito già ogni cosa; perchè il Conclave si radunerà subito ed infallantemente a Venezia od a Vienna od in Avignone, secondo la circostanza. Mi permetto però di fare osservare a V. E. che è loro interesse che il Papa venga eletto a Roma. Non dimentichino però loro Signori la legge delle Guarentigie, e che le Potenze Europee stanno osservando lo svolgimento di un fatto che interessa tutto il mondo.

Crispi stette alquanto in atto di chi pensa seriamente; e poi, alzatosi, porse la mano a Don Bosco dicendogli:

— Assicuri pure da parte mia i Cardinali che il Governo rispetterà e farà rispettare il Conclave, e che

l'ordine pubblico non sarà menomamente turbato. — Ciò detto, ritornò a sedersi e, avendo invitato Don Bosco a fare il medesimo:

— Dunque, lei è Don Bosco? — proseguì. Indi prese familiarmente a parlare di Torino e dell'antico Oratorio di Valdocco. Egli aveva conosciuto l'Oratorio nel 1852, quando abitava un piccolo alloggio di due o tre camerette in via delle Orfane, presso la Consolata, nel quale Santuario talora andava a pregare. Rievocati questi lontani ricordi, gli disse:

— Non si rammenta, Don Bosco, che io qualche volta veniva a confessarmi da Lei all'Oratorio?

— Non me ne rammento — rispose Don Bosco sorridendo — ma se vuole, io sono pronto ad ascoltarla anche adesso.

— Ne avrei bisogno! — fece il Ministro ridendo della parola sfuggitagli di bocca. Mostrò pure di ricordare quegli anni ormai lontani nei quali soleva parlare con Don Bosco, riceverne conforto, e non solo di parole... Affermò essere state allora le sue angustie minori di quelle che aveva al presente.

— Ma allora io aveva fede — soggiunse — sì; aveva fede; ora non l'abbiamo più.

Crispi chiese pure a Don Bosco notizie sull'andamento della sua opera, il che lo portò a parlare di sistemi educativi ed a lamentare i disordini che avvenivano nelle carceri dei giovani corrigendi. Su tale argomento la conversazione durò a lungo. Il ministro sentì il parere di Don Bosco, fece voti perchè quei luoghi, ove la gioventù rinchiusa, anzichè migliorare andava moralmente peggiorando, fossero affidati agli educatori cresciuti nell'Oratorio di Don Bosco e gli chiese un programma del suo sistema per poterlo esaminare. Il Santo capiva benissimo l'impossibilità per il ministro di prendere una simile decisione, tuttavia lasciò dire e promise che gli avrebbe mandato un suo modo di vedere intorno al riordinamento delle case di pena per detenuti minorenni.

Il colloquio non poteva terminare con maggiore cordialità. Don Bosco andò subito a rendere conto della sua missione ufficiosa. La risposta del Ministro fu trovata soddisfacente.

Crispi era un uomo di polso: infatti mantenne la parola, e, grazie alla sua energia, i cominciati turbamenti dell'ordine pubblico cessarono come per incanto.

Servizio più bello non poteva Don Bosco rendere in quei giorni alla Sede Apostolica.

(Vol. XIII, pag. 481).

## Don Bosco ed il futuro Papa Leone XIII.

Nel trattare col Governo per conoscerne le intenzioni, Don Bosco sapeva di compiere una missione della più alta importanza per la Chiesa. Ma il pensiero della sua responsabilità non turbava la quiete dell'anima sua. Certo egli doveva conoscere quanto era nei decreti della Provvidenza, poichè conservava tutta la sua serena fiducia e serena giocondità. Leggete l'episodio seguente.

Dopo il colloquio che Don Bosco ebbe con Crispi in merito al Conclave, si recò subito in Vaticano per conferire col Cardinale Simeoni, già Segretario di Stato. Non sapendo come e dove avvicinarlo, si aggirava per sale e gallerie Vaticane, parendogli di essere in un cantiere. Muratori e falegnami in quei sontuosi ambienti costruivano file di cellette come per seminaristi. Dappertutto operai che lavoravano con energia, dì e notte a preparare alloggi per un 400 persone secondo le norme prescritte dai Sacri Canoni. I soli Cardinali erano 61; tranne il conclave di Gregorio XV, nel quale entrarono 67 Cardinali, nessun'altro era stato così numeroso. Allora tutto era da improvvisare in angustia di tempo e di spazio; poichè prima i conclavi si tenevano nel palazzo del Quirinale, che nella parte del grandioso edi-

fizio detta romanescamente *manica lunga,* offriva le comodità indispensabili per l'abitazione dei Cardinali e dei loro Conclavisti. I lavori procedevano sotto la direzione del Camerlengo di Santa Romana Chiesa, il Cardinale Gioachino Pecci. Ora Don Bosco ad uno svolto di scalone si imbattè in un prelato, e chi gli faceva da guida, gli disse di botto:

— Ecco, qui c'è il Cardinale Camerlengo, l'Eminentissimo Pecci.

Don Bosco mira in volto il Porporato, gli si avvicina e con accento filiale, gli dice:

— Vostra Eminenza, mi permetterà che le baci la mano.

— Chi è lei che si appressa con tanta autorità?

— Io sono un povero prete, che ora bacia la mano a Vostra Eminenza, pregando con ferma speranza che entro pochi giorni io possa baciarle il sacro piede.

— Badate a quello che fate: vi proibisco di pregare per quanto dite.

— Ella non può proibirmi di chiedere a Dio quello che a Lui piace.

— Se voi pregate per questo senso, vi minaccio le censure.

— Ella finora non ha l'autorità di infliggere censure; quando l'abbia, saprò rispettarla.

— Ma chi è lei che mi parla così autorevolmente?

— Io sono Don Bosco.

— Per carità, tacete di questo. E' tempo di lavorare e non di burlare.

Così dicendo, il Cardinale si avanzò in altri appartamenti per dirigere e dare disposizioni.

Quello che Don Bosco disse, si avverò. Papa Leone, come risulta dai documenti, dimostrò sempre per Don Bosco e per le sue opere la più grande benevolenza, e ripeteva con ogni compiacenza che egli si gloriava di essere il primo cooperatore Salesiano.

(Vol. XIII, pag. 484).

## La stima di Garibaldi per Don Bosco.

La simpatia di Garibaldi per Don Bosco non sembra che fosse cosa effimera. Nel 1880, quando si recò a Milano e vi fu ricevuto in trionfo, qualcuno lo richiese, perchè non venisse anche a Torino. Ed egli:

— A Torino non ci vado.

— E perchè?

— Perchè c'è Don Bosco.

In altra occasione disse:

— Quello sì che è un bravo prete e un vero sacerdote di Dio, amante dell'umanità. Fa del bene alla gioventù, ed è il solo nell'Italia.

Era un po' troppo veramente! Quelle parole ferivano tanti ottimi sacerdoti, che in Italia si sacrificavano a vantaggio del prossimo. Ad ogni modo è lecito prendere atto che, una volta tanto, l'implacabile nemico dei preti seppe anche dire bene di un prete, che era prete in tutto il senso della parola.

(Vol. XI, pag. 327).

## Come placa lo sdegno di un Cardinale.

Nel 1867 Don Bosco era nuovamente a Roma e come sempre, era desiderato da tutte le più nobili famiglie dell'aristocrazia romana.

Dappertutto Don Bosco faceva risplendere il fervore del suo zelo, pronto a fare del bene a tutti, a costo anche di qualche sua umiliazione.

In uno degli ultimi giorni della sua permanenza a Roma, si recò a pranzo dalla famiglia Vitelleschi, volendo darle ancora un segno della sua riconoscenza. Mentre alla sera si intratteneva coi suoi ospiti, viene annunziato l'arrivo del Cardinale Principe Altieri. Secondo l'uso principesco il servo pronunciò per tre volte

questo nome ed alla terza volta ecco Sua Eminenza entrare nella sala. Don Bosco che pei tanti suoi affari non aveva trovato il tempo di fare una visita all'illustre Porporato, il quale desideravalo vivamente, un po' confuso gli si avvicina ossequiandolo. L'Eminentissimo gli disse un sostenuto e freddo *Buon giorno* e nulla più.

Breve fu la conversazione; a Don Bosco non uno sguardo, un complimento, una parola. Quando il Cardinale fu partito, la famiglia Vitelleschi, e principalmente l'Arcivescovo, non sapeva darsi ragione dei modi del Cardinale:

— Che cosa sarà? Povero Don Bosco! E adesso come fare per conoscere in quale circostanza sia rimasto offeso il Principe? A qual mezzo ricorrere per placarlo e farselo di nuovo amico?

Parlava così perchè il Cardinale non era uomo che facilmente si piegasse.

E Don Bosco, calmo e tranquillo rispondeva:

— E' cosa da nulla: lascino fare a me: domani andrò a visitarlo, ed ogni cosa sarà aggiustata.

Ed all'indomani mattina, giorno 26, D. Bosco con la solita sua franchezza andò a trovare il Cardinale Altieri come se nulla fosse stato, e, per prima cosa, gli presentò 500 biglietti della lotteria. Il Principe sorrise, pagò i biglietti e gli regalò per sovrappiù 500 lire a benefizio dei suoi giovani. Frattanto la Principessa, sua cognata, non appena ebbe l'annunzio che Don Bosco era in casa, corse subito esclamando:

— D. Bosco! D. Bosco! — ed andò a buttarsi ai suoi piedi.

— Erano 4 mesi — aggiunse — che desiderava conferire con lei.

Le cortesie furono delle più cordiali, ed il Santo partito di là, si presentò in casa Vitelleschi, ove si stava in molta pena per lui.

— Come è andata? — esclamarono tutti appena lo videro. — Il Cardinale lo ha ricevuto? Come lo ha trattato? Che cosa le ha detto?

E il Servo di Dio, sorridendo, presentava loro l'offerta ricevuta, e narrava le particolarità di quella visita. Lo ascoltarono a bocca aperta e poi meravigliati esclamarono:

— E' un portento! Solo Don Bosco poteva riuscire bene in questa visita dopo lo sdegno dimostrato da quel signore!

(Vol. VIII, pag. 701).

## Colla Regina Madre Maria Teresa.

Quando Don Bosco si trovava a Roma per il disbrigo degli affari concernenti le sue opere, veniva ricercato da ogni ceto di persone desiderose di conferire con lui, chiedere consiglio, aiuto, conforto. E Don Bosco si faceva tutto a tutti.

Roma ospitava allora i principi d'Italia spodestati, e questi non avevano trascurato di avvicinarsi a Don Bosco per conoscere l'uomo del quale tutti parlavano. Il Granduca di Toscana Leopoldo II era entrato in così intima relazione con lui che lo volle poi vicino al letto nelle ultime ore di sua vita. Francesco V, Duca di Modena, andava più volte a trovarlo e rimase così ammirato della sua bontà che incominciò a soccorrere le sue opere e continuò a farlo generosamente fin che visse.

I due principi erano cristianamente rassegnati alla loro sorte, ma non lo erano i nobili napoletani, che, dopo la caduta di Gaeta, avevano seguito il re di Napoli a Roma. Don Bosco, appena giunto era stato l'oggetto delle attenzioni di costoro, i quali spesse volte venendo a visitarlo, od andando egli in qualche palazzo da essi frequentato, lo interrogavano sull'avvenire dei loro destini, manifestando sempre una ferma convinzione della non lontana ricostituzione del regno delle due Sicilie.

Don Bosco aveva loro risposto:

— Signori! farebbero bene a non più lusingarsi a

questo modo! Sta bene usare carità coi principi esuli, seguendoli e confortandoli, ma cessino di sperare che possano ritornare a Napoli come regnanti.

— Possibile...

— Ascoltino! Secondo le regole ordinarie dei casi, sembra che Sua Maestà potrebbe tornare in trono in uno dei due modi seguenti: O per un accomodamento pacifico delle cose d'Italia, il che io credo un'utopia e quasi un assurdo, o per un intervento straniero armato, il che io non vedo prevedibile in nessun modo.

— Dunque...

— Tornino a Napoli! Qui non possono fare nulla per la causa del loro Re. Là invece, caso mai avvenisse la ristorazione aspettata, essendo sul luogo, possono lusingarsi di aiutarlo.

Il Servo di Dio studiavasi di mandare quei signori fuori di Roma, probabilmente per fare un buon servizio al Papa.

Anche la Regina Madre Maria Teresa, seconda moglie di Re Ferdinando II, desiderava di vedere Don Bosco, e mandò il suo cavaliere d'onore Duca della Regina a dirgli:

— Sua Maestà la Regina Madre desidera intrattenersi un istante con Lei: a che ora potrà Don Bosco recarsi al suo palazzo?

Don Bosco fissò l'ora e vennero a prenderlo colla carrozza. Lungo fu il colloquio. La Regina desiderava che il Santo le rivelasse un avvenire più glorioso ed il ritorno alla sua reggia; ma non ebbe che questa precisa risposta:

— Maestà, mi rincresce doverlo dire, ma ella non vedrà più Napoli!

Ritornato a casa Don Bosco narrava a Don Francesia siffatto colloquio. Questi gli osservò:

— E lei ebbe il coraggio di dire tali cose a quella povera donna?

— E' naturale — gli disse Don Bosco — mi chiamano la verità e debbo dire la verità.

Questa risposta giungeva anche all'orecchio del Re di Napoli, il quale provò viva smania di abboccarsi col Servo di Dio e si rivolse alla Duchessa di Sora, nata Borghese, che abitava a Villa Ludovisi, ove Don Bosco era già stato a celebrare la Santa Messa ed a fare un breve sermone.

(Vol. VIII, pag. 632).

## Don Bosco e Francesco II.

Francesco II aveva lasciato a Don Bosco la scelta del luogo ove si sarebbero incontrati; o l'avrebbe atteso al palazzo Farnese ove abitava, ovvero, se lo preferiva, egli stesso si sarebbe recato a fargli visita a casa Vimercati. Don Bosco gli rispose, come aveva concertato colla duchessa di Sora, che se a lui non dispiaceva, volentieri si sarebbe recato all'abboccamento nella villa Ludovisi, che era una splendidissima e regale abitazione, sia per il palazzo, come per i giardini. Don Bosco vi andò e trovò che il Re di Napoli già lo aspettava con molti e nobili signori, fra cui il De Charette, comandante degli Zuavi Pontifici. Celebrò la S. Messa e parlò per 10 minuti sulla Fede. Il discorso fu tale che la Duchessa, la quale altre volte aveva ammirato i suoi sermoni, esclamava fuori di sè per la meraviglia:

— Ma dove prende Don Bosco certe ragioni? Non ho mai sentito simile potenza di persuasione! Nessuno predica come lui!

Finito il ringraziamento, il Santo disse essere a disposizione di Sua Maestà. Ambedue si ritirarono in una camera ed il loro dialogo durò circa tre quarti d'ora.

Dopo vario parlare, il Re lo pregò a dirgli con tutta schiettezza se avrebbe riacquistato il regno, poichè tutti gli promettevano che fra pochi mesi si sarebbe trovato nuovamente nella sua reggia.

Don Bosco si schermì dicendo che non toccava a lui

di indovinare il futuro. Il Re insistette. E il Servo di Dio con tutta semplicità:

— Se vuole che Le parli schietto, le dirò che Vostra Maestà non tornerà più sul trono.

— E su cosa si fonda per dirmi questo? Sopra induzioni od argomenti certi?

— Sopra argomenti certi!

— E quali?

— Sono per me argomenti certi il modo con cui i Reali di Napoli trattarono la Chiesa.

— Che intende con queste parole?

— Che la Santa Chiesa fu trattata a Napoli con poca riverenza.

— Come?! La Chiesa non era protetta?

— Protetta la Chiesa?! Per più di sessant'anni rimasero in vigore le leggi Febroniane. Un Vescovo non poteva dare la Cresima senza la licenza del Re, non poteva ordinare preti, radunare sinodi, fare visite pastorali, corrispondere con Roma senza avere prima il beneplacito del Sovrano. E questo si chiama proteggere la Chiesa?

— Ma veda, Don Bosco — soggiunse il Re — era una misura generale di sorveglianza, era necessità politica, era il timore di una rivoluzione; era precauzione, perchè non fossero violati i diritti della Corona, che inducevano il potere civile a fare così.

— E crede Vostra Maestà che fossero tuttavia da approvarsi queste misure contro la Chiesa? Ed il pessimo tribunale della Regia Monarchia ed Apostolica Legazia di Sicilia, che da più di un secolo pretendeva che in quell'isola la Chiesa in grande parte le fosse soggetta?... Che spiava ed impediva ogni relazione del Clero Secolare e degli Ordini religiosi colla S. Sede?... Giudici iniqui che facevano ogni loro volere, usurpando l'autorità del Papa e dello stesso Sovrano? Costoro rendevano vane le disposizioni e gli ordini dei Vescovi, troppo spesso perseguitavano i buoni religiosi favorendo i peggiori, e per loro colpa venivano guasti spaventosi,

che formavano lo scandalo dei fedeli: immoralità, simonia, prepotenza, frodi, introduzione di indegni nei maggiori uffizi, dispersione dei beni religiosi in usi profani: e vi erano altri aggravi che non fa bisogno che enumeri. E tali giudici erano appoggiati od almeno tollerati. Questa è la causa del presente castigo di Dio sulla Dinastia.

— Ma la Maestà di Re Ferdinando mio padre, negli ultimi anni di suo regno in buon accordo con il Papa, aveva acconsentito a togliere non pochi disordini che duravano in Sicilia.

— Si è vero; ma le cause di tanti mali religiosi non furono, non poterono essere rimosse. Si vollero conservare ancora alcuni privilegi di quel funesto tribunale, che avrebbe dovuto essere soppresso.

A questo punto Don Bosco rimase qualche tempo raccolto e pensieroso, ed il Re dopo qualche istante ripigliò:

— E se io tornassi sul trono dei padri miei, crede che le cose non andrebbero meglio?

— Maestà, io conosco la sincera devozione alla Santa Sede, conosco le prove luminose che ne avete date. Siete il figlio di una santa! Ma il potere corrisponderà al volere? Il malo influsso di certi consiglieri non cercò per molti anni di tenere accese nel cuore dello stesso vostro Padre le diffidenze contro Roma Papale? In certi casi, se Dio v'aiuta, potreste fare quello che fecero i Vostri Antecessori.

Il Re si mostrò quasi offeso di quella supposizione e replicò:

— Non sa che nessuno prima di lei mi ha parlato con tanta franchezza? Tuttavia mi piace che uno mi parli schiettamente come la pensa... Ora mi dica: Non crede lei che un qualche avvenimento possa ricondurmi sul trono di Napoli?

— Non vi sarebbe che un solo avvenimento, ma che non avverrà.

— E quale? — chiese il Re con viva curiosità.

— Che venga una generale anarchia, e mancando il Sovrano conquistatore e la sua dinastia, i popoli, o più presto o più tardi, in vista delle sue buone e grandi azioni, ricorrano a chi avevano prima per Re. Solo in questo caso vi potrebbe essere speranza. Ma è una pura supposizione.

In sul finire dell'abboccamento il Re pregò Don Bosco a volersi recare al suo palazzo, perchè anche la Regina Sofia desiderava conoscerlo. Quel giorno era lunedì, e la visita a palazzo Farnese venne fissata pel venerdì. Il Santo lasciò pensieroso il povero Re, che aveva sperato da lui un pronostico più conforme al suo desiderio.

(Vol. VIII, pag. 643).

## Con Francesco II e la Regina Sofia.

Dio li ha cancellati dal libro dei Re.

Il Santo accompagnato da Don Francesia, recatosi a Palazzo Farnese, vi era ricevuto con ogni segno di onore. Le sale d'anticamera formicolavano di signori della prima nobiltà napoletana. Don Bosco celebrò la Santa Messa nella cappella del palazzo, che gli fu servita dal maggiordomo; quindi il Re lo condusse ove aspettavalo la sua consorte colle sue dame. La regina Sofia era giovanissima, di poche parole ed alquanto sostenuta. Don Bosco, invitato a sedere, parlò della sua chiesa di Torino e distribuì alla Regina ed alle sue Dame alcune medaglie: anche al Re, che, ritiratosi per qualche istante, erasi affacciato alla porta, fece invito di avvicinarsi mostrandogli con amabile semplicità una medaglia, come avrebbe fatto ad un fanciullo. Francesco II la ricevette con riconoscenza. Don Bosco, venne poi a parlare della santa sua madre Maria Cristina di Savoia, della quale procedeva alacremente la causa di Beatificazione, non ostante la tristezza dei tempi.

Infatti il 28 aprile 1866 era stata riconosciuta ed approvata dalla Sacra Congregazione dei Riti, la fama di Santità e delle virtù e miracoli della Venerabile Serva di Dio, il quale giudizio ai 3 maggio dello stesso anno veniva confermato dal Papa.

Dopo vari altri ragionamenti, il Re ad un tratto gli disse quasi scherzando:

— Don Bosco! mia moglie desidera un poco di sentire da Lei se conferma quello che mi ha detto l'altro giorno quando ci parlammo alla villa Ludovisi.

— Che cosa?

— Se ritorneremo a Napoli.

— Maestà! Io non sono profeta, ma se ho da dirle quello che sento, credo che V. M. farebbe meglio a deporne il pensiero.

A questa risposta la Regina vivamente accesa esclamò:

— Ma come? Ed è possibile ciò, mentre tutta la nobiltà è dalla parte nostra, tanti fedeli là combattono per noi, ed il Regno d'Italia è cordialmente abborrito!

— Auguro — rispose pacatamente Don Bosco — che le speranze di V. M. si compiano; ma il mio povero parere si è che V. M. non avrà più da tornare sul trono di Napoli!

A queste parole la Regina frenò a stento lo sdegno, si alzò, salutò freddamente Don Bosco, e si allontanava. Il Re lo accompagnò fino al grande salone di entrata. Tutti i valletti erano schierati in atto rispettoso. Era presente Mons. De-Cesare, Promotore della causa della Beatificazione della Venerabile Maria Cristina di Savoia e scrittore della sua vita.

Il Re porse a Don Bosco il volume della vita della santa sua madre, pregandolo di volerlo aggradire, e voltosi a Don Francesia:

— Caro Don Francesia — gli disse — ora non ne ho altra copia, ma gliene farò tenere a casa una per lei.

E così fu.

Uscito dal palazzo Farnese, il Servo di Dio affrettavasi verso la stazione per andare a Camaldolo e narrava confidenzialmente a Don Francesia il dialogo che aveva tenuto con il Re e colla Regina di Napoli. Don Francesia stupito esclamò:

— Ma lei perchè entra in questi particolari?

— Perchè essi mi interrogano — gli rispose Don Bosco.

— Io lascerei almeno il conforto della speranza a questi poveri esuli!

— Non so ciò che faresti tu, se ti trovassi nel mio caso; ma io so che debbo rispondere così. In primo luogo essi non hanno figli. In secondo luogo il Signore li ha cancellati dal libro dei Re!

(Vol. VIII, pag. 659).

## XII.

# IL PAPA

1. Don Bosco... converte Mons. Gastaldi alla causa papale. — 2. Per l'infallibilità pontificia. Coglie in trappola Mons. Audisio. — 3. Singolare coincidenza di pensiero in Don Bosco e Pio IX. — 4. Il Papa faccia sacrifizio della sua Roma. — 5. Franca schiettezza elogiata da Pio IX. — 6. La politica di Don Bosco. Sempre ed in tutto col Papa. — 7. Vostra Santità sorpasserà gli anni di San Pietro. — 8. Tutti sotto la bandiera del Papa. Brindisi originale.

## Don Bosco... converte Mons. Gastaldi alla causa papale.

L'amore di Don Bosco per il Papa è proverbiale; nessun santo è stato più di lui affezionato alla Cattedra di Pietro. Scriveva Mons. Manacorda:

« L'umiltà e la tranquillità di Don Bosco si vestivano d'amor festivo appena che gli sonasse all'orecchio la parola *Pontefice Romano*. S'accendeva, prendeva vita, parlava con calore. Parlando dei rapporti di Don Bosco ed il Papa, non è certo nostra intenzione di classificare il Sommo Pontefice tra le persone a cui Don Bosco cercava di fare del bene. Davanti al Papa Don Bosco si riteneva un modestissimo fedele sottomesso con divozione illimitata. Tuttavia, quando egli era richiesto del suo parere, od in altro modo sentivasi ispirato a dire quanto gli pareva utile per la Chiesa, non tralasciava di farlo appunto perchè figlio affezionato.

Nel gennaio del 1870 Don Bosco giunse a Roma ed apprese da Mons. Manacorda come il Sommo Pontefice

avesse manifestato il suo dispiacere perchè Mons. Gastaldi si fosse dichiarato favorevole alle opinioni di Dupanloup, specialmente riguardo alla inopportunità della definizione. Il Vescovo di Orléans aveva esposto al Vescovo di Saluzzo, facile alle forti impressioni, le dolorose conseguenze religiose e politiche, che, secondo lui, sarebbero infallantemente sorte da tale definizione. Perciò dicevasi in Roma che Mons. Gastaldi preparasse una memoria per combatterne l'opportunità.

Don Bosco, senza por tempo in mezzo, fu a visitarlo per dissuaderlo dal fare un tal passo, ragionò a lungo con lui sul non mettere incagli ai disegni di Dio, gli fece notare che certe paure gli sembravano esagerate, che non era più il tempo di indietreggiare e di tacere, trattandosi di una verità fondamentale, negata e bestemmiata dagli empi del mondo intero, e che le conseguenze della definizione dovevano lasciarsi in mano di Dio.

Mons. Gastaldi, il quale era pieno di zelo e di profonda pietà, e nutriva somma venerazione ed amore per Don Bosco, fu così soddisfatto e convinto da quelle ragioni che gli disse:

— Fin d'oggi mi accingo a trattare la cosa sotto questo aspetto e preparerò una memoria in difesa dell'infallibilità personale del Papa e sull'opportunità della definizione dommatica.

— Prepari su quest'argomento — soggiunse Don Bosco — un vero discorso che dirà in pieno Concilio. Io l'assicuro che farà cosa gratissima al Papa e che le acquisterà grande onore al cospetto di tutta la Chiesa.

I confidenti si avvidero di questo improvviso cambiamento di pensiero di Mons. Gastaldi, e fu per loro come un colpo di fulmine a ciel sereno. Nessuno aveva penetrato il suo colloquio con D. Bosco.

Mons. Gastaldi fu a trovare il santo, e i colloqui si ripeterono; anzi Don Bosco, dietro domanda di Monsignore, gli procurò opere teologiche trattanti profondamente la questione, e segnò di sua mano i luoghi di

maggiore importanza, perchè li consultasse. Così attestavano il Can. Anfossi e Don Giovanni Turchi.

(Vol. IX, pag. 795).

## Per la infallibilità pontificia

Coglie in trappola Mons. Audisio.

Mons. Audisio, Canonico di S. Pietro in Vaticano e già preside dell'Accademia di Superga, era capo di un nucleo che oppugnava l'infallibilità personale del Papa, e pretendeva limitarla. Quando seppe, che da alcuni dei suoi e da parecchi Vescovi, anche stranieri, si faceva capo a Don Bosco e quasi tutti ne partivano con altre idee, cioè decisi a sostenere non solo la tesi dell'infallibilità, ma anche quella della opportunità della definizione dommatica, se l'ebbe a male, e un giorno si recò egli pure in via della Pedacchia dove abitava Don Bosco.

Essendo Don Bosco impegnato in varie udienze con ragguardevoli persone, per due volte non potè riceverlo. Ritornò la terza volta, deciso di parlargli a qualunque costo. Dopo avere aspettato a lungo, finalmente venne introdotto. Il colloquio durò più di due ore. Mons. Audisio stimava il santo per le sue cognizioni storiche, lo temeva come avversario e impegnò una vera disputa. Dopo qualche tempo furono ammessi al colloquio altri dotti personaggi, venuti anch'essi per trattare con Don Bosco della grande questione, e l'Audisio lo attaccò direttamente, alla loro presenza, sulla infallibilità e su Papa Onorio I, chiedendogli se questi non avesse errato nella questione del monotelismo, se le due lettere da lui scritte al Patriarca Sergio di Costantinopoli non fossero esitanti nel combattere la nuova eresia o tali almeno da non far riconoscere in lui il Maestro di verità. E domandava a Don Bosco se in questo caso, fosse vero che la sua opinione lo persuaderebbe ad essergli favorevole.

Don Bosco avrebbe potuto rinfacciargli la sua poco buona fede. Aveva sul tavolino un'opera stampata in Roma, nel 1865, col titolo: *Storia religiosa e civile dei Papi per Guglielmo Audisio, Canonico di S. Pietro in Vaticano e professore di diritto razionale delle genti all'Università della Sapienza.*

Al vol. 2°, a pag. 292 e 494, l'Audisio aveva difesa la condotta di Onorio dalle calunnie dei settarii provando quel pontefice: 1° Non essere colpevole del silenzio o della sospensione del giudizio; 2° Essere integerrimo nella dottrina, e concludeva che, morendo, Onorio « lasciava fama di grande e intemerato pastore, nel culto e nei sacri edifizii splendido e munificentissimo, e che la sua prudenza così calunniata verso i Monoteliti aveva spento per allora lo scisma di Grado e dell'Istria ».

Don Bosco, per tutta risposta, avrebbe potuto presentar subito quel libro all'autore, ma non volle offenderlo con una così brusca confutazione. Si schermì tuttavia, dal rispondere, adducendo la sua poca scienza rispetto della grande erudizione di un tanto maestro.

L'Audisio replicò l'interrogazione chiedendogli una risposta. Erano presenti Padre Perrone, Mons. Galletti e qualche altro Vescovo, e Don Bosco ripetè che non toccava a lui di parlare fra così dotti cultori della storia. L'Audisio allora entrò a parlare direttamente contro l'Infallibilità personale del Papa. Parlava con eloquenza: trattava con tale padronanza di storia, i punti controversi, il pro e il contro, facendosi egli stesso le domande e le risposte, che era una meraviglia l'udirlo.

Il Santo lo lasciò dire per un'ora senza interromperlo. L'Audisio erasi acceso nella questione e si vedeva che molto spirito di parte guidava le sue parole.

Quando ebbe finito, Don Bosco lodò la sua erudizione, si scusò di non poter tener dietro a tutti i punti esposti, replicò di non aver fatto studi profondi in proposito e soggiunse:

— Giacchè si tratta di una questione di tanta importanza, non debbo limitarmi a ragioni e prove mie. Ho

qui con me una autorità alla quale ella pure certamente non potrà contraddire. È un'opera di un autore dotto, pio, coscienzioso, e, se vuole, gliene leggerò una pagina che delucida bene la questione. Io sono pienamente d'accordo con questo esimio scrittore, che ha scritto egregiamente, e non è ignoto a V. S.

— Che dice? E di quale autore intende trattare? Io non condivido opinioni contrarie alle mie.

— Quand'ella sappia di chi si tratta non potrà fare a meno di accondiscendere e quietarsi.

— Ciò non può essere; ma vediamo chi sia questo autore e quali siano le sue prove.

E Don Bosco, con graziosa lentezza, prese un volume e, tenendone celato il frontespizio, disse: — Qui in poche parole sono portate delle ragioni solidissime per sostenere la infallibilità del Pontefice e l'autore è di tale autorità, che non può desiderarsi maggiore. E si mise a leggere.

Mons. Audisio sulle prime stette ascoltando attentamente; ma ad un tratto cercò di strappare il libro dalle mani di Don Bosco. Si era accorto di essere caduto in un grazioso tranello. Don Bosco continuò a dire: — Osservi pagina tale, capo tale... e veda se ho letto bene! — E presentavagli la *Storia Civile e Religiosa dei Papi,* scritta dal medesimo Mons. Audisio.

— Basta, basta — esclamò ridendo Monsignore — là... là... lasciamo stare.

— Perchè? Non è forse un autore stimatissimo ed autorevole?

— Me l'ha fatta grossa. Ella adopera argomento al quale non si può rispondere. Ma le faccio notare che non condivido più alcune idee quivi propugnate. Quanto all'infallibilità, ora la penso diversamente.

— Non importa — soggiunse Don Bosco — ma qui le ragioni sono espresse bene.

— Ma come è possibile — continuò Mons. Audisio — che Don Bosco in mezzo a tanti affari abbia veduto anche queste mie pagine?

— Ho sempre tra le mani i suoi libri e li tengo come libri di testo... Ma come ella vede, nei suoi scritti si mostra di sentimenti molto diversi da quelli espressi ora.

— Altro — replicò Audisio — è scrivere per il pubblico, ed altro sono le opinioni private... — E così finiva quella disputa non senza una certa stizza mal celata in lui, e viva soddisfazione negli altri.

(Vol. IX, pag. 799)

## Singolare coincidenza di pensiero in Don Bosco. e Pio IX.

Il seguente episodio mette in rilievo sempre più caratteristico lo straordinario affetto di Don Bosco per il Papa.

È noto a tutti quanto l'angelico Pio IX amasse il Santo Don Bosco e come nelle molteplici udienze accordate a lui lo trattasse sempre con bontà affettuosa, direi quasi amichevole.

Il giorno 12 marzo 1875 Don Bosco era ai piedi del S. Padre. Teneva tra le mani un pro-memoria delle cose che voleva dire al Papa. In questo manoscritto che tuttora si conserva, si legge tra l'altro:

« *Continui a farci da padre come ha fatto finora, nelle comunicazioni e concessioni delle dimissorie* »; e tra parentesi un *sì* che attesta di bel nuovo le favorevoli disposizioni del Pontefice intorno al doppio argomento che allora più di tutto dominava il pensiero di D. Bosco.

L'udienza durava da circa tre quarti d'ora, quando, sul punto di accomiatarsi, Don Bosco gustò un istante di intima consolazione.

— Santo Padre — disse — partendo io da Roma per recarmi nuovamente tra i miei figli, vorrei pregarla di dirmi una parola che io comunichi loro e che sia adattata per tutti, e quella di cui tutti abbiano maggior bi-

sogno. Ancor io ho una parola da dire a Vostra Santità da parte loro; ma desidero prima di sentire quanto Ella voglia avere la bontà di comunicarmi.

Tutto grazioso il Santo Padre:

— Sì, che l'ho una parola — rispose — un ricordo che può fare bene a tutti e che io vorrei cercaste di inculcare tanto nel cuore dei vostri, sia confratelli, sia figlioli. Raccomandate a loro che promettano fedeltà ed attaccamento a Cristo ed al Suo vicario su questa terra.

Allora Don Bosco mostrò al Santo Padre il suo brandello degli appunti, l'ultimo dei quali era questo:

— Noi promettiamo fedeltà ed obbedienza a Sua Santità, come Vicario di Gesù Cristo.

Gradevolmente sorpreso a tanta coincidenza di sentimenti e di parole, il Papa esclamò:

— Bisogna che riconosciamo una vera ispirazione del Signore o in voi a scrivere, o in me a dire così. Segno che queste parole sono veramente da tenersi preziose.

— Certo, Santità, il Signore ispirò Voi a darci un ricordo così salutare; poichè io ho gettato così in carta queste due parole in gran fretta, quasi senza pensare alla loro importanza. State certo, Padre santo, che arrivato a Torino, io non solo notificherò questa cosa ai miei figliuoli, ma procurerò che questi sentimenti siano inculcati molto, allargati e spiegati in prediche ed ammonizioni opportune.

Come promise, così fece. A tutti i direttori nelle conferenze di aprile raccomandò che, tornati ai loro collegi, raccontassero il fatto, e poi in ogni occasione ritornassero sopra, anzi ne facessero tema di più prediche: per esempio, una sulla felicità di chi sta attaccato a Gesù Cristo, felicità in vita, felicità in morte; poi infelicità di chi non è attaccato a Gesù Cristo, cioè non ha la fede cattolica oppure è in peccato mortale; poi come non si possa essere attaccato a Gesù Cristo senza esserlo in pari tempo al suo Vicario, spiegando bene che il Papa è Vicario di Gesù Cristo.

(Vol. XI, pag. 115-116).

## Il Papa faccia sacrifizio della sua Roma.

Come espressione di quella reciproca stima ed affetto che legava gli animi erano i colloquii intimi e segreti che fra loro frequentemente avvenivano. L'angelico Pio IX riteneva Don Bosco come un uomo ispirato, come un profeta, e per questo desiderava di avere spesso da Don Bosco, oltre alcuni consigli, eziandio previsioni sui futuri sforzi della rivoluzione riguardo a Roma.

Una domenica del mese di giugno il marchese Scarampi, ritornato da Roma, era venuto all'Oratorio per fare il catechismo ai giovani, essendo egli il più assiduo fra i catechisti.

Don Bosco lo trattenne e gli chiese notizie del Santo Padre.

Come seppe che S. S. aveva parlato di lui e chieste notizie e nello stesso tempo si fosse lamentato perchè erano ormai due mesi che non gli aveva più scritto una sola riga:

— Quando ritornerà a Roma, signor Marchese?

— Da qui a quindici giorni.

— Ebbene, io preparerò una lettera per il Santo Padre.

Il Marchese infatti ripartì latore di una lettera di Don Bosco a Pio IX. Il Pontefice l'aperse subito e la lesse in presenza del Marchese e poi:

— Come! — esclamò, volgendo e rivolgendo il foglio tra le mani. Come! Che cosa mi scrive Don Bosco! Non mi aspettava una simile lettera! — Quindi rimase pensoso, piegò il foglio e più non disse.

Il marchese Scarampi, colpito da quella esclamazione, appena fu di ritorno da Roma, passò all'Oratorio, narrò a Don Bosco della lettera consegnata al Papa, e dello stupore manifestato da S. S. nel leggerla; e gli aggiunse, che se la domanda non era indiscreta, nutriva esso viva curiosità di conoscere che cosa quella lettera contenesse. Don Bosco gli rispose: — Glielo dico subito: Ho scritto al Papa che non si lusinghi di queste

apparenze di pace, che si prepari a fare il sacrifizio della sua Roma, poichè essa sarà preda della rivoluzione.

Queste parole furono anche udite da Don Francesia e da Don Cagliero, e sono tanto più rimarchevoli, perchè non sembrava allora verosimile che i settarii potessero riuscire nei loro intenti.

Parlando con gli altri Don Bosco, certamente per sviare il discorso su di un argomento che scottava, affermava che a Roma non ci sarebbero andati, e voleva dire per allora; ma parlando al Vicario di Cristo, pur sapendo di recargli pena, si sentiva in dovere di non nascondere la verità che il Signore gli aveva manifestato.

(Vol. VII, pag. 478).

## Franca schiettezza elogiata da Pio IX.

Notevole fu il colloquio che Don Bosco ebbe con Pio IX nell'udienza del giorno 19 gennaio 1867. La libertà colla quale osò dire il suo pensiero al Papa, è spiegata dalla somma confidenza di cui il Papa lo onorava. L'umiltà di Don Bosco non andava fino al punto da renderlo poco condiscendente ai voleri del Pontefice che gli chiedeva di esprimere il suo parere.

— Nessuno — osserva Don Francesia — potrà mai immaginarsi la famigliarità colla quale il Papa trattava Don Bosco.

Caduto il discorso sulle tristi condizioni nelle quali i settari avevano ridotto la Chiesa, dei peggiori tempi che le preparavano e delle cause che avevano facilitato tanti luttuosi avvenimenti, il Papa richiese a Don Bosco il suo giudizio sopra un punto assai delicato, con queste parole:

— E riguardo all'amnistia che al principio del nostro Pontificato abbiamo concesso a tutti i condannati politici dello Stato Pontificio, sappiamo che altri lodano ed altri biasimano questo atto. Voi cosa ne dite?

Il Santo a questa interrogazione esitava a pronunciarsi osservando che nessuno poteva prevedere quali avvenimenti peggiori si sarebbero svolti, se si fossero mantenuti gli atti di giusto rigore dei tribunali; ma il Papa soggiunse insistendo:

— Dite, dite pure liberamente il vostro pensiero.

— Vostra Santità — rispose Don Bosco — con quel tratto di sovrana clemenza secondò certamente la grande bontà del suo magnanimo cuore, sperando di commuovere ed affezionarsi quei felloni; ma pare abbia fatto come Sansone, il quale catturò e chiuse insieme 300 volpi e poi le lasciò andare in libertà; ed esse corsero subito ovunque a portare l'incendio e la distruzione delle messi.

— Il paragone non regge! — osservò il Santo Padre.

E Don Bosco:

— *Similitudines non sunt undequaque urgendae.*

— Eppure — conchiuse il Sommo Pontefice — abbiamo creduto di fare bene nell'agire in quel modo!... Ci piace però la vostra schiettezza. — E soggiunse:

— Sì, noi ci siamo ingannati! Ma crediamo che questo errore affatto innocente da parte nostra, entrava nei disegni della Provvidenza. Se noi avessimo opposto un'assoluta resistenza ad aspirazioni divenute generali anche presso i cattolici, si sarebbe accusato il Papato di avere, con la sua inflessibilità, alienato da sè volontariamente anche la società moderna. Pel contrario, abbondando nella clemenza, concedendo le libertà civili compatibili coi diritti essenziali della Chiesa, noi abbiamo smascherato la ipocrisia di coloro che non domandavano le anzidette libertà, che per opprimere la Chiesa stessa.

Dopo altre riflessioni Don Bosco ebbe il piacere di sentirsi dire dalla bocca stessa del Vicario di Gesù Cristo queste parole:

— Tre Papi sono a voi debitori! Ne avete difesa la fama oltraggiata, colla *Storia d'Italia,* l'*Ecclesiastica* e le *Letture Cattoliche.*

E Don Bosco argutamente:

— Non solo i passati, ma anche i presenti! — volendo indicare di avere bisogno di favori da Sua Santità.

— Ho capito! avete qualchecosa da sottoscrivere?

Don Bosco presentò una supplica ed il Papa la esaminò e gli concesse i favori che domandava.

(Vol. VIII, pag. 603-605).

## La politica di Don Bosco.

Sempre ed in tutto col Papa.

A confermare l'attaccamento e la devozione assoluta di Don Bosco verso la S. Sede ed al Sommo Pontefice, gioverà il seguente episodio che riferiamo colle stesse parole di Don Bosco.

Si era nel 1862, quando il grido: *Vogliamo Roma;* o *Roma o morte,* udivasi ruggire da ogni parte d'Italia. Era quasi impossibile declinare questioni sul potere temporale del Papa.

I chierici ed i preti di Don Bosco, raccolti intorno a Don Bosco, la sera del 7 luglio, cercavano di farlo entrare in ragionamento, per conoscere il modo col quale regolarsi in tempi così calamitosi.

Don Bosco si lasciò convincere e così prese a parlare:

— Quest'oggi mi sono trovato in una casa dove ero circondato da una schiera di democratici, ed alcuni di questi Passagliani in sottana. Dopo aver parlato di diverse cose indifferenti, il discorso cadde sulle questioni politiche del giorno. Quei liberaloni volevano sapere che cosa pensasse Don Bosco dell'andata dei Piemontesi a Roma e di ciò lo interrogavano apertamente. Don Bosco, vedendo che il mettersi a discorrere di tali cose e con gente tale era lo stesso che sfiatarsi e non trarre nessun vantaggio, rispose recisamente:

— Io loro dirò subito quel che penso: io sono col

Papa; son cattolico, obbedisco al Papa ciecamente. Se il Papa dicesse ai Piemontesi: « Venite a Roma! », io pure direi: « Andate! ». Se il Papa dice che l'andata dei Piemontesi a Roma è un latrocinio, allora io pure dico lo stesso.

— Ma — si posero a gridare — *sit rationabile obsequium vestrum!*

— Sì, sia pure ragionevole il vostro ossequio, ma nel modo che dice S. Paolo; cioè, sia razionale il culto che prestate a Dio, il quale consiste nello spirito dei riti e nella santità della vita. Sia razionale nel modo, per esempio, col quale dobbiamo dire le nostre orazioni mattina e sera, nel modo che dobbiamo tenere nel fare un po' di meditazione ogni giorno, nell'ascoltare o celebrare la messa; in queste ed altre simili cose *sit rationabile obsequium vestrum;* ma in cose che riguardano un dogma di fede, o un precetto di morale, allora se vogliamo essere cattolici, dobbiamo pensare e credere come pensa e crede il Papa.

— Ma dica almeno quello che pensa sulla possibilità di questa andata.

— Ecco quello che io penso e quel che loro dico: è un sogno che i Piemontesi vadano a Roma; è un sogno che i Piemontesi qualora andassero vi possano rimanere; ed infine dico che alcune volte anche sognando uno può rompersi la testa.[1]

Tutti diedero in uno scroscio di risa e si mostrarono soddisfatti.

— Questo è il modo di riportare vittoria senza entrare nelle questioni, dalle quali uno che sia contrario

---

(1) Don Bosco sapeva benissimo che Roma più tardi sarebbe stata occupata dai Piemontesi. Lo disse anche apertamente a Pio IX (vedi pag. 256). In questa circostanza egli intendeva di affermare essere assurdo che andassero allora. E dopo tutto il suo scopo era quello di troncare un discorso che a lui pareva inopportuno.

ai vostri principii, non esce se non colla testa scaldata e coll'animo vieppiù ostinato!

Un'altra volta vi fu chi voleva discorrere sul potere temporale del Papa. Era uomo governativo, ma di poco comprendonio. Io subito gli domandai: — Vuole che trattiamo la questione in senso storico, o in senso teologico, o in senso filosofico, o in senso oratorio?

L'altro rispose: — Non capisco che cosa voglia dire con queste parole.

— Veda — replicai io — tale questione può essere trattata o secondo la storia, o secondo la teologia, o secondo la filosofia, o secondo l'arte oratoria.

Il mio oppositore soggiunse: — Ma io non ho mai studiate tali cose!

Allora io gli dissi: — Ebbene procuri di istruirsi su tale questione e poi venga e parleremo: ma metterci a discorrere su due piedi di una cosa, di cui non abbiamo cognizione, è un volersi porre nel pericolo di dire errori uno più grosso dell'altro. Se bramasse studiare una tale questione io potrei indicarle gli autori che ne parlano.

E così quel signore si tacque.

(Vol. VII, pag. 222).

## Vostra Santità sorpasserà gli anni di San Pietro.

Pio IX ricambiava con eguale affetto e tenerezza l'amore che Don Bosco nutriva per la Sede apostolica e per il Vicario di Cristo.

Ci pare degno di particolare menzione un colloquio in cui traspare tutta la squisita bontà dell'angelico Pio IX da una parte, e la gioia... profetica di Don Bosco dall'altra.

Il 19 febbraio 1869 la Pia Società di S. Francesco di

Sales era approvata dalla Sacra Congregazione e il Sommo Pontefice ratificò con piena gioia quella approvazione. Don Bosco era a Roma. Quella sera stessa egli si recò in Vaticano e disse al Papa, ringraziando:

— In questa settimana tutti i miei giovani erano in pena per me e stancavano il cielo colle loro preghiere pel buon esito della mia missione.

A queste parole caddero dagli occhi del Sommo Pontefice dolci lagrime, e intrattenendosi a ragionare di quell'approvazione, Pio IX diceva al Santo: — Signor Abate, bisogna che facciate presto a condurre a termine anche l'approvazione delle Costituzioni, io sono informato di tutto, conosco il vostro scopo e vi sosterrò in ogni maniera. Ma io sono vecchio, da un momento all'altro posso mancare, e chi sa chi verrà eletto come Papa dopo di me e come si prolungheranno le cose.

— Santo Padre — rispose D. Bosco con la sua tranquillità abituale — il Signore vi riserba ancora grandi cose, a fare del gran bene alla sua Chiesa.

— Eh! — rispose Pio IX — manca solo un anno e mezzo ai venticinque e c'è il *non videbis dies Petri.*

— Non è verità di fede!

— È vero che non è verità di fede; ma è tal detto che da secoli non venne mai smentito.

— Ascolti, Santità — proseguì sorridendo D. Bosco — anzitutto, bisogna dedurre un anno e mezzo in cui V. S. fu a Gaeta e non a Roma. Poi S. Pietro, oltre i 25 anni di Roma, stette 7 anni ad Antiochia e 2 a Gerusalemme: e perciò io dico a V. S.: non solo *videbis dies Petri,* ma altri ancora.

Il timore di Pio IX era ben giustificato; ma noi conosciamo come la previsione di Don Bosco si sia avverata. E fu l'unico Papa che superò gli anni di S. Pietro: *Petri annos unus aequavit.* Così si legge nella Basilica Vaticana nel quadro di Pio IX sovrastante la statua di S. Pietro.

(Vol. IX, pag. 539).

## Tutti sotto la bandiera del Papa.

Brindisi originale.

Don Bosco così eccezionale nella sua santità, non trascurava occasione alcuna per dimostrare il suo amore verso tutti, specialmente verso coloro che, per le opinioni politiche e religiose, potevano credere di essere da lui tenuti in poca considerazione.

Narriamo un fatto accaduto il 14 marzo 1869 in casa del Conte Radicati, Prefetto di Torino. Detto giorno era l'anniversario della nascita di Re Vittorio Emanuele e Don Bosco, aderendo all'insistente invito non mancava mai, come in altre ricorrenze di feste patriottiche, di recarsi al pranzo diplomatico imbandito in casa del Prefetto.

Il conte Radicati vi invitava il Santo per compiacere la piissima consorte, che, per somma disgrazia, era diventata cieca. Essa, delicatissima di coscienza, aggiungeva presso D. Bosco le sue istanze a quelle del marito, desiderosa di averlo a mensa, perchè colla sua presenza impedisse i discorsi contro la religione.

Di questa nobile signora, da tutti amata e rispettata per la dignità dei modi, per la vasta istruzione e per la grande bontà, accenniamo di passaggio un fatto che ne dipinge il carattere profondamente cristiano.

Uno di questi conviti doveva imbandirsi di venerdì, e la Contessa non voleva assolutamente saperne che fosse servito di grasso. Il Conte andò a parlarne al sig. Durando prete della Missione, il quale lo consigliò a preparare vivande di grasso e di magro, sicchè ciascuno dei convitati si potesse servire a piacimento. La Contessa, appena ebbe notizia di questa risposta, esclamò con energia: — No, non voglio che in casa mia si commettano peccati!

Il Conte venne allora da D. Bosco, e questi gli disse non esservi altro partito che ricorrere al Papa, urgendo la cosa, egli stesso telegrafò. Da Roma fu risposto a Don Bosco: « Permetta il grasso, purchè si annunzi

ai convitati la licenza ottenuta ». La Contessa, appena che tutti furono intorno alla mensa, disse a un signore che le era vicino: — Legga, di grazia ad alta voce, questo telegramma. — E così fu fatto.

Don Bosco, adunque, soleva recarsi in casa Radicati, ricercato da tutti per la grande amabilità e la facilità nello stringere a sè anche le persone di princìpi contrarii, senza mai dissimulare la verità. In quel giorno 14 marzo, vi erano invitati al pranzo, personaggi di tutti i partiti e colori; liberali, democratici, razionalisti, ed anche qualche cattolico. Ai brindisi, chi inneggiava all'Unità Italiana, chi alla libertà, chi a Cavour, chi al Re, chi a Garibaldi.

In ultimo fu invitato anche D. Bosco a parlare. Il Santo si levò senza scomporsi, e alzando il bicchiere, disse:

— Porto il mio brindisi, e grido: « Evviva » a Sua Maestà Vittorio Emanuele, a Cavour, a Garibaldi, ai Ministri tutti, schierati sotto la bandiera del Papa, affinchè tutti possano salvarsi l'anima. Uno scoppio di applausi accolse fra la più grande ilarità le sue parole e da molti si ripeteva: Don Bosco non vuole proprio la morte di nessuno!

(Vol. IX, pag. 580).

## XIII.

# INTERMEZZO

### Due segreti del sistema di Don Bosco nel pensiero di un dotto Vescovo.

Una piccola sosta nella narrazione di fatti per dare luogo ad un racconto che illustra il metodo della pesca salesiana, iniziata da D. Bosco e continuata dai suoi figli. Senza dubbio ha gran peso ed autorità il giudizio che un illustre Vescovo diede delle opere di Don Bosco. Ma quello che sorprende e piace sopratutto ai figli di Don Bosco si è il sapere che il Santo fondatore lo ha approvato e confermato espressamente e con viva compiacenza. E ciò con tanta semplicità da escludere ogni vana compiacenza nella propria attività. Egli parlava per rendere gloria a Dio a cui di tutto era debitore, specialmente dei carismi straordinari dei quali parlava con umile disinvoltura come se riguardassero un altro.

Ecco pertanto il racconto, a cui vogliamo riferirci.

Monsignor Ferrè, vescovo di Casale, uomo dotto e buon osservatore, espresse un giorno i seguenti apprezzamenti sul sistema educativo di D. Bosco. Il Vescovo investigando il motivo per cui la Congregazione si estendeva tanto e i collegi salesiani progredivano così bene, aveva pronunciato alla presenza di ragguardevoli persone due giudizi che Don Bosco dichiarò rispondenti a verità e ch'ei riferì quel giorno stesso a Don Barberis.

— Don Bosco — diceva monsignor Ferrè — ha due grandi segreti, che sono la chiave di tutto il bene ope-

rato dai suoi. In primo luogo *egli imbeve talmente i giovani delle pratiche di pietà* che, quasi direi, li inebria.

L'atmosfera stessa che li circonda, l'aria che respirano è impregnata di pratiche religiose. I giovani, così impressionati, non osano quasi più, anche volendo, fare il male; non hanno mezzi di farlo; devono assolutamente muovere contro la corrente per divenir cattivi; trascurando le pratiche di pietà, si troverebbero come pesci fuor d'acqua. Questo è che rende i giovani così docili; che li fa operare per convinzione e per coscienza, sicchè una ribellione non è neanche possibile immaginarla. Le cose vanno bene per forza irresistibile.

Ma come fare a tenere tanti chierici e preti giovani, nel ministero più pericoloso, nell'età più critica, senza ch'eglino stessi cadano? — Qui è il secondo segreto. Don Bosco accumula su ciascuno tante cose da fare, li carica tutti di tante faccende, di tanti pensieri e sollecitudini, che non han neppure il tempo di volgere la mente ad altro. Chi può appena respirare, pensate se può essere tratto al male! Vi sono a Borgo S. Martino due chierichetti che non sembrano ancora buoni a nulla; eppure studiano per sè, si preparano ad esami, fanno scuola, assistono. Come si fa a non camminare sicuri in materia di moralità, quando si lavora a questo modo?

Riferite queste osservazioni del Vescovo di Casale, il Santo commentò: — Mi pare che siano veramente due belle e buone verità. Quanto alle pratiche di pietà, si cerca di non opprimere i giovani, anzi di non istancarli mai; si fa che siano come l'aria, la quale non opprime, non istanca mai, sebbene noi ne portiamo sulle spalle una colonna pesantissima; la ragione è che interamente ci circonda, interamente ci investe dentro e fuori. Che poi si lavori molto... eh si!... specialmente quest'anno! Conta un po' Don Barberis, quante case si sono aperte.

Don Barberis fece il calcolo, non solo includendovi le case delle Suore, ma individuando le opere con qual-

che latitudine di criteri, disse: — Sono venti le case aperte nel solo corso di quest'anno, e cioè in Italia: a La Spezia, a Lucca, a Montefiascone, a Quargnento, a Lu, a Chieri, a Nizza Monferrato, a Este; in Francia poi vi è Marsiglia Ospizio, Marsiglia Matrice, Navarra Ospizio, Navarra Scuole; Navarra Suore; e poi in America, Colon Suore, Montevideo Ospizio, Montevideo Suore Las Piedras; e a Buenos Aires, abbiamo S. Carlo Chiesa, S. Carlo Ospizio, la Bocca Suore, Ramallo Parrocchia.

— Si fa presto a dire! — ripigliò D. Bosco. — Ma è una cosa strepitosa; e questo senza contare le case, per le quali sono in corso le trattative e che si apriranno poi. E che dire di quelle altre che ci fecero fare lunghe, complicate e noiose pratiche da doverci quasi perdere la testa, e poi tutto andò a monte? E' la grazia del Signore che trionfa. Oh come è grande questa grazia per chi ne travede il mistero e le vie! Ne sono effetti la bontà dei giovani e l'estendersi della Congregazione. Ma questi sono gli effetti esterni. Ben maggiori sono gli interni.

Qui il Servo di Dio, facendo confidenza con Don Barberis, di cui amava tanto la innocente semplicità, toccò di cose più intime.

— Oh se Don Bosco potesse parlare! Noi, per esempio, ad ogni passo che facciamo, siamo sicuri di riuscire a bene. Alcune volte si dice che Don Bosco *manda un ragazzo* a capo di una casa e la prudenza umana ci avverte che l'istituto non potrà affatto progredire nè essere ben regolato con quel tale individuo per superiore, del quale è nota la debolezza di carattere od altro difetto. Si critica anche Don Bosco. Ma egli va avanti con passo tranquillo e sicuro per il suo sentiero, e finora non abbiamo ancora dovuto retrocedere... Chi poi vede il lavorìo misterioso che si opera nelle anime? Viene uno a confessarsi: dice le cose sue.

— Non hai più altro?

— Niente altro.

— E la tal cosa e la tal altra che hai fatto in questa, in quella circostanza, con i tali mezzi?

— Ohime! è vero; non ho mai osato dirlo.

— Viene un altro e finita una enumerazione di colpe, dice: — Basta!

— Ma tu hai ancora qualche cosa.

— Non ho più niente.

— Ebbene io non ti posso dare la assoluzione.

— Quel tale certe volte tace e va via; muta confessore e tace ancora; finalmente viene a gettarsi ai miei piedi, stimolato dal rimorso, e dice:

— Sì, Don Bosco: io sono un sacrilego fino all'ultimo eccesso; non mi sono mai confessato bene; ora voglio mutare vita e Le dirò tutto; ringrazio la misericordia di Dio che mi salva. E talora sono giovani avanti nella età e negli studi, e taluno anche prossimo agli ordini maggiori. Queste, sì, che sono grazie al tutto straordinarie! Ecco perchè si può camminare avanti con sicurezza.

— E questo estendersi tanto della Congregazione? Si può dire che tutti sono contro di noi, e che noi dobbiamo lottare contro tutti. Il mondo legale ci è assolutamente avverso; anche certi Ordini religiosi, vedendo sè in decadenza e noi in continuo progredire, ci guardano così così. Il vento soffia contrario alla nostra navigazione nelle curie, nelle famiglie, nella società. Se non fosse proprio Iddio che lo vuole, sarebbe impossibile fare quanto si fa. Quello però che al presente ci fa ammirare ancora più la bontà della Divina Provvidenza, si è che non solo andiamo avanti, ma abbiamo dinnanzi agli occhi un orizzonte chiarissimo, sappiamo che dove si va la nostra via è tracciata.

(Vol. XIII, pag. 888).

# XIV.

# PESCATORE FIDUCIOSO

1. Don Bosco e la fiducia nella Divina Provvidenza: *In verbo tuo laxabo rete.* — 2. Soccorso provvidenziale. — 3. Un bel plico. — 4. Segreto svelato.

## Don Bosco e la fiducia nella Divina Provvidenza.

« In verbo tuo laxabo rete ».

Nei fatti che stiamo per narrare, risplende la bontà del Signore nel venire in soccorso del suo servo fedele nei bisogni materiali. Siamo sempre in tema. Don Bosco aveva il suo cuore totalmente distaccato dai beni della terra, ma per operare il bene che il Signore voleva da Lui, erano indispensabili mezzi materiali: il denaro. Il pescatore talora ha bisogno della barchetta, gli occorre buona provvigione di esca.

Ebbene, il Signore apriva sempre generosamente i tesori della sua provvidenza, in proporzione della fiducia del suo fedel servo. Mi pare ottima cosa mettere in luce questo abbandono di Don Bosco nella bontà divina. — Se vuoi che io lavori, dammi i mezzi. — *In verbo tuo laxabo rete.* — Lasciamo i ragionamenti e veniamo ad alcune prove.

Sul principio del 1858, Don Bosco doveva estinguere un grosso debito per il 20 gennaio e non possedeva un soldo. Il creditore aveva già atteso per diverso tempo, ed ora, minacciando, voleva essere assolutamente pagato. Si era giunti al 12 del mese e non sopravveniva

nulla di nuovo per assicurare le speranze di Don Bosco. Ma il santo, che viveva di cielo anche nelle più gravi strettezze della vita, non si sgomentava e nella luce del Tabernacolo, nell'amore alla sua cara maestra celeste, Maria SS. Ausiliatrice, trovava la fonte, la sorgente della sua perenne e costante fiducia. Infatti in quei giorni, uno degli ultimi, disse ad alcuni giovani in privato: — Quest'oggi ho bisogno di una grazia particolare: io andrò in Torino e per quel tempo che vi rimarrò, procurate che vi sia sempre qualcuno di voi a pregare in Chiesa. Così si fece.

Don Bosco andò in città e quei giovani, come era stato loro domandato, non abbandonarono per un solo istante la casa di Dio. Mentre il santo camminava per Torino, vicino alla Chiesa dei PP. Lazzaristi, gli si presenta un signore sconosciuto che, dopo di averlo salutato, gli domanda:

— Don Bosco! E' vero che ha bisogno di denaro?

— Altro che bisogno, necessità!

— Se è così, prenda! — E gli presentò una busta nella quale erano più biglietti da mille lire. Don Bosco, com'è naturale, rimase meravigliato di quel dono ed esitava nell'accettarlo, pensando che quello sconosciuto agisse per celia od avesse perduto il ben dell'intelletto.

— Ma a che titolo mi dona questa somma? — gli chiese Don Bosco.

— Prenda, prenda — disse ancora lo sconosciuto — e se ne giovi per le necessità dei suoi giovani.

— Grazie, adunque, e la Madonna lo ripaghi... E se vuole le farò due righe di ricevuta.

— Non fa bisogno.

Don Bosco si decise a prender quei biglietti di banca che lo sconosciuto gli porgeva. Lo guardò ancora una volta quasi con curiosità e poi, con uno di quei suoi sorrisi inimitabili, disse:

— Almeno favorisca di dirmi il suo nome, in modo che io possa conoscere il mio benefattore.

— Non cerchi di più! Il donatore non vuole essere

conosciuto. Desidera solamente che si preghi per lui... Ella può fare ciò che vuole con questo denaro... e non si curi di altro. — Così dicendo si allontanò in fretta.

Quando Don Bosco rientrò in casa i suoi giovani erano ancora presso il Tabernacolo a domandare, a chiedere al Signore quello che il servo fedele aveva invocato e già ottenuto.

(Vol. VI, pag. 174-175).

## Soccorso provvidenziale.

Don Bosco parlava volentieri della generosità della Provvidenza a suo riguardo. Non soltanto per mettere in rilievo il premio della fiducia, ma per un senso di riconoscenza sentitissima verso il Signore. Una sera dopo le orazioni essendo circondato da alcuni chierici che lo pregavano a narrare loro qualche cosa che li dilettasse, con tutta naturalezza raccontò loro ciò che gli era occorso qualche tempo prima:

« Era un giorno nel quale la mia borsa era poverissima, quand'ecco mi vedo innanzi il panettiere. Egli mi pregava a pagargli il pane che aveva già provveduto per l'Oratorio. Io rimasi per un istante come sbigottito e gli risposi: — « Venga domani e sarà completamente accontentato ». — Questa risposta mi era sfuggita, senza che quasi io sapessi quel che mi dicessi, ma subito sentii in me ravvivarsi una viva fiducia nella Divina Provvidenza. Giunse il domani e io non aveva un soldo. Scesi in Chiesa pensando e ripensando al mio debito. Andai a celebrare la Santa Messa; in quel mentre si vide entrare in Sacrestia un giovane di molta avvenenza, il quale domandava di me.

Visto un Sacerdote gli consegnò un piego da rimettermi; e si ritirò. Terminata la Messa mi venne porta quella busta che era sigillata. L'apro e vi trovo tre biglietti da mille lire, somma alla quale appunto ascen-

deva il mio debito. Notate che io non avevo manifestato ad alcuno il mio bisogno e punto io non conosco il giovane che fu latore di quella somma. Vedete quanto sia grande la Divina Provvidenza ».

(Vol. VII, pag. 785).

## Un bel plico.

Narrò Mons. Cagliero:

« Un giorno dell'anno 1859 Don Bosco a mezzodì discese nel refettorio, ma non per mangiare, sibbene con mantellina e cappello in procinto di uscire. Maravigliati noi dicemmo:

— Oh! Don Bosco, non mangia oggi con noi?

— Non posso — rispose — pranzare oggi all'ora solita, anzi, ho bisogno che, usciti di refettorio, vi incarichiate (rivolto a Don Alasonatti Prefetto, a Don Rua, a me e ad altri chierici) ho bisogno che da quest'ora fino alle tre, vi sia sempre alcuno di voi ed alcuni dei nostri fanciulli, scelti tra i migliori per pietà e fervore, dinnanzi al SS. Sacramento. Stasera, se otterrò la grazia, che ci è necessaria, vi spiegherò il perchè di questa preghiera.

Eseguimmo i suoi ordini e si pregò fino alle ore tre. Verso sera arrivò Don Bosco tranquillo e calmo come quando era partito a mezzogiorno. E disse rispondendo alle nostre importune e curiose domande: — Oggi alle tre scadeva un compromesso serio col libraio Paravia di diecimila lire: se non l'avessi soddisfatto ne avrebbe avuto grave danno lui e gravi danni l'Oratorio. Altri debiti urgevano con altri creditori, che non ammettevano più dilazione e questi ammontavano ad altri diecimila franchi. Sono uscito in cerca di provvidenza e senza sapere dove sarei andato. Giunto alla Consolata entrai e pregai la Vergine SS. a volermi consolare ed a non abbandonarmi in quel frangente! Uscitone andai

di contrada in contrada dal tocco sino alle due, quando giunto in un vicolo presso la Chiesa di S. Tommaso, che metteva in via dell'Arsenale, mi si avvicina un uomo pulitamente vestito che mi dice: — Oh se non m'inganno lei è Don Bosco!

— Sì per servirla — risposi.

— Veda; è proprio Lei che io cercava e se non l'avessi incontrato avrei dovuto andare fino all'Oratorio: così mi risparmia una passeggiata; ecco: il mio padrone mi ha incaricato di portarle questo plico.

— E che cosa contiene?

— Io non lo so — disse quel domestico. — Allora io lo apersi e vi trovai cartelle del debito pubblico.

— E da chi provengono queste cartelle? — domandai.

— Non debbo dirlo...; ed ora la mia commissione è fatta. Stia bene.

E senz'altro se ne andò. Io allora mi recai in casa Paravia, ed esaminato il pacco e le cartelle, trovai tanto da pagare a lui diecimila lire per la stampa delle *Letture Cattoliche* ed anche per soddisfare ad altri urgentissimi impegni. Oh! figliuoli! Come è grande la Divina Provvidenza! Come ci vuol bene! Come dobbiamo esserle riconoscenti! Siate sempre buoni. Amate sempre e non offendete mai il Signore ed egli non ci lascierà mancare il necessario ».

(Vol. VI, pag. 175).

## Segreto svelato.

Fatti di questo genere si annoverano a migliaia nella vita del nostro Santo. Ma anzichè indugiarci nella narrazione di tali mirabili e curiosi episodi, preferiamo indagare la vera ed intima ragione di tali prodigi.

Vogliamo indicare ai lettori quali fossero le idee di Don Bosco a proposito di denaro, di amministra-

zione e soprattutto di fiducia nella Provvidenza Celeste.

Sono idee che superano tutte le regole di umana prudenza e che solo ai Santi paiono attuabili.

Basti dire che perfino Don Rua, che pure è un Santo di primo ordine (non intendiamo prevenire il giudizio della Chiesa) da Don Bosco venne amabilmente ripreso perchè non condivideva le sue idee. Ma per giustificazione di Don Rua, sta il fatto che egli era cassiere amministratore e che perciò appunto si credeva obbligato a quella previdenza e saggezza che più tardi venne sancita anche dalle disposizioni ed imposte da Roma.

Narriamo adunque il gustoso dialoghetto che ebbe luogo tra Don Bosco e Don Rua alla presenza di Don Lemoyne, di Don Barberis e di qualche altro prete della casa.

Don Bosco disse a Don Rua:

— Senti, Don Rua; tutti domandano denaro, e mi dicono che li mandi via a mani vuote.

— Questo avviene — rispose Don Rua — per un semplice motivo: le casse sono vuote.

— Si vendano quelle cartelle che ci rimangono, e così si farà fronte ai presenti bisogni.

— Qualcuna si è già venduta; ma vendere ancora quel poco non mi sembra conveniente, perchè di giorno in giorno capitano casi gravi ed impreveduti e non avremmo poi un soldo da poterne disporre.

— E pazienza, il Signore allora provvederà; ma intanto soddisfiamo a quei debiti che sono più pressanti.

— Su quel poco denaro che tengo, ho già fatto i miei conti. Lo raduno per pagare fra quindici giorni un debito di ventotto mila lire che scade; per questo appunto da alcuni giorni tutto il denaro che arriva lo metto in serbo per quella scadenza.

— Ma no: questa è una follia... lasciate insoluti i debiti che potremmo pagare oggi, per mettere da parte la somma che si deve pagare da qui a 15 giorni...

— Ma per i debiti di oggi si possono differire i

pagamenti; allora invece come faremo, dovendo pagare una somma così grossa?

— Allora il Signore provvederà. Incominciamo a disfarci oggi di quanto dobbiamo... E' un chiudere la via alla Divina Provvidenza il volere mettere in serbo denaro per i bisogni futuri.

— Ma la prudenza suggerisce di pensare all'avvenire. Non abbiamo visto in altre occasioni simili, fra quali impacci noi ci siamo trovati? Fummo costretti a fare un secondo debito per pagare il primo. E questa è la via che mena diritto al fallimento.

— Ascoltami. Se vuoi che la Provvidenza si prenda cura diretta di noi, va' in tua camera, domani metti fuori quanto hai, si soddisfino tutti quelli che si possono soddisfare, e ciò che accadrà in seguito, lasciamolo nelle mani del Signore. — Quindi, parlando a tutti i presenti continuò:

— Non mi è possibile trovare un economo che intieramente mi secondi, che sappia cioè confidare in modo illimitato nella Divina Provvidenza, e non cerchi di ammassare qualche cosa per provvedere al futuro. Io temo che, se ci troviamo così allo stretto di finanze, sia perchè si vogliono fare troppi calcoli. Quando in queste cose entra l'uomo, Dio si ritira.

(Vol. XIV, pag. 113).

## XV.

# MARIA AUSILIATRICE ESCA CELESTE

1. Esca celeste. L'Ausiliatrice. — 2. Ausiliatrice, non altrimenti. — 3. Vi era anche la Madonna? — 4. La Novena Taumaturga. — 5. La conversione di un medico dopo di essere stato guarito. — 6. Generale! Preghi Maria Ausiliatrice: guarirà. — 7. Riacquisterai la vista per il bene dell'anima tua, non per offendere Iddio. — 8. La nuvoletta del Carmelo. La Madonna manderà la pioggia. — 9. Maria spinge un bel pesce nella rete di Don Bosco: Il conte Cais. — 10. Biglietto salvatore. — 11. Maria SS. ed un'indemoniata.

## Esca celeste - L'Ausiliatrice.

Abbiamo detto che Don Bosco è stato un gran pescatore d'anime, che i suoi metodi erano di una efficacia sorprendente, talora meravigliosa.

Ora dobbiamo aggiungere che l'esca principale con cui Don Bosco ha convertito tanti peccatori, salvate tante anime, operato un gran bene per tutta la Chiesa, è stata la divozione a Maria SS. che dice Ispiratrice e Patrona di tutte le sue opere. Viene alla mente ciò che asserì un Santo: Essa è un'esca dolcissima che Dio ha creato per attirare gli uomini: *Esca dulcissima quam Deus creavit ad capiendos homines.* Don Bosco ne era ben persuaso e nella sua ininterrotta pescagione non trascurava mai questo infallibile mezzo di salvezza. Riferiremo alcuni esempi tra i meno noti.

Che veramente Maria SS. fosse per Don Bosco un divino strumento di bene e di efficace apostolato, ci è

confermato da questa breve ma piena ed autorevole testimonianza del Canonico Ballesio già alunno del Santo.

Don Bosco era in fama di ottenere da Maria SS.ma Ausiliatrice molte grazie a favore di coloro che a lui si raccomandavano. E questa fiducia aveva un fondamento sicuro, perchè, da quanto io ricordo, nel mio soggiorno di otto anni all'Oratorio, ed in seguito tutte le volte che ebbi da trattare col Servo di Dio, conobbi che egli aveva nella Madonna piena fiducia e che col suo aiuto era certo di ottenere moltissimo, anche quello che umanamente parlando era impossibile. La Madonna fu sempre la sua tesoriera, la sua difesa ed il suo aiuto, sia a favore di quelli che a lei ricorrevano per mezzo del Servo di Dio, sia a favore delle opere Salesiane.

(Vol. VII, pag. 382).

## Ausiliatrice, non altrimenti.

Si è per questo che Don Bosco volle che Maria fosse invocata ed onorata con il bellissimo titolo di Ausiliatrice.

Il popolo la disse di poi Madonna di Don Bosco, e nulla meglio di questa qualifica mostra come Don Bosco ritenesse la grande Madre di Dio come il più valido sostegno delle sue opere; la sua sicurezza, la sua potenza, o, come direbbe S. Bernardo, tutta la ragione della sua speranza. È interessante conoscere quanto fin da principio Don Bosco ci tenesse al titolo di *Ausiliatrice*.

Quando Don Bosco si recò all'uffizio degli edili col disegno della Chiesa appena abbozzato, col titolo: *Chiesa di Maria SS. Ausiliatrice,* un capo degli architetti, visto quel titolo, scosse il capo dicendo che era

impopolare, inopportuno, e che sapeva troppo di bigottismo: — Perchè questo titolo? Le pare? Maria Ausiliatrice?

Don Bosco rispose: — Signor architetto, ella forse nelle sue occupazioni, non ha avuto tempo di studiare l'origine di questo nome. Esso rammenta la vittoria riportata dagli Italiani e dagli Spagnuoli a Lepanto contro i Turchi; e poi ricorda la liberazione di Vienna, ed il nome del principe Eugenio di Savoia.

— Sarà, ma non lo troviamo adattato ai tempi.

— Ebbene, me ne suggerisca lei un migliore.

— E non potrebbe chiamarla, la sua, chiesa del Carmine, del Rosario, della Pace?

— In quanto a ciò è cosa che si accomoda facilmente.

— Sì, sì, muti il titolo. Quell'*Ausiliatrice* sembra che non suoni troppo bene... È titolo nuovo in Torino ...e poi potrebbe fare supporre... insomma la Madonna ne ha tanti titoli!

— Certo che qualunque titolo glorioso si dia alla Madonna, tutti a lei convengono e per quanto si dica, non si dice mai abbastanza. Del resto studieremo.

— Sì, ne prenda un altro titolo; muti questo; segua il mio consiglio.

E l'approvazione di quel progetto fu rimandata ad altro tempo, perchè si desiderava avere sott'occhio il disegno compiuto; e non un semplice abbozzo, quale Don Bosco aveva presentato, impaziente di incominciare i lavori.

Ma intanto quel titolo suonava a certe orecchie come una specie di sfida. Si intravvedeva un non so che di opposizione alle massime della rivoluzione ed ai suoi trionfi; pareva come una nuova bandiera che si levasse nel campo della Chiesa. Niente meno!

Don Bosco che intendeva più di quello che era stato detto, lasciò passare qualche settimana, e fatto stendere dallo Spezia il progetto tutto intiero, lo ripre-

sentò al Municipio. Non si parlava di Maria Ausiliatrice, ma solamente di una Chiesa in Valdocco senza fare parola del titolo. Gli edili strabiliarono nel vedere quella grandiosità ed approvandola, dissero a Don Bosco: — Ma qui ci vuole un milione! E come farà lei, che nulla possiede, a portare a compimento una simile mole?

— Lascino a me il pensiero — rispose Don Bosco. — Io non domando danaro, ma l'approvazione.

— E qual titolo avrà questa chiesa?

— Il titolo spetta a me di trovarlo e ci penso. Ad essi tocca soltanto di concedere che in questo determinato luogo si innalzi un dato edifizio.

Il disegno fu approvato in tutta forma e giunse all'oratorio il permesso per iscritto di costrurre la Chiesa. Don Bosco andò allora a ringraziare il capo ignegnere, il quale gli disse:

— Mi pareva che Don Bosco non sarebbe stato così tenace nelle sue opinioni e che si sarebbe arreso a mutare titolo che suona troppo male.

— Signore — rispose Don Bosco — vedendo che ella non era contenta di quel titolo, io non ne ho dato nessuno a questa chiesa; ciò vuol dire che sono sempre in libertà di darle il titolo che mi sembrerà migliore.

— Ma questo è dunque un inganno!

— Qui non c'entra inganno. Ella non voleva approvare quel titolo e non l'approvò; io voleva darglielo e glielo dò. Così siamo contenti tutti e due, perchè tutti e due abbiamo compiuti i nostri desideri.

L'ingegnere sorrise, e si lasciò vedere soddisfatto, sebbene forse non ne avesse voglia. Ma la ragione era dalla parte di Don Bosco, e quei del Municipio l'avevano intesa perfettamente. La Chiesa ebbe infatti il titolo di *Maria SS. Ausiliatrice*. Don Bosco non avrebbe mai rinunziato a quel titolo, perchè era quello voluto da Maria SS.

(Vol. VII, pag. 467).

## Vi era anche la Madonna?

Non poche volte si legge nella vita di Don Bosco, che avendo egli bisogno di aiuti finanziari, prometteva grazie speciali, talora strepitose, a coloro dei quali sollecitava la carità.

Faceva la carità domandando la carità, accrescendo la fede nella bontà di Dio, avvicinando ai Sacramenti. Ed intanto provvedeva al compimento di quelle grandiose opere che il Signore gli aveva affidate.

Il 16 novembre, D. Bosco doveva pagare quattro mila lire pei lavori della Chiesa. Il prefetto della casa, D. Rua, con qualche coadiutore, uscì al mattino di detto giorno in cerca di danaro. Dopo avere percorse le vie di Torino, salite e scese moltissime scale, e battuto all'uscio di varie pie persone, la comitiva rientrava nell'Oratorio alle 11 antimeridiane. Depositate nelle mani di Don Bosco lire mille, raggranellate con infiniti stenti, manifestava l'impossibilità di trovare le altre tre mila lire che mancavano al compimento della somma. Fu quello un momento di sconforto; uno guardava l'altro senza pronunziare parola. Solo Don Bosco con volto ilare ed il cuore pieno di fede e di confidenza disse loro:

— Coraggio! A tutto vi è rimedio: dopo desinare andrò io a cercare il resto.

All'una dopo mezzogiorno, egli usciva dall'Oratorio e dopo un lungo giro, senza sapere dove dirigersi, si trovò vicino a Porta Nuova. Da quelle parti non conosceva nessun ricco signore, sicchè, fermatosi, stava pensando come mai fosse arrivato colà, quand'ecco avvicinarglisi un domestico in livrea, sul cui volto appariva un non so che di mestizia congiunta a grande ansietà, il quale gli dice: — Reverendo, è forse lei Don Bosco?

— Sì, per servirla.

— Oh! Provvidenza! — esclamò — è proprio il Signore che me lo ha fatto trovare così in punto! Il mio

padrone infermo mi ha mandato a pregarla di avere la bontà di venire a fare una visita, perchè la desidera tanto.

— Vengo subito: sta lontano?

— Oh, no; qui in capo alla strada.

E gli accennò un grande palazzo.

— È suo quel palazzo? — chiese Don Bosco.

— Appunto; il mio padrone è ricchissimo... e molto caritatevole, sa! Egli potrebbe aiutarla nei lavori della nuova chiesa.

— Ottimamente, ottimamente!

Giunti al palazzo, Don Bosco entrò; ed ecco che gli viene incontro una signora mesta e piangente e gli dice:

— Oh! Don Bosco! se sapesse da quanto tempo lo aspettiamo!

Abbiamo più volte mandato a chiedere di lei e ci fu sempre detto che non era in città: avrei voluto che mi avesse fatto guarire mio marito da Maria SS. Ausiliatrice: io avrei fatto qualunque cosa per la sua Chiesa, ma adesso è troppo tardi, è quasi alla fine. Avanti ieri i medici fecero consulto.

— Vi era anche la Madonna? — rispose Don Bosco. — Se non vi era la Madonna il consulto era imperfetto, poichè ci mancava il medico curante. Che malattia ha?

— La malattia ha preso varie forme e da varii mesi degenerò in idropisia; lo operarono più volte ed ora è di nuovo gonfio che fa pietà; ma i medici non osano più toccarlo, perchè dicono che non può più sopportare alcuna operazione.

— Ebbene, se loro si sentono di aiutare la Madonna in un affare, io farò la prova di fare guarire dalla Madonna suo marito.

— Volentieri, qualunque cosa!

Pochi minuti dopo Don Bosco entrava in una stanza, ove trovò giacente un signore già alquanto avanzato negli anni, il quale al vederlo, tutto contento esclamò:

— Oh! Don Bosco! se sapesse come io ho bisogno

delle sue preghiere! Non c'è altro che lei che mi possa cavare da questo letto.

— E' molto tempo che ella si trova in questo stato?

— Da tre anni, tre lunghi anni. Soffro orribilmente; non posso fare da me il minimo movimento ed i medici ormai non mi dànno più speranze di guarire.

— Vuol fare una passeggiata?

— Oh! povero me! non ne farò più, ma me la faranno fare.

— Se ella è d'accordo con la sua signora, la farà oggi con le sue gambe e con la sua vettura.

— Oh! se potessi ottenere almeno un poco di sollievo, farei volentieri qualche cosa per le sue opere.

— Eh! veda, signore, il momento sarebbe veramente propizio; avrei appunto bisogno di tre mila franchi.

— Ebbene, mi ottenga solo un poco di sollievo ai miei mali, ed io verso il fine dell'anno guarderò di accontentarla.

— Ma io ne avrei bisogno di questa sera stessa.

— Questa sera, questa sera!... e dove trovarli? Tremila lire non si hanno sempre lì. Bisognerebbe uscire, andare alla Banca Nazionale... cambiar cedole...

— E perchè non andare alla Banca?

— Chi?

— Lei!

— Uscire io impossibile! Vossignoria scherza! io sono tre anni che non mi muovo.

— Impossibile? impossibile a noi, ma non a Dio onnipotente. Orsù, dia gloria a Dio ed a Maria SS. Ausiliatrice. Mettiamoci alla prova.

E Don Bosco fatte radunare in quella camera tutte le persone della casa in numero di una trentina, comprese quelle di servizio, le invita a recitare speciali preghiere a Gesù Cristo Sacramentato ed a Maria Ausiliatrice.

Come ebbero finito di pregare, il Santo diede all'infermo la benedizione e questi cominciò subito ad eva-

cuare tanto che la moglie spaventata si mise a gridare: — Muore! muore!

E Don Bosco:

— Stia tranquilla che non muore; è tornato alla sua primiera corporatura — e fece portare al letto dell'ammalato quei vestiti che da tanto tempo giacevano abbandonati. Gli astanti, più commossi che meravigliati stavano osservando come sarebbe finita la cosa. In quella entra il medico e visti quei preparativi grida all'imprudenza, e tenta ogni mezzo per dissuadere l'infermo. Ma questi, protestando di essere libero padrone di sè, vuole ad ogni costo seguire i suggerimenti di Don Bosco. I famigliari volevano aiutarlo, ma il Servo di Dio li tiene indietro, ed in poco d'ora l'infermo è vestito e passeggia per la camera; e si manda a mettere in ordine la carrozza. Prima però di uscire quel signore chiede di rifocillarsi alquanto, e gli vengono presentati dei cibi, che mangia con un gusto quale non aveva mai provato da lungo tempo. Poscia scende le quattro scale da sè, giacchè Don Bosco proibiva assolutamente che lo si aiutasse, sale pure da sè in carrozza, va alla Banca e ritorna giubilante e consegna a Don Bosco le tre mila lire, facendogli mille ringraziamenti e ripetendo:

— Sono completamente guarito.

Don Bosco, dopo avergli ricambiato i suoi sensi di riconoscenza, lo esortò a ringraziare Gesù Cristo Sacramentato e la B. V. Ausiliatrice, da cui unicamente poteva riconoscere la straordinaria guarigione.

Rientrato appena nell'Oratorio, il Santo trovò la persona che l'aspettava per il pagamento della somma, che con meraviglia di Don Rua e degli altri superiori della casa potè tosto essere pagata.

(Vol. VIII, pag. 509-511).

## La novena taumaturga.

Quando Don Bosco iniziò i lavori per la costruzione della grandiosa chiesa di Maria Ausiliatrice, non aveva un soldo in tasca. L'economo Don Savio, meravigliato dell'ardire del Santo, non sapeva rassegnarsi ad incominciare, affermando di non avere neanche i denari per affrancare le lettere. E Don Bosco: — Comincia a fare gli scavi. Quando mai abbiamo incominciato, un'opera avendo già i denari pronti? Bisogna lasciare fare *qualche cosa* alla Divina Provvidenza. E Don Savio ubbidì.

Sul principio alcuni agiati cittadini avevano promesse vistose elargizioni, ma alcuni, cangiato divisamento, impiegavano altrove la loro beneficenza; altri volevano fare le loro oblazioni, ma a lavoro inoltrato. Don Bosco si trovava negli imbarazzi. Gli scavi erano incominciati e si avvicinava il giorno della prima quindicina. Gli abbisognavano 1000 lire. Ed ecco, a motivo del sacro ministero, Don Bosco essere chiamato al letto di persona gravemente inferma. Giaceva immobile da tre mesi, travagliata da tosse e febbre con grave sfinimento di stomaco.

— Se mai — ella prese a dire — io potessi riacquistare un poco di sanità, sarei disposta a fare qualunque preghiera, qualunque sacrifizio; sarebbe per me un grande favore se potessi anche solo alzarmi dal letto. — Che cosa intenderebbe di fare? — le chiese Don Bosco.

— Quanto mi dirà.

— Faccia una novena a Maria Ausiliatrice.

— Che cosa dite?

— Per nove giorni reciti tre *Pater*, *Ave*, *Gloria* al *SS. Sacramento*, con tre *Salve Regina* alla Beata Vergine.

— Questo lo farò: e quale opera di carità?

— Se giudica bene e se otterrà un vero miglioramento farà qualche offerta per la chiesa di Maria Ausiliatrice, che si sta cominciando in Valdocco.

— Sì, sì; ben volentieri. Se nel corso di questa No-

vena io otterrò solamente di potermi alzare da letto e fare alcuni passi per questa camera, farò un'offerta per la chiesa di cui mi parla.

Si incominciò la novena ed eravamo già all'ultimo giorno. Don Bosco doveva dare, in quella sera, non meno di mille franchi ai terrazzieri. Andò pertanto a visitare quell'ammalata. La fantesca gli apre e con gioia gli annuncia che la sua padrona era perfettamente guarita, aveva già fatte due passeggiate ed era già andata in Chiesa per ringraziare il Signore.

Mentre la fantesca in fretta quelle cose raccontava, si avanza giubilante la stessa padrona, dicendo: — Io sono guarita, sono già andata a ringraziare la Madonna Santissima; venga; ecco il pacco che le ho preparato; è questa la prima offerta, ma non sarà certamente l'ultima.

Don Bosco prese il pacco, andò a casa, lo verificò e vi trovò cinquanta napoleoni di oro, che formavano appunto i mille franchi di cui abbisognava.

Analoghe prove della materna protezione di Maria verso il suo fedel servo e verso gli amici delle sue opere si ripetevano, senza posa, durante la lunga vita di Don Bosco Santo.

(Vol. VII, pag. 470).

## La conversione di un medico dopo di essere stato guarito.

Ed ecco un primo fatto che mette in luce la celeste efficacia della divozione all'Ausiliatrice, tanto cara al Santo nostro Don Bosco.

Un medico molto stimato nella pratica dell'arte sua, presentossi un giorno all'Oratorio e domandò di parlare con Don Bosco.

Giunto dinanzi a lui, dopo alcune parole, uscì fuori con questo discorso: — Dicono che lei guarisce tutte le malattie; è vero?

— Io? nient'affatto — esclamò il santo.

— Se me l'hanno assicurato! nominandomi le persone e dicendomi anche il genere delle malattie.

— Ecco: molti vengono qui a chiedere grazie per intercessione di Maria Santissima Ausiliatrice; se poi, dopo un triduo od una novena, costoro ottengono quanto desiderano e guariscono, non sono mica io: è un favore unicamente della SS. Vergine.

— Ebbene; Maria guarisca anche me, ed io crederò a questi miracoli.

— Qual'è la sua malattia?

Il dottore narrò che era soggetto ad epilessia e che, specialmente da un anno a quella parte, gli assalti del male si erano fatti tanto violenti da non potere uscire senza essere accompagnato, per paura di qualche insulto. Conchiuse dicendo che in nessun rimedio aveva trovato giovamento, e che nella disperazione era venuto al Santuario di Maria Ausiliatrice a cercare la salute come tanti altri.

— Allora faccia come gli altri: s'inginocchi per recitare qualche preghiera, e si disponga a purificare e nutrire l'anima sua colla confessione e comunione, se vuole che la SS. Vergine lo consoli.

— Mi ordini altro, perchè questo non lo posso fare.

— E perchè?

— Commetterei un'ipocrisia, dacchè non credo nè in Dio, nè alla Vergine, nè alla preghiera, nè ai miracoli.

Il santo restò alquanto costernato a quest'atto di incredulità, poi coll'aiuto divino trovò parole sì penetranti, che il dottore si inginocchiò, si fece il segno della Croce.

— Mi meraviglio — diceva egli — di saperlo fare ancora, essendo quarant'anni che non mi sono più segnato.

Intanto pregò, poi si confessò, e quando si fu alzato disse di sentirsi interiormente mutato, e ripieno di una gioia che non avrebbe aspettato. Anche la salute esterna rifiorì e *non ebbe più a lamentare nemmeno un insulto*

*del brutto male;* cosicchè potè tornare sovente a ringraziare Maria SS. Ausiliatrice, che lo aveva guarito e d'anima e di corpo.

(Vol. IX, pag. 650).

## Generale, preghi Maria Ausiliatrice: guarirà.

Ed ecco qualche prova di efficacia di questo potente mezzo di pesca, salvezza di anime.

Un generale, abitante a Torino, ridotto da una fortissima malattia agli estremi, il 22 maggio 1869, giorno di sabato, venne confessato da Don Bosco, che, con istupore di tutta la famiglia dell'ammalato, non credette opportuno dargli gli altri sacramenti, sebbene i medici dichiarassero che il pericolo di morte era imminente. Don Bosco aveva tenuto all'ammalato questo discorso: — Generale, domani l'altro celebriamo la festa di Maria Ausiliatrice; la preghi di cuore, ed in riconoscenza della sua guarigione venga quel giorno a comunicarsi là.

Essendo il giorno seguente peggiorato fuor di maniera, cosicchè temevasi che l'infermo dovesse soccombere da un momento all'altro, la famiglia voleva fargli amministrare gli ultimi sacramenti, ma perchè Don Bosco aveva raccomandato che non gli dessero l'Olio Santo, se non ci si trovasse lui, alle otto di sera mandarono di corsa ad avvertirlo del gravissimo pericolo in cui stava il generale e del timore che i medici avevano manifestato di non ritrovarlo vivo la mattina dopo. Quel giorno, essendo la vigilia di una festa tanto cara alla famiglia salesiana, Don Bosco era stato in confessionale fino dall'alba; e vi ritornava verso le 6 pomeridiane. Quando vennero a chiamarlo, ei si trovava ancora circondato da un bel numero di fanciulli che aspettavano di confessarsi.

— Venga presto — gli dicono — che il generale muore e forse Ella non giunge in tempo. — Ma vedete bene,

ei risponde, che io confesso e non posso rimandare questi poveri fanciulli: quando avrò fatto verrò. La vettura lo aspettava da tre ore, quando: — Faccia presto per carità — gli dice colui che era venuto a prenderlo. Ma Don Bosco gli risponde che non ne può più e ha bisogno di prendere qualche cosa, non avendo preso più nulla da mezzogiorno. — Venga, venga; in casa del generale avrà tutto. — Sale allora in vettura ed in due minuti sono all'uscio del generale. — Presto, presto — gli dicono quei della famiglia — forse non è più in tempo: il povero generale è tanto peggiorato! — Ed egli: — uomini di poca fede! Non vi aveva io detto che il generale farà domani la Comunione in Maria Ausiliatrice? È quasi mezzanotte ed io ho bisogno di mangiare, tanto più che domani dovrò trovarmi in confessionale alle cinque: mi favoriscano un po' di cibo.

Don Bosco si mette allora con tutta calma a tavola, e poi, presa un po' di refezione, benedice l'infermo, non parla d'Olio Santo, risale in vettura e torna all'Oratorio. Il generale, che credevano morto, trovavasi invece in uno stato di immobilità inesplicabile agli stessi periti dell'arte, ma che era un semplice sonno: e il fatto sta che alla mattina seguente di buon'ora egli dice al figlio che gli faccia avere gli abiti, perchè voleva recarsi, secondo il convenuto tra loro, a ricevere la Santa Comunione dalle mani di Don Bosco. Verso le otto, mentre il santo si parava per andare all'altare, gli si presenta un tale, tutto pallido, che gli dice: — D. Bosco, son venuto: eccomi qui. — Ho il piacere: ma con chi ho l'onore di parlare? — Come, come? Non riconosce più il generale? — Ah, sia benedetta Maria SS. Ausiliatrice. Glielo aveva ben detto che oggi ella sarebbe venuta in questo Santuario dedicato a questa buona Madre! — Mi scusi, signore, desidererei si compiacesse udire la mia confessione, perchè voglio, secondo il suo consiglio, comunicarmi alla sua Messa. — Non si confessò ier l'altro? — Sissignore, e voglio

almeno accusarmi di aver mancato di fede, perchè me ne conosco colpevole.

Don Bosco allora lo riconciliò, quindi gli diede la S. Comunione, ed il generale ritornossene a casa in istato di perfetta salute.

(Vol. IX, pag. 648).

## Riacquisterai la vista per il bene dell'anima tua, non per offendere Iddio.

Quando Gesù operava miracoli soleva raccomandare ai graziati di non peccare più. Molte volte guariva prima l'anima che il corpo: in ogni caso esigeva la fede e la fiducia in Dio.

Non diversamente faceva Don Bosco, specialmente quando per il patrocinio della Vergine Ausiliatrice operava delle meraviglie. Egli pensava sopratutto all'anima ed esigeva da coloro che a lui ricorrevano la promessa di vita cristiana e la pratica della religione.

Nel maggio del 1869 questi prodigi si operarono a centinaia in occasione della consacrazione della Basilica di Maria Ausiliatrice.

Ne riferiamo uno magnifico con tutti i suoi graziosi particolari come è narrato da Don Francesco Dalmazzo.

« La sera della vigilia di una solennità — Pentecoste, 16 maggio — i giovani verso le cinque si erano recati in buon numero nella sagrestia della Chiesa di Maria Ausiliatrice per prepararsi alla Confessione; e stavano attendendo che Don Bosco discendesse dalla sua camera. Mentre io traversava la sagrestia per andare in Chiesa, vidi entrare una donna avanzata in età, che teneva per mano una fanciulla tra i dieci e dodici anni cogli occhi bendati e perfettamente cieca. Questa era di Vinovo e chiamavasi Maria Stardero; era qui condotta perchè Don Bosco la benedicesse. Mi fer-

mai, dissi qualche parola alla vecchia, la quale mi fece vedere gli occhi della povera inferma. Vidi ed osservai, con non poca mia pena, che erano privi della cornea della pupilla e bianchi come due ovoli.

« Io avrei potuto vedere il fatto portentoso che accadde, in tutte le sue circostanze più minute, se mi fossi fermato; ma mi furono riferite pochi istanti dopo dai giovani presenti.

« Don Bosco discese in sagrestia e quella vecchia, che era zia della bambina, gli presentò la povera cieca perchè la benedicesse.

— Da quanto tempo hai male agli occhi? — chiese il Santo alla fanciulla.

— Che soffro è molto, ma che non ci vedo è forse due anni.

— Sono stati consultati i medici? che ne dicono? e i rimedii che ti hanno ordinato li hai praticati?

— Rimedii? si figuri — rispose la zia — se non abbiamo rimedii! Ma nessuno ha giovato! I medici poi dicono che gli occhi sono guasti e non lasciano nessuna speranza. — E la poveretta piangeva.

E Don Bosco alla fanciulla: — Distingui gli oggetti grossi dai piccoli?

— Io non distinguo nulla, affatto nulla — risponde la Maria.

— Togliete questa benda — disse allora il Santo; e fatta condurre la fanciulla davanti ad una finestra illuminata le domanda: — Vedi la luce di questa finestra?

— Povera me! non vedo nulla!

— Vorresti vedere?

— Vedere? Io lo desidero più che ogni altra cosa di questo mondo... Oh come è triste la mia sorte. — E singhiozzava.

— Ti servirai degli occhi pel bene dell'anima e non per offendere Iddio?

— Glielo prometto con tutto il cuore.

— E tu riacquisterai la vista!

Don Bosco allora chiese alla zia ed alla nipote se

avevano confidenza e devozione verso Maria SS., e avuta risposta affermativa, condusse entrambe ad un inginocchiatoio e fattele prostrare, interrogò la fanciulla se sapesse dir bene l'*Ave Maria;* e inteso che sì, gliela fece recitare, associandosi egli colla buona vecchia alla sua preghiera. Udendo poi che sapeva anche la *Salve Regina,* anche questa venne recitata. Quindi Don Bosco, incoraggiando entrambe ad avere grande, assoluta confidenza nella Madonna, diede alla bambina la sua benedizione e, tratta fuori dalle tasche una medaglia di Maria SS. Ausiliatrice, gliela presentò, dicendo: — A gloria di Dio e della beatissima Vergine dimmi: — Che cosa ho io in mano?

La zia sollecita si alza e dice a Don Bosco: — È cieca sa, e non vede niente!

Don Bosco non le bada e ripete alla bambina: — Guarda bene: che cosa ho io in mano?

La bambina fa uno sforzo, e ad un tratto, spalancando un bel paio di occhi, fissa quell'oggetto e alzando le mani grida: — Io vedo!

— Che cosa?

— Una medaglia! la medaglia della Madonna!

— E dall'altro lato della medaglia che cosa c'è?

— S. Giuseppe con un bastone fiorito in mano.

— Oh Santa Vergine — esclamò la zia — dunque ci vedi?

— Ma sì che ci vedo. La Santa Vergine mi ha fatta la grazia.

E così dicendo stende le mani per prendere la medaglia che D. Bosco le porge, ma questa le cade in un angolo oscuro della sagrestia. La zia si curva per raccattarla, ma D. Bosco vi si oppone dicendole: — Lasciate fare a lei; vedremo se la Santa Vergine le ha ottenuto perfettamente la vista. — E la giovinetta ritrova subito la medaglia. La zia si mise a piangere per la commozione e dopo aver ringraziato Don Bosco e la Madonna, continuando a piangere, se ne andò. La giovinetta, come frenetica, gridando dalla gioia, avevala

preceduta; e senza dir più una parola a nessuno si dirigeva in fretta verso Vinovo, tenendole dietro alla lunga la zia e un'altra donna che avevala accompagnata.

Molti alunni erano stati presenti al miracolo e con questi il Sac. Scaravelli Alfonso, Genta Francesco di Chieri e Maria Artero, maestra di scuola.

La fanciulla guarita, non molto tempo dopo, tornò all'Oratorio a ringraziare la SS. Vergine della vista ricuperata e a presentare per la sua Chiesa l'offerta maggiore che le permettevano i mezzi di sua famiglia. Da quel tempo non ebbe più il minimo incomodo agli occhi, ed anche nel 1916 li aveva sanissimi.

La zia che l'aveva accompagnata a Torino non patì più fino al termine della vita un grave reumatismo, che, facendole dolere la spalla ed il braccio destro, la rendeva da un bel pezzo incapace di qualunque grave fatica, specie in campagna.

(Vol. IX, pag. 645).

## La nuvoletta del Carmelo.

La Madonna manderà la pioggia.

Una pioggia torrenziale, ottenuta in condizioni impossibili, dopo lunghi mesi di siccità, che comprometteva tutto il raccolto della campagna, senza dubbio è una grazia del Cielo. Questo è il prodigio che Don Bosco ottenne da Maria SS. a Montemagno nell'anno 1864.

Era andato con Don Rua per predicare una missione in preparazione alla festa di Maria SS. Assunta.

Don Rua Michele partiva da Mirabello nel giorno stabilito ed a Montemagno trovò che Don Bosco, accompagnato da Don Cagliero, era giunto in tempo per il triduo di predicazione.

Ma quella popolazione era oppressa da grande sconforto.

Da tre mesi un cielo di bronzo negava la pioggia alle

arse campagne ed invano si erano fatte molte pubbliche e private preghiere. Tutto il raccolto doveva andare perduto.

Don Bosco salì sul pulpito e nella sua prima predica disse al popolo: — Se voi verrete alle prediche in questi tre giorni, se vi riconcilierete con Dio per mezzo di una buona confessione, se vi preparerete tutti in modo che il giorno della festa vi sia proprio una comunione generale, io vi prometto, a nome della Madonna, che una pioggia abbondante verrà a rinfrescare le vostre campagne.

La sua calda esortazione vinse tutti i cuori. Egli nella foga del parlare non aveva intenzione di fare una promessa assoluta, ma sebbene una esortazione efficace, appoggiato sulla bontà di Maria; la Madonna però aveva parlato per bocca sua.

Don Bosco disceso in sagrestia osservò che la gente lo guardava meravigliata e commossa ed il parroco D. Clivio gli si avvicinò e gli disse: — Ma bravo, ma bene: ci vuole il suo coraggio!

— Quale coraggio?

— Il coraggio di annunziare al pubblico che la pioggia infallantemente cadrà il giorno della festa!

— Io ho detto questo?

— Certamente: Ha detto queste precise parole: In nome di Maria SS. vi prometto che se voi tutti farete una buona confessione, avrete la pioggia.

— Ma no; avrà frainteso... io non mi ricordo di averlo detto.

— Interroghi pure ad uno ad uno gli uditori e vedrà se tutti non hanno inteso quello che ho inteso io.

Infatti la cosa era andata così ed il popolo ne era talmente persuaso che si accinse risolutamente ad aggiustare le partite della propria coscienza. Non bastavano i confessori ai penitenti. In quei giorni, dal mattino prestissimo fino alla sera a notte avanzata ed anche tardissima, i confessionali erano assediati. Don Rua e spe-

cialmente Don Cagliero ricordano ancora la stanchezza di quei giorni.

Nei paesi circonvicini facevansi i commenti e le risa su quella profezia, anzi nel paese di Grana, per festeggiare la smentita che il tempo avrebbe dato al prete, si era preparata una grande festa da ballo. In quei tre giorni il tempo fu sempre infuocato. Don Bosco continuava a predicare e nell'andare o venire dalla Chiesa i popolani lo interrogavano: — E la pioggia?

— Togliete il peccato — rispondeva Don Bosco.

Il giorno della festa di Maria Assunta in Cielo, che in quest'anno cadeva in lunedì, vi fu una Comunione generale così numerosa, che da tempo non erasi vista. In quel mattino il cielo non sembrò mai così sereno. Don Bosco sedette a pranzo col Marchese Fassati, ma prima ancora che i convitati avessero finito si levò e si ritirò in camera. Era in una certa angustia perchè la sua predizione aveva fatto troppo rumore. L'aria gli portava alle orecchie il suono lontano delle trombe del ballo pubblico di Grana. Nella stessa Montemagno certi liberali avevano organizzato una dimostrazione ostile contro di lui.

Le campane suonarono il segno dei vespri ed in chiesa incominciarono i canti dei salmi. Don Bosco appoggiato alla finestra interrogava il cielo che sembrava inesorabile. Regnava un caldo soffocante. Egli studiava che cosa dire dal pulpito se la Madonna non avesse fatto la grazia.

— Intanto — ci raccontò il signor Luigi Porta, ora Sacerdote e Salesiano — io andava alla Chiesa col Marchese e si parlava appunto della pioggia promessa; il sudore gocciolava dalle nostre fronti benchè dal palazzo alla Chiesa non vi fossero che dieci minuti di strada. Come fummo giunti in sagrestia sul finire del Vespro ecco giungere Don Bosco. Il Marchese gli disse: — Questa volta, signor Don Bosco, fa un fiasco. Ha promesso la pioggia, ma tutt'altro che pioggia. — Allora Don Bosco chiamò il sagrestano: — Giovanni — gli

disse — andate dietro al castello del barone Garofoli, ad osservare come si metta il tempo, e se vi è qualche indizio di pioggia. — Il sagrestano, va, ritorna e riferisce a Don Bosco: — È limpido come uno specchio: appena una piccola nuvoletta, quasi come l'orma di una scarpa, verso Biella. — Era dunque come la nuvoletta del Carmelo ai tempi di Elia?

— Bene — gli rispose Don Bosco — datemi la stola.

Alcuni dei molti uomini che erano in sagrestia, gli si fecero intorno e lo interrogarono:

— E se la pioggia non cade?

— È segno che non la meritiamo — rispondeva Don Bosco.

Finito il *Magnificat* saliva lentamente il pulpito, dicendo nel cuor suo a Maria: — Non è il mio onore che in questo momento si trova in pericolo, sebbene il vostro. Che cosa diranno gli schernitori del vostro nome, se vedranno deluse le speranze di questi cristiani che hanno fatto di ogni lor meglio per piacere a voi?

Don Bosco si affaccia dal pulpito. Una moltitudine fitta, che occupa fino ogni angolo della Chiesa ha gli occhi fissi in lui. Detta l'*Ave Maria* gli sembra che la luce del sole siasi leggermente oscurata. Incomincia l'esordio, ma detti pochi periodi si ode prolungato il rumore del tuono.

Un mormorio di gioia scorre per tutta la chiesa. Don Bosco sospende un istante in preda alla più viva commozione. I tuoni si succedono ed una pioggia dirottissima e continuata batte nelle invetriate. Pensate voi all'eloquente parola che usciva dal cuore di D. Bosco, mentre imperversava la pioggia; fu un inno di ringraziamento a Maria e di conforto e lode ai suoi devoti. Piangeva esso, piangevano gli uditori.

Dopo la benedizione la gente si fermò ancora in chiesa e sotto il grande atrio, innanzi a questa, perchè la pioggia continuava a dirotto. Da tutti si riconosceva il miracolo. Ma nel paese di Grana cadde una grandine così terribile che portò via tutti i raccolti, e, cosa degna

di memoria, fuori dei confini di quel comune in tutti i paesi circostanti non cadde neppure un chicco di grandine.

Il Biografo così conclude la sua narrazione:

Il fatto ci venne anche esposto pochi mesi dopo l'avvenimento dal Viceparroco Don Marchisio, e da altri testimoni.

(Vol. VII, pag. 724).

## Maria spinge un bel pesce nella rete di Don Bosco: Il Conte Cais.

Abbiamo accennato alla divozione a Maria SS. come mezzo adoperato da Don Bosco per fare del bene alle anime.

Dello stesso mezzo si valeva per promuovere le vocazioni, sicuro come era che Maria SS. si incaricava di cercargli degli aiutanti.

Graziosissima la maniera con cui la Madonna e Don Bosco dissiparono gli ultimi dubbi che turbavano la mente di un illustre aspirante alla Congregazione Salesiana.

Parliamo del Conte Cais, deputato al Parlamento Subalpino, il quale, dopo essere stato per molto tempo benefattore ed ammiratore delle opere di Don Bosco, desiderava farsi Salesiano.

Per consiglio di Don Bosco si era raccomandato con una novena a Maria SS. ed attese per parecchi giorni ad un ritiro spirituale.

Nella vigilia di Maria Ausiliatrice, ultimo giorno della novena il Conte doveva esporre a Don Bosco lo stato dell'animo suo. Qualche dubbio gli permaneva circa la sua vocazione. Quella mattina l'anticamera del Santo era piena di gente. Anche il Conte Cais vi attendeva da un pezzo il suo turno, quindi entrò una signora di Torino, parte strascinando e parte portando una sua

figlia di undici anni, Giuseppina Longhi. Costei, per effetto di uno spavento prodottole da minaccie, era stata assalita da convulsioni, perdendo la parola nè potendo più servirsi della mano destra, perchè colpita da paralisi.

I suoi genitori, dopo consultati parecchi medici che le prescrissero cure e medicine, dopo fatte anche preghiere e promesse, non vedevano alcun principio di miglioramento. Da un mese la fanciulla non proferiva più parola; si manifestava anzi in lei una perturbazione delle facoltà mentali. Allora la madre, avendo sentito dire che grandi meraviglie si operavano da Maria Ausiliatrice per mano di Don Bosco, portò là l'inferma per averne la benedizione. Trascorsa circa un'ora, si vide la povera donna asciugare i sudori dal volto della figlia, e poi prenderla per un braccio e disporsi a condurla via. Ma il segretario Don Berto le chiese, perchè se ne volesse già andare; al che rispose che si faceva già tardi e sembrava che la figlia soffrisse ad aspettare più lungo tempo, troppi essendo quelli a cui toccava l'udienza prima che a lei. Allora gli astanti si alzarono per osservare la sofferente ed unanimi si offersero di cederle il passo, non senza assicurarsi bene che si trattasse proprio di cosa seria.

Nessun dubbio era possibile sul misero stato della infelice. Il più risoluto ad ottenerle da tutti la precedenza, fu il Conte Cais. Accompagnandola con l'occhio nell'entrare, egli disse allora tra sè:

— Se questa fanciulla uscirà guarita, io riterrò questo fatto come una prova che la Madonna mi vuole salesiano e bandirò da me ogni dubbio e timore.

Mentre egli ruminava nella mente tale idea, che avveniva nella stanza attigua? La madre, adagiata sul sofà la figliola, ne raccontò a Don Bosco la dolorosa storia, conchiudendo con dire che sperava ormai soltanto nella misericordia di Dio e nell'intercessione di Maria SS.; volesse dunque darle la sua benedizione. Il Servo di Dio, esortatala ad avere fiducia nella Madonna,

e fatta inginocchiare la madre, benedisse la piccola malata. Quindi invitò la fanciulla a fare il segno della Croce; ed essa si accinse ad obbedire, ma con la mano sinistra.

— Non colla sinistra, ma con la destra — disse Don Bosco.

— Non può — rispose la madre.

— Lasci, lasci che provi. Su, con la destra.

E lo fece speditamente.

— Brava — disse Don Bosco — lo hai fatto bene, ma non hai dette le parole. Su, rifallo e di' con me:

— Nel nome del Padre e del Figliolo e dello Spirito Santo. E così sia.

La fanciulla, muta da un mese, sciolse la lingua, pregò e dopo, fuori di sè, si mise a gridare:

— O mamma, la Madonna mi ha guarita.

La madre levò un grido e proruppe in pianto. Rimaneva a provare se potesse stare in piedi e camminare, senza sostegno; ebbene, andò su e giù per la camera con passo libero e franco. Allora la fortunata, non potendo più contenere la gioia apre la porta, si presenta agli astanti e con disinvoltura superiore all'età narra l'accaduto. Qual commozione in tutti! Madre e figlia scesero tosto nella Chiesa a ringraziare Maria Ausiliatrice.

A tale vista il conte Cais non ebbe più bisogno di altro. Entrato nella camera di Don Bosco, e dettogli della condizione posta ed avverata, soggiunse:

— Se Don Bosco mi accetta, io sono Salesiano.

— Venga pure quando vuole fra noi — rispose Don Bosco — sarà accettato.

— Quando potrei venire?

— Quandochessia.

— Verrei fin da domani, festa di Maria Ausiliatrice e quarantesimo anniversario del mio matrimonio; ma siccome mi resta qualche affare da mettere in ordine, verrò, se nulla osta, il giorno 26.

— Va benissimo. Il 26 è festa di San Filippo Neri.

Questo Santo, così devoto della Madonna, io spero che le otterrà la perseveranza.

Come disse, così fece.

(Vol. XIII, pag. 222).

## Biglietto salvatore.

Un piccolo pezzo di carta con alcune espressioni fissate da mano giovanile operano, per misericordia di Maria, una meravigliosa conversione.

Ricaviamo il fatto dalla Cronaca dell'Oratorio, giorno 2 gennaio 1869:

« Una persona venne oggi a visitare la Chiesa di Maria Ausiliatrice, e senza dar segni nè di divozione nè di disprezzo, girò internamente tutta la Chiesa vicino alle mura, osservando ogni cosa, quindi si arrestò a contemplare l'altare maggiore. Dopo aver fissato buon pezzo il quadro della Madonna ritornò verso il fondo vicino alla porta. Qui si volse indietro e lentamente si avanzò di bel nuovo verso l'altar maggiore, passando in mezzo. La Chiesa a quell'ora era deserta. Sembrava che lo traesse una forza dolce e misteriosa. Giunto sotto la cupola vide un biglietto per terra che era caduto dal libro di un giovane. Quella stessa mattina la chiesa era stata scopata e il sacrestano non aveva vista quella carta. Quel signore guardò attorno, si curvò, prese il biglietto e vi lesse sopra alcune righe che dicevano così: « Ai tanti di dicembre è morto un tuo compagno, giovane come sei tu. Se anche te sorprendesse la morte, che ne sarebbe dell'anima tua? E se avessi da comparire adesso avanti al giudice supremo, qual sorte ti toccherebbe? Che ne sarebbe di te? O eternamente felice in Paradiso, o eternamente dannato nell'inferno ».

A queste poche righe quel signore restò come fulminato. La sua coscienza era imbrogliata. Una lotta interna vivissima si era accesa ed egli tentava resistere,

ma non poteva. La voce di Maria prevalse. Entrò in sacrestia, col volto contraffatto, e capelli sconvolti, sicchè metteva paura. Il biglietto avevalo riposto nel portafoglio. Si volse al sacrestano, ma per la commozione non poteva parlare. Dopo aver passeggiato su e giù in modo da parere pazzo, chiese di un prete, cadde in ginocchio e si confessò. Ciò fatto si alzò raggiante di gioia, e tratto fuori quel tal biglietto lo presentò al confessore, dicendogli:

— Conosce la mano di chi ha scritto questo biglietto?

— La conosco: è di un bravissimo giovanetto.

— Or bene; dica a questo giovane, per sua consolazione, che di queste sue righe si è servita Maria per salvare un'anima. Sono avvocato e da venti anni non mi ero più accostato ai santi Sacramenti. Ma da qui innanzi prometto di voler vivere da buon cristiano. Dica a quel giovane che io vorrei potermi inginocchiare ai suoi piedi per ringraziarlo del bene che mi ha fatto, e che il suo biglietto lo conserverò finchè avrò vita, per ricordo della misericordia di Maria.

(Vol. IX, pag. 476).

Non vi ha dubbio che quel sacerdote confessore fosse D. Bosco. Egli conosceva la scrittura del giovane che certamente doveva essere uno dei suoi più affezionati alunni.

Le parole scritte dal giovane erano state pronunziate da Don Bosco, ed egli le aveva fissate e gelosamente conservate. Quanto è grande la bontà di Maria, la Madonna di Don Bosco!

## Maria SS. ed un'indemoniata.

Don Bosco stesso soleva raccontare, con abbondanza di particolari, il fatto che stiamo per narrare in riassunto. Fin da principio del suo apostolato si servì della potenza di Maria Ausiliatrice per combattere Satana e

le sue diaboliche infestazioni. È noto come Don Bosco, per anni ed anni, abbia dovuto lottare, anche visibilmente, contro il demonio. Alla stessa potenza di Maria soleva ricorrere quando doveva curare gli ossessi. Ricordiamo un fatto avvenuto nel 1867.

Circa la metà di agosto, Don Bosco andò presso il Vescovo di Acqui Mons. Contratto, che villeggiava a Strevi; e questi volle fargli conoscere una povera infelice, madre di famiglia, la quale da oltre un anno, pareva ossessa dal demonio, che straziandole la persona, le impediva di accostarsi ai Sacramenti della Confessione e della Comunione: perchè se tentavasi di condurvela, diveniva furiosa, bestemmiava ed urlava come una bestia. Monsignore diede a Don Bosco facoltà di esorcizzarla, ed egli, coll'usata sua semplicità, rispose di non crederlo necessario; che però, se era indemoniata, l'avrebbe posta in tale compagnia, da obbligare il demonio a ritirarsi. Che fece? Alle persone presenti, tra cui il marito, i figli di lei, e parecchi sacerdoti, consigliò di fare tutti insieme alcune preghiere a Maria Ausiliatrice; poi raccomandò di continuarle ogni giorno, ciascuno da sè, fino alla festa della Natività di Maria SS.

Questi fecero quanto loro era stato prescritto; ma dopo molte preghiere ed inutili sforzi, per obbligare la povera ossessa ad accostarsi ai SS. Sacramenti, i parenti avevano quasi perduta la speranza della guarigione, vedendo il furore da cui era assalita appena la si conduceva in Chiesa e le si parlava di pregare; quindi ne riferirono a Don Bosco.

Questi, avvisato, aveva dato ordine che la conducessero ai Sacramenti la mattina stessa della Natività. Alla vigilia quelli di casa dissero all'inferma:

— Domani mattina bisogna che ritorniamo alla Chiesa affinchè tu possa fare la tua confessione.

Giunta la notte divenne furibonda. Pareva che tutti i demoni dell'inferno fossero in lei riuniti. Appena coricata cominciò ad urlare, a zuffolare, a battere le mani, a cantare, a gridare. Emetteva ogni sorta di voci. Ora

proferiva le più abbominevoli bestemmie contro Dio, ora le più orrende imprecazioni contro gli uomini. E si alzava, ballava e faceva altri gesti ridicoli.

I parenti non le dissero più niente, ma confidando nella Madonna pregavano. Spuntava l'aurora della festa, e la donna con grande meraviglia di tutti si calma e domanda:

— Che ora è?

— E' giorno! — le viene risposto.

— E che giorno è quest'oggi?

— E' il giorno della Natività di Maria SS. Vuoi che andiamo?

— E dove?

— Bisogna che andiamo in Chiesa affinchè tu possa fare la confessione e la comunione! come ci ha detto Don Bosco.

— Sì, sì, andiamo pure! — rispose.

Queste furono le prime parole che disse in senno dopo circa un anno di pazzia. E si confessò e si comunicò tranquillamente, come se non avesse mai patito debolezza di mente e fece il ringraziamento con edificazione di tutti quelli della famiglia.

Don Bosco raccontò il fatto il giorno stesso in cui i genitori da Acqui gli comunicarono la liberazione dell'ossessa.

Poi concluse con queste belle parole:

— Miei cari figlioli, se la Madonna fa tanto per il corpo, credetelo pure che farà molto più per l'anima, se Le domanderemo le sue grazie. Questo fatto non l'ho raccontato perchè io creda che voi abbiate indosso il demonio, che Dio ve ne liberi, ma perchè vediate quanto dobbiamo confidare in Maria SS. Perciò ricorriamo a Lei con la frequente giaculatoria: *Auxilium Christianorum, ora pro nobis;* e nei nostri bisogni temporali e spirituali, e specialmente nelle tentazioni.

(Vol. VIII, pag. 937-39).

## XVI.

# LA PAROLA DI DIO

1. O come si deve o nulla. Gli proibirai di predicare. — 2. Don Bosco predica a Roma. Un incarico singolare da Pio IX. — 3. Preziosi consigli di Don Bosco sulla predicazione. Preparazione. Metodo. Ai Giovanetti. Coltura dell'oratore. Cogli eretici.

## O come si deve o nulla.

Gli proibirai di predicare.

La parola di Dio è uno dei principali mezzi, con cui le anime vengono salvate e santificate. Per mezzo della predicazione le anime vengono indirizzate alla Fede, di poi alla vita cristiana e perfetta.

Don Bosco nella ordinazione sacerdotale chiese al Signore il dono della parola, per potere fare del bene alle anime; e l'ottenne così pienamente, che Don Bosco stesso tante volte ne rimaneva come stupefatto e commosso.

Nel corso del suo ministero, sia in privato sia in pubblico, parlando, predicando, confessando, talmente si impadroniva dei cuori, da trarli a Dio e spingerli a virtuose e generose risoluzioni, mettendo in molti i germi di una soda santità, feconda di grandi opere. Colla sua parola ammaliava, diremmo, i giovanetti; li faceva buoni se erano cattivi, ed i buoni li portava sulla via della perfezione, specialmente proponendo loro

l'imitazione di San Luigi Gonzaga, che loro aveva dato per protettore. Un numero infinito di volte un semplice suo motto operava portenti, mutando istantaneamente le volontà e suscitando meravigliose vocazioni religiose.

Don Bosco ha predicato per tutta la vita, ad ogni genere di persone, in grandi Chiese come in umili cappelle, al Clero, al popolo, a Religiosi e Sacerdoti e sempre con somma efficacia.

In certe occasioni di missioni ed esercizi, si ricorda come egli predicava fin ad otto volte al giorno.

Ma soggiungiamo subito che Don Bosco voleva che la predicazione fosse fatta a dovere, con semplicità evangelica, con unzione, con intento di edificare e salvare.

Non ci pare fuori proposito citare qualche sua raccomandazione e consiglio, incominciando da un semplicissimo episodio che rivela tutto il pensiero di Don Bosco.

Un giovane prete, ordinato nell'agosto del '75 e destinato al collegio di Valsalice, essendo adorno di eccellenti doti oratorie, predicava molto.

Un giorno chiese a Don Dalmazzo, suo direttore:

— Sento che il tale predica molto.

— Sì, Don Bosco — rispose Don Dalmazzo.

— E predica bene?

— Fa furore.

— Ma la sua predicazione è tale, che rechi il frutto di salvezza alle anime?

— Non saprei definire; ma ha moltissimi uditori, e restano entusiasmati.

— Io domando se la sua predicazione produce conversioni!

— Questo non lo so. Ha molta rettorica, immaginazione, bella voce, forse un po' troppo studiato...

— Ebbene, per alcuni anni gli proibirai di predicare.

(Vol. XI, pag. 308).

## Don Bosco predica a Roma. Un incarico singolare da Pio IX.

Una sufficiente idea della stima altissima che Don Bosco aveva della parola di Dio si può avere ricordando ciò che egli fece durante la sua lunga permanenza a Roma nel 1867.

Mi sia però permessa un'osservazione. Dopo ciò che abbiamo rilevato — sia pure di volo — sui tempi calamitosi, che allora attraversavano Chiesa e Stato, ed all'intimità che legava le grandi anime di Don Bosco e Pio IX, non recherà meraviglia il tenore del colloquio che stiamo per riferire.

Quasi tutti i giorni che allora passò a Roma, Don Bosco non mancò di rivolgere ai fedeli che accorrevano ad ascoltare la sua messa un discorsetto di quindici o venti minuti. Predicò talora in Chiese pubbliche, come in Sant'Agostino, ad un affollatissimo uditorio; e ritornando dall'altare trovava piene le sagrestie ed i corridoi di gente inginocchiata che domandava la sua benedizione, perchè diceva: — E' la benedizione di un santo!

Ma la maggior parte delle volte predicò in cappelle private o di Comunità religiose; però sempre presenti un 50, 100, 120 ed anche più persone. Erano sermoni che accendevano in ogni cuore la fiamma dell'amore di Dio, col desiderio di migliorare la propria condotta.

Egli aveva deciso di celebrare per divozione, prima di partire da Roma, una messa nella cappella di S. Stanislao Kostka al Quirinale, nel noviziato dei PP. Gesuiti. Le signore non potevano entrarvi, essendo clausura, ma la principessa Odescalchi andò a chiedere licenza al Cardinale Vicario che per quel giorno vi potessero entrare le donne; ed il permesso fu accordato. Dopo una numerosa comunione, Don Bosco fece al solito un discorsetto. Il Padre Angelini, che lo ascoltò, esclamava:

— Quanta unzione, quante verità in poche parole! Il nostro Padre S. Ignazio non avrebbe parlato altrimenti!

Ma ciò che rendeva anche più cara ai Romani la parola di Don Bosco era quell'aurea semplicità di ragionare adattata a tutte le intelligenze. I sacri oratori non erano in grande numero popolari; ed inoltre nelle Chiese pubbliche e parrocchiali la predicazione domenicale ordinaria e catechistica prescritta dal Concilio di Trento non era in Roma tra le costumanze. Invitato a dire messa a S. Rocco, Don Bosco vi andò ed alla Comunione si volse per dire due parole ai fedeli. L'organo lo interruppe. Fe' cenno al sagrestano che gli serviva messa, come volesse dire due parole.

— Non si predica! — gli fu risposto. E l'organo continuava.

Don Bosco aveva creduto sulle prime che si facesse musica per isbaglio ed invece facevasi apposta per impedire che predicasse. Quindi insistè; il sacrestano replicò risoluto:

— Fu invitato solo a dire messa, e non si predica!

Don Bosco abbassò il capo e prese a distribuire la Comunione.

Che meraviglia se tornato a fare visita al Papa, e richiesto che cosa avesse visto in Roma che gli sembrasse da correggere, rispondesse essere stupito come alla domenica non si predicasse e non si facesse il catechismo.

— In Piemonte — egli aggiunse — ogni parroco non crede di avere soddisfatto al suo dovere, se non fa la spiegazione del Vangelo, l'istruzione agli adulti, il Catechismo ai fanciulli ogni domenica.

Pio IX, che era informato diversamente, non voleva credere a questa deficienza di predicazione e disse:

— Verificate coi vostri occhi e non state solo a ciò che vi dicono gli altri. Verificate e riferitemi.

— Sì, Padre Santo, lo farò!

Infatti una domenica dopo pranzo egli uscì di casa

con Don Francesia, e fino alle cinque passò di chiesa in chiesa, ove non solo trovò che non si facesse funzione, ma le trovò tutte chiuse. Alle 5 arrivò al Gesù, che aprivasi in quel momento, e vi fu una breve funzioncina. Ritornato dal Papa raccontò quanto aveva visto. Il Papa osservò:

— Almeno il parroco di San Rocco predica!

— Sì, predicava! — replicò Don Bosco. — L'anno scorso io gli scrissi incoraggiandolo, ed incominciò le sue istruzioni regolari, ma dopo qualche mese gli furono tutti addosso, gridando alla novità e dovette desistere.

— Non credeva — esclamò il Papa — che fossimo a questo punto. Adesso capisco perchè il Signore ci castiga e ci castigherà anche di più, perchè siamo noi la cagione dell'indebolimento della fede dei popoli! *Fides ex auditu, auditus autem per Verbum Christi.* — E proseguì a dolersi con frasi egualmente energiche. Mandò quindi a chiamare chi dovea mettere riparo a questo sconcio, insistette, qualche vantaggio ottenne.

(Vol. VIII, pagg. 690, 691).

## Preziosi consigli di Don Bosco sulla predicazione.

Preparazione - Metodo - Ai giovanetti - Coltura dell'oratore - Cogli eretici.

Una sera D. Bosco fu richiesto in qual modo un prete, specie se novello, potrebbe cavarsi d'impaccio caso mai, in angustia di tempo, fosse invitato a fare un panegirico.

Don Bosco gli rispose:

— Sarà bene prevenire questi casi, ed io ti consiglierei che fin d'ora tu incominciassi a preparare alcune prediche, le quali possano in un bisogno valere per qualunque circostanza. Per esempio, componi la prima predica sulla Madonna, prendendo a dimo-

strare: 1° la Madonna essere madre di Dio; 2° la Madonna Madre nostra. È un argomento che vale per tutte le feste di Maria. Così pure in previsione generica di qualche altro panegirico togli a trattare di una virtù, quale sarebbe la carità o l'obbedienza, o la preghiera, o la purità, ecc.; in modo che con qualche particolare adozione possa servire per qualunque santo, presentandolo come modello di questa o quella virtù che tu hai scelto per il tuo soggetto.

Altri gli chiesero qualche avviso sul metodo di predicare con profitto delle anime, ed egli disse loro:

— Non solo devesi studiare e ordinare l'argomento del quale si ha a trattare, ma è da tener conto del tempo nel quale si deve salire in pulpito. La Chiesa stessa ci ordina di celebrare le feste *temporibus suis* e il predicatore deve assecondare le intenzioni della Chiesa. Per esempio per l'Avvento e pel Santo Natale, si dovrebbe aver di mira di preparare argomenti che possano disporre gli animi degli uditori a fare sante accoglienze a Gesù Bambino. Così nella Quaresima la predicazione dovrebbe avere lo scopo di condurre alla penitenza i peccatori, per la salvezza dei quali Gesù ha data la sua vita sulla Croce. Per la Pentecoste si può trattare dei doni dello Spirito Santo, della fondazione della Chiesa, dei miracoli dell'apostolato, delle vittorie dei martiri, delle glorie del papato, etc. etc.

E continuava:

— Il predicatore deve badare agli uditori, i quali possono essere classificati: riguardo all'età, riguardo alla condizione sociale, riguardo alla coltura.

Se gli uditori sono giovanetti, bisogna che l'oratore si abbassi al livello della loro coltura ed intelligenza e non dia pane a chi non ha denti per masticarlo, ma latte, come dice S. Paolo a quei di Corinto. Con questa sorte di uditori cerchi il predicatore di fare entrare nelle loro menti la verità per mezzo di esempi, di fatti e di parabole e farà profitto. E per qualunque argomento ne troverà sempre. Il suo libro di testo sia il catechismo, il

quale dovrebbe pur servire come tale per ogni sorta di persone.

Riguardo alla condizione degli uditori deve saper regolare il suo dire secondo il posto che quelli occupano nella società. Certamente che non si deve dire ai poveri ciò che è necessario inculcare ai ricchi, nè ai servi o ai dipendenti ciò che si è obbligati ad esporre ai signori; oltre i precetti comuni, sono imposti da Dio varii e diversi doveri alle varie classi sociali. Ma il miele della carità temperi l'amarezza del rimprovero. Non si offendano le persone con ironie o invettive; specialmente nelle piccole borgate non si dica parola che possa essere giudicata allusiva alla condotta di qualche individuo. Si ometta pure ogni accenno a cose politiche. Si cerchino testimonianze di ciò che si espone, dalla Santa Scrittura e specialmente dai fatti e dalle parole di N. S. Gesù Cristo; e così nessuno potrà aversela a male, se certe verità sembreranno un po' dure. Parlando per es. ai ricchi dell'obbligo che hanno di fare elemosina, senza inveire sulla durezza dei cuori, basterà senz'altro narrar la parabola del ricco Epulone.

Riguardo alla coltura, l'oratore sacro deve adoperare quelle maniere di esporre che possano essere senza alcuna difficoltà intese, se l'uditorio è composto di persone rozze. Con queste bisogna adattarsi al loro linguaggio, pensare com'esse pensano, trasportarsi nell'ambiente dove vivono: il campo, l'officina, il laboratorio e le varie professioni manuali. Così faceva il Divin Salvatore predicando alle turbe della Galilea, composte di agricoltori, pastori e pescatori. Se gli uditori sono colti, senza dubbio va più ornato il discorso, ma nei limiti che sono prefissi alla parola evangelica. Il maggiore ornamento si è una grande chiarezza nelle parole, nei pensieri, negli argomenti. L'oratore sacro attinga la sua eloquenza non dalla sapienza del mondo, ma parli secondo lo spirito di Dio. E non divaghi in polemiche. Fare in pulpito le obbiezioni dottrinali e poi scioglierle, non è un metodo da tenersi, imperocchè un certo numero di uditori, se-

guendo l'impulso di un certo spirito di contraddizione, si mettono, anche senza avvedersene, dalla parte dell'obbiezione e ascoltano come giudici. Ciò impedisce talora che si riesca a produrre tutto l'effetto desiderato. E bisogna anche notare che talvolta le risposte alle obbiezioni non sono sempre capite, ma spesse volte fraintese; e in certe menti restano impressi più gli errori che le verità opposte. Queste controversie si debbono lasciare ai dottori, forniti di ingegno non comune e di scienza acquisita con lunghi e pazienti studi. Questi le tratteranno in modo, tempo e luogo conveniente, nelle grandi città ove se ne scorga il bisogno, e ad uditorio preparato a seguire lunghi e sottili ragionamenti.

Se in un paese vi fossero eretici, il predicatore badi a non inasprire menomamente gli erranti. Le sue parole spirino sempre carità e benignità. Si confutino i loro errori e sofismi, provando semplicemente con solidi argomenti le verità contestate. Prevenendo le obbiezioni, si tolgono le armi dalle mani dei nemici. I testi scritturali, che sogliono addurre falsati per combattere, esponiamoli nel loro vero senso, e procediamo con questi a svolgere la nostra tesi. Le invettive non ottengono le conversioni: l'amor proprio si ribella. Era questo il metodo che teneva S. Francesco di Sales e che era da lui consigliato. Egli narrava che i protestanti correvano in folla ad udirlo e dicevano che loro piaceva, perchè non lo vedevano infuriarsi come i loro ministri.

(Vol. IX, pagg. 22-24).

## XVII.

# ARDORE APOSTOLICO

1. Don Bosco non conosce riposo. — 2. Ardore Apostolico. — 3. La tettoia. — 4. Bella retata. — 5. Ad un generale: Pensi a salvarsi l'anima. — 6. I due sposini. — 7. Ho visto quei giovanetti... bisogna che mi confessi. — 8. Salva il sicario da cui doveva essere ucciso. — 9. Anch'io sono amico di Garibaldi. — 10. Guarisce il figlio e converte il padre. — 11. Pesci riottosi... che non abboccano. — 12. Pescatore lungimirante. Una stazione centrale per la pesca. — 13. Il grido dei falsi pescatori. Libertà libertà torototela torototà.

## Don Bosco non conosce riposo.

Don Bosco, invitato a prendersi un poco di riposo nelle sue incessanti fatiche ed occupazioni, soleva rispondere:

— Ciò che si può fare oggi non rimandarlo a domani!

Dava pure quest'altro consiglio: Bisogna operare come se non si dovesse morire mai e vivere come se si dovesse morire ogni giorno. *Quotidie morior.*

« Trovando noi stanchi ed affaticati, scrisse Monsignor Cagliero, coraggio, diceva, lavoriamo, lavoriamo sempre, perchè lassù avremo un riposo eterno. E quando avverrà che un Salesiano cessi di vivere lavorando per le anime, allora direte che la Congregazione ha riportato un grande trionfo, e sopra di essa scenderanno copiose le benedizioni del Cielo ».

Don Dalmazzo Francesco fu presente ad un dialogo che noi trascriviamo dalle sue note di Collegio. Si deve però osservare che Don Bosco parlava di quel lavoro, che era necessario assolutamente per compiere i disegni di Dio.

— I suoi figli lavorano troppo — diceva un benefattore a Don Bosco.

— Siamo qui per lavorare, sa! — rispose Don Bosco.

— Sta bene, ma la corda troppo tesa si rompe! Essi avrebbero bisogno, di quando in quando, di un poco di riposo.

— Si riposeranno in Paradiso.

— Ma intanto per il troppo lavoro essi perdono la sanità.

— Non è una perdita, ma un guadagno.

— Ma non vede che si accorcieranno taluni la vita e moriranno giovani!

— Avranno il premio più presto. Fortunato colui che muore per così bella cagione!

Don Bosco con queste parole dipingeva con verità l'animo generoso dei suoi valenti coadiutori, ai quali ricordava sovente le parole di San Paolo nelle sue lettere:

— Non è Dio ingiusto onde si dimentichi dell'opera vostra e della vostra carità. Ognuno riceverà la sua mercede a proporzione di sua fatica.

(Vol. VII, pag. 484).

## Ardore apostolico.

In un giorno dell'anno 1861 Don Bosco fu udito esclamare: — Che consolazione quando si giunge a casa stanchi e spossati per la salvezza delle anime.

Queste parole altro non sono che la traduzione effettiva della nota sentenza: *Divinorum divinissimum cooperari Domino in salutem animarum.*

La cosa più eccelsa e divina è quella di lavorare insieme a Dio per la salvezza delle anime. Don Bosco lo sentiva, lo comprendeva bene; ed a questo sentimento informò tutta la sua vita. È questa la caratteristica della sua missione che noi veniamo illustrando in queste pagine. Per salvare anime Don Bosco non risparmia fatiche, affronta energicamente ogni sorta di pericoli, non si spaventa dinanzi alla rivoltella di un ammalato, sale nelle soffitte, avvicina i vagabondi, visita i tuguri più umili, manda a monte le più infernali messe in scena dal demonio e dai suoi satelliti. E quando alla sera, stanco, sfinito, è invitato a riposare, ripete sorridendo:

— *Riposerò quando sarò in Paradiso.*

Parlando ai suoi figli un giorno esclamò:

— Fortunato quel salesiano il quale abbia gustato quanto sia dolce il lavorare per la salute delle anime! Egli allora più non teme nè freddo, nè caldo, nè fame, nè sete, nè dispiaceri, nè affronti e neanco la morte. — Ed altra volta ai suoi giovanetti:

— Non posso chiedere altro se non ciò che forma il programma di questa casa e che sta scritto nella mia camera: *Da mihi animas, caetera tolle.* Io non chieggo che le vostre anime, non desidero che il vostro bene spirituale.

Egli non cessò per un solo istante della sua vita di anelare, come ad unico scopo, alla salute delle anime.

(Vol. VIII, pag. 6).

Così il Biografo Don Lemoyne testimonio oculare per tanti anni della santità del padre e dei prodigi del suo zelo. Nei pochi episodi che raggruppiamo sotto il titolo di *Ardore Apostolico,* il lettore vedrà una prova di quella finissima tattica, di quella industriosa carità, a cui era giocoforza arrendersi.

## La tettoia.

Nei primi anni dell'Oratorio, lungo la via della Giardiniera, si trovava una vasta tettoia affittata dai signori Filippi all'appaltatore Visca. In questa tettoia, alla sera, si rifugiavano i carri del Municipio. Al riparo di questa tettoia, oltre ai carrettieri, si ricoveravano ogni sera i più miseri e tristi esponenti della plebaglia di Valdocco: ubbriaconi, bestemmiatori, la schiuma, cioè, di tutta una poveraglia lacera, indecente, scandalosa. Vicini, come si vede, che non ispiravano gran che di fiducia. E Mamma Margherita aveva qualche buona ragione per pensare così. Ma Don Bosco, così accecato dall'amore, così preso dalla sete di anime, si era acquistato in quella tettoia molti e molti amici.

E' facile immaginare le varie industrie da lui usate per acquistarsi tali amicizie.

Nel tempo pasquale, per vari anni soleva recarsi tra quella ciurmaglia e colle caritatevoli sue maniere invitarla a confessarsi: venite, miei cari, diceva loro, venite quando vi piace, qualunque ora vi comodi, di mattina, di sera, ad ora tarda, anche tardissima, ed io sarò sempre pronto ad ascoltarvi. Non prendetevi soggezione di me: siamo amici, e cogli amici si trattano le cose con tutta confidenza. Anzi, guardate, vi preparerò alcune buone bottiglie e aggiustate le cose dell'anima, berremo una volta alla nostra salute.

E quei poveretti accorrevano numerosi con fine sincero e trovarono sempre buona accoglienza. Finite le confessioni, Mamma Margherita doveva dare fondo alle sue provviste di vino, poichè ce ne voleva a togliere la sete a quella brava gente. Don Bosco però era contento, perchè egli sapeva colle sue efficaci parole accendere facilmente in simili cuori, anche nei più insensibili, un po' di amor di Dio. Fu questo un dono speciale di cui avevalo il Signore favorito. In qualunque luogo si recasse Don Bosco, succedevano fatti di vario genere che gli porgevano occasione di far del bene. (Vol. III, pag. 80).

## Bella retata.

E' bello recare qualche esempio di questo zelo, ricco di trovate, di piacevolezze, sempre diretto a condurre le anime a Dio. Nell'intensità del suo zelo per amore delle anime, Don Bosco un giorno si lasciò sfuggire un grido apostolico:

« *Se mettessi, nella salvezza della mia anima tutto* « *l'ardore che metto nel lavorare per la salvezza delle* « *anime altrui, potrei dirmi sicuro della mia vita* « *futura!* »

Il giorno 14 agosto 1869, essendo di sabato, Don Bosco partiva dall'Oratorio per recarsi a Montemagno, ove all'indomani celebravasi solennemente la festa dell'Assunta.

A Montemagno era atteso dal Marchese Fassati, che per onorarlo aveva preparato in quel giorno un gran pranzo con inviti. Don Francesia aveva preceduto di un giorno il santo. Quando la vettura giunse senza Don Bosco, il Marchese andò sulle furie e disse a Don Francesia:

— Lei che sorge sempre a difendere Don Bosco, vorrei sapere quale scusa avrà il coraggio di recare in sua discolpa per averci trattato in questa maniera!

Don Francesia tranquillamente osservò:

— Io, per lunga esperienza, ho veduto che Don Bosco, anche quando sbaglia, l'indovina sempre.

Verso le cinque pomeridiane i convitati si assisero a mensa. Il marchese era di malumore.

Quale era la causa del ritardo di D. Bosco? Giunto in Asti, egli era andato a visitare la famiglia Cerrato, la quale a bello studio avevagli fatto perdere la corsa dell' omnibus, trattenendolo di soverchio con sempre nuove visite e ragionamenti interessanti. Don Bosco, avvedutosi tardi che l'ora trascorreva, volle recarsi a tutti i costi al luogo della partenza, ma la carrozza, già da mezz'ora, era partita. Mentre stava pensando se do-

vesse sì o no ritornare indietro, il signor Cerrato, godendo in cuore della sua vittoria, lo invitò a recarsi nell'Oratorio festivo del canonico Giovanni Cerruti, penitenziere. Era questo il fine di questa piccola trama. Don Bosco accettò, e predicò, confessò, diede la Benedizione, quindi si avviò verso Casa Cerrato per passarvi la notte.

E si faceva notte quand'ecco dietro alle spalle di Don Bosco risuona una voce che diceva:

— *Côntacc!* Ma quel prete lì sembra tutto D. Bosco!

Il Santo, sentendo pronunciare il suo nome, si volse, e un uomo dalla barba folta si avvicina a lui, lo prende per la mano, e baciandola calorosamente:

— È lui! è proprio lui! Oh Don Bosco! Come sta?

— E lei come sta?

— Ma che *lei* d'Egitto! Mi dia del tu, come mi dava tanti anni fa. Non mi conosce più?

— Ma sì... sì... tu sei il tale... sei Giacomo!

— Egli mi conosce ancora! Sì, sono Giacomo. L'ho sempre detto che Don Bosco mi voleva bene: mi conosce ancora dopo 14 anni che non mi ha visto più! E ne facevo allora delle birichinate e gliene ho dati dei dispiaceri, povero Don Bosco!

— Son ben contento di vederti e che tu mi voglia bene: tu sai che Don Bosco ti ha sempre voluto bene... e che cosa fai tu qui?

— Faccio il negoziante: i miei affari non vanno male; e me la passo in modo che non posso lamentarmi.

— E sei sempre bravo?

— Bravo sì, ma non come vuole lei.

— Come sarebbe a dire?

— Là, non voglio dir di più... sarebbe un parlar male... Ah! dei Don Bosco non ne ho trovato più nessuno!... ce n'è uno solo!... Da altri non mi sento nè il coraggio nè la voglia di confessarmi... anzi... per nulla.

— E da Don Bosco?

— A Don Bosco non posso dire di no ed in qualunque momento egli voglia io son pronto.

— Ma qui in Asti, oltre di te ci saranno altri miei amici?

— Oh sì! ci siamo diversi, che parliamo sempre di Don Bosco e dell'Oratorio, e dopo che abbiamo lasciato l'Oratorio non siamo più stati a confessarci.

— Siamo intesi adunque; venite domani mattina.

— Verrò, sì.

— Ma sarai di parola?

— Forse non sarò capace di perseverare, ma a Don Bosco non mancheremo di parola certamente in nessun modo; mi dica dove va domani a dir messa e verrò io e condurrò anche gli altri.

Prima che rincasasse varii altri ex-allievi si erano avvicinati al Santo. E all'indomani 15 giovanotti e padri di famiglia si confessavano da lui e dalle sue mani ricevevano la S. Comunione. Poi lo accompagnarono alla vettura, ove gli si strinsero attorno e, piangendo dalla contentezza, baciandogli la mano, ripetevano:

— Grazie, grazie del bene che ci ha fatto, della consolazione che ci ha data. Non solo i signori le vogliono bene, ma tutti, ma anche la povera gente lo ama.

I popolani che oziavano sulla piazza, stupivano nel vedere un prete circondato da tanti uomini e fatto segno a tali dimostrazioni di affetto.

Quando Don Bosco giunse a Montemagno, il Marchese Fassati e la Marchesa lo ricevettero rimproverandolo amorevolmente:

— Don Bosco promette e poi manca di parola!

Don Bosco come se più non si ricordasse dell'invito pel giorno precedente:

— E perchè — disse — mi fanno questo rimprovero?

— Per qual cagione non è venuto ieri? — continuò il Marchese.

— È vero, ha ragione, dirò — e prese a raccontargli quanto gli era occorso in Asti. Il Marchese non potè frenare le lacrime ed esclamò:

— Quando è così, le auguro di avere tali impedimenti tutte le volte che ho l'onore di invitarlo a casa mia.

E Don Francesia al Marchese: — Ebbene, signor Marchese? Non è vero che Don Bosco l'indovina, anche quando sbaglia?

— Non so che dire — conclude il Marchese — ha ragione lei!

(Vol. IX, pag. 691).

## Ad un Generale: pensi a salvarsi l'anima.

Una semplice parola di D. Bosco bastava talora per richiamare certe anime alla realtà della vita. Una sola parola di D. Bosco produceva, colla grazia di Dio, effetti così sorprendenti che neppure con interi quaresimali si sarebbero potuto operare. Anche in questo D. Bosco dimostrò una particolare efficacia.

Un giorno si trovava a pranzo dal Conte e dalla Contessa Camburzano, e tra gli invitati era un generale dei più valenti, in ritiro. I pensieri religiosi non avevano mai occupato di troppo il vecchio soldato, ed era quindi piuttosto freddo in cose di pietà. D. Bosco, dopo aver ragionato a lungo sia con il Conte e colla Contessa, sia col generale, era per ritornare all'Oratorio, allorchè il vecchio soldato che durante il pranzo non aveva mai tolto lo sguardo dal nostro Santo, colpito vivamente dal suo modo di fare semplice e soave, gli si avvicinò dicendogli: — Mi dica qualche parola, che io ri terrò in memoria della sua visita.

— Oh, signor generale — gli rispose accortamente D. Bosco — preghi per me, perchè il povero D. Bosco salvi l'anima sua.

— Io pregare per lei? — esclamò il generale scosso da quell'inaspettata raccomandazione. — Piuttosto mi suggerisca qualche buon consiglio.

— Preghi per me! — Replicò D. Bosco. — Come ella ha visto, tutti quelli che mi stanno d'intorno s'immaginano che io sia lì lì per essere messo sugli altari, e non

intendono il loro inganno, e che io sono un poveretto. Deh! almeno lei mi aiuti a salvarmi l'anima.

Ma insistendo il generale per la terza volta, D. Bosco, che ne aveva già preparato il cuore con queste parole, concluse:

— Il mio consiglio è questo: pensi anche lei a salvare l'anima sua.

— Ah! D. Bosco — esclamò quel signore — grazie delle sue parole; sì, in avvenire voglio pregare e pregherò anche per lei; ma ella voglia ricordarsi di me. — E qualche tempo dopo, pieno ancora dell'effetto prodotto da quelle singolari parole del santo, ripeteva: — Da D. Bosco doveva venirmi quell'avviso e lui solo poteva parlarmi con simile delicatezza e franchezza.

Infatti il consiglio produsse in quell'anima grandissimi frutti. Egli non tardò molto a mettere in sesto l'affare della sua salute eterna.

(Vol. V, pag. 332).

## I due sposini.

Durante un viaggio del nostro Santo, mentre il treno correva sulla strada ferrata verso Bologna, a un punto salirono nello scompartimento, ove era Don Bosco, due giovani sposi, accompagnati da un vecchio e da altre persone.

Appena essi videro il prete, fecero atto come se si fossero incontrati in cosa di cattivo augurio, e restarono confusi e indecisi se dovessero ivi prender posto. Tuttavia salirono. Alla fisionomia non parevano gente sfacciata e nemica dei preti.

Don Bosco disse loro senz'altro:

— Si accomodino, non si turbino per questo incontro. Veggo che sono sposi novelli. Il prete adunque non deve disagiarli con la sua presenza. Egli rappresenta il Sacramento che hanno ricevuto poc'anzi. Auguro loro anch'io tutte le benedizioni che possono desiderare. Si

sono presentati poche ore fa a un prete, ed eccoli in compagnia di un altro prete.

Quelle persone si guardarono in faccia alquanto sbalordite, ma non apparivano più ripugnanti di trovarsi con quel compagno di viaggio.

Don Bosco continuò:

— Io sono ben persuaso che saranno andati in Chiesa a stringere il loro matrimonio, non è vero?

Nessuno rispose; ma l'uno diceva sottovoce all'altro:

— Rispondi tu; di' tu.

Quel vecchietto prese alfine la parola:

— Ma, dica, è poi davvero necessario andare in Chiesa? Quando si va avanti al Sindaco non basta?

— Il matrimonio non è un Sacramento? Tocca al Sindaco o alla Chiesa amministrare i Sacramenti?

— Già... non ci avevamo pensato... pareva che bastasse l'uffiziale civile.

— Capiscono bene che non basta.

— E ora come facciamo?

— Si va dal parroco, e si aggiusta ogni cosa.

— Ma... nel parroco non abbiamo confidenza.

— Ebbene, andate dal vostro Vescovo o dal Vicario Generale, ed ogni difficoltà sarà appianata.

Gli sposi parlavano frattanto fra di loro, se fosse conveniente tornare addirittura indietro e fare ciò che Don Bosco aveva loro suggerito. Erano persone colle quali si poteva ragionare. E lo sposo disse a D. Bosco:

— E se arrivati a Bologna ci presentassimo a quel Vescovo?!

— Sia pure; ma vadano subito, appena arrivati, vadano in Arcivescovado, e poi facciano tutto ciò che loro si dirà.

— Faremo come ci consiglia — esclamarono i due sposi.

Così restarono d'accordo. Il santo colla soave franchezza delle sue parole trovava sempre il modo di fare del bene a quanti lo avvicinavano anche per un momento.

(Vol. IX, pag. 791).

## Ho visto quei giovanetti... bisogna che mi confessi.

Don Bosco era un pescatore instancabile. Non conosceva vacanze, non si concedeva riposo. Le sue ferie erano più faticose che il periodo ordinario di lavoro. Anzi, appunto per il timore che le vacanze compromettessero il frutto di tutta l'annata, egli moltiplicava le sue industrie, escogitava nuovi mezzi per mantenere i suoi giovanetti nella via del bene.

Notevoli le passeggiate annuali che, organizzate da Don Bosco, diventavano vere missioni apostoliche. Missioni di nuovo genere invero; ma chi ha letto la vita del Santo può affermare che non esageriamo.

Don Bosco in quelle peregrinazioni era sempre atteso da una folla di popolo. La Banda, il Teatrino, le solenni Funzioni, i Canti destavano le meraviglie nel popolo; ma soprattutto trionfava la parola di Don Bosco.

Egli predicava dovunque con ammirabile semplicità ed unzione, e dopo la predica si disponeva a confessare.

Alla sera accadeva la scena più varia e commovente. Fra i giovani dell'Oratorio chi preparava il palco per il teatro, chi portava e ordinava le tavole nel luogo destinato alla cena, chi suonava, chi cantava, e chi andava a confessarsi da D. Bosco. Uomini del paese entrando in chiesa e vedendo quegli alunni così composti a divozione nel prepararsi e nel confessarsi, commossi andavano anche essi ai piedi di D. Bosco.

— Ma perchè siete venuto? — domandava D. Bosco.

— Ho visto quei suoi giovanetti... Bisogna che mi confessi.

I giovani paesani spinti dalla curiosità andavano a vedere uno spettacolo al quale non erano gran che abituati e il buon esempio dei figli di D. Bosco fu per tanti stimolo a mettersi in grazia di Dio.

Una sera uno di questi si ferma a contemplare Don Bosco e i suoi penitenti; si allontana, ritorna; in ultimo con atto risoluto si avvicina a D. Bosco, e gli si presenta, dicendo:

— Non posso più stare così! Voglio levarmi di dosso i miei peccati. — E piangeva.

E Don Bosco a lui: — Ma che cosa vi ha colpito il cuore?

— Questi giovani innocenti, ho detto fra me, si confessano così bene; ed io che sono un peccatore dovrò rimanere in questo stato? Voglio confessarmi. — E continuava a piangere.

Il giorno seguente più e più volte era occupata tutta la balaustra da quelli che ricevevano l'Ostia Santa, e in moltissimi si vide poi una grande e stabile riforma morale.

Le popolazioni ammiravano gli alunni dell'Oratorio così vispi, pii e morigerati che alla sera divertivano tutto il paese e al mattino erano al Banchetto dei Forti.

Salutare efficacia del buon esempio tanto raccomandato da D. Bosco!

Possiamo quindi concludere che i giovani pescati da Don Bosco, nelle sue mani diventavano a loro volta esca inconsapevole per attirare tanti altri pesci nella rete del Signore.

(Vol. VI, pag. 751).

## Salva il sicario da cui doveva essere ucciso.

I trionfi di Don Bosco turbavano i sonni ai nemici di Dio e della Chiesa, sicchè si arrivò all'estremo mezzo, di armare contro di lui mani omicide.

Tutti conoscono quante volte la vita di Don Bosco corse pericolo a causa di vili aggressioni. E la carità di Don Bosco non solo perdonava, ma dimenticava e continuava a beneficare, pur di fare qualche bene alle anime.

Nel solo anno 1880 ben due volte la vita di Don Bosco corse serio pericolo per causa di così vili attentati. Ne racconteremo uno solo, nel quale la carità di Don Bosco si manifesta in modo commovente.

Il primo colpo gli doveva essere vibrato in una delle ultime settimane di giugno da un ex-allievo dell'Oratorio, che si chiamava Dasso Alessandro e che viveva della sua arte in Torino. Si presentò egli alla portieria, chiedendo di parlare al Santo. Essendo pratico della casa, ne trovò da sè la stanza, nella quale fu introdotto. Aveva gli occhi stravolti e sembrava un uomo astratto e preoccupato di tutt'altro che di chi gli stava davanti. Don Bosco lo accolse con la solita amorevolezza; ma poichè il giovanotto taceva ed una agitazione crescente pareva metterlo in orgasmo, il Servo di Dio gli domandò:

— Che cosa vuoi da me? Parla! Lo sai che D. Bosco ti vuol bene!

Quegli allora si gettò in ginocchio, ruppe in lacrime, e singhiozzando gli narrò una brutta storia. Si era ascritto alla massoneria; la setta aveva condannato Don Bosco alla morte; dodici nomi erano stati estratti a sorte; dodici individui dovevano succedersi con quell'ordine ad eseguire la sentenza.

— A me è toccato essere il primo, e proprio a me! E sono venuto per questo!... Io non farò mai una azione simile! Mi tirerò addosso la vendetta degli altri; svelare il segreto è la mia morte, io sono perduto, lo so: ma io uccidere Don Bosco, mai!

Ciò detto, trasse fuori l'arma nascosta e la scagliò a terra.

Don Bosco lo rialzò; cercò di calmarlo, di rassicurarlo, ma tutto fu inutile: il poveretto uscì a precipizio dalla camera, come chi sia spinto da forza misteriosa verso l'abisso.

Il Santo scrisse subito un biglietto al padre, uomo assai prudente, invitandolo d'urgenza all'Oratorio, dove gli confidò ogni cosa. Ma suo figlio, straziato dai rimorsi, il 23 giugno si buttò vestito nelle acque del Po. Le guardie daziarie, ghermitolo in tempo, lo consegnarono ai poliziotti, che lo menarono a casa. Di lì a due

giorni il padre scrisse a Don Bosco per raccontargli l'accaduto ed invocare soccorso.

— Reverendo padre dei figli traviati — gli diceva — a lei, alla sua inesauribile carità raccomando mio figlio.

Don Bosco rivide più volte questo padre disgraziato, col quale concertò la maniera di ridurne il figlio sul buon sentiero, sottraendolo in pari tempo alla vendetta dei complici. Infatti, dopo averlo largamente soccorso, gli potè agevolare la fuga all'estero, procurandogli un asilo sicuro, in cui visse sconosciuto fino al termine dei suoi giorni.

(Vol. XIV, pag. 515).

## Anch'io sono amico di Garibaldi.

Altra volta però gli astuti mestatori non si presentavano direttamente; ma inviavano compari malvagi che, lupi rapaci, sapevano camuffarsi da miti agnelli per introdursi nella greggia del Signore.

Un giorno si era introdotto nell'Oratorio un giovanotto disinvolto, di bell'aspetto, col pretesto di visita a qualche alunno del suo paese. Si diceva commissario di leva, e nascostamente potè parlare a lungo ad un certo numero di giovani, invitandoli a volersi arruolare fra i volontari dell'esercito. Già alcuni avevano acconsentito, quando D. Bosco venne a sapere la cosa. Colla solita tranquillità egli prima pensò bene al da farsi; e poi a scongiurare il pericolo, sia per lui e per la casa, sia per i giovani, operò in questo modo.

Fece chiamare in sua camera quel commissario, il quale accortosi che D. Bosco sapeva tutto, buon parlatore com'era, si introdusse con franchezza. Parlò dell'amor patrio, della guerra, della necessità di avere sotto le armi molti giovanetti risoluti e prodi: asserì nell'Oratorio esservene molti abili e desiderosi: averne già iscritti cinque: dirglielo schiettamente, sapendo egli

quanto amor patrio si racchiudesse nel cuore di D. Bosco; e tirava giù, giù argomenti e paroloni senza fine. D. Bosco lo lasciò parlare per una mezz'ora onde poter essere a giorno di tutto. Il commissario continuando venne fino al punto di proporre: — Io non intendo di costringere nessuno, ma se D. Bosco permette, io ne parlerei in pubblico a tutti i giovani radunati, solamente per dare comodità a chi desidera di far parte dell'esercito.

Qui D. Bosco lo interruppe dicendo: — Io amo la Patria davvero e non intendo di oppormi a nessuna cosa che le possa giovare. Qui però per questi giovani vi è una sola difficoltà, che cioè io non sono loro padrone, ma solamente educatore. Essi hanno i genitori o chi ne fa le veci. Questi me li consegnarono e bisogna che a loro io li restituisca. La cosa però si può aggiustar benissimo: io li lascio andare questi giovani coscritti, di cui mi ha parlato, ai proprii parenti; dalle loro case potranno mettersi in relazione con lei, e partire anche per la guerra, se i genitori saranno contenti.

— Non dica così, D. Bosco; è certo che i loro padri e le loro madri si opporranno o metteranno innanzi delle difficoltà. Io ho già mandato i nomi di cinque dei suoi alunni al ruolo e sono già fissati i numeri di matricola. Ora non resta più altro che parlare ad essi ancora una volta consegnando a ciascuno il proprio numero: e la cosa sarà fatta.

— Anzi, meglio: facciamo così; mi dica il suo nome, cognome, e dimora che prenderà in Torino. Io all'istante rimando i giovani a casa loro e scrivo ai parenti che si mettano in diretta relazione con lei. Quindi fin da questo momento ella può essere in libertà, cessando il motivo che lo consiglia a fermarsi in questa casa.

— Ma neppure parlare ancora una volta a questi giovanotti?

— Neppure una volta. Io adesso darò ordine ai giovani che si ritirino nelle scuole e nei laboratori e appena ritirati, la S. V. potrà partirsene.

— Ma sappia che i suoi giovani sono amici di Garibaldi e vorrebbero...

— Anch'io sono amico di Garibaldi e prego il Signore che egli possa trovarsi tranquillo ed in grazia sua nel punto di morte.

Intanto i giovani si ritirarono dal cortile. Don Bosco accompagnò quell'intruso fino alla portieria, lo salutò cortesemente, e diede quindi al portinaio la proibizione di lasciarlo più entrare in casa o di parlare con chicchessia.

Tuttavia siccome nell'Oratorio si era destato un po' di fermento e si parlava di amor patrio, di guerra, di volontariato, Don Bosco mandò a chiamare i giovani compromessi. Non li rimproverò, ma disse loro con calma: — Vostro desiderio non è più di fermarvi nell'Oratorio, poichè volete arruolarvi tra i volontari. Ora siccome mi siete stati consegnati dai vostri genitori, andate pure alle vostre case. Io non mi oppongo al vostro divisamento. Consegnatevi ai vostri parenti, esponete ad essi il vostro desiderio e fate quanto vi suggeriranno. — E loro faceva premura di partire subito.

— Ma così restiamo scacciati dall'Oratorio? — esclamavano quei giovani.

— Non vi scaccio — rispose Don Bosco — andate solo a consultarvi coi parenti e poi se desiderate tornare mi scriverete in proposito e vedrò il da farsi. Però badate bene a non ritornare prima di aver ricevuta una lettera di accettazione; poichè per rientrare ci vuole una nuova accettazione formale.

Quei giovani dovettero partire.

Se Don Bosco non trattava bene quel commissario di leva, o non gli esponeva la ragione della dipendenza dai genitori, sarebbero potuti succedere guai. Di quel giorno stesso sarebbero accaduti tumulti popolari alla porta dell'Oratorio. Gli altri alunni non ebbero più parole e tutta quell'effervescenza svanì.

(Vol. VI, pag. 140).

## Guarisce il figlio e converte il padre.

La conversione di un peccatore o di un miscredente non è un miracolo, ma è opera assai più grande di qualunque miracolo. S. Agostino afferma che la giustificazione di un peccatore è opera più meravigliosa che non la risurrezione di un morto.

Questo pensiero mi veniva in mente nell'accingermi a narrare il seguente episodio... una guarigione ed una conversione; la prima determina la seconda.

Don Bosco, sempre infiammato di desiderio di salvare le anime, ricorreva, non di rado, a mezzi straordinari, servendosi del dono delle guarigioni per giungere al suo scopo principale, quello di guarire le anime.

Si presentò a Don Bosco in Marsiglia una signora, che amaramente si doleva perchè suo marito si ostinasse a fare il miscredente, e perchè un suo bambino di 5 anni fosse privo di favella. Il Beato la consolò, promettendole di pregare per la conversione dello sposo e per la guarigione del figlio; ma le raccomandò di pregare lei pure facendo la solita novena a Maria Ausiliatrice.

Rincasata, la signora disse a suo marito che aveva visto Don Bosco. Quegli si adirò, montò sulle furie, gridava che Don Bosco era un prete e che ai preti egli non credeva, ed a queste parole mescolava bestemmie contro Dio ed imprecazioni contro la moglie. Sbollite le ire si andò a pranzo. Fra un discorrere e l'altro la signora accennò di avere raccomandato a Don Bosco la guarigione del figlio; ma l'altro scrollò le spalle. Ebbene, in quella il piccino lanciò improvvisamente un grido:

— Papà! papà! — era la prima volta che udivano la sua voce.

Il padre scosso, ma non vinto, si intenerì; si alzò da mensa e si chiuse nella propria camera. La mattina seguente andò a visitare Don Bosco e gli dichiarò francamente che ai preti gli ripugnava di prestare fede.

— Oh — gli rispose Don Bosco — se non mi vuole come prete, mi riguardi come amico.

Poi adagio adagio lo venne illuminando, finchè colui che aveva già il cuore in subbuglio per il portento del dì innanzi, cedette le armi, ammaliato anche dalla bontà del suo interlocutore.

Il colloquio insomma finì con la confessione del miscredente, che, accomiatandosi, gli fece scorrere nelle mani una generosa offerta.

(Vol. XIV, pag. 414).

## Pesci riottosi... che non abboccano.

Parlando dello zelo di Don Bosco abbiamo riferito non pochi episodi che mettevano in rilievo tutto l'ardore di cui l'anima di lui divampava per il bene delle anime. Ma nella vita del nostro Santo si incontrano anche dei casi, diremo meglio, episodi di anime che non si arresero alle industrie di Don Bosco, alle grazie che Iddio per mezzo di Don Bosco loro offriva.

I decreti di Dio sono inscrutabili, ma inscrutabile e misterioso è il cuore umano. Il lettore può anche in questi, diciamo così, insuccessi di Don Bosco, ammirare la sua prudenza, il suo coraggio e franchezza apostolica.

Nell'anno 1865 dopo aver fatto visita al Vescovo di Novara a Gozzano, recavasi in una città di altra diocesi, dove era un convento di religiose terziarie in lotta aperta col Vescovo da cui erano dipendenti; e non v'era modo di piegarle all' obbedienza. Volevano abbracciare la stretta regola dell'ordine del quale erano terziarie, dichiarandosi indipendenti. Appena seppero dell'arrivo di Don Bosco, mandarono ad invitarlo che volesse fare loro una visita. Il Vescovo, avuta notizia di quell'invito, disse a Don Bosco, che era suo ospite, che vi andasse liberamente e che si tenesse riguardoso, poichè con quella comunità egli aveva già dovuto ricorrere a pene canoniche.

Don Bosco vi andò: e fu introdotto nel parlatorio con ogni onore e segno di stima. Tutte le monache erano in

ginocchio, e in ginocchio si metteva qualunque di esse si accostasse alla grata per parlargli. Finalmente la Superiora lo invitò a dire due parole. Don Bosco si schermì, ma l'altra insisteva.

— Sia pure come desiderate — disse egli — avete voi stima di Don Bosco?

— S'immagini! Noi abbiamo stima di Don Bosco, come di un santo.

— Dunque ascolterete quello che sono per dirvi?... — aggiunse il Santo sorridendo di cuore.

— Tanto volentieri.

— Ebbene: voi sapete che sta scritto: *Oboedite praepositis vestris*... Or dunque...

Ma la Superiora, udita l'antifona, l'interruppe:

— Queste cose non riguardano nè la predicazione, nè la perfezione. Sono cose di confessione, che solo col direttore spirituale si debbono trattare.

— Avete detto che tenete Don Bosco in conto di santo e poi non lo volete ascoltare?

— Lei, mi perdoni, non ci deve entrare in tali questioni; sono cose alle quali pensiamo noi.

— Va bene, ma spero...

E non potè proseguire, chè gli chiusero la cortina in faccia, e dovette ritirarsi.

Tornò all'indomani ed ebbe di bel nuovo ogni più cortese accoglienza. Il Santo voleva fare ancora una prova per tentare di ridurle a buoni sentimenti. Quindi ad un certo punto disse:

— Voglio parlarvi come un padre, come un amico.

— Dica, Don Bosco, desidera una tazza di caffè?

— No, grazie. Piuttosto pensate bene... le vostre dissensioni col Vescovo...

— Amerebbe meglio una limonata fresca?

— Lasciatemi dire: voi non riflettete alle conseguenze...

— A queste cose, Don Bosco, dobbiamo pensarci noi! Lei non deve entrarci. Sono cose di spirito, di coscienza; non ci pensi.

E gli interruppero il discorso e la sua caritatevole intenzione non riuscì a nulla.

Il Vescovo dovette finire la questione col sopprimere la casa e disperdere le monache. Due di quelle vennero poi a visitare Don Bosco, ma sempre ostinate nelle loro idee contro il Vescovo.

« Quando negli spiriti, ammoniva Don Bosco i suoi Salesiani, entra e si radica tanta ingiusta ostinazione, in quale modo potrebbe fiorirvi la santità? Dove regna invece l'umile obbedienza, ivi è il trionfo della grazia ».

(Vol. VIII, pagg. 172-173).

## Pescatore lungimirante.

Una stazione centrale per la pesca.

I pescatori del mare conoscono le stagioni più propizie per la pesca: sanno persino l'epoca del passaggio di certe qualità di pesci ed in conseguenza prendono le loro misure e concertano insieme i piani pensando che la pesca sarà tanto più copiosa, quanto più accurata sarà stata la preparazione. Non altrimenti ha fatto D. Bosco, il sapientissimo pescatore di anime. Pensando all'avvenire ed alla breve durata della sua giornata terrena, egli fondò un esercito di pescatori, animati del suo stesso spirito e li lanciò per tutto il mondo in cerca di anime da attirare alla santa rete della Chiesa Cattolica.

Ed è proprio cosa notevole e simile a prodigio che egli molto tempo prima scoprisse ai suoi figli la zona, che più tardi essi avrebbero avuto in retaggio dalla Provvidenza e persino ne precisasse anche il tempo. Eccone una prova.

Poco tempo dopo che Don Bosco era stato chiamato al premio celeste, Leone XIII disse a Don Rua:

— Ah, fu veramente una felice idea quella di affidare a Don Bosco l'erezione della Chiesa del Sacro Cuore al Castro Pretorio!

Il Biografo di Don Bosco, Don Ceria, parlando della Chiesa del Sacro Cuore in Roma, nota espressamente che Don Bosco nello stabilire l'opera sua nel centro della cristianità mirava lontano. Notate che egli scriveva nel 1932, quando gli avvenimenti che poi svilupparono la profezia del Santo non erano affatto prevedibili. Ecco adunque quanto leggiamo nel volume XIV:

Nel giorno stesso in cui egli accettò l'onerosissima offerta fatta dal Papa Leone XIII, Don Bosco disse a Don Giovanni Marenco che fu poi Vescovo e Delegato Apostolico:

— Sai tu perchè abbiamo accettato la casa di Roma?

— Io no — rispose quegli.

— Ebbene, sta attento. L'abbiamo accettata perchè quando il Papa sarà quello che ora non è e come deve essere, metteremo nella nostra casa la stazione centrale per evangelizzare l'agro romano. Sarà opera non meno importante che quella di evangelizzare la Patagonia. Allora i Salesiani saranno riconosciuti e risplenderà la loro gloria.

Giustamente il Ceria osserva che quella parola era misteriosa e che il tempo non doveva coprire l'oblio.

L'oblio fu di un attimo soltanto.

Contenevano queste parole un vaticinio?

Nel 1932 era ancor vaticinio: nell'anno appresso 1933 il velo profetico è squarciato da una realtà luminosa e gloriosissima per Don Bosco.

Come tutti sanno, i Salesiani nell'Anno Santo della Redenzione, per disposizione delle S. Sede e del Governo Fascista, presero possesso della nuova Parrocchia di Littoria, meraviglioso Comune fatto sorgere come per incanto nello squallido agro Romano dal genio creatore del Capo del Governo, e costituito in Provincia.

In Littoria i Salesiani hanno posto il centro di un'espansione di opere di bene, che ha del meraviglioso, avverando alla lettera la profezia di Don Bosco.

Nelle parole, che abbiamo riferite splende un lampo dello zelo che ardeva perenne in cuore al nostro Beato

Padre (sono parole di Don Ceria) che, mentre a talune imprese metteva mano, altre ne vagheggiava.

(Vol. XIV, pag. 591).

Chiuderemo questa rubrica *Ardore Apostolico* con un fatto che mostra come lo zelo delle anime rendesse il Santo Pescatore prudente, coraggioso, inflessibile contro le prepotenze dei pescatori di frodo, specialmente contro coloro che volevano strappar da lui le anime dei giovani.

## Il grido dei falsi pescatori.

Libertà, libertà, torototèla torototà.

I tempi, nei quali Don Bosco svolse la sua provvidenziale missione, furono difficili quanto altri mai. Non è qui il caso di farne cenno.

Diciamo soltanto che Don Bosco non poche volte ebbe a fare con dei patrioti fanatici, anche ecclesiastici, i quali, per un malinteso amor patrio, e per bassa servilità, dimenticarono i doveri della propria missione e cagionavano deplorevoli rovine tra le anime.

Tra i suoi giovanetti ed in genere nella cerchia dei suoi amici e fedeli, Don Bosco, da buon Pastore, vigilava, adoperando ogni mezzo perchè i suoi pesci piccoli e grandi non diventassero preda di perfide reti e di esche micidiali.

Rechiamo qualche esempio.

Si presentarono a Don Bosco due Teologi, incaricati dell'Oratorio di S. Luigi, a chiedergli risolutamente licenza di poter condurre i giovani colla bandiera e colla coccarda tricolore sul petto per le strade di Torino a prendere parte alle gioie politiche. Don Bosco allora uscì dal suo riserbo, e non solo negò di permettere, ma proibì con severità simili piazzate. Allora i due

Teologi e varii altri chierici infatuati dalla *Gazzetta del Popolo* si dichiararono apertamente contro D. Bosco, e protestarono che le dimostrazioni si sarebbero fatte a dispetto di chiunque. Bisognava compatirli. Era un vero delirio generale per l'indipendenza d'Italia, era in tutti una febbre per la guerra. Chi non si trovò a quei tempi non può farsene un'idea.

La protesta dei due Teologi fu mantenuta, e nel mattino della seguente Domenica condussero per Torino alle feste nazionali i giovani di Portanuova. D. Bosco non esitò, e, raccomandato l'Oratorio di Valdocco al Teol. Borel, che era accorso dal Refugio al suo invito, andò nel dopopranzo a Portanuova. Abboccatosi col Direttore, gli disse come abbastanza chiaramente egli avesse dimostrato di non volere che alcuno degli addetti agli Oratori s'immischiasse in partiti o crocchi politici; egli intendere che ogni cosa procedesse da un solo principio d'autorità e che si ottemperasse fedelmente a' suoi ordini; e siccome questi erano stati in tal modo trasgrediti, più non avere egli bisogno di un aiuto, che riusciva di danno al Regolamento ed alla concordia. Quell'ecclesiastico, che doveva fare l'istruzione ai giovani, sorpreso da queste risolute parole, sul momento non seppe che cosa rispondere; e Don Bosco replicò:

— Stasera la predica la faccio io! — E salito sul pulpito, predicò sulle verità eterne, senza dire motto nè pro nè contro a ciò che era accaduto al mattino! Data la Benedizione, il Teologo gli chiese ancora chi farebbe la predica la Domenica seguente, ed egli rispose: — La farò io!

Irritati da quella comparsa di Don Bosco e delle sue giuste rimostranze, gli sconsigliati stabilirono di prendersi una rivincita.

La Domenica seguente verso le due pomeridiane uno dei giovani più fidi ed assennati stavasi in un angolo del nostro cortile in Valdocco leggendo l'*Armonia*. In quel punto ecco entrare nell'Oratorio alcuni di quei

cotali col petto fregiato della coccarda, ed uno di essi colla bandiera tricolore in mano. Quest'ultimo, persona per altro di dottrina e di zelo, si accosta a chi leggeva l'*Armonia*, e: — Vitupero — prese a gridare — è tempo di finirla con questi rugiadosi! — Così dicendo strappa di mano a colui il foglio cattolico, lo fa in pezzi, lo getta per terra, e sputandogli sopra, lo pesta e calpesta furiosamente. Dato questo primo sfogo, si avvicina a Don Bosco, che era vicino alla pompa, circondato da varii fanciulli, invitandolo a mettersi anche lui una coccarda sul petto, e tratta fuori di tasca un'altra gazzetta chiamata l'*Opinione*: — Questo sì che è un buon giornale, disse; questo e non altro si dovrebbe leggere da tutti gli onesti cittadini. Non è più tempo di dare ascolto alle chiacchiere dei retrogradi e degli intransigenti; bisogna operare. — A quell'atto e a queste parole Don Bosco rimase sbalordito, e non volendo che si facessero ulteriori scandali in mezzo ai giovani, lo pregò di riserbare quelle dispute in privato. — No, signore — ripigliò colui — ormai non vi deve essere più nè privato nè segreto, ma tutto va posto in chiara luce.

In quel momento il campanello chiamò i giovani in chiesa, e Don Bosco sperò che appiè dell'altare gli spiriti si sarebbero calmati; ma per mala sorte non fu così. Quel sacerdote, che tempo prima era stato incaricato di fare la predica in quella sera, salito sulla piccola bigoncia tirò fuori una diceria deplorabile. Per circa mezza ora altre parole non rimbombarono alle orecchie della giovanile udienza, che *emancipazione*, *indipendenza*, *libertà*. Molti giovani fremevano, altri ridevano, e taluni alla parola *libertà, libertà,* facevano la rima, ripetendo sottovoce in dialetto piemontese: *torototela torototà*. Chi più ne ebbe a soffrire fu il povero Don Bosco, che in cuor suo amaramente ne pianse. — Questa non me l'aspettava — andava dicendo in sagrestia — il diavolo me l'ha fatta troppo grossa. Dio mio, disperdete gl'insani consigli e fate che i miei cari giovani non ne ricevano scandalo. — Terminate le sacre funzioni, egli in-

tendeva chiamare a sè il povero traviato, ed in bel modo fargli conoscere il suo fallo: ma non ebbe tempo, chè l'altro, appena uscito di cappella, invitò colleghi e giovani ad associarsi con lui, intonò a squarciagola un inno popolare, e con un centinaio di persone uscì dall'Oratorio facendo sventolare farneticamente la sua bandiera.

La squadra ribellatasi andò a fare sosta presso il monte dei Cappuccini. Colà fu fatta ed accettata la proposta di non più intervenire all'Oratorio, se non invitati e ricevuti in forma solenne, vale a dire colle bandiere in mano e colle medaglie e coccarde sul petto. D. Bosco, quantunque afflitto da questo disordine, non si smarrì d'animo e non cedette di un punto alle pretese di coloro; sicuro di sostenere un principio buono, sapeva che bisognava venire a risoluzioni gravi quando si si tratta di combattere principii falsi e funesti nelle loro conseguenze. D'altra parte vedeva non essere possibile mettersi d'accordo almeno per allora colle opinioni di tali suoi coadiutori. Perciò lungo la settimana scrisse un biglietto a tutti quelli che, andando a fare il catechismo, solevano invece esporre le loro idee politiche. Si esprimeva con frasi molto cortesi; li ringraziava di quanto avevano fatto per l'Oratorio nel tempo passato; ed intanto li rassicurava che più non occorreva l'opera loro, pregandoli, anzi proibendoli di porre d'allora in poi ancor piede nell'Oratorio.

(Vol. III, pag. 413).

## XVIII.

# PESCATORE AMABILE

1. Un portinaio poco cortese. — 2. Fa guadagnare 100 mila lire ad un suo denigratore. — 3. Per la Società inferma. — 4. Fascino irresistibile. Sto qui perchè non posso andare via. — 5. Bontà umile. Vuole essere corretto. — 6. Scintille di carità. (Don Bosco pensa a te. Don Bosco ti vuole felice. Sempre amici. Per noi era tutto. Del carabiniere niente. Del padre tutto). — 7. Curioso scambio di mali.

## Un portinaio poco cortese.

Si sa che Don Bosco non sapeva mai dire di no a chi lo richiedeva di un favore. Egli raccomandava anche ai suoi figli di accondiscendere sempre alle oneste domande anche per un sentimento di carità cristiana.

Nel fatto che narriamo sono messi in giusto rilievo, direi in perfetto contrasto, la carità buona di Don Bosco e la gretta rusticità di un portinaio.

Un sacerdote Lazzarista, certo Signor Pirrotti, aveva di Don Bosco una grandissima stima. Ne conosceva le grandi risorse interiori e ne vedeva continuamente le opere esteriori, espressioni di una volontà e d'una capacità sovrumana. Incontratolo per le vie di Genova dove Don Bosco si era recato sulla fine dell'anno 1856, e bramoso di parlargli confidenzialmente, invitò il Servo di Dio a recarsi a Fassolo per visitare il Collegio e Seminario per le missioni straniere.

Don Bosco promise che vi sarebbe andato. Lo interessava molto tutto ciò che riguardava la preparazione

del personale alle missioni straniere. Già nella sua mente sin dai primi anni del Seminario, erano balenati i primi avvisi della Divina Provvidenza circa l'avvenire della sua opera, ed ora che ne vedeva, nell'avvicinarsi dei fatti, le prime promesse, non lasciava sfuggire occasione, per osservare, per studiare le organizzazioni missionarie. E fissò al Pirrotti il giorno.

Padre Pirrotti scese in quella mattina più volte in portineria per vedere se il Santo era già arrivato, impaziente come era di intrattenersi a solo con lui. Finalmente suona il mezzogiorno e dovette recarsi a mensa. Ed ecco che proprio in quel momento arrivava D. Bosco, che impedito da molti affari ed anche per la lunghezza della strada fino a Fassolo, luogo molto a ponente di Genova, non aveva potuto giungere prima. Don Bosco chiese al portinaio del P. Pirrotti. Gli fu risposto che il Padre era a pranzo. Il Santo domandò di vederlo: — Non si può — rispose il portinaio veramente rigoroso osservatore delle consegne; la regola non lo permette.

— Ebbene — disse allora dolcemente Don Bosco — chieda licenza al Superiore, mi si faccia questo piacere. E' lo stesso Padre Pirrotti che desidera parlarmi e mi ha fatto venire fin qui.

— Aspetti finchè abbia pranzato — rispose quel portinaio che avrebbe fatto perdere la pazienza a chiunque non fosse stato Don Bosco.

— Non posso attendere, perchè ho troppi impegni in città e ad ora fissa. Mi faccia almeno annunziare: io sono Don Bosco.

Ma il portinaio rimase inflessibile, o per capriccio e per non volere scomodarsi, o anche perchè l'aspetto dell'umile prete non gli inspirava un gran concetto della sua personalità. Il Padre Pirrotti appena ebbe pranzato corse in portineria, e con suo grande dispiacere seppe che Don Bosco era venuto e non gliene avevano dato avviso. La pena che ne provò fu tale che, dopo tanti anni, essendo superiore della casa di Sarzana, la manifestava a Don Paolo Albera, lamentandosi

di avere allora perduto, per colpa del cerbero inflessibile, la preziosa occasione di intrattenersi con D. Bosco. Il santo però non lo dimenticava e di tratto in tratto lo ricordava con molto affetto.

(Vol. V, pag. 605).

## Fa guadagnare 100 mila lire ad un suo denigratore.

Riferiamo un altro incontro nel quale Don Bosco oltre alla carità di buone parole aggiunse il prezioso e validissimo appoggio facendo la fortuna di un malinformato e malaccorto denigratore.

Don Bosco partiva da Firenze in compagnia dei nuovi alunni e rientrava all'Oratorio. In questo viaggio egli toccò anche Prato di Toscana, e gli occorse un bel caso.

Era in uno scompartimento insieme con alcuni signori, che discorrevano tra di loro delle vicende del giorno, ed il discorso cadde sull'educazione della gioventù. Uno saltò su a dire che si dovevano sopprimere gli studi da gesuita ed i collegi tenuti dai preti, e soggiunse:

— Se io fossi al posto del Governo vorrei annientare quel covile di piccoli gesuiti che tiene Don Bosco in Torino, e prendere a calci lui e tutti i suoi giovani, ed al loro posto mettere un reggimento di cavalleria.

E volgendosi a Don Bosco che se ne stava appuntando qualche cosa nel taccuino in un angolo della vettura:

— Non è vero, signor Abate, aggiunse, che sarebbe bene fare così?

— A me parrebbe di no — rispose il Servo di Dio: — conosce Lei Don Bosco?

— Un poco: e non è vero che l'educazione che dà ai suoi giovani non è secondo le nostre idee? Alleva tanti gesuiti e noi non abbiamo più bisogno di tanti frati.

— Ma pure — ripigliò Don Bosco — io sono stato tante volte all'Oratorio, ho parlato con Bosco che si chiama il capo dei birichini, ed ho veduto l'istruzione che dà: e posso assicurarla che egli non ha altro di mira che fare di quei poveri giovani buoni cristiani ed onesti cittadini. — L'altro insisteva: — Ma viviamo in altri tempi, è passato il Medioevo.

In quel mentre si giungeva ad una stazione e tutti quei signori discesero.

Passarono sei o sette mesi, ed a Roma si pubblicarono appalti per importanti costruzioni. Quel signore, che aveva parlato contro Don Bosco, era un ingegnere ed impresario, che avrebbe voluto portarsi agli incanti, ma gli occorrevano buone raccomandazioni. Un giorno si incontra a Torino con un marchese suo conoscente e lo richiede di aiuto. Quegli gli dice:

— Vada da Don Bosco, lo supplichi a nome mio e son sicuro che lo raccomanderà al Cardinale Antonelli.

Pochi giorni dopo l'ingegnere si presenta a Don Bosco e lo prega di una lettera di raccomandazione.

— Gliela faccio subito — risponde Don Bosco; e come la ebbe scritta gliela diede.

Quegli lo ringrazia e gli chiede se domanda qualche cosa per Roma. Ed il Servo di Dio sorridendo:

— Veda, vorrei una cosa; quando sia dal Cardinale, non gli dica che Don Bosco dovrebbe essere preso a calci, e con lui i suoi giovani, per metterli fuori dell'Oratorio, perchè non starebbe bene.

L'ingegnere fissò bene Don Bosco e riconobbe in lui quel prete innanzi al quale aveva in convoglio parlato male dell'Oratorio; e gli chiese mille scuse, assicurandolo che non avrebbe detto mai più una parola nè contro di lui, nè contro il prossimo. Andò a Roma, ebbe l'impresa e guadagnò centomila lire. Divenne in seguito buon cattolico e serbò molta gratitudine al Servo di Dio.

(Vol. VIII, pagg. 263-264).

## Per la società inferma.

Soleva dire uno scrittore che non si può predicare con frutto ad un uditorio che patisce la fame. Quante volte la carità materiale e per il corpo deve precedere l'esercizio per la salvezza delle anime!

« Rifocilla il povero, riscalda chi è intirizzito dal freddo, dopo egli potrà reggersi in piedi, respirare, ascoltare le tue prediche ».

Così sempre faceva Don Bosco.

Una sera d'inverno Don Bosco, uscendo dall'Oratorio di S. Leone a Marsiglia, erasi imbattuto per la via in un giovanottone che a vederlo metteva paura e faceva pena nello stesso tempo.

— Amico, che fai qui?

— Ho freddo — rispose con voce tremante e fremente.

— Non hai casa?

— Ho fame... — Ed in così dire, alzando le braccia, gli cadde ai piedi.

Don Bosco si sforzò, come potè, di rialzarlo e trascinarlo fino alla porta dell'Oratorio, dove gli si apprestarono le prime cure. Ricuperate le forze:

— Ah, signor Abate — esclamò — voi avete fatto un'opera grande. Mi avete salvato la vita e preservato da un delitto; la disperazione mi avrebbe certamente indotto a commetterlo. Volete tenermi con voi?

La casa era piena; ma un letto gli si acconciò alla meglio. Egli fu ricoverato nell'Oratorio, dove visse esemplarmente nella preghiera e nel lavoro. Don Bosco raccontò questo episodio in una Conferenza tenuta a Marsiglia nel 1880. — Eccovi — concludeva il Santo — quello, che bisogna fare per tutti, per la società inferma, e farlo per amore di Dio, che ha detto: « *Amatevi gli uni gli altri* ».

Quando Don Bosco terminò la conferenza, il Presidente delle Conferenze di S. Vincenzo, gli rispose a nome dell'assemblea, salutando in Lui un altro Vin-

cenzo de Paoli, che raccoglieva i fanciulli e affrancava le anime dall'odiosa schiavitù della corruttela e del vizio. Ad una società cotanto inferma Dio mandava medici come Don Bosco, i cui inviati venivano tosto riconosciuti ed accolti dal popolo.

(Vol. XIV, pag. 425).

## Fascino irresistibile.

Sto qui perchè non posso andare via.

Quando il Cardinal Cagliero voleva mostrare l'efficacia straordinaria che aveva lo sguardo e la parola di Don Bosco, soleva raccontare il seguente episodio:

Dopo una conferenza tenuta a Nizza, il Santo usciva dal Presbiterio per avviarsi alla porta, stretto intorno intorno dalla folla che non lo lasciava proseguire.

Un individuo, di torvo aspetto, stava immobile a guardarlo come se macchinasse qualche brutto tiro. Don Cagliero lo teneva d'occhio ed era inquieto, perchè Don Bosco, lentamente procedendo, si avvicinava a lui. Don Bosco, appena lo vide, gli rivolse la parola:

— Che cosa desiderate?

— Io? Nulla?

— Eppure sembra che abbiate qualche cosa da dirmi.

— Io non ho nulla da dire.

— Volete forse confessarvi?

— Confessarmi io? Ma neppur per sogno!

— Dunque che cosa fate qui?

— Sto qui... perchè non posso andare via...

— Ho capito... Signori, mi lascino un momento solo — disse Don Bosco a coloro che lo circondavano.

Tiratisi i vicini in disparte, Don Bosco sussurrò ancora qualche parola all'orecchio di quell'uomo, che, cadendo in ginocchio, si confessò là in mezzo alla chiesa.

(Vol. XIV, pag. 37).

## Bontà umile - Vuol essere corretto.

La bontà di Don Bosco era tale che toglieva qualsiasi soggezione a suo riguardo. I suoi figlioli trattavano con lui con filiale libertà sapendo di fargli piacere e Don Bosco li ripagava con una confidenza e cordialità che non potevano essere maggiori.

Leggete questo particolare narratoci da Don Gioachino Berto.

Per bene valutare l'atteggiamento ed il linguaggio di questo santo Sacerdote Salesiano, è utile sapere come egli fosse uomo rustichetto ed incapace per natura di escogitare e di adoperare formule che apparissero anche lontanamente adulatorie. Un giorno Don Bosco gli disse:

— Guarda, Don Berto, io desidererei che tu notassi tutto quello che osservi in me di difettoso e me lo dicessi.

— Piuttosto — gli soggiunse l'altro — dovrebbe lei fare quell'ufficio a mio riguardo.

— No, no — replicò il Santo — vorrei che tu notassi tutto quello che trovi di biasimevole e me lo dicessi.

Don Berto allora, vedendo che gli parlava sul serio, gli disse:

— Ebbene, se Lei vuole proprio che io mi prenda questo incarico, prometta che lei farà altrettanto verso di me.

— Sì sì, va bene; comincia perciò fin d'ora a dirmi in quali cose ti sembra io dovermi correggere.

— Se veramente desidera questo, eccole quanto ho osservato in lei che secondo me bisognerebbe correggere. Ma veda, sono cose da niente.

— Quali per esempio?

— Quando parla e racconta qualche fatto familiarmente ha l'abitudine di ripetere quasi ad ogni proposizione le parole: *Ma,* o *dico che,* senza che c'entrino per nulla nel discorso. Questo mi fa pena sentendolo; non per me, ma per gli altri che ascoltano.

— Ed altre cose?

— Un'altra cosa si è che, celebrando la Messa, dopo il Confiteor, nel dire *Indulgentiam, Absolutionem et Remissionem peccatorum* invece di *nostrorum* dice talora *vestrorum* e *tribuat vobis* invece di *tribuat nobis.*

Don Bosco ascoltava col capo chino; poi sorridendo insistette:

— Ed altro?

— Inoltre ho osservato che nel prendere le abluzioni del calice, le fa gorgogliare per qualche istante in bocca prima di inghiottirle, come farebbe chi volesse riasciacquarsela. Questo strepito si ode da tutti quelli che le stanno d'intorno, ed a me fa una disgustosa impressione; mi pare un difetto, e siccome voglio molto bene a Don Bosco, mi piacerebbe che lasciasse tali abitudini. Ora le chieggo perdono se ho parlato con troppa libertà.

Ma egli replicò:

— Solamente queste cose? Io vorrei che mi notassi difetti gravi.

— Al presente non ho altro da osservarle; in avvenire se così desidera, notando qualche altro difetto in lei, non mancherò di indicarglielo, perchè mi sta molto più a cuore l'onor suo che il mio. Sa bene, come dice Sallustio, che negli uomini grandi che stanno in alto, anche le più leggere colpe, difetti ed imperfezioni, appaiono al volgo gravi delitti.

A queste parole Don Bosco si fece serio in viso e cambiò discorso.

Era rimasto tranquillo e calmo quando il suo inferiore, figliolo affezionato, gli enumerava i piccoli difetti con tanta libertà; ma appena si sentì annoverare tra gli uomini grandi e che le sue imperfezioni potevano essere credute difetti notevoli, si turbò.

Oh come è delicata la coscienza dei Santi!

(Vol. XIV, pag. 395).

## Scintille di carità.

Don Bosco pensa a te - Don Bosco ti vuole felice - Sempre amici - Per noi era tutto - Del carabiniere niente - Del padre tutto.

Anche negli intervalli o soste dalle sue gravi occupazioni, Don Bosco non tralasciava mai di interessarsi del bene e della felicità dei suoi dipendenti.

Uno sguardo, una parola, un saluto, uno scherzo bastavano per rendere felice un giovane, a riportare la pace in un'anima turbata, a ridestare il coraggio nei momenti di sconforto, ad eccitare in tutti il desiderio di fargli piacere.

Un giorno, nell'uscire, si volse al portiere e gli disse:

— Ho letto la tua lettera e ne terrò gran conto. Sta sicuro che Don Bosco pensa molto a te. Se conosce cosa che ti possa giovare, la fa sempre assai volentieri.

Un'altra volta, rientrando, nel passare vicino al giovane Deppert che in quel momento accudiva alla portieria, gli disse posandogli una mano sul capo:

— Voglio che tra breve tu deponga questo abito e vesta quello di chierico. Tu hai posto la fiducia in Don Bosco e Don Bosco non ti lascierà mai indietro. Egli pensa molto a te, e cerca la maniera di renderti felice in questo mondo e nell'altro.

Il Deppert divenne infatti un degno sacerdote salesiano.

A un chierico, Trivero, che aveva presentato la domanda di andare alle Missioni, disse in tono festevole:

— Ecco qui il nostro campione! Voglio che ne facciamo un piccolo San Francesco Saverio. Io ti tengo in gran conto; faccio molto assegnamento su di te. Siamo sempre amici, non è vero? Lascia fare. Purchè tu mi aiuti... e poi... e poi... vedrai.

Il chierico morì santamente a San Benigno nel '79.

L'aureola di bontà, che gli splendeva in fronte, esercitava un fascino irresistibile sui giovani. Bastava ch'ei comparisse in cortile, perchè tosto, al primo vederlo, fosse un correrglì attorno per baciargli la mano e stare vicino a lui, ed egli a parlare, a ridere, a scherzare, volgendo qua e là lo sguardo benigno e accostando l'orecchio a chi mostrasse di avere segreti da confidargli. I giovani insomma lo amavano e godevano di attestargli il loro amore.

— Don Bosco per noi era tutto, soleva dire Don Nai.

Ben si appose il Vescovo argentino mons. Alberti, togliendo a dimostrare nel suo discorso per le feste della beatificazione, che Don Bosco educatore ebbe del pedagogo il puro necessario, del carabiniere niente, del padre tutto.

(Vol. XI, pagg. 223-224).

## Curioso scambio di mali.

Piangere con coloro che piangono e godere con coloro che godono è precetto evangelico; ma cedere agli altri il proprio benessere ed appropriarsi i loro mali, per impulso di carità, è tale meraviglia che non ricordiamo d'aver letto mai in altre vite di Santi.

Ed anche maggiormente notevole il fatto che in caso di necessità per urgente lavoro o per l'esercizio del sacro ministero, Don Bosco poteva cedere ad altri i suoi incomodi e farsi imprestare la loro salute.

Narriamo, spigolando dalla vita del Santo.

Si legge nella cronaca di Don Bonetti: — La sera del 9 aprile Don Bosco parlando del suo star meglio in salute, disse: — Le preghiere dei giovani sono potenti. C'è uno specialmente, soltanto che preghi, ottiene in un subito che il male fugga da me e vada addosso a lui medesimo. Io poi lo raccomando a Savio Domenico perchè lo faccia guarire, ed in breve tempo ambedue ci troviamo a star bene.

— Disse ancora: — Abbiamo nella casa alcuni giovani ed anche chierici i quali sono di tale virtù, da lasciare indietro lo stesso San Luigi, qualora continuino nella via che battono. Quasi ogni giorno io veggo nella casa cose tali, che non si crederebbero se si leggessero nei libri: eppure Iddio si compiace di farle tra noi.

Don Bonetti nota nelle sue memorie: Io conosco quel giovane fortunato che ha la bella sorte di ottenere da Dio la guarigione temporanea di questo nostro amatissimo Padre e di caricarsi del suo male. Egli mi è molto amico, e vedendolo, a quando a quando, male in salute, una volta ne parlai a Don Bosco e fra le altre cose gli dissi: — Io temo che lei non lo allevi questo giovane, ma presto lo abbia a perdere. Giovane come egli è, è già di così cagionevole salute, non la può durare a lungo.

La sera dello stesso giorno, facendo coraggio a quel caro amico, ei mi disse: « Domani sarò guarito; me lo disse Don Bosco ».

E così fu: il giorno dopo andò a scuola, venne a pranzo cogli altri, mentre il giorno prima poteva a mala pena reggere il caffè sullo stomaco. Ne fui grandemente maravigliato, come colui che più da vicino degli altri suoi compagni conosceva il pessimo stato di sua sanità. Io tuttavia nulla ancora dubitava che egli venisse ammalato del male di Don Bosco, quando una sera trovandomi con Don Bosco in sua camera ed avendogli chiesto come stesse di salute (poichè il giorno prima era molto incomodato) mi rispose stare meglio e soggiunse: — C'è chi si prende il mio male, — allora incominciai a capire un po' meglio quei repentini cangiamenti di salute e dell'uno e dell'altro e mi convinsi che Dio si compiace talvolta scherzare colle anime amanti di Lui.

Di un fatto simile testifica Don Francesia. Don Bosco un mattino aveva male agli occhi e questi qualche ora dopo pranzo erano perfettamente sani. Fu interrogato della causa di così repentina guarigione ed

egli rispose, che il male suo era passato negli occhi di un altro, il quale aveva pregato il Signore a mandarglielo per sollevare Don Bosco.

Don Sala volle avere una prova di questo singolare fenomeno. Molte volte ci raccontò ciò che accadde a lui stesso. Era a Roma con Don Bosco, il quale doveva un mattino parlare in una conferenza, ma preso da fortissimo male di capo sentivasi tanto abbattuto, che non gli sarebbe stato possibile uscire di casa. Doveva trattare di cose sommamente importanti, e Don Sala vedendolo in quello stato gli disse: — Oh Don Bosco, se bastasse pregare il Signore che trasferisse a me il suo male, io lo prenderei volentieri, perchè lei rimanesse in libertà.

— Povero Don Sala! — rispose Don Bosco... — ebbene ti cedo il mio male, finchè sia finita la conferenza. — Don Bosco uscì di casa ed un atroce male di capo prese a tormentare Don Sala, cessando soltanto al ritorno di Don Bosco. Ciò accadde varie volte ad altri.

(Vol. VII, pagg. 413, 414, 415).

## XIX.

# IL PESCATORE ALLEGRO

Buon umore e piacevolezze.

1. La perenne giocondità di Don Bosco. — 2. Il Galantuomo ed il dilemma di un Profeta. — 3. Le orecchie... di Don Bosco. — 4. Complimento birichino ben pagato. — 5. Don Bosco ed i suoi blasonati. — 6. A mensa con Cavalieri e Decorati. — 7. Che testa dura! — 8. I peccati in tasca. — 9. Facciamo penitenza tutti e due. — 10. Formaggio e confessione generale. — 11. Don Bosco ruba... per amore di Dio. — 12. L'abate Bonomo. — 13. Don Bosco... si farebbe Salesiano. — 14. Gli scienziati increduli. — 15. Chiaroveggente... che non vede chiaro. — 16. Sonnambula in imbarazzo. — 17. Don Bosco verseggia.

## La perenne giocondità di Don Bosco.

Parlando di Don Bosco e dei suoi metodi di caccia e pesca spirituale, non è possibile passare sotto silenzio una caratteristica della sua vita e della sua indole, vogliamo dire la perenne giocondità dell'animo suo, che lo rendeva l'idolo dei suoi giovanetti e graditissimo ad ogni casta di persone.

Un Sacerdote, per molti anni all'Oratorio come alunno e poi come chierico, in uno splendido panegirico di Don Bosco, in cui lo diceva un uomo insigne fra i più grandi personaggi non solo del secolo XIX, ma dell'Era Cristiana, ritrasse con magnifici tratti la figura di Don Bosco e non dimenticò le piccole linee in lui

tanto caratteristiche. Dice tra le altre cose che il motto più abituale tra i suoi diletti figli era la parola del Profeta: « *Servite Domino in laetitia* ».

Questa sana allegria formava per lui la base del suo edifizio sociale per la sicura educazione della gioventù. Diceva: — Io desidero vedere i miei giovani a correre e saltare allegramente nella ricreazione, perchè così sono sicuro del fatto mio.

— In mezzo a tanto tramestìo di vicende umane, Don Bosco era sempre padrone di sè e comunicava l'indole sua moderatamente ilare e giocosa. Ed ancora: — Quel suo fare ilare e faceto in mezzo ai suoi giovani cari era ciò che gli facilitava la via e gli dava lena nelle sue più grandi e difficili imprese. Talvolta lo si vedeva scuotersi come da un grave peso, sfogandosi improvvisamente con queste parole:

— Ah... vada come vuole, purchè vada bene.

Come già si è accennato, una insolita gioia in Don Bosco era ordinariamente indizio di pene particolari che affliggevano l'animo suo. Questa singolare letizia nelle traversie doveva essere tutta speciale, poichè solo dagli intimi veniva riconosciuta indizio di pene accascianti.

Don Rua osservava che, quando Don Bosco al sorriso aggiungeva lo scherzo, era segno che i suoi fastidi erano giunti allo stato acuto.

Allora egli soleva interrogare or sopra una storiella, or sopra un'altra: — *Tu raccontami la storia di Gianduia. Tu raccontami quella della torre del palazzo di città.* — Ad altri: — *Avete notizie di Garibaldi?* — E così di seguito. Pare di sentire l'Apostolo Paolo: « *Superabundo gaudio in omni tribulatione* ».

Non sia adunque discaro ai lettori, che noi riportiamo dalla vita del Santo, almeno alcuni tra gli episodi di carattere ameno. Essi abbondano in modo straordinario nella vita del nuovo Filippo Neri; ma naturalmente ci dobbiamo limitare a narrarne soltanto pochi.

## Il galantuomo ed il dilemma di un profeta.

Alla fine dell'anno 1859 il *Galantuomo,* almanacco delle Letture Cattoliche, uscì con una prefazione veramente singolare. Vi si esponevano alcune predizioni, che si sarebbero avverate durante l'anno 1860. E queste predizioni erano precedute da un lungo racconto delle avventure del *Galantuomo,* avventure che erano comiche, ingenue e ridicole, sia per non dare a quelle un tono spiccato di profezia, come pure perchè gli uomini politici del tempo, dalla sensibilità molto delicata, non avessero a prenderne ombra. Don Bosco pensava che con quelle avventure raccontate così facetamente, con un tono semi-serio, le avrebbero credute opera di un uomo di poca levatura intellettuale, e quando fosse stato qualche cosa lo avrebbero compatito o messo in burla. Ma queste sue precauzioni non riuscirono, perchè l'almanacco sollevò gran clamore, in modo tale, che per molto tempo non si parlò d'altro, sia nelle case de' privati cittadini, come nei palazzi dei Governanti.

Si andava macchinando per l'anno 1860 una nuova invasione negli Stati Pontifici e l'annessione del regno di Napoli al Piemonte. I preparativi per questa spedizione erano avvolti nel più misterioso segreto. Le idee del *Galantuomo* oscure abbastanza, perchè gli ingenui non capissero, erano chiare come il sole a coloro, che maneggiavano astutamente per riuscire nei loro progetti. Quindi temettero che nelle loro file si celassero dei traditori e vollero conoscere dallo stesso Don Bosco, quale fosse il motivo che lo avesse indotto a scrivere.

Pertanto Don Bosco si vide chiamato al Palazzo del Ministero dell'Interno. Fu ricevuto da un addetto al Ministero, il quale dopo un preambolo diplomatico, entrò in discorso sulle profezie del Galantuomo.

— E' ben lei che le pubblica?

— Sì, sono io, signor Cavaliere.

— Perchè scrive certe cose, che mettono in appren-

sione molti? Che cosa sa lei del futuro? Perchè si atteggia a profeta?

— Le faccio osservare che scrivo per un almanacco.

— Ma dove ha preso le notizie, che annunzia con tanta sicurezza?

— Ho detto forse contrario alla verità?

— Anzi! Io le domando come abbia fatto a saperle: Lei deve avere confidenziali rivelazioni.

— Io non saprei che cosa rispondere. Nessuno è venuto a palesarmi cose di Stato. Credo però di non aver fatto male a scrivere ciò che ho scritto.

— Non dica questo. Lei deve avere qualche fondamento per appoggiarvi le sue predizioni. Tuttavia avrebbe fatto meglio a non impacciarsi in questi fatti ed in tali questioni.

— Oh quando è così... se lo avessi saputo... stia certo che non voglio recar loro nessun dispiacere. Del resto le ripeto che nessuno può essere compromesso per causa mia.

— Ma che! Vorrà dunque che io creda che D. Bosco legga nell'avvenire?

— E' padrone di credere ciò che meglio le piace.

— Insomma l'ho fatto chiamare per dirle non essere conveniente, anzi essere cosa abbastanza pericolosa entrare in controversie, che possono preoccupare il Governo.

— Scusi, Cavaliere, io non vedo ragione di pericoli e di preoccupazioni: o il Ministero mi crede profeta, e allora provveda al bene dello Stato, o non mi crede profeta e allora mi disprezzi.

Quel funzionario sorrise della risposta e, dopo di avergli raccomandato di essere più prudente per l'avvenire, lo congedò.

E Don Bosco continuò imperterrito nella sua industriosa attività, per segnalare i pericoli dei mali imminenti e promuovere in ogni modo il bene delle anime.

(Vol. VI, pag. 373).

## Le orecchie... di Don Bosco.

Mettiamo sotto la rubrica « *Piacevolezze* » un bellissimo caso di profezia e di scrutazione dei cuori.

Potevamo anche narrarlo là, dove si parla della carità di Don Bosco perchè del dono soprannaturale egli si servì per dare buoni consigli ad una religiosa, animandola a lavorare volentieri per la gioventù. Sta bene qui per il curioso accenno alle orecchie di D. Bosco.

Suor Brambilla, Figlia della Carità, vestito l'abito religioso il 4 settembre 1880 in Torino, fu destinata all'Orfanotrofio femminile di Sassari. Partì per la Sardegna in compagnia di due consorelle anziane. In una memoria da lei dettata ed a noi trasmessa, narrò così la partenza:

— Partimmo l'11 settembre 1880. Preso posto nello scompartimento del treno assegnatoci, non misi il mio bagaglio (che portava il mio nome) in alto, come fecero le mie compagne, ma lo aggiustai sotto il sedile in modo che non si vedesse. Pochi minuti dopo salirono sul treno un signore ed un sacerdote, e presero posto proprio dirimpetto a noi. Si percorse un bel tratto in silenzio, ma giunti alla prima fermata — Asti — tanti signori si avvicinarono allo sportello aperto e tutti lietamente salutarono il buon sacerdote:

— *Ciareia, Don Bosco* — e gli porgevano la mano, ripetendo il saluto. Fatta ardita, fissai allora il santo e capii che era proprio il Don Bosco, che tanto bene faceva ai giovanetti, e che quei signori erano stati certo suoi alunni. Grande fu la mia gioia nel vederlo, perchè già mi ero fissa in capo che egli fosse un santo. Però in vista del grande ascendente che egli aveva sui giovani, me lo ero immaginato alto nella persona, tarchiato, di aspetto imponente... mentre era un prete per nulla straordinarione, e rilevai pure (tutto tra me e me) che le sue orecchie erano alquanto grandi.

Ripreso il viaggio, improvvisamente Don Bosco si volse al compagno e gli disse:

— Una volta mi saltò il ticchio di farmi fotografare; ma quando il fotografo mi consegnò le sei piccole copie, ne osservai una, e meravigliato esclamai:

— Oh credevo di essere... — E qui ripetè per filo e per segno quanto era passato per la mente della suora, compresa la grandezza delle orecchie. La poverina arrossì. Egli, forse per distrarla, le domandò sorridente:

— Suorina, dove va?

— In Sardegna.

— E in Sardegna che cosa farà?

— Sono destinata ad un'orfanotrofio femminile.

— Ma se invece dovesse occuparsi di ragazzini?

— Oh!

— Non le piacerebbe?

— No.

— Eppure con i birichini si può fare tanto bene.

Una delle suore interruppe il dialogo, dicendo:

— Don Bosco, mandi laggiù i suoi preti. Ne avrebbero davvero del bene da fare.

— Per ora — rispose egli scuotendo un tantino il capo — non sembra che la Sardegna sia per noi! Vedremo!

Intanto giunsero a Sampierdarena. Don Bosco scese, salutò col suo *ciareia* i compagni di viaggio e volgendosi alla suorina, le disse:

— Suor Brambilla, lavori per i ragazzetti.

Arrivate le suore a Livorno, trovarono presso la loro consorella una lettera per esse. La destinataria vi riceveva l'incarico di comunicare a Suor Brambilla che non più all'Orfanotrofio femminile, ma all'ospizio maschile doveva andare. Comprese poi sul posto il perchè del consiglio datole da Don Bosco nel salutarla. Era una casa poverissima con cinquanta ragazzetti orfani da curare ed istruire; di cinque suore addette al loro servizio, due in sei mesi erano andate a ricevere il premio dei loro sacrifici. Essa dunque dovette dividere quel cu-

mulo di lavoro con le superstiti e cinquanta anni dopo, a gloria del novello Santo, ci raccontava a voce e per iscritto il prezioso incontro.

(Vol. XIV, pag. 675).

## Complimento birichino ben pagato.

Nello scrivere questo titolo abbiamo pensato che Don Bosco soleva chiamarsi il *Capo dei biricchini*. La parola ha anche senso di celia quando si attribuisce a gente fatta.

Don Bosco non rifuggiva da quegli onesti scherzi, da quelle amene trovate o motti spiritosi, che potevano contribuire al sano buon umore e disporre gli animi al dovere ed alle opere di bene.

Tale è il piccolo episodio che segue.

Don Bosco giunto a Brà salì con D. Savio in ferrovia per ritornare a Torino e dopo aver pregato e letta qualche lettera, volle raccontare al suo compagno un fatto ameno, che gli era occorso qualche tempo prima su quella stessa linea. Più volte egli aveva udito parlare di una contessa, persona molto ricca e molto religiosa e desiderava trarla ad aiutarlo nelle sue opere; ma le circostanze avevano impedito che stringesse relazioni. Ora costei aveva una compatibile debolezza donnesca. Si offendeva acerbamente solo che qualcuno accennasse alla sua età avanzata: e siccome aveva una figlia che oltrepassava i trent'anni, era per lei cosa insopportabile l'udirsi indicare coll'appellativo di *Contessa vecchia*.

Ora accadde che un giorno essendo Don Bosco salito in ferrovia, s'imbattè nello stesso compartimento colla contessa. Raccolto nei suoi pensieri, si assise senza avvedersi di lei, la quale però, appena il treno fu in moto, gli volse la parola: — Scusi, sarebbe forse Don Bosco?

— Per obbedirla, signora! E da chi ho l'onore di essere interrogato?

— Sono la contessa X...

Don Bosco allora: — Son proprio felice di questo incontro. E la signora Contessa sua madre, come sta?

— Mia madre! E' un pezzo che il Signore l'ha presa con sè.

— Ma come? Poche settimane sono, venne a mia cognizione che stava benissimo.

— Ma lei ha preso errore, sa. Mi ha forse scambiata con mia figlia? Io sono la contessa madre!

Don Bosco replicò: — Davvero? Ma lei è così prosperosa e ben portante, che uno è scusabile se prende abbaglio.

— Cosa vuole! — soggiunse la Contessa, sorridendo con visibile compiacenza — mi mantengo come meglio posso; non ho mai fatto disordini in vita mia, e quindi godo di tutta la mia sanità.

— Ed io prego il Signore — concluse Don Bosco — che la conservi ancora per molti anni.

Il dialogo si prolungò fino ad una vicina stazione alla quale Don Bosco discese. Da quel momento la contessa X... fu tutta per Don Bosco e finchè visse continuò a beneficarlo.

(Vol. VII, pag. 312).

## Efficacia prodigiosa di un ingenuo complimento. Don Bosco ed i suoi blasonati.

Conservare la calma e la tranquillità in tutte le prove della vita, nelle contraddizioni, nelle persecuzioni, è certamente atto di singolare virtù. Ma riuscire a nascondere le amarezze dell'animo in modo da parere allegro più del solito, è cosa che ha dell'eroico. Don Bosco era uno di questi eroi. I figli di Lui, testi-

moni della santità di tanto Padre, furono spesso uditi esclamare: — Don Bosco deve avere qualche pena interna, perchè egli appare troppo contento ed ilare. — Lo abbiamo detto più sopra citando Don Rua. Egli ricorda anche i particolari di certe amenità.

Un periodo di gravi noie e fastidi per Don Bosco fu quello in cui si costruiva la Chiesa di Maria Ausiliatrice.

Il Biografo ricorda come precisamente in quel tempo egli fosse incomodato, contraddetto e gravato da croci pesanti; eppure non perdeva la sua pace ed il suo buon umore; anzi faceziava più volentieri che mai, specialmente coi suoi *blasonati*. Spiegheremo adunque la faccenda dei blasoni e dei grandi dell'Oratorio di Don Bosco.

Da tempo aveva già conferito titoli nobiliari con feudi ai più antichi dei suoi collaboratori laici. I feudi erano certe piccole pezze di terreno appartenenti in Murialdo alla sua famiglia, alcune delle quali, incolte e sabbiose. Quindi vi era il Conte dei Becchi, l'umile frazione della borgata dove egli era nato; il Marchese di Valcappone; il Barone di Baccajaio ed il Commendatore... non so più di quale commenda.

Con questi titoli era solito a chiamare Rossi, Gastini, Enria, Pelazza, Buzzetti; nè solo in casa, ma anche fuori, specialmente quando in tempo di vacanza viaggiava con qualcuno di essi. Costoro, vestiti con semplicità decorosa, erano felici di continuare la burla e riuscivano a rappresentare bene la loro parte. Con maniere disinvolte e serie scherzavano chiamandosi coi loro titoli rispettivi, facendo allusione a possessioni, villeggiature e conoscenze, che stavano nel regno della luna. Talora chi viaggiava con loro nello stesso vagone, restava maravigliato di trovarsi con persone così cospicue. Altra volta giungendo alle stazioni erano trattati con molti riguardi, poichè i conduttori del convoglio, ai quali D. Bosco non di rado dava una mancia graziosa, si facevano un onore di fare loro cortesia, prefe-

renza o servigio. Accadde pure che, giunti in qualche paesello, non avendo ivi persone conoscenti, dovessero andare in qualche albergo per vitto ed alloggio. Don Bosco incominciava a dire: — Ha fatto buon viaggio, signor conte? Non è forse troppo stanco, signor marchese? Che cosa desidera per cena? E lei, barone, non troverà qui certamente i lauti pranzi delle sue cucine! Bisognerà, signori miei, che abbiano pazienza e che si contentino di ciò, che potrà trovarsi in questi luoghi!

Naturalmente egli parlava in tono burlesco, ma lo faceva con tanta grazia, che l'oste, la sua famiglia ed i soliti oziosi, nell'udire ripetere questi titoli di nobiltà, restavano sbalorditi, e si davano d'attorno per trattare il meglio che potessero quei signori forestieri, ai quali erano pronti a cedere perfino i propri letti.

L'oste si avvicinava a Don Bosco e dicevagli sottovoce:

— Come! quel signore è un conte? Quell'altro è un marchese?

— Sono persone distintissime!

— Oh poveri noi! E come faremo a trattarli secondo il loro stato?

— Non datevi pena, brav'uomo! Essi si contentano facilmente; sanno compatire.

Pei nostri era una commedia da scoppiare dalle risa! E talvolta anche lo scherzo faceva buon gioco.

Un giorno il Santo si recò alla stazione di Porta Nuova per fare un viaggio con Rossi Giuseppe, che gli portava la valigia. Al solito arrivò quando il treno era per partire, e tutti i carrozzoni pieni di gente, che stava già cogli sportelli chiusi, od affacciata alle finestrelle come se lo scompartimento fosse tutto occupato, quasi ad impedire che altri salisse con loro. Non potendo Don Bosco trovare posto, si volse a Rossi scherzevolmente ad alta voce, esclamando:

— Oh, signor Conte, mi rincresce che si prenda tanto incomodo per me! Degnarsi di portarmi la valigia!

— S'immagini, Don Bosco, — rispose Rossi con voce

abbastanza chiara. — Io mi ritengo fortunato di poterle prestare questo piccolo servigio.

Alcuni viaggiatori che udirono quelle parole *signor Conte* e *Don Bosco,* si guardarono in faccia, le ripeterono meravigliati, quindi uno di essi chiamò i due, che non erano ancora riusciti ad entrare sul treno:

— Don Bosco! signor Conte! salgano qui: ci sono ancora due posti.

— Ma io non vorrei dare loro incomodo! — disse Don Bosco.

— Salgano! E' un onore per noi; ritiro le mie valigie, ci staremo tutti benissimo.

(Vol. VIII, pag. 198).

## A mensa con Cavalieri e decorati.

Un giorno del 1880 sedeva alla mensa del signor M., nella sua villeggiatura di Moncalieri, fra molti invitati. I più di questi per onorare l'anfitrione, avevano al petto le loro decorazioni cavalleresche; anche alcuni preti si fregiavano di simili croci. Arrivati al punto in cui la conversazione incominciava a farsi viva, Don Bosco uscì a dire:

— Bella figura che faccio io qui senza titoli! Non sono commendatore, non sono cavaliere, non sono professore, non ho neppure la patente di prima *mignin* (prima elementare inferiore). Quando mi presenterò a S. Pietro egli mi dirà:

— Come? Valeva la spesa di vivere tanto senza ottenere una patente, una croce? Va', va' via! — E mi darà le chiavi sul muso.

Tutti ridevano anche per il modo con cui proferiva queste parole. Poi la signora disse:

— Lei non ha nulla, perchè non ha voluto accettare nulla.

I convitati fecero silenzio.

— Come? — le rispose lui. — Io non volere accettare nulla?... Provi un po' lei a darmi qualche migliaio di lire per i miei poveri giovani, e vedrà se non voglio accettare nulla!

La signora imbarazzata ad una conclusione così improvvisa, cercava di cavarsela in qualche maniera, ma senza trovare parole, che avessero senso. Allora Don Bosco la rimorchiò, cambiando bellamente discorso.

Qui egli aveva dato una lezione alla vanità specialmente dei preti; altrove, sempre a tavola, la lezione fu d'altro genere, come narriamo nel fatto che segue.

(Vol. XIV, pag. 555).

## Che testa dura!

Don Bosco così distaccato dalle cose della terra, soffriva non poco, quando veniva a conoscere che delle anime consacrate al servizio di Dio si affezionavano soverchiamente ai temporali interessi. Non tralasciava di dare, all'occasione, gli opportuni ammonimenti soprattutto a quelli che inclinavano alla grettezza ed all'avarizia.

Nel novembre del 1880, erasi recato a fare la predica dei morti nella parrocchia di S. Martino Tanaro. Il parroco, uomo conosciuto per la ostinatezza delle sue idee, aveva fondato una piccola congregazione religiosa femminile, impiegando un capitale di dodicimila lire ed esigendo da ogni postulante lire mille di dote, la quale somma egli assicurava con una ipoteca, qualora non venisse subito sborsata. In quel giorno aveva invitato a pranzo parecchi preti. Comparve in tavola un bel tacchino. Don Bosco prese per sè solamente la testa e battendola col coltello, diceva:

— Oh, che testa dura, che testa dura!

Il parroco gli porse nuovamente il piatto perchè si servisse e meglio.

— Lasci che compia il mio affare — rispose egli.

E continuava a picchiare ed a ripetere:

— Oh, che testa dura!

Finalmente riuscì a spezzare l'osso.

— Chi avrebbe detto — esclamò allora — che in una testa così dura vi fosse così poco cervello!

I vicini, che lo udirono intesero molto bene che la lezione era per il parroco; ma questi non sembrò badarvi punto. Certo è che la sua fine dimostrò quanto avesse bisogno di una lezione somigliante. Infatti, morto nel 1890, lasciò un testamento così poco giudizioso, che il municipio, pur riconoscendone le benemerenze a pro del paese, non ardì nemmeno decretargli una lapide commemorativa, come taluno aveva proposto.

(Vol. XIV, pag. 556).

## I peccati in tasca.

L'episodio dei peccati perduti è ben noto tra i lettori della vita di Don Bosco. Si sente raccontare spesso dai predicatori delle Istruzioni ai giovanetti.

Anche il Santo lo raccontava volentieri per animare i suoi ascoltatori a fare con accuratezza e tranquillità l'esame di coscienza e per accrescere la confidenza nel proprio confessore. Ecco il fatterello.

Un buon giovanetto, desideroso di fare la sua confessione generale, colla maggior precisione che fosse possibile, aveva scritti i suoi peccati in un quadernetto coll'intenzione di mandarli prima a memoria o di leggerli dinanzi al confessore. Fosse scrupoloso o fosse realtà, fatto si è che ne aveva riempito il quaderno. Un giorno non si sa come, il giovanetto perdette il suo quaderno, dove erano segnate le ingloriose gesta della sua pur giovane vita. Ebbe un bel frugare tutte le tasche; guardò in ogni luogo, cerca e ricerca, ma il manoscritto tanto caro e delicato non uscì a trovarlo. Il ragazzo,

come avrebbe fatto chiunque nelle sue condizioni, cadde nella desolazione e non sapeva a che partito appigliarsi. Immaginate il doloroso dubbio di quell'anima giovanile. Gli interrogativi, che si saranno presentati alla sua fantasia. Qualche compagno che abbia trovato il quaderno e che legga... Per buona ventura il quaderno era stato trovato dal nostro Santo.

Intanto vedendolo singhiozzare a quel modo, alcuni compagni, dopo di averlo interrogato e inutilmente tempestato di domande, lo condussero da Don Bosco.

— Che cosa hai, caro Giacomino? — gli domandò il Santo — Hai male? Hai qualche dispiacere? Ti hanno percosso? — E intanto con quel suo gesto, amabilmente paterno, lo accarezzava per fargli rallentare il pianto.

Il ragazzo, che intanto aveva presa un po' di lena, dopo di essersi asciugate un tantino le lagrime, rispose:

— Ho perduto i peccati!

A queste parole i compagni diedero in uno scroscio di risa e Don Bosco, che aveva capito, facetamente soggiunse:

— Te felice, se hai perduto i peccati, e te felicissimo se non li trovi più; perchè senza peccati andrai di certo in Paradiso.

Ma quel buon figliolo credendo di non essere stato inteso, rispose:

— Ho smarrito il quaderno dove li aveva scritti.

Allora Don Bosco tratto di tasca il gran segreto:

— Sta tranquillo, mio caro, i tuoi peccati sono caduti in buone mani: eccoli qui.

A quella vista il poveretto rasserenò la fronte, e sorridendo conchiuse:

— Se avessi saputo che li aveva trovati lei, invece di piangere mi sarei messo a ridere. Stasera poi, andandomi a confessare, le avrei detto: Padre io mi accuso di tutti i peccati che lei ha trovati e che tiene in tasca.

(Vol. III, pag. 419).

## Facciamo penitenza tutti e due.

Un giorno Don Bosco, partito dall'Oratorio in compagnia di Giuseppe Reano, si reca a Strambino. Appena Don Bosco mette piede nel vagone e appena accomodato sul sedile, entrò un uomo, che all'apparenza sembrava un ricco negoziante. Tosto si mise a fumare, quantunque ciò fosse vietato nello scompartimento. Prima di accendere il sigaro aveva chiesto il permesso a Don Bosco, domandandogli se non soffriva quel fumo. D. Bosco rispose che, se egli avesse fumato per breve tempo, non avrebbe sofferto. Il negoziante fumò un sigaro e come l'ebbe consumato, si accingeva ad accenderne un secondo. Don Bosco allora colla sua solita giovialità gli disse: — Scusi signore; finora io ho fatto penitenza per lei mangiando il suo fumo; adesso io desidererei che ella facesse un po' di penitenza per me coll'astenersene.

— Ella — rispose — ha tutte le ragioni, — e così dicendo, ripose il sigaro.

Il negoziante intavolò quindi una conversazione sulle Opere pie, sulla carità dei preti e in ultimo sull'Oratorio di Valdocco e su Don Bosco stesso. Affermava che quel buon sacerdote teneva 300 e più ragazzi in sua casa e che là questi facevano una ginnastica adattata alla loro età; e, quel che maggiormente importa, che l'insegnamento in quell'istituto era buono e buona educazione, poichè vi si insegnava la scienza e la morale. — Un giorno o l'altro — esclamò — voglio recarmi a vedere quella casa e quei giovani. — Don Bosco ascoltava sorridendo, e taceva. Il convoglio giunse a Montanaro e quel negoziante discese.

In questo semplicissimo episodio non si sa se ammirare di più il suo garbo nel dare un avviso o la sua modestia che lo fa nascondere agli occhi del suo interlocutore. Come ci appare buona ed amabile la figura del caro Santo!

(Vol. VI, pag. 710).

## Formaggio e confessione generale.

Una sera dell'aprile 1875 alla cena dei Superiori dell'Oratorio, venne servita una bella robiola fresca, che dette origine ad un lepido racconto di Don Bosco. Quella robiola aveva una storia. Eccola:

« Un giovane ricoverato dell'Oratorio, che frequentava la terza ginnasiale ed era la consolazione dei suoi Superiori, per l'ottima sua condotta e l'eccellente riuscita negli studi, caduto ammalato, erasi dovuto recare per un po' di tempo in famiglia. Quando fu di ritorno, per prima cosa salì a salutare il suo caro Don Bosco; ed a lui, con accento accorato, disse:

— Signor Don Bosco, i miei genitori trovandosi in grande povertà, non possono assolutamente più pagare il debito passato e la pensione corrente. L'unica cosa che abbiamo potuto fare per compensarla in qualche modo, si fu di mandarle queste sei robiole. — Ed in così dire, trasse dal suo sacchetto le sei fragranti forme di cacio brianzino.

Don Bosco ammirando la grazia per l'umile disinvoltura del suo caro figliolo, incalzò:

— Altro dunque i tuoi parenti non potrebbero proprio fare?

— Nulla! nulla! Io però potrei ancora darle qualche cosa, ed è di farle la mia confessione generale!

Rise Don Bosco nel vedere l'ingenuità del fanciullo, e credeva che scherzasse; ma il giovanetto il giorno dopo si presentò tutto serio a Don Bosco nella sacrestia di Maria Ausiliatrice e gli offrì il suo regalo: la confessione generale!

Don Bosco raccontando il fatto esilarò tutti i commensali, specialmente quando fece rilevare che una robiola, o formetta di quel formaggio brianzino, valeva cinquanta centesimi.

(Vol. XI, pag. 237).

## Don Bosco ruba... per amore di Dio.

Don Bosco si compiaceva di narrare le sue avventure di viaggio, specialmente quelle che potevano ricreare e rallegrare i suoi figli.

Nel 1879, trovandosi ad Aix per alcuni affari, aveva preso occasione per tenere una conferenza seguita da questua.

Come egli soleva, non mancò di fare visita a parecchie famiglie, tra le quali quella del signor Barone Martin.

Egli aveva molta confidenza con quei nobili signori. Poco prima che si mettesse in tavola, il Santo, attraversando un salotto in cui vide sopra un tavolo vasellami e posate di argento, si fermò ad osservare quel piccolo tesoro; poi con affettata serietà e con tutta calma stese la mano e pezzo per pezzo, parte si cacciò nelle tasche, parte chiuse in una valigia che era là in un canto. Il Barone e gli altri stavano a vedere come andasse a terminare quello scherzo. Finita la sua operazione, che fu cosa di pochi minuti, Don Bosco gli chiese quanto potesse valere quel servizio da tavola.

— Se si volesse comperare nuovo, — rispose — ci vorrebbero diecimila franchi; ma la rivendita ne darebbe forse soltanto mille.

— Ebbene, — riprese Don Bosco — giacchè il signor Barone è così ricco, ed io devo tribolare tanto per isfamare i miei poveri giovanetti, mi dia mille franchi ed io le restituirò la sua argenteria.

Il nobiluomo con maggiore naturalezza del mondo, mise mano alla borsa e consegnò a Don Bosco mille franchi. E con non minore naturalezza Don Bosco rimise ogni cosa al proprio posto, dopo d'aver ingenuamente ringraziato il suo munifico benefattore.

(Vol. XIV, pag. 30).

## L'Abate Bonomo.

Don Bosco, nella sua ammirabile e disinvolta umiltà, soleva ripetere che egli era nulla e di nulla era capace; che tutte le imprese che aveva tra mano erano opera di Dio solo. Le lodi che il mondo tributava a Lui, egli riputava come una certa offesa al Signore e se ne rammaricava. Soleva dire: « Il Signore non ha trovato alcun altro più *meschino* di me, per questo ha scelto me; senza l'aiuto di Dio a nulla sarei riuscito; tutt'al più un umile curato di campagna ».

E la sua umiltà era delle più autentiche e sincere. Altra volta, volendo animare i giovani alla confidenza verso di lui e mettere in evidenza la propria longanimità e pazienza, diceva: — Don Bosco è il più grande bonomo del mondo. — Ma poi aggiungeva: — Solo allora diventa coraggioso e capace di qualunque cosa, quando si tratta di impedire l'offesa di Dio.

Abbiamo fatto questa digressione per farci strada a narrare un lepido episodio a proposito della bonomia a cui Don Bosco, *in sensu suo,* tanto ci teneva. Un giorno a Nizza, presa una vettura di piazza, quando si arrivò al momento di pagare, si avvide di essere senza un soldo; perciò disse al vetturino che, avendo egli lasciato a casa il portafoglio, passasse dal Patronage Saint-Pierre, dove lo avrebbe soddisfatto.

— Di chi debbo cercare? — chiese l'altro.

— Di me.

— Ma Lei come si chiama?

— Abbate Bonomo.

Verso sera il vetturino venne. Don Bosco si era dimenticato di avvertire in casa; onde, nell'anticamera, richiesto a colui chi cercasse, rispose come sappiamo. Il segretario stizzito:

— Qui non c'è nessun Bonomo — gli disse bruscamente, indicandogli l'uscita. — Ma l'uomo alzò la voce, tanto che Don Bosco, udito l'alterco e compreso il perchè, si affacciò:

— *Voilà l'abbé Bonhomme!* — gridò trionfalmente il vetturino.

Don Bosco ridendo, lo pagò, dandogli più che non gli spettasse.

(Vol. XIV, pag. 435).

## Don Bosco... si farebbe salesiano.

Il Santo, vedendo allontanarsi un confratello che aveva reso non piccoli servigi al suo nascente Istituto, non poteva non sentirne rincrescimento. Non era il pensiero dell'aiuto, che veniva a mancargli, perchè era solito ripetere « *le opere di Dio non hanno bisogno dell'aiuto dell'uomo* », la causa del suo dispiacere va cercata nel suo cuore di padre e nella altissima stima, che egli aveva per *la nuova opera del Signore*.

Un giorno che da vari confratelli si parlava con grande ammirazione dei vari ordini religiosi, rilevando i meriti di ciascuno, vi fu uno che altamente elogiando le gesta valorose e lo zelo invitto di uno di questi, concluse dicendo che, per sè, si sarebbe volentieri iscritto a quell'Istituto, qualora non fosse stato salesiano.

Don Bosco, che di gran cuore aveva condiviso tutte le lodi, udendo la conclusione, esclamò con calma incisiva:

— Oh! no... se non fossi salesiano, io mi farei salesiano!

(Vol. IX, pag. 718).

## Gli scienziati increduli.

Anche la barbosissima storia dell'uovo e della gallina ha servito a Don Bosco per ridurre al silenzio alcuni professionisti che, facendo sfoggio di vasta coltura, si proponevano di canzonare i sacerdoti, di mettere in ridicolo o negare addirittura le verità della fede.

Lasciamo la parola allo stesso nostro Don Bosco Santo.

Vi erano due medici, due avvocati, un letterato e due altri. I nostri discorsi furono intorno alla storia Egiziana, Persiana, Greca ed Italiana; ma il loro scopo era sempre di attaccare Don Bosco contro alla Storia Sacra. Ma, a dirla schietta, quando furono messi alla prova, ho potuto convincermi che sapevano molti spropositi, ma la storia non la sapevano; perciò dopo alcuni schiamazzi dovettero mettere berta in sacco.

Allora il discorso si portò in filosofia, in teologia; volevano sostenere il panteismo di Spinoza, il dualismo di Manete ecc. ecc., ma dovettero tosto desistere dalle loro proposizioni. Allora si misero a gridare ed a schiamazzare tanto forte contro all'esistenza di Dio, che io ho stimato bene lasciarli sfogare per potere loro rispondere. Calmatisi alquanto, in modo di scherzo raccontai loro la storia della gallina e del pollaiolo; di poi li interrogai così: — A voi — dissi ad un medico — sembra che sia stato fatto prima l'uovo o prima la gallina?

— Certamente fu prima la gallina, che ha di poi fatto l'uovo.

— Donde nacque la gallina?

— Dall'uovo.

— Chi ha dunque fatto il primo uovo, da cui nacque la gallina?

Allora il medico voleva rispondere, ma più non sapeva.

— Dite anche voi qualche cosa — dissi ai suoi colleghi.

Ma niuno faceva parola.

— Dite pure come a voi più esatto — soggiunsi — fu prima l'uovo o prima la gallina?

In quel momento egli montò sulle furie e nel trasporto di collera: — Vada al diavolo l'uovo e la gallina: io non so più che cosa rispondere.

Tutti allora si misero a ridere ed a battere le mani: quindi uno degli astanti prese a parlare così:

— Io consegnerei l'uovo e la gallina in mani migliori che non sono quelle del diavolo. Io darei ad un buon cuoco la gallina e l'uovo, affinchè li faccia cuocere e ci serva di ristoro dopo questa pioggia. Ma voi, signor Dottore, andate pure dall'uovo alla gallina finchè volete, ma dovete conchiudere esservi un Dio, che abbia creato o l'uovo o la gallina da cui sia poi venuto l'uovo. Quindi andiamo pure da padre in figlio, ma dobbiamo terminare con un uomo creato da Dio, cioè con Adamo, che è il primo uomo del mondo.

Terminò così la questione, e i viaggiatori, dopo reciproche cortesie, parlarono allegramente dell'Oratorio per tutto il rimanente del viaggio.

(Vol. VII, pagg. 701-702).

## Chiaroveggente... che non vede chiaro.

Un altro pseudo dottore, di nome Giurio, teneva gabinetto di magnetismo in via S. Teresa e la chiaroveggente si chiamava Brancani. Infermi di malattie gravissime, incurabili e non bene conosciute dai medici, gli mandavano anche da paesi lontani qualche oggetto, che loro appartenesse, e con questo egli definiva le infermità, dava consigli, e prescriveva rimedi. Ma le spaventose conseguenze morali e spirituali di simili consulti avevano già provato ad evidenza che certi gabinetti magnetici erano d'indole diabolica.

Don Bosco vi andò col teologo Marengo e col teologo Mottura, e trovò la sala già piena di spettatori. Dopo avere assistito a varie esperienze, chiese al dottore di essere messo in comunicazione magnetica con la Brancani.

Quello si affrettò a contentarlo con la risolutezza di un uomo sicuro di sè. Don Bosco incominciò ad interrogare; ma le risposte della sonnambula, che prima si aggiravano su Pietroburgo, all'improvviso con un salto

furono di cose più vicine. Don Bosco allora trasse fuori una ciocca di capelli statagli data dal Teol. Nasi, e domandò di quale malattia fosse afflitto colui al quale appartenevano.

— Cosa giusta ed utile lei domanda — osservò il dottore; e rivolto alla magnetizzata le intimò di rispondere.

— Di chi sono questi capelli? — chiese Don Bosco.

— Povero giovane! Quanto devi soffrire — mormorava la donna.

— Amo spicciarmi presto, perchè il tempo è limitato — osservò Don Bosco; — la persona a cui appartengono questi capelli non è un giovane. Mi dica dove abita.

— Vado... vado... eccolo... è là in via della Zecca.

— Non è in via della Zecca.

— E' vero... ma non sono ancora giunta... Più giù, più giù, al di là del Po...

— Non abita da quella parte. Ma mi sveli la sua malattia.

— Aspetti che lo trovi: lo vedo... quante sofferenze... infelice!

— Ma insomma quale è il suo male?

— Lo stesso che soffro io.

— E quale?

— L'epilessia.

— Non fu mai epilettico.

A questo punto quella donna prima impacciata e e poi furiosa ruppe in una parola così oscena ed insultante che fece trasalire e sciogliere l'adunanza. La cosa era chiara: o si trattava di una giunteria, ovvero Farfarello aveva paura dei buoni preti.

Ma Don Bosco si rallegrava in cuor suo, perchè si avvide che la gente scuotendo il capo sorrideva, mostrando di aver perduto ogni credito per la chiaroveggente.

(Vol. IV, pag. 723).

## Sonnambula in imbarazzo.

Farà meraviglia vedere un Santo come Don Bosco alle prese coi chiromanti e colle sonnambule; ma a Lui premeva di allontanare il popolo da quegli spettacoli, nei quali essi pretendevano di operare prodigi o leggere nell'avvenire, cose che sono riservate a Dio solo ed ai Santi Suoi.

In piazza Castello riversavasi tutta Torino per assistere agli spettacoli che dava un famoso ciarlatano, il quale aveva saputo cattivarsi l'ammirazione del popolo con le sue rivelazioni e predizioni.

Un giorno Don Bosco si inoltrò tra la moltitudine, che lo circondava, mentre dopo varii esperimenti, che avevangli procurato grandi applausi, faceva leggere alla sonnambula lettere chiuse.

— Vi è un Abate che vuol parlare con lei — gridò una voce al magnetizzatore.

— Venga pure avanti, signor Abate — rispose quegli.

Don Bosco comparve nello spazio lasciato libero dalla gente, in mezzo al quale sedeva una donna, che pareva dormiente e con gli occhi bendati. Egli teneva in mano una lettera sigillata scrittagli da Mons. Fransoni...

— Che cosa comanda, signor Abate? — replicò quel prestigiatore.

— Ho questa lettera di cui desidero conoscere il contenuto prima che io l'apra.

— Sarà soddisfatto — rispose il ciarlatano; e rivolto alla donna le intimò con voce imperiosa:

— Leggete.

La donna esitò alquanto; il gioco era imprevisto; l'inflessione della voce di chi le comandava non indicavale la risposta; ma, costretta a parlare, esclamò:

— Veggo... veggo tutto!

— E che cosa vedete? — interrogò quell'uomo.

— Non posso dirlo.

— Perchè non potete dirlo?

— Perchè c'è il segreto.

— Quale segreto?

— Il segreto del sigillo.

— Capiscono, signori? — disse l'uomo al popolo; e a Don Bosco: — Ha ragione la sonnambula: il segreto delle lettere sigillate non può essere violato.

— Quand'è così, la cosa è presto aggiustata — osservò Don Bosco e ruppe il sigillo. — Ora non c'è più nessun segreto.

— Benissimo, ed ora si potrà leggere — replicò il ciarlatano. — A voi: leggete — ordinò alla donna.

— Non posso.

— Perchè non potete?

La sonnambula dava segni di viva impazienza, e replicò:

— Perchè... perchè non posso. Io ho già detto che non voglio operare innanzi a gente, che appartiene all'altare — e proferì un'atroce bestemmia.

A questa conclusione, il popolo emise una solenne fischiata, e si disciolse facendo commenti ingiuriosi all'indirizzo di quel messere.

(Vol. IV, pag. 721).

## Don Bosco verseggia.

Anche degli spunti poetici in questa raccolta? Precisamente. Don Bosco, che ha fatto della poesia così elevata, de' poemi, che non morranno più, ha fatto anche dei versi letterari, specialmente in tempo di gioventù. Ma non pensò mai di atteggiarsi a poeta. Compose anche poesie d'occasione, inni, canzoni in lingua ed in dialetto per feste, onomastici; ma il suo scopo era semplicemente quello di rallegrare e mostrare la sua benevolenza agli amici e la riconoscenza ai benefattori. Citiamo qualche saggio a titolo di curiosità.

Col Conte Bianco di Barbania era in cordialissima

relazione. Avvicinandosi il Natale dell'anno 1869, il Santo, come aveva usato con altre persone ed in casi diversi, mandò il seguente saluto poetico:

*Ogni dì voleva andare*
*Dal Baron, mio buon compare;*
*Ma finora fu un progetto*
*Che rimase senza effetto;*

*Sia pigrizia, sia per male,*
*Io son quasi sempre uguale:*
*Mangio, dormo, e un poco a spasso*
*Vita fo da Michelasso.*

*Ma affinchè nessuno dica*
*Che al Baron non parlo mica,*
*Voglio mettermi a far testa*
*E augurargli buona festa.*

*Una volta manco male*
*Ciò dicevasi in plurale:*
*Buone feste, cari amici,*
*State allegri e ognor felici;*

*Ma da che ragion di stato*
*Tante cose ebbe cangiato,*
*Noi dobbiamo uniformarci*
*Negli auguri da mandarci.*

*Ma che vale questa critica?*
*Chi cangiar può la politica?*
*Vada l'acqua giù dal Po,*
*Io intanto augurerò.*

*Abbia dunque il mio compare*
*Piedi e gambe da volare,*
*Di Matusalem l'etade,*
*Sia Davidde in santitade,*

*Sia Sansone per fortezza,*
*Salomone per saviezza,*
*Cogli amici ognor contento*
*Viva lieto ogni momento.*

*Ma al suo cuoco che dirò*
*Quando tardi giungerò?*
*Quando è già finito il pranzo*
*Che per lui più nulla avanzo?*

*Cercherò la Provvidenza!*
*Egli cerchi la credenza,*
*Si prepari altra porzione*
*Che a lui basti ed al buon Barone.*

*Finalmente, o mio Barone,*
*Terminiamo la canzone!*
*Compatirmi si compiaccia*
*Ma una visita mi faccia!*

(Vol. IX, pag. 768).

Il Santo soleva salutare per nome allievi e Confratelli. Don Bologna, prefetto degli esterni, non essendosi mai inteso nominare, ne restò scontento. Don Bosco, saputolo, gli mandò questa lepida poesiola, nella quale fa particolare allusione allo studio di parecchie lingue intrapreso dall'operoso Salesiano, che desiderava partire per le Missioni; onde nella lettera a Don Cagliero il Santo glielo designava vicario nelle Indie.

*Caro Don Bologna,*

*Tu, Bologna, ti lamenti*
*Perchè ancora non ti ho scritto,*
*Imputandomi a delitto*
*Che neppur ti nominai.*

*Se ricevere tu brami*
*Un saluto per la posta,*
*Manda un foglio, e la risposta*
*Prontamente ancor ne avrai.*

*Ma che fai? Vengon danari?*
*Sei spagnuolo o sei francese?*
*È il tedesco oppur l'inglese*
*Che consuma i giorni tuoi?*

*Il Cejlan è preparato,*
*Mengalor ansiosa attende,*
*Ognun prega e il braccio tende:*
*— Vieni presto ai lidi eoi.*

*Porta teco lunga schiera*
*Dei seguaci del Saverio;*
*anche a voi l'istesso imperio*
*Dio pietoso destinò.*

*Destinò... Ma quante pene,*
*Privazioni, affanni e stento!...*
*Non temete, un gran contento*
*Su nel Ciel pur preparerò.*

(Vol. XIII, pag. 39).

Roma, 22-1877.

...Nel 1876 si era aperta una Casa ad Albano Laziale. I primi Salesiani arrivati si trovarono, fra scuole e sacro ministero, sovraccarichi di lavoro; onde imploravano a mani giunte il pronto arrivo degli attesi rinforzi. Don Bosco, lette le implorazioni d'un di loro, diede di piglio ad un pezzo di carta qualunque e vi scrisse, improvvisando, mentre teneva Capitolo, i seguenti versi che, se non erano fior di poesia, furono però apportatori di serenità animatrice.

*Carissimo Rinaldi,*

*Datti pace e sta' tranquillo,*
*Che D. Bosco pensa a voi,*
*Vostri affanni sono i suoi,*
*Pronto aita apporterà.*

*Manderò due campioni:*
*È Gerini con Varvello,*
*Tanto questo, quanto quello,*
*Virtù e scienza insegnerà.*

*Matematico è il primo,*
*Letterato n'è secondo,*
*Ma con volto ognor giocondo*
*Quanto onore ognun farà.*

*Andrà un prete per la Messa*
*In sollievo di Montiglio,*
*Che sebben sia bravo figlio,*
*Già comincia a borbottar.*
*Ma voi siete tutti buoni,*
*Sempre allegri e veri amici:*
*Ricordate che felici*
*Rende solo il buon oprar.*

Nel luglio del 1865 volava al Cielo un santo sacerdote salesiano di nome Ruffino Domenico, in età di anni 25.

Don Bosco, che gli voleva un bene dell'anima, che lo stimava non meno di Savio Domenico per il suo candore e pietà, ne sentì fortemente la perdita. Basti dire che, dopo che gli chiuse gli occhi, uscì dalla camera piangendo ed esclamando:

— Caro D. Ruffino, tu mi hai aiutato ed io non ti dimenticherò mai.

Ma anche nel suo dolore non dimenticava gli amici che trattava con inalterabile giovialità.

All'indomani della sepoltura pensava all'onomastico del prof. Lanfranchi e gli scriveva:

« *Al celebre Dottore Vincenzo Lanfranchi, sue mani:*

**Viva S. Vincenzo e chi ne porta il nome.**

Se favorevole
Mi fosse il vento,
Farei la rima
Con mille e cento.
Ma che? il *Marsupio*
Che fu tarlato,
A centocinquanta
M'ha limitato.

Mille evviva, mille anni di vita felice. *Amen!*

Si capisce che i 150 invece di mille erano franchi, perchè i mille *evviva* c'erano di fatto.

(Vol. VIII, pag. 164).

## XX.

# PESCATORE ILLUMINATO

Sogni.

1. Il giglio ed il gattone. La virtù della castità. Il mezzo migliore per conservarla. — 2. Il Paese della prova. Forca a due punte. Manico rotto; manico tarlato; le vittorie; la signora regale; manto larghissimo; rifugio sicuro. — 3. La lanterna del diavolo. Un mezzo per romperla. — 4. La divozione alla Madonna. Offerte; omaggi; corone; vede l'avvenire dei suoi giovani. — 5. Paradiso. — 6. Purgatorio. — 7. Inferno.

Sarebbe un mezzo delitto, mezzo soltanto, non fare cenno, in quest'operetta, ai sogni di Don Bosco. Essi sono stati per Don Bosco un'esca efficacissima per cogliere nella sua rete tanti e tanti giovanetti.

Il Signore si è degnato di mandare al Santo frequentissime illustrazioni superne, ed egli ne approfittò per il bene dei suoi giovanetti ed in genere per tutte le anime; predicava incessantemente ciò che in modo misterioso veniva a conoscere. Cotali visioni, vivente D. Bosco ed anche dopo la sua morte, venivano detti *sogni* ed erano custoditi gelosamente da coloro che nei quaderni o documenti più o meno fedeli li avevano potuti ristudiare e tracopiare.

Molti di questi sogni sono pubblicati nei numerosi volumi della vita di edizione extra-commerciale. Parecchi sono già di pubblica ragione. Crediamo anche di sa-

pere che la Direzione Generale della Congregazione Salesiana sta preparando una raccolta di tali sogni, specialmente di quelli a sfondo profetico e didattico.

Ne riporteremo alcuni dei più facili, aventi per iscopo immediato il profitto dei giovani a cui Don Bosco li narrò. E daremo pure un largo riassunto di alcuni più solenni e grandiosi, come, la via del Paradiso, il Purgatorio, l'Inferno.

## Il giglio e il gattone.

La virtù della castità - Il mezzo migliore per conservarla.
6 febbraio.

Due o tre sere fa sognai: volete che vi racconti il mio sogno? Siccome io amo i miei giovani, quindi sogno sempre di essere in loro compagnia. Mi pareva adunque di trovarmi qui in mezzo al cortile, circondato dai miei cari figlioli, e tutti avevano in mano un bel fiore. Chi aveva una rosa, chi un giglio, chi una violetta, chi la rosa ed il giglio insieme, ecc. ecc... Insomma chi un fiore, chi un altro. Quando ad un tratto comparve un brutto gattone, colle corna, tutto nero, grosso come un cane, cogli occhi accesi come bragia, che aveva le unghie grosse come un chiodo ed un ventre sconciamente gonfio. La brutta bestia si avvicinava quietamente ai giovani e girando in mezzo a loro, ora dava un colpo di zampa al fiore che uno aveva e strappandoglielo di mano lo gettava per terra, ora faceva lo stesso ad un altro e così via via.

Alla comparsa di questo gattone io mi spaventai tutto e mi fece meraviglia il vedere come i giovani non se ne turbassero niente e tranquillamente si stessero come se nulla fosse.

Quando vidi che il gattone si inoltrava verso di me per prendere i miei fiori, mi posi a fuggire.

Ma fui fermato e mi venne detto: — Non fuggire e di' ai tuoi giovani che innalzino il braccio ed il gatto non potrà arrivare a togliere di mano loro i fiori. — Io mi fermai ed alzai il braccio: il gatto si sforzava di togliermi i fiori, saltava per arrivarvi, ma siccome era molto pesante, non poteva arrivarvi e cadeva goffamente in terra.

Il giglio, miei cari figlioli, è la bella virtù della modestia, alla quale il diavolo muove sempre guerra. Guai a quei giovani che tengono il fiore in basso! Il demonio lo porta via, lo fa cadere. Coloro che lo tengono basso, sono quelli che accarezzano il loro corpo, mangiando disordinatamente e fuori tempo; sono coloro che fuggono la fatica, lo studio e si dànno all'ozio; sono coloro ai quali piacciono certi discorsi, che leggono certi libri, che sfuggono la mortificazione. Per carità; combattete questo nemico, altrimenti egli diventerà vostro padrone. Queste vittorie sono difficili, ma l'eterna sapienza ci ha dato il mezzo per conseguirle: — *Hoc genus dæmoniorum non ejicitur nisi per orationem et jejunium.* Alzate il vostro braccio, sollevate in aria il vostro fiore e sarete sicuri. La modestia è una virtù celeste e chi vuole conservarla bisogna che si innalzi verso il cielo. Salvatevi adunque coll'orazione. Orazione che vi innalza al cielo sono le preghiere del mattino e della sera dette bene; orazione è la meditazione e la Messa, orazione è la frequente Confessione e la frequente Comunione; orazione sono le prediche e le esortazioni del Superiore; orazione è la visita al SS. Sacramento; orazione il Rosario; orazione lo studio. Con questa il vostro cuore si dilaterà come un pallone e vi eleverà verso il cielo, e così potrete dire quello che diceva Davidde: — *Viam mandatorum tuorum cucurri, cum dilatasti cor meum.* Così porrete in salvo la più bella delle virtù ed il vostro nemico, per quanti sforzi faccia, non potrà strapparla dalle vostre mani.

(Vol. VIII, pag. 33).

## Il paese della prova.

Forca a due punte - Manico rotto - Manico tarlato - La vittoria - La signora regale - Manto larghissimo - Rifugio sicuro.

Voi sapete che i sogni si fanno dormendo. Avvicinandosi il tempo degli esercizi spirituali, io pensava al modo col quale i miei giovani li avrebbero fatti, e che cosa dovessi suggerire loro per ricavarne frutto. Andai a letto con questo pensiero la notte della *Domenica* 25 aprile, vigilia degli esercizi. Appena coricato, presi sonno e mi sembrò di trovarmi tutto solo in una estesissima valle: di qua e di là vi era una alta collina.

In fondo alla valle, da una parte, il terreno si alzava e quivi splendeva una luce chiara, dall'altra parte l'orizzonte era semioscuro.

Stando io a contemplare questa pianura, vidi venire verso di me Buzzetti con Gastini, i quali mi dissero:

— Don Bosco monti a cavallo; presto presto!

Ed io:

— Voi mi volete burlare; sapete che da molto tempo io non sono più andato a cavallo!

I due giovani insistevano; ma io mi schermiva ripetendo:

— Non voglio andare a cavallo; sono andato una volta e sono caduto.

Buzzetti e Gastini sempre con maggior premura mi facevano pressa, dicendo:

— Monti a cavallo e presto, chè non abbiamo tempo da perdere.

— Ma insomma quando poi sia a cavallo, dove volete condurmi?

— Vedrà, faccia presto, monti.

— Ma dove si trova questo cavallo? Io qui vedo nessun cavallo.

— Eccolo là — gridò Gastini additandomi un lato di quella valle. Io mi voltai da quella parte ed infatti vidi un bellissimo e brioso cavallo. Aveva alte e grosse le gambe, folta la criniera e lucentissimo il pelo.

— Ebbene — risposi — poichè volete che io monti a cavallo monterò; ma guardate bene che se mi fate cadere...

— Stia sicuro — risposero — ci siamo noi con lei pronti ad ogni evento.

— E se mi rompo il collo — dissi a Buzzetti — tu dovrai mettermelo a posto.

Buzzetti si pose a ridere.

— Non è più tempo di ridere! — brontolò Gastini.

Così ci avvicinammo al cavallo. Salii sulla groppa con molta fatica, mentre essi mi aiutavano; ma finalmente eccomi in arcione. Come mi sembrò alto allora quel cavallo! Mi pareva di trovarmi come sopra un poggio elevato, dal quale io dominava tutta la valle fino alle sue ultime estremità.

Quand'ecco il mio cavallo mettersi in moto, e qui nuova stranezza: parevami di essere nella mia camera e domandai a me medesimo:

— Dove siamo?

E vedeva entrare per trovarmi, preti, chierici ed altre persone tutte spaventate, tutti affannati.

Dopo un buon cammino il cavallo si fermò. Allora vidi venire verso di me tutti i preti dell'Oratorio con molti chierici, i quali circondarono il mio cavallo. Fra costoro vidi Don Rua, Don Cagliero, Don Bologna. Come furono arrivati si posero fermi, in piedi, a contemplare un tanto cavallo, sul quale io sedeva; ma nessuno parlava.

Io li vedeva tutti con un aspetto melanconico, che significava un turbamento, di cui non avevo mai visto l'eguale.

Chiamai a me Don Bologna e gli dissi:

— Don Bologna, tu che sei alla portieria, sai dirmi che cosa di nuovo ci sia in casa? Perchè vedo in tutti un turbamento così grande?

Ed egli a me:

— Io non so dove mi sia... che cosa mi faccia... Sono imbrogliato... venne gente, parlarono, uscirono; c'è

alla portieria un guazzabuglio di andare e venire, che io non ne capisco più niente.

Oh possibile, io andava ripetendo fra me stesso, che quest'oggi abbia da succedere qualche cosa di straordinario?

Allora qualcheduno portò e mi porse una tromba, dicendomi di tenerla che mi sarebbe servita. Io domandai:

— Dove siamo quì?

— Soffi nella tromba!

Soffiai nella tromba, e ne uscì questa voce:

*Siamo nel paese della prova.*

Quindi si vide scendere giù dalla collina una quantità di giovani tale, che credo fossero un cento e più mila. Nessuno parlava. Tutti, armati di una forca si avanzavano a grandi passi verso la valle. Fra questi vidi tutti i giovani dell'Oratorio e degli altri collegi nostri, e moltissimi che io neppure conosceva. In quel mentre da una parte della valle cominciò ad oscurarsi il cielo per modo tale, che pareva notte, e comparve un immenso numero di animali, che pareano leoni, pareano tigri.

Questi mostri, feroci, grossi di corpo, con gambe robuste e collo lungo, avevano la testa piuttosto piccola. Il loro muso metteva spavento: con gli occhi rossi quasi fuori delle occhiaie, si slanciarono contro i giovani, i quali vedendosi assaliti da quegli animali, si posero in difesa. Avevano in mano una forca a due punte, e presentavano quella forca a quei mostri, alzandola ed abbassandola secondo l'assalto dei medesimi.

I mostri, non potendo vincere al primo impeto mordevano i ferri della forca, si rompevano i denti e sparivano. C'erano di quelli che avevano la forca con una sola punta, e questi rimanevano feriti; altri l'avevano col manico rotto, altri col manico tarlato, ed altri presuntuosi, si gettavano contro quegli animali senza arma e rimanevano vittime, e rimasero uccisi, e non

pochi. Molti l'avevano col manico nuovo e con due punte.

Intanto il mio cavallo da principio fu pur circondato da una quantità sterminata di serpenti. Ma esso con salti e calci a destra e sinistra li schiacciava e li allontanava, mentre si innalzò ad una grande altezza ed andava sempre crescendo.

Ho domandato a qualcheduno che cosa significassero quelle forche colle due punte. Mi si portò una forca e vidi scritto sopra una delle due punte: *Confessione;* e sopra l'altra: *Comunione.*

— Ma che cosa significano quelle due punte?

— Soffi nella tromba.

Soffiai e ne uscì questa voce: *Confessione e Comunione ben fatte.* — Soffiai di nuovo e ne uscì questa voce: *Manico rotto: Confessioni e Comunioni mal fatte. Manico tarlato: Confessioni difettose.*

Finito questo primo assalto, feci a cavallo, un giro pel campo di battaglia e vidi molti feriti e molti morti.

Alcuni osservai che giacevano per terra morti, ma *strangolati,* col corpo gonfio in modo deforme; altri colla faccia deformata in modo orribile, ed altri morti di fame, sebbene avessero lì vicino un piatto di bei confetti.

Quelli strangolati sono coloro, che, avendo la disgrazia di commettere sin da piccolo qualche peccato, non se ne confessano mai; quelli deformi nella faccia erano i golosi; quelli morti di fame, coloro che vanno a confessarsi, ma non mettono in pratica gli avvisi ed ammonimenti del Confessore.

Vicino a ciascuno di quelli che avevano il manico tarlato, stava scritta una parola. Chi aveva scritto *Superbia,* chi *Accidia,* chi *Immodestia,* ecc. Devesi ancora notare che i giovani, mentre camminavano, passavano sopra uno strato di rose e ne godevano; ma fatti pochi passi, mandando un grido, cadevano morti o rimanevano feriti, poichè sotto le rose c'erano le spine. Altri, però calpestando quelle rose con coraggio, vi cam-

minavano sopra, animandosi a vicenda e rimanevano vincitori.

Ma di nuovo si oscurò il cielo ed in un momento comparve una quantità di quegli animali o mostri superiore alla prima volta, ma tutto ciò in meno di tre o quattro minuti secondi, ed anche il mio cavallo ne fu circondato. I mostri crebbero a dismisura, per modo che anch'io cominciai ad avere paura; e mi sembrava già di essere graffiato dalle loro zampe. Senonchè in buon punto si portò anche a me una forca; allora presi io pure a combattere, e quei mostri furono messi in fuga. Tutti scomparvero, perchè, vinti al primo assalto, scomparivano.

Allora soffiai nella tromba e rimbombò nella valle questa voce: *Vittoria, vittoria.*

— Ma come? — dissi io — abbiamo riportato vittoria? Eppure vi sono tanti feriti ed anche morti!

Allora, soffiando nella tromba, si sentì questa voce:

— *Tempo ai vinti.* — Poi il cielo di oscuro che era, diventò sereno, si vide un arcobaleno ed un'iride così bella, con tanti colori, che non si può descrivere. Era così largo, come se si appoggiasse a Superga e facendo un arco andasse a poggiare sul Moncenisio. Devo ancora notare che i vincitori avevano sulla testa corone così brillanti, con tanti e tali colori, che era una meraviglia a vederli, e poi la loro faccia risplendeva di una bellezza meravigliosa. Verso il fondo, da una parte della valle, e di mezzo all'arcobaleno, si vide una specie di orchestra, in cui si vedeva gente piena di giubilo e con tante bellezze che non posso neppure immaginare. Una nobilissima Signora, vestita regalmente, si fece alla sponda di quel balcone gridando:

— Figli miei, venite, ricoveratevi sotto il mio manto.

In quel mentre si distese un larghissimo manto e tutti i giovani presero a correrci sotto; solamente che alcuni volavano ed avevano scritto sulla fronte: *Innocenza;* altri camminavano a piedi ed altri si strascinavano; ed anch'io mi misi a correre ed in quell'istantaneo movi-

mento che durò non più di un mezzo minuto secondo, dissi tra me:

— O questo deve finire, o, se continua ancora un poco, moriremo tutti.

Detto questo, mentre correva, mi svegliai.

(Vol. XI, pagg. 257-260).

## La lanterna del diavolo.

Un mezzo per romperla.

### 1° MAGGIO

Sognai e mi pareva di essere in Chiesa. La Chiesa era tutta ripiena di giovani, ma pochi si accostavano alla SS. Comunione. Lungo la balaustrata vi era un uomo lungo lungo, nero nero, sulla testa del quale spuntavano due corna. Esso aveva in mano una lanterna magica e facea vedere ai diversi giovani diverse cose. Ad uno faceva vedere la ricreazione tutta animata dai giochi ed interessavalo nel suo divertimento prediletto; all'altro presentava i giuochi passati, le perdite fatte e la speranza delle vittorie future; a questo il paese nativo con quelle passeggiate, quei campi, quella casa; a chi faceva vedere nella sua lanterna lo studio, i libri, i lavori dei posti; ed a chi la frutta, i dolci ed il vino che aveva nel baule; e a chi i parenti, o gli amici o qualche cosa di peggio, i peccati ed anche i denari non consegnati. Quindi pochi si accostavano ai Sacramenti. Alcuni vedevano le passeggiate, le vacanze, e lasciando da parte tutto, si fermavano a contemplare i compagni antichi dei loro divertimenti.

Sapete che cosa vuol dire questo sogno? Vuol dire che il demonio fa di tutto per distrarre i giovani in Chiesa, per allontanarli dai Sacramenti. Ed i giovani sono così poco furbi da stare a vedere. Figlioli miei, bisogna rompere questa lanterna del diavolo; e sapete

come fare? Dare una occhiata alla Croce e pensar che allontanarsi dalla Comunione è lo stesso che gettarsi in braccio al demonio.

(Vol. VIII, pag. 115).

## La divozione alla Madonna.

Offerte - Omaggi - Corone - Vede l'avvenire dei suoi giovani.

30 maggio.

Vidi un grande altare dedicato a Maria ed ornato magnificamente. Vidi tutti i giovani dell' Oratorio, i quali in processione si avanzavano verso di esso. Cantavano le lodi della Vergine Celeste, ma non tutti allo stesso modo benchè cantassero la stessa canzone. Molti cantavano veramente bene e con precisione di battuta e di questi quale più forte e quale più piano. Altri cantavano con voci pessime e roche, altri stonavano, altri venivano innanzi silenziosi e si staccavano dalla fila, altri sbadigliavano e parevano annoiati; altri si urtavano e se la ridevano fra di loro. Tutti poi portavano dei doni da offrire a Maria. Tutti avevano un mazzo di fiori, quale più grosso e quale più piccolo e diversi gli uni dagli altri. Chi aveva un mazzo di rose, chi di garofani, chi di violette, ecc. ecc... Altri poi portavano alla Vergine dei doni proprio strani. Chi portava una testa di porcello, chi un gatto, chi un piatto di rospi, chi un coniglio, chi un agnello ed altre offerte.

Un bel giovane stava dinanzi all'altare il quale a considerarlo attentamente si vedeva che dietro le spalle aveva le ali. Era forse l'Angelo Custode dell'Oratorio, il quale di mano in mano che i giovani offrivano i loro doni, li riceveva e li poneva sull'altare.

I primi offrirono magnifici mazzi di fiori e l'angelo senza dire nulla li posò sull'altare. Molti altri porsero i loro mazzi. Esso li guardò; sciolse il mazzo, ne fece

togliere alcuni fiori guasti che cacciò via, e ricomposto il mazzo, lo posò sull'altare. Ad altri che avevano nel loro mazzo fiori belli ma senza odore, come sarebbero le dalie, le camelie, ecc., l'angelo fece togliere via anche questi, perchè Maria vuole la realtà e non l'apparenza. E così, rifatto il mazzo, l'Angelo l'offerse alla Vergine. Molti tra i fiori avevano delle spine, poche o molte, ed altri dei chiodi, e l'Angelo tolse questi e quelle.

Venne finalmente colui che portava il porcello e l'Angelo gli disse: — Hai tu coraggio a venire ad offrire questo dono a Maria? Sai che cosa significa il porco? Significa il brutto vizio dell'impurità. Maria, che è tutta pura, non può sopportare questo peccato. Ritirati adunque, che non sei degno di stare davanti a Lei.

Vennero gli altri che avevano un gatto e l'Angelo disse loro: — Anche voi osate portare a Maria questi doni? Sapete che cosa significa il gatto? Esso è figura del furto e voi l'offrite alla Vergine? Sono ladri coloro che prendono denari, roba, libri ai compagni, coloro che rubano commestibili all'Oratorio, che stracciano le vesti per dispetto, che sciupano i denari dei parenti non studiando. — E li fece ritirare anche essi in disparte.

Vennero coloro che avevano i piatti di rospi e l'Angelo guardandoli sdegnato: — I rospi simboleggiano i vergognosi peccati di scandalo e voi venite ad offrirli alla Vergine? Andate indietro, ritiratevi cogli altri indegni. E si ritirarono confusi.

Alcuni s'avanzavano con un coltello piantato nel cuore. Quel coltello significava i sacrilegi. E l'Angelo disse loro: — Non vedete che avete la morte nell'anima? che se siete in vita è una speciale misericordia di Dio? altrimenti sareste perduti. Per carità fatevelo cavare quel coltello! — Ed anche costoro furono respinti.

A poco a poco tutti gli altri giovani si avvicinarono. Chi offrì agnelli, chi conigli, chi pesci, chi noci, chi uva, ecc. ecc. L'Angelo accettò tutto e mise tutto sull'altare. E dopo avere così divisi i giovani, i buoni dai cattivi, fece schierare tutti coloro i cui doni erano stati

accetti a Maria, davanti all'altare; e coloro che erano stati messi da parte furono con mio dolore molto più numerosi di quello che io credeva.

Allora da una parte e dall'altra dell'altare comparvero due altri angioli, i quali sorreggevano due ricchissime ceste piene di magnifiche corone, composte di rose stupende. Queste rose non erano propriamente rose terrene, sibbene come artificiali, simbolo dell'immortalità.

E l'Angelo Custode prese quelle corone ad una ad una e ne incoronò tutti i giovani che erano schierati davanti all'altare. Fra queste corone ve ne erano delle più grandi e delle più piccole, ma tutte di una bellezza ammirabile. Notate anche che non vi erano i soli attuali giovani di casa, ma sibbene molti altri che io non aveva mai visto. Or bene accadde una cosa mirabile. Vi erano dei giovani così brutti di fisionomia che quasi mettevano schifo e ribrezzo; a costoro toccarono le più belle corone, segno che ad un esteriore così brutto suppliva il dono, la virtù della castità in grado eminente. Molti altri avevano pure la stessa virtù, ma in grado meno eminente. Molti si distinguevano per altre virtù, come la ubbidienza, l'umiltà, l'amor di Dio, e tutti in proporzione dell'eminenza di queste virtù avevano proporzionate corone.

E l'Angelo disse loro: — Maria oggi ha voluto che voi foste incoronati di così belle rose. Ricordatevi però di continuare in modo che non vi vengano tolte. Tre sono i mezzi per conservarle. Praticate: 1° l'umiltà; 2° l'ubbidienza; 3° la castità; tre virtù le quali vi renderanno sempre accetti a Maria, ed un giorno vi faranno degni di ricevere una corona infinitamente più bella di questa.

Allora i giovani incominciarono ad intonare davanti all'altare l'*Ave Maris Stella*.

E cantata la prima strofa, in processione come erano venuti, si mossero per partire, mettendosi a cantare la canzone: *Lodate Maria!* con voci così forti che io restai sbalordito e meravigliato. Li seguii ancora per qualche

tratto e poi tornai indietro per vedere i giovani che l'Angelo aveva messi da parte; ma più non li vidi.

Miei cari! Io so quali furono quelli incoronati e quali quelli scacciati dall'Angelo. Lo dirò ai singoli, acciocchè procurino di portare alla Vergine doni che Essa si degni di accettare.

Intanto alcune osservazioni. — La prima: Tutti portavano fiori alla Vergine, e dei fiori ve ne erano di tutte le qualità, ma osservai che tutti, chi più, chi meno, in mezzo ai fiori avevano delle spine. Pensai e ripensai che cosa significassero quelle spine e trovai che realmente significavano la disobbedienza. Tenere denari senza licenza e senza volerli consegnare al Prefetto; domandare permesso di andare in un sito e poi andare in un altro; andare a scuola più tardi e quando è già qualche tempo che gli altri vi si trovano; fare insalate ed altre merende clandestine; andare nelle camerate altrui quando assolutamente è proibito, qualunque motivo o pretesto possiate avere; alzarsi tardi alla levata, lasciare le pratiche di pietà prescritte; ciarlare quando è tempo di fare silenzio; comprare libri senza farli vedere; mandare lettere senza licenza, per mezzo di terza persona, acciocchè non siano viste e riceverne collo stesso mezzo; fare contratti, compre e vendite, l'un l'altro; ecco che cosa significano le spine. Molti di voi domanderanno: « È dunque peccato trasgredire le regole della casa? — Pensai già seriamente a questa questione e vi rispondo assolutamente di sì. Non vi dico sia grave o leggero: bisogna regolarsi dalle circostanze, ma peccato lo è. Qualcheduno mi dirà: « Ma nella legge di Dio non vi è che noi dobbiamo obbedire alle regole della casa! — Ascoltate! vi è nei comandamenti: « Onora il padre e la madre! ». Sapete che cosa vogliono dire quelle parole *Padre* e *Madre?* Comprendono anche chi ne fa le veci. Non sta anche scritto nella Sacra Scrittura: *Oboedite praepositis vestris?* Se voi dovete obbedire, è naturale che essi abbiano a comandare. Ecco l'origine delle regole di un Oratorio, ed ecco se sieno obbligatorie sì o no.

Seconda osservazione: Alcuni avevano in mezzo ai loro fiori dei chiodi, chiodi che avevano servito ad inchiodare il buon Gesù. E come? Si incomincia sempre dalle cose piccole e poi si viene alle grandi. Quel tale voleva avere denari per assecondare i suoi ghiribizzi; quindi, per spenderli a modo suo, non volle consegnarli; poi incominciò a vendere i suoi libri di scuola e finì col rubacchiare danari e roba ai compagni. Quell'altro voleva solleticare la gola, quindi bottiglie, ecc., poi si permise licenze, insomma cadde in peccato mortale. Ecco come si trovarono in quei mazzi i chiodi, ecco come il buon Gesù venne crocifisso. Lo dice l'Apostolo che i peccati tornano a porre in croce il Salvatore, *Rursus Crucifigentes Filium Dei.*

Terza osservazione: Molti giovani avevano tra i fiori freschi ed odorosi dei loro mazzi anche dei fiori guasti e marci o dei fiori belli senza odore. Quelli significavano le opere buone ma fatte in peccato mortale, opere che a nulla giovano per accrescere il merito loro; i fiori poi senza odore sono le opere buone ma fatte per fini umani, per ambizione, solamente per piacere ai maestri e superiori. Quindi l'Angelo li rimproverava che osassero portare a Maria simili offerte e li rimandava indietro ad accomodare il loro mazzo. Essi si ritiravano; lo disfacevano, toglievano i fiori guasti e poi, ordinati di nuovo i fiori, li legavano come prima e li riportavano all'Angelo il quale allora li accettava e li poneva sulla mensa. Questi poi nel ritornare non seguivano più alcun ordine; ma appena erano pronti, chi prima chi dopo, ciascuno riportava il suo mazzo e si andava a collocare con quelli che dovevano ricevere la corona.

Io vidi in questo sogno tutto ciò che fu e che sarà dei miei giovani. A molti l'ho già detto, agli altri lo dirò. Voi intanto procurate che questa Vergine Celeste da voi riceva sempre doni che non abbiano mai ad essere rifiutati.

(Vol. VIII, pag. 129).

## Paradiso.

PRIMA PARTE: Collina incantevole - Singolare vegetazione - Il lago di sangue - Un vallone pel sangue che si verserà - Il lago di acqua - Il lago di fuoco - Bestie feroci - Il campo dei mutilati.

SECONDA PARTE: Vasta piazza e sentiero stretto - Orribile spettacolo - Giardino ingannevole - Gaudenti sulla strada dell'Inferno - La scomparsa della Montagna del Paradiso.

TERZA PARTE: Sentierino tra le rupi - Il ponticello sull'abisso - Finalmente si sale - Giovani distratti da frascherie - Don Bosco li richiama - Mentre salgono Don Bosco si sveglia.

Di questo magnifico sogno, che per tre notti consecutive occupò la fantasia di Don Bosco, riferiremo solo la parte sostanziale. Siamo costretti per ragioni di brevità e di discrezione a tralasciare molti particolari, soprattutto le descrizioni dei luoghi che Don Bosco faceva con vivacità incantevole. Egli lo raccontò in tre volte, alla sera dopo le preghiere.

Per rispetto alle parole di Don Bosco, e non volendo che si confondano con le nostre, le segneremo virgolate.

*La sera del 7 aprile* Don Bosco cominciò così:

« Ho qualche cosa a dirvi molto curiosa. Vi voglio « raccontare un sogno. Egli è un sogno e perciò non è « una realtà. Di ciò vi avviso acciocchè non gli diate « maggior valore di quel che si merita ».

E premessi alcuni avvisi relativi al sogno, continuava:

« I sogni si fanno dormendo e perciò io dormiva. « Alcuni giorni prima mi ero recato fuori di Torino, « passando vicino alle colline di Moncalieri. La vista « di queste colline già alquanto verdeggianti, mi ri- « mase impressa; e quindi può darsi che nelle notti « seguenti dormendo, l'idea di quello spettacolo deli- « zioso venisse di bel nuovo ad affacciarsi alla mia

« mente, e lavorando la fantasia nascesse l'idea di « fare una passeggiata.

« Fatto sta che io sognando, divisai di fare una pas- « seggiata.

« Parevami di essere in mezzo ai miei giovani in « una pianura; innanzi ai miei occhi si elevava un alto « e vasto colle. Eravamo tutti fermi, quando d'un trat- « to feci ai giovani la proposta:

« — Andiamo a fare una bella passeggiata?

« — Andiamo.

« — Ma dove?

« Ci siamo guardati in faccia, abbiamo pensato, e « poi per non so quale stranezza alcuno cominciò a « dire: — Andiamo in Paradiso?

« — Sì, sì! andiamo in Paradiso! — gridarono « gli uni.

« — Sì, sì! andiamo a fare una bella passeggiata in « Paradiso! — replicarono gli altri.

« — Bene, benissimo! andiamo; — gridarono tutti « d'accordo.

« Messici in via, dopo qualche tratto di cammino, « ecco che ci trovammo ai piedi della collina. Abbiamo « incominciato ad andare su per i sentieri di questa. « Ma quale spettacolo veramente ammirabile! Quanto « il nostro sguardo poteva stendersi, il pendio di quella « lunga collina era tutto coperto di piante di ogni spe- « cie, tenere e basse, robuste ed alte, queste però non « più grosse di un braccio ».

Don Bosco seguita a descrivere l'incanto delle piante, fiori e frutti. I giovani restavano estatici, non sapevano darsi ragione di tante meraviglie e Don Bosco per appagarli diceva loro:

« Ecco! Il Paradiso non è come la nostra terra, « dove si cangiano le temperature e le stagioni. Qui non « vi sono cangiamenti; la temperatura è sempre uguale, « mitissima, adatta per la vegetazione di ogni pianta. « Quindi raccoglie in se stesso e nel medesimo tempo,

« tutto il bello e tutto il buono delle varie stagioni « dell'anno.

« Noi restavamo estatici osservando quell'incante- « vole giardino.

« Spirava un'aria dolce; nell'atmosfera regnava una « calma, un tepore, una soavità di profumi, che ci pe- « netrava tutti e ci persuadeva essere desso confacente « ad ogni sorta di frutta. I giovani qua prendevano un « pomo, là una pera, ora una ciliegia, ora un grappolo « d'uva: e così tutti insieme salimmo lentamente quella « collina. Quando giungemmo alla sommità ci crede- « vamo di essere in Paradiso; ma invece ne eravamo ben « lungi. Da quella vetta al di là di una grande spianata, « in mezzo ad un vasto altipiano, si vedeva un'altissima « montagna che toccava le nubi. Su per questa saliva « arrampicandosi con stento, ma con grande alacrità, « molta gente e sulla cima vi era Chi invitava quei che « salivano e faceva loro coraggio. Vedevamo eziandio « altri che discendevano dalla sommità fino al basso e « venivano ad aiutare coloro, che erano troppo affati- « cati nel progredire fra quelle rapide balze. Quelli che « finalmente giungevano alla mèta erano ricevuti con « gran festa e giubilo. Tutti noi ci siamo accorti che là « stava il Paradiso e scendendo verso l'altipiano mo- « vemmo alla volta di quella montagna per vedere e sa- « lire anche noi ».

Ma prima di arrivare alle falde della montagna si presentò un ostacolo insormontabile, un immenso lago di sangue le cui rive erano seminate di « *tronconi di* « *mani, di piedi, di braccia, di gambe, crani spaccati,* « *corpi squartati e d'altre membra lacerate. Miserando* « *spettacolo d'orrore! Sembrava che in questi luoghi* « *fosse stata combattuta una sanguinosissima bat-* « *taglia!* ».

La più profonda malinconia invade gli animi di tutti. Don Bosco ritto sulla spiaggia leggeva sulla spiaggia opposta una scritta a caratteri grandi: *Per sanguinem.*

E la guida spiega:

« Ecco qui vi è il sangue versato da coloro e sono « tanti tanti, che già toccarono la sommità del monte e « andarono in Paradiso. Questo sangue è quello dei « martiri! Quivi è il sangue di Gesù Cristo dal quale « furono bagnati i corpi di coloro che furono uccisi in « testimonio della fede. Nessuno può andare senza pas- « sare per questo sangue e senza esserne asperso. Questo « sangue è quello che difende la Santa Montagna, figura « della Chiesa Cattolica. Chiunque tenterà di assalirla, « rimarrà affogato. E appunto tutte queste mani e piedi « troncati, quei teschi sfracellati, quelle membra a pezzi « di cui vedete seminate queste rive, sono avanzi mise- « rabili di tutti i nemici, che vollero combattere la « Chiesa. Tutti furono fatti a pezzi! Tutti perirono in « questo lago! ».

Poscia la guida indicava a destra del lago un val- lone cinque volte maggiore del lago di sangue, e diceva:

« Vedete là quel vallone? Sappiate che laggiù si « metterà il sangue di coloro che per questa via avranno « da salire su questo monte, il sangue dei giusti, di quei « che morranno per la fede nei tempi futuri ».

Don Bosco fa coraggio a tutti, gira attorno al lago di sangue per dirigersi alla montagna.

Altro ostacolo.

Grande lago di acqua con entro altre membra tron- che, squartate; sulla sponda campeggiava la scritta a caratteri cubitali: *per aquam.*

Il personaggio misterioso spiega:

« In questo lago c'è l'acqua uscita dal costato di « Gesù Cristo, la quale benchè in piccola quantità, pure « si è così aumentata, aumenta continuamente, ed au- « menterà in futuro. Questa è l'acqua del Santo Batte- « simo nella quale furono lavati e purificati quelli che « già salirono su questo monte, e dalla quale dovranno « essere battezzati e purificati quelli, che ancora do- « vranno ascendere in avvenire. Da questa debbono es- « sere bagnati tutti quelli che vogliono andare in Para-

« diso. Vi si sale o per mezzo dell'innocenza o per mezzo « della penitenza. Nessuno può salvarsi senza essere ba- « gnato in quest'acqua.

« Quindi accennando a quella strage proseguì: « Quelle membra di morti son di coloro che nel tempo « presente assalirono la Chiesa ».

Su quell'acqua camminavano molte persone, con somma celerità, sfiorando appena l'acqua coi piedi, e senza bagnarsi. Parecchi giovani riuscivano a passare il lago a volo.

La comitiva s'avanza ancora girando attorno alla montagna: ma ecco subito un terzo ostacolo, altro vastissimo lago di fuoco, ed anche in questo membra umane spezzate. La grande scritta alla sponda diceva: — *Per ignem,* e la guida ammoniva:

« Qui c'è il fuoco della carità di Dio e dei Santi: « le fiamme dell'amore, del desiderio per cui devono « passare quelli, che non sono passati pel sangue e per « l'acqua. Questo è eziandio il fuoco con cui furono dai « tiranni tormentati e consumati i corpi di tanti mar- « tiri. Molti sono quelli che dovettero passare per que- « sta via per salire alla volta di quella montagna. « Queste fiamme serviranno per abbruciare i loro ne- « mici. Per la terza volta noi vedevamo stritolati i ne- « mici del Signore sul campo delle loro sconfitte! ».

Oltre al lago di fuoco, ecco apparire un quarto lago vastissimo a guisa di anfiteatro.

« Era pieno di bestie feroci, lupi, orsi, tigri, leoni, « pantere, serpenti, cani, gatti e di tanti altri mostri « che stavano con le fauci spalancate per divorar chiun- « que si avvicinasse ».

Molta gente passeggiava sulla testa spaventosa di quelle bestie senza essere menomamente lesa. Parecchi giovani di Don Bosco si provarono a fare altrettanto, e con gioia di Don Bosco ci riuscirono a meraviglia.

Lasciato il lago delle bestie Don Bosco arriva coi giovani ad una specie di campo di concentramento gremito di persone mutilate nel modo più orribile. « Di

« queste chi era o aveva apparenza di essere, senza naso, « chi senza orecchie, chi aveva la testa tagliata; quale « mancava di braccia, quale di gambe: questi era senza « mani, quelli senza piedi. Agli uni mancava la lingua, « agli altri erano stati svelti gli occhi.

« Sono gli amici di Dio — istruisce la guida — « sono coloro che per salvarsi si mortificarono nei sensi, « nelle orecchie, negli occhi, nella lingua e quindi hanno « fatte molte opere buone. Molti hanno perdute quelle « parti del corpo di cui sono privi, per le grandi opere « di penitenza, o lavorando per amor di Dio o del pros- « simo. Quelli della testa tagliata sono coloro che in « modo particolare si consacrano al Signore ».

Qui ha fine la narrazione della prima sera. « Mentre « stavamo considerando queste cose, vedevamo molta « gente, parte della quale aveva attraversato i laghi, « salire la montagna e ci furono additati altri sulla « cima che davano la mano e facevano coraggio a chi sa- « liva; e poi battevano le mani e dicevano: — Bravi! « Bene! — Al rumore di questi applausi e di queste « grida mi svegliai e mi accorsi che ero nel mio letto ».

*La sera dell'8 aprile* Don Bosco riprese il racconto del sogno, premettendo alcune battute di raccordo.

Dopo d'avere osservati tutti i laghi e visitato il vasto altipiano, Don Bosco scorse un posto libero per passare. Si diresse ad una valle che all'estremità met- teva in una gran piazza gremita di gente che allegra- mente si divertiva. La piazza andava restringendosi a poco a poco e terminava in un sentiero fra due rupi, per cui appena poteva passare un uomo solo.

« Coloro che erano assembrati in quel luogo, uno per « volta andavano a passare per quel sentiero e per inol- « trarsi dovevano restringere bene e panni e membra, « farsi piccoli e deporre, se l'avevano, il fagotto o qual- « sivoglia altra cosa. Ciò bastò per assicurarmi quella « essere la via del Paradiso e mi venne in mente che per « andare in cielo bisogna non solo spogliarsi del pec- « cato, ma lasciare indietro ogni pensiero, ogni affetto

« terreno, secondo quello che dice l'Apostolo: *Nihil « coinquinatum intrabit in ea* ».

Don Bosco stette ad osservare, ma poi per un'inspiegabile distrazione ritornò indietro per esaminare che cosa ci fosse alle spalle di quella piazza. Una campagna sterminata il cui estremo non poteva essere raggiunto da occhio umano. Gente senza fine ed uno spettacolo strano: uomini aggiogati ad ogni specie di animali, a buoi, ad asini, a muli, a cavalli e ad animali immondi... la pigrizia, la cocciutaggine, l'accidia, le brutte passioni.

« Vidi poi infine moltissima gente e giovani con « gatti, con cani, conigli, ecc. ecc. ossia i ladri, gli scan« dalosi, i millantatori, i timidi per rispetto umano e « via dicorrendo. Da tutta questa varietà di scene ci « siamo accorti che quella gran valle era il mondo ».

Più avanti una parte di quell'immensa pianura pareva prendere forma di giardino e la comitiva si affrettò per andare a vedere.

Trovarono prima delle belle rose purpuree e rosseggianti.

Nel coglierle si avvidero che erano infracidite. Analoga sorpresa toccò loro quando si accinsero a cogliere le viole dalla bella apparenza, e più tardi le mele e le pere che pendevano dagli alberi stracarichi. E si accorsero anche che il sentiero discendeva.

« Intanto compariva una moltitudine sterminata, « che correva per quella strada sulla quale eravamo « noi. Erano chi in vettura, chi a cavallo, e chi a piedi. « Saltavano, scorazzavano, cantando, danzando con la « musica e molti camminavano al suono dei tamburi. « Facevasi una festa ed un tripudio indicibile. Fermia« moci un poco, abbiamo detto: stiamo un poco ad os« servare, prima di avviarci con questa gente.

« In quel mentre qualche giovane notò in mezzo a « quella folla alcuni, che accompagnavano e sembravano « dirigere le singole brigate.

« Essi erano di bell'aspetto e ben vestiti e di ma-

« niere graziose, ma si vedeva che sotto il cappello ave-
« vano le corna. Quella gran pianura era adunque il
« mondo perverso e maligno. *Est via quae videtur ho-*
« *mini recta, et novissima eius ducunt ad mortem* ».
(Prov. XVI, 25).

« Ad un tratto *uno* ci disse: — Ecco come gli uomini
« vanno all'inferno, quasi senza accorgersene ».

A quell'avviso Don Bosco chiama i giovani e con loro ricalca la via per tornare indietro.

« Fuggiamo, e presto di qui; ritorniamo indietro
« altrimenti senza che ce ne avvediamo scenderemo noi
« pure nell'inferno.

« E volevamo tornare a quella piazza dalla quale era-
« vamo partiti e metterci finalmente anche noi per quel
« sentiero che conduceva alla montagna del Paradiso.
« Ma qual fu la nostra sorpresa quando dopo lungo cam-
« mino, non vedemmo più la valle per la quale si andava
« al Paradiso, ma sibbene un prato e nient'altro. Ci vol-
« gevamo da una banda, ci volgevamo dall'altra, ma
« non riuscivamo ad orizzontarci ».

Successe un piccolo alterco. Tra i giovani chi soste-neva che si era sbagliato strada, chi diceva di no. E mentre i giovani difendevano con calore la loro opi-nione, Don Bosco si svegliò. Ma alla fine della parlata non tralasciava di fare alcune riflessioni, e concludeva:

« Io non vi accennai che le circostanze principali
« del mio sogno e queste in breve, perchè, a dirlo come
« fu, sarebbe cosa troppo lunga.

« Anzi, anche ieri sera non feci che un piccolo cenno
« di quanto ho veduto. Domani sera vi racconterò la
« terza parte ».

*Alla sera del 9 aprile* prima di riprendere il suo rac-conto, Don Bosco diceva tra l'altro:

« Devo premettere che nelle sere precedenti, dovetti
« troncare molte cose, delle quali non era spediente
« farvi racconto, e tralasciarne anche altre, le quali si
« possono vedere cogli occhi, ma non si possono espri-
« mere colle parole ».

Poi continuava: « Contemplate adunque passando, « tutte quelle scene già dette, dopo aver visti i diversi « luoghi, ed i modi con cui si va all'inferno, noi vole- « vamo ad ogni costo andare in paradiso: ma gira di « qua, gira di là ci disviammo sempre a vedere altre « cose nuove.

« Finalmente indovinata la via giungemmo su quella « piazza dove era radunata tanta gente che contende- « vasi di arrivare alla montagna; su quella piazza, che « pareva così grande, ma terminava in un sentiero pic- « colo piccolo tra le due alte rupi. Chi si metteva per « questo, uscito appena dalla parte opposta, doveva « passare un ponte alquanto lungo, strettissimo e senza « ringhiera, sotto il quale si inabissava uno spaventoso « precipizio. Oh! Ecco là il luogo che mena al Paradiso, « abbiamo detto; eccolo là; andiamoci! E ci siamo in- « camminati alla volta di quello ». Ma quale varco! I giovani ne ebbero orrore tanto il ponte era alto e l'abisso profondo; nè bastavano le parole di incoraggiamento che Don Bosco loro rivolgeva. Alla fine uno si fece coraggio e attraversò; poi un secondo, un terzo e tutti gli altri.

Così potè iniziarsi la salita alla montagna, tra mille difficoltà, tra macigni, rupi, cespugli, scabrosità d'ogni genere. Ma alla fine appare un sentiero e la salita si fa più comoda. A questo punto Don Bosco dice d'aver incontrato nel fianco della montagna molta gente che soffriva in modo compassionevole; ma rinuncia a descrivere quelle scene di orrore.

« Non posso dirvi quello che vidi perchè vi farei « troppa pena e non potreste resistere alla mia descri- « zione. Nulla dunque vi dirò e andrò avanti ».

Povero Don Bosco! stava per giungere alla cima della montagna, lieto di aver potuto condurvi tutti i suoi giovani. Ma ecco che volgendosi, constatò che quasi tutti erano rimasti indietro: Don Bosco si vide pressochè solo! E guardando in giù vide i giovani sparsi per la montagna occupati in bazzecole, a cercar lumache, a

coglier fiori senza profumo, e frutti selvatici, inseguir farfalle e grilli.

Si provò a chiamarli ad alta voce, a far dei segni, ma solo pochissimi si diedero per inteso.

« Ma io non voleva assolutamente andare in Para-
« diso accompagnato da così pochi giovani e perciò de-
« terminato di andare io stesso a prendere quei reni-
« tenti, dissi a coloro che erano con me: — Io ritorno
« indietro e vado giù a raccoglierli. Voialtri fermatevi
« qui.

« E feci così. Quanti ne incontrava scendendo, tanti
« ne spingeva in su. A questi dava un avviso, a quello
« un rimprovero amorevole, ad un terzo una solenne
« sgridata; ad uno un pugno, ad un altro un urtone.
« — Andate su, per carità — mi affannavo a dire —
« non fermatevi per queste cose da nulla. — E così io
« venendo in giù, li avevo già avvertiti quasi tutti e mi
« trovavo sulle balze del monte che avevamo salito con
« tanto stento. Quivi aveva fermati alcuni che stanchi
« per la fatica del salire ed impauriti dell'altezza da
« raggiungere ritornavano al basso. Allora mi rivolsi
« per ripigliare l'ascesa e ritornare dove erano i gio-
« vani. Ma che? Inciampai in una pietra e mi svegliai ».

Don Bosco raccontò il sogno con tutta semplicità, senza darvi gran peso.

« Narro queste cose per divertirvi, ma intendo che
« non diate altro peso fuori di quello che ad un sogno
« si conviene ».

Sta però il fatto che egli ricordava benissimo quale posto occupasse ognuno dei suoi giovani e quale la sua condizione spirituale.

Ma a differenza delle altre volte, quando raccontava i suoi sogni, raccomandò ai giovani di non interrogarlo in proposito.

Il saggio Direttore lieto degli insegnamenti seminati durante quel racconto non voleva impressionarli soverchiamente.

« Ciò (vale a dire la conoscenza dello stato dell'a-

« nima in rapporto all'eternità) potrebbe essere per al-
« cuni più svantaggioso che utile ed io non voglio intor-
« bidare le coscienze ».

(M. B., Vol. VI, 864-878).

## Purgatorio.

Dov'è il Purgatorio - Un volo di Don Bosco - Suo colloquio con un Vescovo - Condizione delle anime purganti - Come evitare il Purgatorio - Le sofferenze delle anime.

Diamo senz'altro la parola a Don Bosco. Non essendo il sogno soverchiamente lungo, lo riferiamo integralmente.

« Ieri sera, miei cari figliuoli, io mi era coricato e
« non potendo subito prender sonno, andava pensando
« alla natura e al modo di esistere dell'anima; come
« fosse fatta; in che modo potesse trovarsi e parlare
« nell'altra vita, divisa dal corpo; come faccia a tra-
« sportarsi da un luogo ad un altro; come mai allora
« ci potremo conoscere gli uni e gli altri, non essendo
« noi dopo morte che puri spiriti. E più su di ciò pen-
« savo, e più sembravami oscuro il mistero.

« Mentre io vagava in queste e simili fantasie mi
« addormentai e mi sembrava di essere sulla via che
« conduceva a... (e nominò la città) e che a quella volta
« fossi incamminato. Andai per un po' di tempo, tra-
« versai paesi a me sconosciuti, quando ad un certo
« tratto mi sentii chiamare per nome. Era la voce di
« una persona ferma sulla via. — Vieni con me — mi
« disse — tu potrai adesso vedere ciò che desideri.

« Tosto obbedii. Quel tale andava colla rapidità del
« pensiero ed io al pari della mia guida. Andavamo
« senza che i piedi nostri toccassero il suolo. Giunti in
« una certa regione che io non so quale fosse, la mia
« guida si fermò. Sovra un luogo alto ergevasi con ma-
« gnificenza un palazzo di mirabile struttura. Non so

« dove fosse, nè su quale eminenza; non mi ricordo più « se si trovasse sopra una montagna o per l'aria sulle « nuvole. Era inaccessibile e non vedeasi alcuna strada « per salirvi. Le sue porte erano ad una altezza consi- « derevole.

« — Guarda! Monta su in quel palazzo — mi disse « la guida.

« — Come ho da fare? — osservavo io — come fare « ad arrivarvi? Qui al basso non c'è entrata, le ali non « le ho.

« — Entra! — replicò l'altro imperiosamente. — E « vedendo che io non mi muoveva, disse: — Fa' come « faccio io: alza le braccia con buona volontà e salirai. « Vieni meco. — E ciò dicendo levò in alto le mani al- « largate verso il cielo. Io pure apersi allora le braccia « e mi sentii subito in un attimo sollevare per l'aria a « guisa di leggera nube. Ed eccomi sulla soglia del « gran palazzo. La guida mi aveva accompagnato.

« — Che cosa c'è qui dentro? — le chiesi

« — Entra, visitalo e vedrai. In fondo, in una sala, « troverai chi ti ammaestrerà.

« La guida scomparve ed io rimasto solo e guida a « me stesso, entrai nel portico, salii le scale, e fui in un « appartamento veramente regale.

« Percorsi sale spaziose, camere ricchissime di orna- « menti e lunghi corridoi. Io andavo con preternaturale « velocità. Ogni sala brillava con sfarzo di tesori sor- « prendenti, e con quella velocità percorsi tante camere « che non mi fu possibile enumerarle. Ma la cosa più mi- « rabile era questa. Per correre colla rapidità del vento « non muoveva i piedi, ma sospeso in aria colle gambe « unite, strisciava senza fatica come sopra un cristallo, « mà senza toccare il pavimento.

« Così passando di uno in altro appartamento, vidi « finalmente in fondo ad un corridoio una porta. Entrai « e mi trovai in una gran sala, sovra ogni altra, magni- « fica. Alla sua estremità, sopra un seggiolone, scorsi

« maestosamente seduto un Vescovo, in atto di chi « aspetta per dare udienza. Mi avvicinai con rispetto e « restai preso da somma meraviglia nel riconoscere in « quel prelato un mio intimo amico.

« Era Monsignor... (e ne fece il nome), Vescovo di... « morto due anni fa. Pareva che nulla soffrisse. Il suo « aspetto era fiorido, affettuoso e di tale bellezza che « non si può esprimere.

« — Oh Monsignore! E' qui Lei? — gli dissi con « grande gioia.

« — Non mi vedete? — rispose il Vescovo.

« — Ma come va? E' ancor vivo? Non è morto?

« — Sì, che sono morto.

« — E se è morto, come è seduto qui, così florido e « benestante? chè, per carità, se fosse ancor vivo, lo « dica, altrimenti saremo nei pasticci. A... vi è già un « altro Vescovo, Monsignor... e come sbrigheremo que- « st'affare?

« — Sta tranquillo, non datevi fastidio, chè io son « morto...

« — Alla buon'ora, perchè altrimenti vi era un altro « al suo posto.

« — Lo so. E voi, Don Bosco, siete morto o vivo?

« — Io sono vivo: non vede che son qui in corpo e « anima?

« — Qui non si può venire col corpo.

« — Eppure ci sono.

« — Sembra a voi di esservi, ma non è così...

« E qui io mi affrettava a parlare facendo domande « su domande senza che ottenessi nessuna risposta:

« — Come — dicevo io — può essere che io vivo sia « qui con lei che è già morto? — E aveva paura che il « Vescovo sparisse; perciò presi a supplicarlo:

« — Monsignore, per carità non mi sfugga. Ho tante « cose da sapere.

« Il Vescovo vedendomi così ansioso: — Non vi af- « fannate tanto — disse — state calmo, non dubitate, « non fuggirò; parlate!

« — Mi dica, Monsignore! E' salvo?

« — Guardatemi; osservate come son vegeto, fresco, « risplendente.

« Il suo aspetto mi dava veramente certa speranza « che egli fosse salvo; ma di ciò non contentandomi, « replicai:

« — Mi dica lei, se è salvo, sì o no?

« — Sì, sono in luogo di salvamento.

« — Ma è in Paradiso a godere il Signore, oppure è « in Purgatorio?

« — Sono in luogo di salvezza, ma Dio non l'ho an- « cora visto ed ho bisogno che ancora preghiate per me.

« — E quanto tempo avrà ancora da stare in Pur- « gatorio?

« — Guardate qui! — E mi porse una carta, sog- « giungendo: — Leggete!

« Io presi in mano quella carta, l'osservai attenta- « mente, ma nulla vidi di scritto e dissi: — Io non ci « vedo niente.

« — Guardate quello che vi è scritto: — Leggete!

« — Ho guardato e guardo, ma non posso leggere, « perchè qui sopra non è scritto niente!

« — Guardate meglio.

« — Vedo una carta a fiorami rossi, cerulei, verdi, « violetti, ma di caratteri non ne veggo alcuno.

« — Sono cifre!

« — Non vedo nè cifre, nè numeri.

« Il Vescovo guardò quella carta che io teneva nelle « mani e poi disse: — Lo so ancor io perchè non capite; « mettete la carta al rovescio. — Io esaminai il foglio « con maggiore attenzione, lo rivolsi per ogni verso, ma « nè al rovescio, nè al diritto potei leggere.

« Solamente mi parve di vedere che tra i giri e rigiri « di que' disegni fiorati vi fosse il numero « 2 ».

« Il Vescovo continuò: — Sapete perchè bisogna leg- « gere a rovescio? Perchè i giudizi del Signore sono di- « versi da quelli del mondo. Ciò che dagli uomini si « crede sapienza è stoltezza appo Dio.

« Non osai insistere per una spiegazione più chiara « e dissi:

« — Monsignore, procuri di non scapparmi: voglio « domandare altre cose.

« — Domandate pure: ascolto.

« — Io mi salverò?

« — Sperate.

« — Ma non mi tenga in pena; mi dica subito se « mi salverò.

« — Non lo so!

« — Almeno mi dica se io sono o non sono in grazia « di Dio.

« — Non lo so.

« — Ma, di grazia, la supplico, me lo dica.

« — Avete studiato Teologia e quindi potete sapere « e farvi la risposta da voi stesso.

« — Come? è in luogo di salvezza, e non sa queste « cose?

« — Ecco: il Signore le fa conoscere a chi vuole: e « quando vuole che sia comunicata questa scienza, ne « dà ordine e il permesso. Altrimenti nessuno può comu- « nicarla a coloro che vivono ancora.

« Io era agitato da viva smania di sempre chiedere e « chiedeva in fretta per timore che Monsignore si ri- « tirasse:

« — Ora mi dica qualche cosa da riportare ai gio- « vani da parte sua.

« — Voi lo sapete, quanto lo so io, che cosa hanno « da fare. Avete la Chiesa, il Vangelo e le altre Scrit- « ture che vi dicono tutto. Dite loro che salvino l'anima, « perchè il resto a nulla giova.

« — Ma lo sappiamo già che dobbiamo salvare l'a- « nima. Ma come dobbiamo fare a salvarla? Mi dia un « avviso speciale per poterla salvare, che ci faccia ri- « cordare di lei. Io lo ripeterò ai giovani a nome suo.

« — Dite loro che si facciano buoni e siano ob- « bedienti.

« — E chi non le sa queste cose?

« — Dite loro che siano modesti e che preghino.

« — Ma si spieghi più praticamente.

« — Dite loro che si confessino sovente e facciano « buone comunioni.

« — Qualche cosa di più speciale ancora.

« — Ve la dirò, giacchè la volete. Dite loro che « hanno davanti agli occhi una nebbia e quando uno « fosse giunto a vedere questa nebbia è già a buon punto. « Che tolgano questa nebbia, come si legge nei Salmi: « *Nubem dissipa.*

« — Che cosa è questa nebbia?

« — Sono tutte le cose del mondo, che impediscono « di vedere le cose celesti come sono.

« — E come debbono fare a togliere questa nebbia?

« — Considerino il mondo come è: *mundus totus in « maligno positus est;* e allora salveranno l'anima; non « si lascino ingannare dalle apparenze del mondo. I « giovani credono che i piaceri, le gioie, le amicizie del « mondo possano renderli felici e quindi non aspettano « che il momento di goder di questi piaceri; ma si ricor- « dino che tutto è vanità ed afflizione di spirito. Si as- « suefacciano a vedere le cose del mondo non come sem- « brano, ma come sono.

« — E questa nebbia da che cosa principalmente è « prodotta?

« — Siccome la virtù che splende di più in paradiso « è la purità, così l'oscurità e la nebbia è prodotta prin- « cipalmente dal peccato dell'immodestia e dell'impu- « rità. E' come un nero nuvolone densissimo che toglie « la vista e impedisce ai giovani di vedere il precipizio « al quale vanno incontro. Dite adunque che conser- « vino gelosamente la virtù della purità, perchè quelli « che la possederanno, *florebunt sicut lilium in civi- « tate Dei.*

« — E che cosa ci vuole per conservare la purità? « Lo dica, che io lo annunzierò ai miei cari giovani da « parte sua.

« — E' necessario: Ritiratezza, obbedienza, fuga « dell'ozio e preghiera.

« — E poi?

« — Preghiera, fuga dell'ozio, obbedienza, ritira- « tezza.

« — E niente altro?

« — Obbedienza, ritiratezza, preghiera, fuga del- « l'ozio. Raccomandate loro queste cose che bastano.

« Io voleva ancora domandare tante cose, ma più « nessuna venivami alla memoria. Quindi appena il Ve- « scovo ebbe finito di parlare, tutto smanioso di racconn- « tarvi quegli avvisi, lasciai in fretta quella sala e corsi « all'Oratorio. Quando fui lì mi sono arrestato e pen- « sava:

« — Perchè non mi sono fermato di più col Vescovo « di...? Avrei avuti ancora migliori schiarimenti! Ho « fatto male a lasciarmi sfuggire una così bella occa- « sione! Avrei imparato tante altre belle cose!

« E subito ritornai indietro con la stessa rapidità « con la quale ero venuto e con l'ansietà di non più « ritrovare Monsignore. Entrai di nuovo in quel pa- « lazzo ed in quella sala.

« Ma quale cambiamento era avvenuto in quei brevi « istanti!

« Il Vescovo, pallidissimo come cera, era steso sul « letto, sembrava un cadavere, gli spuntavano sugli « occhi le ultime lacrime: era in agonia. Solo ad un « leggero movimento del petto, scosso dagli estremi ane- « liti, si accorgeva che era ancora vivo. Io mi accostai « a lui affannoso:

« — Monsignore, che cosa è avvenuto?

« — Lasciatemi! — mi rispose con un gemito.

« — Monsignore, avrei ancora molte cose da do- « mandare.

« — Lasciatemi solo; soffro troppo.

« — Ma che cosa posso fare per Lei?

« — Pregate e lasciatemi andare.

« — Dove?

« — Dove la mano onnipotente di Dio mi conduce.
« — Ma, Monsignore, la supplico, mi dica dove?
« — Soffro troppo, lasciatemi.
« — Ma almeno mi dica: che cosa posso fare per « lei? — io ripeteva.
« — Pregate.
« — Ancora una sola parola: Ha nessuna commis- « sione che io possa eseguire nel mondo? Mi lascia nul- « la da dire al suo successore?
« — Andate dall'attuale Vescovo di... e ditegli da « parte mia questo e questo.
« Le cose che mi disse non fanno per voi, o miei cari « giovani, e quindi le tralasciamo.
« Il Vescovo proseguì ancora: — E poi, dite alle « tali e tali persone queste e queste altre cose segrete!
(*Anche di queste commissioni Don Bosco tacque; ma così le prime come le seconde sembra che riguardassero ammonimenti e rimedi da apprestarsi per certi bisogni di quella diocesi*).
« — E nient'altro? — Io continuai.
« — Dite ai vostri giovani che loro io ho voluto sem- « pre molto bene, che finchè ero in vita ho sempre pre- « gato per loro e che anche adesso mi ricordo di loro. « Ora essi preghino per me.
« — Stia sicuro, lo dirò, e cominceremo subito a « fare suffragi per lei. Ma lei appena sarà in Paradiso « si ricordi di noi.
« Il Vescovo aveva preso intanto un aspetto ancor « più sofferente. Era uno strazio il vederlo. Pativa « assai! Era un'agonia delle più angosciose.
« — Lasciatemi, — mi disse ancora — lasciatemi « che io vada dove il Signore mi chiama.
« — Monsignore!... Monsignore!... — Io andava ri- « petendo stretto da indicibile compassione.
« — Lasciatemi! lasciatemi! — Sembrava spirasse; « e una forza invisibile trasselo di là nelle stanze più « interne, sicchè disparve.
« Io, a tanto soffrire, spaventato e commosso mi

« volsi per tornare indietro, ma avendo urtato per quelle « sale con un ginocchio in qualche oggetto, mi svegliai « e mi trovai in mia camera e a letto.

« Come vedete, o giovani, questo è un sogno come « tutti gli altri sogni e, per ciò che riguarda a voi, non « ha bisogno di spiegazioni, perchè sia inteso da tutti ».

Don Bosco concludeva il racconto col dire:

« In questo sogno ho imparato tante cose intorno « all'anima e al Purgatorio, quante e come prima non « ero mai arrivato a capire; e le vidi così chiare che « non le dimenticherò mai più ».

(Vol. VIII, 853-58).

La sola lettura di questo splendido sogno ci impressiona salutarmente. Quale effetto non avrà fatto sui giovani che lo ascoltarono dal labbro stesso del nostro Santo!

## Inferno.

La pianura arida e deserta e la via spaziosa - Lacci nascosti e mezzi per eluderli - La china spaventosa e la porta dell'inferno - I dannati, le pene, il fuoco, i rimorsi - Le cause della dannazione - Don Bosco tocca un muro dell'inferno e ne riporta grave scottatura.

I sogni come quelli che riportiamo affaticavano Don Bosco in modo straordinario.

Prevedendo egli adunque il sogno non avrebbe voluto addormentarsi, e stava seduto sul letto, appoggiato alla lettiera. Ma appena per la stanchezza si assopì, il sogno ebbe inizio.

L'uomo del berretto (come egli designava una delle guide) gli comparve innanzi e lo invitò a seguirlo, non tenendo conto alle difficoltà che Don Bosco gli muoveva.

« Mi condusse in un luogo, ove stendevasi una vasta « pianura.

« Volsi lo sguardo attorno, ma di quella regione da « nessuna parte vedeva i confini, tanto era sterminata. « Era un vero deserto. Non compariva anima vivente. « Non vi si vedeva una sola pianta, non alcun fiume, « l'erba gialla e secca presentava triste spettacolo.

« — Dove sono io? — chiesi alla guida.

« — Vieni con me e vedrai!

« Ad un tratto si aperse innanzi a me una strada. « Allora ruppi il silenzio, domandando alla guida: — « Dove dobbiamo andare adesso?

« — Per di qua; — rispose.

« E c'inoltrammo per quella via. Era bella, larga, « spaziosa e ben selciata (*Via peccantium complanata « lapidibus, et in fine illorum inferi, et tenebrae, et « poenae - Ecclesiastico* XXI, 11). Di qua e di là sulle « sponde del fosso la fiancheggiavano due magnifiche « siepi verdi e coperte di vaghi fiori. Le rose special- « mente spuntavano da tutte parti tra le foglie. Questa « via a colpo d'occhio sembrava piana e comoda ed io « mi sono messo per essa, nulla sospettando.

« Ma proseguendo nel cammino mi accorsi che que- « sto insensibilmente piegava in giù e benchè la via non « sembrasse precipitosa, pure io correva con tanta fa- « cilità che mi pareva di essere portato per aria.

« Anzi mi avvidi di avanzarmi senza quasi muovere « i piedi. Rapida era la nostra corsa. Riflettendo allora « che il ritornare indietro per una via così lunga sa- « rebbe costato molta fatica e stento, dissi all'amico:

« — E come faremo a ritornare all'Oratorio?

« — Non ti affannare, — mi rispose; — il Signore « è Onnipotente e vuole che tu vada. Colui che ti con- « duce e t'insegna ad andare innanzi, saprà pur anco « ricondurti indietro ».

Mentre Don Bosco seguitava il suo cammino per la strada in discesa si vide d'un tratto seguito da tutti i giovani dell'Oratorio.

Don Bosco guardava meravigliato. Poi con suo immenso dolore li vedeva cadere or l'uno or l'altro ed es-

sere trascinati da una forza invisibile verso una discesa lontana che metteva capo ad una fornace.

I poverini erano vittime di lacci nascosti, appena visibili, i tutti facenti capo ad una fune che al fondo un ceffo diabolico teneva stretta fra gli unghioni. Don Bosco lesse il titolo di ciascun laccio: *ira, accidia,* ecc. I lacci più terribili e funesti erano quelli della *disonestà, disubbidienza* e *superbia.* A quest'ultimo erano legati gli altri due. Tra i lacci erano sparsi dei coltelli per tagliarli o romperli: *meditazione* e *lettura.* Vi erano due spade, la *divozione al SS. Sacramento e a Maria SS.;* un martello, *la Confessione;* ed altre armi varie. E Don Bosco vedeva molti giovani che se ne servivano per non inciampare nei lacci ed erano salvi. Continuò il cammino. La strada mutava d'aspetto. Non più fiori e rose ma spine e siepi secche, rovi, fossi, scaglioni, avvallamenti, ciottoli, macigni. Don Bosco era sposato, gli dolevano le gambe, stramazzava a terra, non ne poteva più, e supplicava la guida a farlo ritornare all'Oratorio. Ma la guida si mostrò inflessibile e Don Bosco dovette seguitare il cammino.

« Mi alzai e continuammo a discendere. La strada « diventava sempre spaventosamente scoscesa di modo « che quasi non poteva star ritto in piedi.

« Ed ecco in fondo a questo precipizio, che riusciva « in una valle oscura, comparire un edifizio immenso, « che in faccia alla nostra via aveva una porta altis- « sima, serrata. Toccammo il fondo del precipizio.

« Levo gli occhi a quelle mura; erano più alte di una « montagna.

« Don Bosco domandò alla guida: — Dove ci tro- « viamo? Che cosa è questo?

« — Leggi — mi rispose — su quella porta; e dal- « l'iscrizione conoscerai dove siamo! — Guardai e so- « pra la porta stava scritto: *Ubi non est redemptio.* « Mi avvidi che eravamo alle porte dell'inferno. La « guida mi condusse a girare intorno alle mura di « quella orribile città. Di quando in quando, a regolare

« distanza, si vedeva una porta di bronzo come la pri-
« ma, ai piedi di una discesa rovinosa, e tutte avevano
« sopra un'iscrizione diversa dalle altre. *Discedite, ma-*
« *ledicti, in ignem aeternum qui paratus est diabolo et*
« *angelis eius... Omnis arbor quae non facit fructum*
« *bonum excidetur et in ignem mittetur.*

« Io presi il taccuino per copiare quelle iscrizioni;
« e la guida mi disse: — Fermati! Cosa fai?

« — Prendo nota di queste iscrizioni.

« — Non fa bisogno: le hai tutte nella Scrittura:
« anzi alcune tu le hai già stampate sotto i portici.

« A siffatto spettacolo io avrei desiderato ritornare
« indietro e portarmi all'Oratorio; e avevo fatto qual-
« che passo, ma la guida non si voltò. Percorremmo un
« immenso profondissimo burrone e ci trovammo nuova-
« mente ai piedi di quella precipitosa via che avevamo
« discesa, in faccia a quella prima porta ».

Altra scena di terrore. Parecchi giovani precipitavano nel modo più spaventevole nel baratro orrendo. E la guida ne indicava le cause:

« — Compagni e libri cattivi, perverse abitudini ».

E Don Bosco:

« — Ma dunque è inutile che noi lavoriamo nei no-
« stri collegi, se tanti giovani fanno questa fine! Non
« vi sarà rimedio per impedire tutte queste rovine di
« anime?

« E la guida rispose: — Questo è il loro stato at-
« tuale e se morissero verrebbero senz'altro qui.

Segue un accorato dialogo tra Don Bosco e la guida, la quale alle pressanti suppliche di Don Bosco osserva freddamente:

« — Ecco: hanno i Superiori, li obbediscano; hanno
« le regole, le osservino; hanno i Sacramenti, li fre-
« quentino ».

Poco dopo la guida invita Don Bosco ad entrare in quel portone che si era nuovamente aperto per far entrare altre vittime precipitanti; ma Don Bosco atterrito se ne schermisce. Costretto ad entrare si fa corag-

gio, pensando che egli non può andare all'inferno perchè non è ancora stato giudicato.

« Entrammo in quello stretto e orribile corridoio! « Si correva colla rapidità del baleno. Sovra ognuna « delle porte interne splendeva con fosca luce un'iscri- « zione minacciosa. Come si finì di percorrerlo sboc- « cammo in un vasto e tetro cortile, in fondo al quale « trovavasi un portello brutto, grosso, di cui non vidi « mai il peggiore, sul quale stavano scritte queste pa- « role: *Ibunt impii in ignem aeternum.*

« Tutto intorno, le mura erano coperte d'iscrizioni. « Io chiesi alla mia guida il permesso di leggerle e « quella mi rispose:

« — A tuo bell'agio ».

Mentre Don Bosco s'indugiava a leggere le iscrizioni latine, la guida lo prese per mano e lo condusse al misterioso portello suaccennato.

« Questo metteva in un andito in fondo al quale era « una grande specola chiusa da una larga finestra di « un solo cristallo alto dal pavimento fino alla volta at- « traverso della quale si poteva scorgere dentro. Feci « un passo al di là della soglia e mi fermai subito in « preda ad un terrore indescrivibile. Mi si presentò allo « sguardo una specie d'immensa caverna che andava « perdendosi in anfrattuosità incavate quasi nelle vi- « scere dei monti, tutte piene di fuoco, non già come « noi lo vediamo sulla terra colle fiamme guizzanti, ma « tale che tutto là entro era arroventato e bianco pel « gran calore.

« Mura, vòlte, pavimento, ferro, pietre, legna, car- « bone, tutto era bianco e smagliante. Certo quel fuoco « sorpassava mille e mille gradi di calore: e nulla in- « ceneriva e nulla consumava. Io questa spelonca non « ve la posso descrivere in tutta la sua spaventosa real- « tà (*Praeparata est enim ab heri Thopheth, a rege « praeparata, profunda et dilatata. Nutrimenta eius, « ignis et ligna multa: flatus Domini sicut torrens sul- « phuris succendens eam* ». Isaia, XXX, 33).

Ancora uno spettacolo terrificante. Don Bosco è costretto a contemplare altri giovani che precipitano, in condizioni penosissime, nella voragine, spinti, incalzati dalla divina giustizia. Egli pensa alla disperazione di quei disgraziati, e la guida:

« — Tu vuoi conoscere le intime smanie e i furori « delle loro anime? Avvicinati un po' di più.

« Feci alcuni passi avanti verso la finestra e vidi che « molti di quei miserabili s'infliggevano a vicenda colpi « e fiere ferite, e si mordevano come cani rabbiosi; altri « si graffiavano la faccia, si laceravano le mani, si trac- « ciavano le carni e queste con dispetto gettavano in « aria. In quel momento tutto il coperchio di quella spe- « lonca era divenuto come di cristallo attraverso del « quale s'intravvedeva un lembo di cielo e le figure lu- « minose dei compagni salvi in eterno.

« E que' dannati fremevano d'invidia feroce, respi- « rando affannosamente, perchè i giusti erano una volta « riguardati da loro come oggetto di derisione (*Peccator « videbit et irascetur; dentibus suis fremet et tabe- « scet*) ».

Don Bosco quindi si ferma a sentire le strida, le urla, i pianti, un tumulto confuso di voci, imprecazioni e lamenti dolorosi, a base di testi scritturali.

« — Sono i canti lugubri che ivi risuoneranno per tutta l'eternità.

« Ma inutili grida, inutili sforzi, inutili pianti ».

Lasciato quel luogo in preda al più gran dolore, Don Bosco discende, attraverso un corridoio o pozzo, in altro sotterraneo orribile, dove è lo spettacolo atroce dei rimorsi dei dannati.

« Osservai che tutti erano carichi di vermi e di schi- « fosi animali, che li rodevano e consumavano nel cuore, « negli occhi, nelle mani, nelle gambe, nelle braccia, da « per tutto e così mirabilmente che a parole non so spie- « gare. Stavano immobili, esposti ad ogni sorta di mo- « lestie e non potevano in modo alcuno difendersi. Io « mi feci ancor più avanti e più vicino, perchè mi ve-

« dessero, sperando di poter parlare ad essi e che mi « avrebbero detto qualche cosa, ma nessuno nè parlava « nè mi guardava. Domandai allora alla guida la cagio- « ne di ciò e mi fu risposto che nell'altro mondo per i « dannati non vi è più libertà: ognuno là soffre tutto « il castigo che Dio gli impone e non poter essere altri- « menti e senza mutazione di sorta: e soggiunse:

« — Ora bisogna che vada anche tu in mezzo a « quella regione di fuoco che hai visto.

« — No, no, — risposi esterefatto. Per andare al- « l'inferno, bisogna prima andare al giudizio: ed io non « vi fui ancora. Dunque non voglio andare all'inferno!

« — Dimmi, — osservò l'amico: — ti par meglio « andare nell'inferno e liberare i tuoi giovani, ovvero « startene e lasciar essi fra tanti strazi?

« Sbalordito a questa proposta, risposi:

« — Oh! I miei giovani io li amo molto e li voglio « tutti salvi! Ma non potremmo fare in modo da non « andar là entro nè io nè gli altri?

« — Eh! — mi rispose l'amico, — sei ancora in « tempo, e lo sono essi pure, purchè tu faccia tutto « quello che puoi.

« Il mio cuore si allargò e dissi subito fra me: — « Poco m'importa lavorare, purchè io possa liberare da « tanti tormenti questi miei cari figliuoli.

« — Dunque vieni dentro, — proseguì l'amico: — « e vedi la bontà e l'onnipotenza di Dio, che amorosa- « mente adopera mille mezzi per condurre a penitenza « i tuoi giovani e salvarli dalla morte eterna.

« E mi prese per mano per introdurmi nella caverna. « Al primo mettervi piede mi trovai all'improvviso tra- « sportato in una magnifica sala con porte di cristallo. « Su queste, a distanze regolari, pendevano larghi veli i « quali coprivano altrettanti vani comunicanti colla ca- « verna ».

Don Bosco esamina tutti i veli. Su uno è scritto: *immodestia* e chiede spiegazione alla guida la quale infine gli dice:

« — Predica dappertutto contro l'immodestia. Ba-
« sta avvisarli in generale, e non dimenticare che se
« anche tu li avvisassi, prometteranno, ma non sempre
« fermamente. Per ottenere questo ci vuole la grazia di
« Dio, la quale, chiesta, non mancherà mai ai tuoi gio-
« vani.

« Dio buono manifesta specialmente la sua potenza
« nel compatire e nel perdonare. Preghiera adunque e
« sacrifizio da parte tua.

« E i giovani ascoltino i tuoi ammaestramenti, in-
« terroghino la loro coscienza ed essa suggerirà loro
« quanto debbono fare ».

Segue l'esame dell'iscrizione sui veli: — *Divites,* l'amore alle ricchezze, la superbia e la disubbidienza, *radix omnium malorum,* con nuove istruzioni della guida a Don Bosco, che freme per il pericolo dei suoi giovani e dimostra, interrompendo, tutto il suo amore per le anime.

Don Bosco non ne poteva più e sperava di essere alla fine di quella tormentosa agonia, invece lo attendeva ben altro.

« La guida facendomi coraggio mi prese per mano,
« sorreggendomi, poichè era estenuato di forze. Usciti
« da quella sala, attraversato in un attimo l'orrido cor-
« tile e quel lungo corridoio d'entrata, prima di la-
« sciare la soglia dell'ultima porta di bronzo si volse di
« nuovo a me ed esclamò:

« — Adesso che hai veduti i tormenti degli altri, bi-
« sogna che tu pure provi un poco l'inferno.

« — No! No! — gridai inorridito.

« Egli insisteva ed io rifiutava sempre!

« — Non temere — mi diceva; — vieni solo a pro-
« vare; tocca questa muraglia.

« Io non ne avevo il coraggio e voleva allontanarmi,
« ma quegli mi trattenne dicendomi: — Eppure fa bi-
« sogno che tu lo provi! — E mi afferrò risolutamente
« per un braccio e mi trasse vicino al muro, conti-
« nuando a dire: — Una volta solo toccala, almeno per

« poter dire che sei stato a visitare le muraglie degli « eterni supplizi e che le hai toccate; e per capire che « cosa sarà dell'ultima muraglia se così terribile è la « prima. Vedi tu questo muro?

« Osservai con maggior attenzione quel muro che « era di una grossezza colossale. La guida proseguì: « — E' il millesimo prima di giungere dove è il vero « fuoco dell'inferno. Sono mille i muri che lo circon- « dano. Ogni muro è di mille misure di spessore e di « distanza l'uno dall'altro; e ciascuna misura è lunga « mille miglia: questo è distante un milione di miglia « dal vero fuoco dell'inferno e perciò è un minimo prin- « cipio dell'inferno stesso.

« Ciò detto, ritraendomi io, per non toccare, afferrò « la mia mano, l'aperse per forza e me la fece battere « sulla pietra di quell'ultimo millesimo muro. In quel- « l'istante sentii un bruciore così intenso e doloroso che « sbalzando indietro e mandando un fortissimo grido, « mi svegliai. Mi trovai seduto sul letto e sembrandomi « che la mia mano bruciasse la stropicciava con l'altra « per far passare quella sensazione.

« Fattosi giorno, osservai che la mano era gonfia « realmente; e l'impressione immaginaria di quel fuoco « ebbe tanta forza che in seguito la pelle della parte in- « terna della mano si staccò e cambiossi ».

« Notate che io non vi ho detto queste cose in tutto « il loro orrore, nel modo come le vidi e come mi fe- « cero impressione, per non spaventarvi troppo. Noi « sappiamo che il Signore non nominò mai l'Inferno se « non con figure, perchè ancor che ce lo avesse descritto « come è, non avremmo inteso. Nessun mortale può « comprendere queste cose. Il Signore lo sa e può dirle « a chi vuole ».

(Vol. IX, 167-181).

# Il Padre e il Maestro

Parlate – Buone notti – Consigli

I Salesiani dànno il nome di « buona notte » a piccoli sermoncini (di tre, quattro, cinque minuti) che il Direttore e chi per esso rivolge alla Comunità dopo le orazioni della sera, in Cappella od in altra sala. Per lo più è una raccomandazione, una disposizione od ordine del giorno, per l'indomani; un pensiero morale, un incitamento al bene prendendo molte volte lo spunto da avvenimenti del giorno, da circostanze di prossime feste, ricorrenze, ecc.

Questa pratica è stata giudicata un mezzo potente ed efficacissimo di educazione giovanile. Moltissime « Buone notti » di D. Bosco Santo vennero scritte e conservate gelosamente dai suoi figli. Ne riportiamo alcuni saggi assieme ad altre parlate pronunziate in varie occasioni.

Le dividiamo in serie aggruppandole secondo l'analogia. Il lettore, ne siamo certi, gusterà tutta la bellezza e l'unzione che spirano i discorsetti dell'Apostolo della gioventù.

## SERIE PRIMA

# SALVEZZA DELL'ANIMA - SERVIZIO DI DIO

1. Vanità del mondo. — 2. Salvare l'anima. Prudenti come il serpente. — 3. Gli ufficiali di Teodosio. Pensare all'anima. — 4. La morte non risparmia nessuno. — 5. Un'anima sola. Il Papa ed un Imperatore. — 6. I furbi ed i pazzi. — 7. Non si può servire a due padroni. Rispettare la Religione ed i suoi Ministri. — 8. Rispettare i Sacramenti: Mi sento nell'inferno.

## Vanità del mondo.

Per dimostrare la vanità degli onori del mondo, Don Bosco in questa parlata narra un fatterello di data recente. Siamo nel 1864. Il preludio di due righe esprime in precedenza la morale che egli ne vuol ricavare; alla fine due semplici parole latine sono più toccanti di qualsiasi prolissa conclusione.

Ecco come parlò Don Bosco:

Un fatto accaduto quest'anno in Torino nel mese di marzo ci dimostra quanto siano vane le cose del mondo. Una signora aveva un figlio che era tutta la sua delizia, tutto il suo tesoro. Questi toccava già i 28 anni, ed era di bell'apparenza, dato con passione agli studi, e proclive a far del bene. Ma egli da questo bene ne attendeva quasi solamente la ricompensa dagli uomini. Quindi bramava ardentemente di essere decorato colla croce dei SS. Maurizio e Lazzaro, ed a forza di suppliche e di protezioni gli fu promessa. Scrisse allora subito a sua madre, ambiziosa di avere il figlio cavaliere, dandole il fausto annunzio. La madre che dimorava in un paese di provincia, mentre egli passava l'inverno a To-

rino, venne subito alla Capitale volendo partecipare alla gioia di quel felice momento in cui suo figlio sarebbe decorato. Ma la cosa purtroppo andò ben altrimenti. Nel lunedì della settimana santa doveva giungere il decreto, ma tre giorni prima la povera madre muore di apoplessia. È consegnata al figlio la sospiratissima nomina, ma egli non ha tempo a provvedersi la decorazione; pochi giorni dopo una polmonite tronca i suoi giorni. *Sic transit gloria mundi.*

(Vol. VII, pag. 682).

## Salvare l'anima.

Prudenti come il serpente.

Io vorrei che noi fossimo altrettanti negozianti, ma negozianti di anime; non di quei negozianti che vanno di qua e di là per vendere le loro merci, ma sibbene che cerchiamo di comperare la salvezza dell'anima nostra a costo di qualunque spesa.

Vorrei che foste semplici come colombe, ma prudenti come serpenti. Sapete come fa il serpente quando è inseguito e che non può fuggire? Si ravvoltola e mette la testa in mezzo alle spire dicendo:

— Fate quel che volete del resto, purchè mi lasciate salvo il capo.

Così noi dobbiamo fuggire le occasioni e quando non si potesse altrimenti fuggire, mettere anche noi nel centro di ogni pensiero ed opera la salvezza dell'anima nostra, pronti a sacrificare l'onore, la roba, la vita istessa, purchè si salvi l'anima. Se si perde l'anima tutto è perduto; al contrario, se si salva l'anima tutto è salvo. Ah! se noi fossimo proprio risoluti di non volere altro che la salvezza dell'anima, il demonio sarebbe costretto a stare lontano da noi.

(Vol. VIII, pag. 927).

## Gli Ufficiali di Teodosio.

Pensare all'anima.

Sentite ora in qual modo racconti la storia degli ufficiali di Teodosio! Egli si indugia molto in particolari per rendere più viva la narrazione.

Ma non si contenta più di avere già moralizzato indirettamente: intensifica le sue raccomandazioni, persuaso che il terreno ben preparato e lavorato le renderà feconde di ottimi frutti.

— Ai tempi dell'imperatore Teodosio, essendosi questo principe portato in Treviri, colà lo avevano seguito due giovani e fidi uffiziali. Un giorno coll'Imperatore e col popolo essi stavano nell'anfiteatro aspettando che si desse principio ai giochi: e, o perchè fossero già stanchi di aspettare, o perchè sapessero quali giochi si sarebber fatti e a loro non tornassero graditi, il fatto sta che essendo molto amici si intesero di uscire dalla città per fare una passeggiata nella campagna. Cammin facendo entrarono in una foresta e ben presto più non videro traccia di sentiero.

— Andiamo avanti? — l'uno disse all'altro.

— Andiamo!

E s'internarono nella selva. Ed ecco che vedono in mezzo a grossi e folti alberi alcune casupole, capanne, o spelonche che vogliansi chiamare. Era una abitazione di eremiti. Curiosi entrarono; visitano quelle stanze, osservano il rustico vestito di quei monaci, ed i giacigli durissimi sui quali dormivano, ed il cibo grossolano del quale si nutrivano. A primo aspetto provarono ribrezzo di quel luogo, ma non tardarono ad essere sorpresi dalla profonda pace che era scolpita sui visi austeri dei monaci. Incominciarono a dirsi sottovoce l'un l'altro:

— Come sono tranquilli e felici questi uomini! Eppure vivono una vita di tante privazioni! Qual mistero si nasconderà in questi luoghi? — Ed andando di cella

in cella trovarono un libro posto su di una rozza tavola. Lo aprono: era la vita di Sant'Antonio eremita. Incominciano a leggere. Il libro narrava come S. Antonio nobile e ricco giovane, avendo udito in una predica la sentenza di Gesù Cristo: *Si vis perfectus esse, vade, vende quae habes, et da pauperibus, et habebis thesaurum in coelo: et veni sequere me,* fosse ritornato a casa ed avesse venduto tutte le sue sostanze e poderi; ed una parte delle somme ritratte donate ai parenti e l'altra distribuita ai poveri, andasse nel deserto per salvare l'anima sua dando per sempre un addio al mondo.

— Fu proprio un buon uomo costui a lasciare i suoi palazzi per andare a vivere nel deserto! — esclamò un uffiziale.

— Che peccato! Un giovane di così belle qualità farsi monaco! — replicò l'altro.

— Avevano chiuso il libro, lo avevano deposto sulla tavola, ma vinti da curiosità lo ripresero, lo apersero di bel nuovo e lessero una parlata, che S. Antonio aveva fatta ai suoi monaci per animarli a perseverare nella vita solitaria, lontana dai pericoli del mondo.

Leggevasi: « Il Signore dà il centuplo per uno, eziandio in questa vita a chi lascia tutto per dare onore e gloria a Lui; e poi la felicità eterna nell'altra. Il mondo è un traditore e non ci potrà mai appagare. Posto anche che il mondo ci desse quanto promette, fino a quando lo potremo godere? Per un istante, e dopo dovremo lasciare tutto egualmente e senza merito! ».

Il Signore si era già impadronito del cuore dei due uffiziali. Si guardarono in faccia commossi e l'uno esclamava:

— Già che è vero! Infatti abbiamo noi ottenuto quelle cariche che l'Imperatore ci ha promesse? E posto che le otteniamo, fino a quando le godremo? L'Imperatore ci può mandar via dal suo servizio quando a lui piace!

E presero a confrontare la loro vita tumultuosa, piena di rimorsi, di invidie, di paure, colla pace e tran-

quillità di quei buoni servi di Dio fondata sulla certa speranza della vita eterna.

— Olà — disse uno dei due al compagno — va dall'Imperatore e di' a lui che io mi sono dato al Signore e che voglio fare vita romitica per guadagnarmi il paradiso.

— Come, a te il paradiso ed a me la terra? No, no: od ambedue ritorniamo nel secolo, od ambedue qui.

Erano risoluti. Deposero le armi e le vestimenta preziose ed indossarono il saio dei monaci e si posero ad osservare scrupolosamente le regole di quel cenobio, nello scarso cibo di erbe selvatiche, nel dormire su duro paglericcio, nel levarsi a pregare di notte, nel lavorare continuamente. Perseverarono e si fecero santi.

Voglio farvi qui alcune riflessioni. Se quei giovani non si fossero allontanati dagli spettacoli profani, non si sarebbero fatti santi. Fuggite adunque tutti i pubblici spettacoli, che non hanno il timore di Dio per regola. Per quei due ufficiali fu gran fortuna l'essersi allontanati dall'anfiteatro, e sebbene per caso fortuito, avere incontrato un buon libro. Impariamo anche noi a fuggire i cattivi compagni ed i cattivi libri ed a leggere i buoni libri ed a cercare la familiarità dei buoni compagni.

(Vol. VIII, pag. 922).

## La morte non risparmia nessuno.

In occasione della morte di Mons. Vescovo di Cuneo, tenne un paterno discorsino ai suoi giovanetti. Dopo d'aver detto che quel Vescovo era un Santo, che era suo amico intimo, sviscerato, che gli faceva quasi da padre, consigliere e benefattore, narrò un fatto strepitoso attribuito allo stesso Prelato.

Il Santo chiudeva poi il discorso raccomandando il suo illustre amico alle preghiere di tutti, ed invitan-

doli ad offrire per Lui preghiere, comunioni e Sante Messe. E diceva che anche per coloro che muoiono santamente è necessario non tralasciare di pregare. Don Bosco parlò così:

« Si raccontano molti fatti intorno alla vita del vescovo di Cuneo, i quali presto saranno dati alle stampe. Io ne so molti, parte uditi da persone che lo conobbero, degne di tutta fede, parte raccontatimi da lui stesso, quando ci trovavamo insieme nella casa del Baron Bianco di Barbania. Non già che egli contasse quei fatti per vantarsene, no! Egli, come tutti i santi uomini, era umile, e li raccontava come grazie speciali che la Vergine Santa, invocata, aveva concesse. Chi crede di essere un santo è sciocco, mentre i veri santi si credono i più miserabili peccatori che esistano sulla terra; e quando il Signore fa delle grazie per le loro preghiere, essi le attribuiscono assolutamente all'uno od all'altro santo, mentre in quelle vi ha gran parte la loro fede.

Voglio raccontarvi ora un fatto, che avvenne al Vescovo di Cuneo quando era ancora parroco qui a Torino, nella chiesa di S. Teresa. Era stato chiamato ad assistere un moribondo ed era corso per compiere i doveri del suo ministero. Mentre si trovava presso quel moribondo, verso le due pomeridiane, vennero con grande premura in canonica a dirgli che si recasse presso un'altra inferma, una madre di famiglia, che era in grande pericolo. Egli non tornò a casa che verso le sette di sera, ma, appena lo seppe, corse tosto dove era chiamato. Entrò, ma trovò che quella povera madre, sostegno della famiglia, era morta circa verso le due. Il suo freddo cadavere era steso sul letto ed un fioco lumicino illuminava mestamente la stanza. Il medico di città aveva già fatto la ricognizione del cadavere. Questo aveva le mani legate e fra esse il crocifisso. Tutta la famiglia era in pianto: chi piangeva di qua, chi piangeva di là. Il dolore era grande, perchè avevano perduta la madre, colei che reggeva la casa ed ammini-

strava le sostanze, e principalmente perchè era morta senza potere ricevere i Santi Sacramenti. Il buon curato adunque disse parole di conforto alla famiglia radunata nella camera della defunta e li invitò tutti a pregare la Vergine SS.

Sentiva nel suo cuore che Iddio avrebbe fatto qualche grazia straordinaria, e, ponendosi egli stesso in ginocchio, pregò con tutto l'affetto dell'anima sua. Quindi si alza, ed invocato il nome di Gesù, benedice l'estinta. Dopo qualche momento la morta incomincia a muoversi, si siede sul letto con sorpresa di tutti gli astanti, chiede che le siano sciolte le mani, chiama tutti per nome e poi domanda di confessarsi. Confessata che è, dà qualche consiglio a quei di famiglia, dà ancora qualche disposizione intorno a certi negozi, quindi di bel nuovo si corica, rimanendo freddo cadavere come prima.

Avrei ancora molte altre cose da raccontarvi, ma le rimando ad altre sere. Giovani miei, impariamo dalla morte di questo Vescovo una grande verità. Qualunque sia la dignità, per quanto sublime essere si voglia di una persona, tutti sono soggetti alla morte. La morte non risparmia nessuno ».

(Vol. VIII, pag. 79).

## Un'anima sola.

### Il Papa ed un Imperatore.

Nel fatto seguente, non si saprebbe se più ammirare la vivezza del dialogo tra l'ambasciatore imperiale ed il Sommo Pontefice o la spontanea naturalezza del commento morale, che Don Bosco ne ricava.

Si legge nella storia che un potente imperatore mandò al Pontefice Innocenzo XI ambasciatori, pregandolo di aderire a certi suoi desiderii contrari alla giustizia. L'ambasciatore sfoderò tutta la sua eloquenza

per dimostrare al Papa la convenienza di non disgustare un tanto principe. Il Papa ascoltava in silenzio.

— Santità — proseguiva l'ambasciatore — il mio sovrano promette di fare un grande bene alla religione e di proteggere la Chiesa.

— Non posso — rispose finalmente il Papa.

— Santità, pensate che esso possiede immense ricchezze e doterà largamente le basiliche e potrà largheggiare anche con voi se ne avrete bisogno.

— Non posso.

— Santità, se i vostri nemici vi recheranno insulto, esso è pronto a difendervi con tutti i suoi eserciti.

— Non posso.

— Santità, il mio sovrano potrebbe sdegnarsi e tardi vi pentireste di avere incorso nel suo sdegno.

— Non posso.

— Dunque...

— Dunque poichè tanto insistete, ritornate al vostro imperatore e parlategli così: Il Papa dice: — Se io avessi due anime ne darei volontieri una per lui e quindi alla perdizione, e mi contenterei di salvare l'altra: ma io ne ho una sola.

Gran pensiero è questo e degno del Papa! Lo stesso io dico a voi, miei cari figlioli. Abbiamo un'anima sola. Se ne avessimo due potremmo una darla al demonio col contentare le nostre passioni. Ma ne abbiamo una sola! Quale adunque sarà la nostra conclusione? Darla al demonio perchè se la prenda? Eh, no! Darla al Signore affinchè ce la salvi in eterno. Quindi per darla al Signore, siccome ci sono molte cose a praticarsi e molte a fuggirsi, il nostro impegno è di studiare quali sono queste cose per poterle praticare o fuggire. Io ve le ho già in gran parte insegnate e spero che farete profitto dei miei avvisi. Dovete adunque dire al demonio quando vi chiede qualche cosa contro coscienza: — Non posso, non posso perchè ho un'anima sola. — Questa è la vera logica cristiana, questo è un ragionamento migliore che non tutti quelli dei sapienti secondo il mondo. Ma no-

tate però che il demonio ragiona anche lui. Egli ha studiato la filosofia, la storia, la teologia, la geografia e sa ragionare con sottigliezza che presenta sotto aspetto seducente per ingannare. Egli concede che abbiamo un'anima sola, ma soggiunge: — L'uomo è nato per godere; il tempo del godere è specialmente quello della gioventù, perciò *coronemus nos rosis*.

Ma chiediamogli un poco: — In avvenire che cosa sarà di noi?

— Oh! — egli dice — lascia l'avvenire, pensa al presente.

— Ma quando ti avrò compiaciuto, che cosa mi darai nell'altra vita?

— Oh, di questo non ne parliamo! — E con questa parola egli sottintende: Fa' il male adesso, e nell'altra vita so io cosa fare: saprò bene io aggiustarti.

Così ragiona il demonio e tanti si lasciano rovinare.

(Vol. VII, pag. 506).

## I furbi ed i pazzi.

Questa breve parlata fu tenuta da Don Bosco nella sera del 20 gennaio 1865. E' una delle buone notti in preparazione alla festa di San Francesco di Sales.

Una sera diceva S. Filippo Neri ai suoi giovani:

— Miei cari, ho da dirvi una cosa bella se starete attenti.

— Dica, dica, padre Filippo — gli andavano ripetendo i giovani pieni di curiosità.

— Ebbene, vi dirò — ripigliava S. Filippo — che al mondo vi sono molti pazzi e molti furbi. I furbi sono coloro che faticano e patiscono un po' per guadagnare il paradiso; i pazzi sono coloro che si incamminano per l'eterna perdizione. Ma quanti sono i poveri pazzi!

Le stesse parole io dirigo a voi, miei cari figlioli. Tra voi vi sono molti furbi, ma vi sono anche dei pazzi.

L'altro giorno venne un giovane da me e mi disse:

— Don Bosco, mi permetta di andare a casa.

— E perchè?

— Perchè patisco molto il freddo.

— Ma, mio caro, intendi bene! Qualche cosa bisogna ben soffrire per guadagnare il paradiso; bisogna sapere vincere la nostra carne.

Costui se fosse stato furbo avrebbe dovuto dire a se stesso: « Coraggio, sono meriti di più per il Cielo. Voglio corrispondere alla grazia che mi ha fatto la Madonna conducendomi qui, allontanandomi da tanti pericoli dell'anima, dandomi tanta comodità per fare il bene e conoscere la mia vocazione ».

Ma vi sono altri che sono anche più pazzi di costui. Sono pazzi coloro che mangiano in certi giorni cibi proibiti, son pazzi coloro che tengono certi discorsi brutti, coloro che cantano certe canzoni, che leggono certi libri, che parlano male dei superiori: sono pazzi che s'incamminano verso la perdizione, e non se ne accorgono. Si trovano poi rovinati con una rovina irreparabile, mentre si credevano furbi nel sapere nascondersi, farla franca e burlarsi di coloro che li sorvegliavano. Poveri pazzi!

(Vol. VIII, pag. 19).

## Non si può servire a due padroni.

**Rispettare la Religione ed i suoi Ministri.**

Parlata del 28 dicembre 1864. Don Bosco, verso la fine dell'anno, soleva rivolgere con maggior frequenza la parola ai suoi giovani. I suoi discorsi erano più lunghi, più affettuosi, desiderando che le circostanze dell'anno che terminava e di quello che si stava per iniziare suggerissero propositi di opere buone nel servizio del Signore.

Stasera, per insegnarvi a temere il Signore, voglio

narrarvi un fatto accaduto, or sono poche settimane. Da questo imparerete che non si può essere del Signore e del demonio nello stesso tempo, e che il Signore odia grandemente coloro che pretendono di accontentare il demonio e nello stesso tempo servire Iddio. Vi era qui in Torino un illustre personaggio, il quale seguiva questo malaugurato sistema. Sentiva la santa Messa tutte le Domeniche, veniva sovente ad ascoltare le mie prediche; quando era con me parlava benissimo della religione, ma quando era con altre persone criticava e scherniva Papa, preti, religione. Un giorno un suo conoscente, sentendo uscire dalla sua bocca certi discorsi, gli disse: — Signore, voi parlate male del clero e della Religione! Prendetevi guardia che un giorno non vi abbia a mancare l'una e l'altra. — Il gentiluomo si rise di questa ammonizione, la quale, disgraziatamente, era una profezia.

Una sera costui si trovava in una conversazione, dove faceva sfoggio della sua eloquenza contro il Papa, contro il Potere Temporale, contro il clero, ecc. ecc., quando ad un tratto una improvvisa sete lo assale. Domanda da bere e gli viene portata una bottiglia di acqua. Ne beve un bicchiere e la sete aumenta; ne beve un secondo, vuota la bottiglia, ma la sete non si estingue. Si congeda allora dalla conversazione, sale sulla sua carrozza e rientra nel suo palazzo. Manda subito a chiamare il medico, il quale gli ordina una bibita rinfrescante. Beve e si mette a letto. I servitori, vedendolo così agitato, domandano se vuole essere vegliato. Egli rispose: — No! andate a riposare, poichè dovete essere stanchi dal lavoro della giornata. — I servi si ritirarono, ma deliberarono che uno di loro restasse di guardia nell'anticamera. Il servo che stava attento, verso le due dopo mezzanotte, sente un rumore nella camera come di un corpo che cade. Accorre, e... oh spettacolo miserando!, trova il padrone in camicia, seduto per terra, colla lingua fuori della bocca tutta nera, e cogli occhi sbarrati, che lo guardava fisso. Il servo si avvicina

e gli domanda se vuole tornare a letto. Il padrone non risponde, ma fa cenno colla mano di non potere parlare. Il servo allora lo rialza, lo conduce a letto e manda a chiamare un prete. Ma l'ammalato non può parlare, la gonfiezza della lingua e della bocca cresce, e finalmente restando soffocato, muore. Si sarà egli pentito? Speriamo di sì! Ma come sono terribili i giudizi di Dio!

Giovani miei, imparate da costui a parlare con rispetto del Papa, dei preti e delle cose di religione. Guai a chi ne parla male! Lo ha detto il Signore: « *Nolite tangere Christos meos et in prophetis meis nolite malignari* ». Se non volete parlarne, tacete, ma se ne parlate, parlatene sempre bene; perchè il Signore punisce sempre coloro che ne parlano male, e la maggior parte di costoro, ci mostra l'esperienza, finiscono sempre di mala morte.

(Vol. VII, pag. 845).

## Rispettare i Sacramenti.

Mi sento nell'inferno.

Quante volte Don Bosco, nelle sue continue parlate ai giovani, soleva raccontare fatti della giornata, per trarne le conclusioni utili al suo scopo, di formare cioè in loro una retta coscienza ed un giusto senso cristiano! Ecco come parlò la sera del 26 giugno 1862.

« Sul principio di questo mese fui chiamato ad assistere un'inferma. Nel mentre che ella faceva la sua confessione, entra in casa il fratello, il quale, purtroppo, non aveva religione. Sentii che nell'altra camera si cercava di trattenerlo, finchè sua sorella si fosse confessata, ma egli non ne volle sapere.

— E ci fosse anche l'Imperatore, che importa a me? — E così dicendo entrò nella stanza ove giaceva la sorella; e, visto me, prese a motteggiarla, perchè si rompesse la testa colla malattia addosso. Ma la sorella lo

pregava di lasciarla aggiustare le partite della sua coscienza.

— L'hai fatto venir tu?

— Sì, son io che l'ho cercato; mi sento vicina all'eternità e desidero terminare i miei conti.

L'altro, brontolando e dicendo tutto quello che gli veniva in capo contro i preti e contro la religione, lasciò che la sorella terminasse di confessarsi. Dopo io mi alzai e, quando fui nell'altra camera, quel disgraziato mi disse: — Se vengo malato, io spero che non le darò tanto disturbo!

— Fortunato te — esclamò dall'altra stanza la sorella che aveva sentito — fortunato te, se il Signore ti farà la grazia di morire con un prete accanto al letto. Pregalo che non ti avvenga di averne bisogno e di non poterlo trovare!

Questo avveniva, credo, il 31 maggio, di sabato. La domenica appresso quel fratello parte per un paese lontano. Là giunto, alla sera lo prende una gran febbre, che lo mise in pericolo di vita.

In quel punto si pose a gridare che gli si cercasse un prete, che il male lo strozzava, che si sentiva nell'inferno. Venne il Prevosto del luogo, lo confortò, lo confessò e quando stette per andarsene, l'ammalato lo trattenne scongiurandolo che per carità non lo lasciasse in mezzo alle fiamme ed ai demoni.

Al lunedì sera egli era cadavere. Quel che lascia credere che Iddio gli abbia usata misericordia sono i sentimenti con cui spirò:

— Predichi — egli diceva al Prevosto — predichi dappertutto questo fatto. L'altra sera soltanto, io beffava mia sorella che aveva voluto chiedere un prete per confessarsi; ella mi avvertì di non prendere a giuoco la cosa, perchè avrebbe potuto darsi che io dovessi morire desiderando un prete, senza poter averlo accanto. Il Signore non volle così: mi ha usata misericordia. Predichi che si burlino pure di tutto, ma per carità non si burlino di nessuna cosa che riguardi la religione ».

Il Prevosto scrisse l'accaduto alla sorella ed ella quest'oggi mi fece vedere quella lettera. E anch'io vi dico: — Guardatevi bene dal beffare o dal parlar male di ciò che riguarda il culto di Dio. Non criticate il contegno, la frequenza ai Sacramenti, la lontananza dai compagni dissipati che scorgerete nei vostri compagni buoni: tutte queste beffe attirano la maledizione di Dio.

(Vol. VII, pag. 190).

## SERIE SECONDA

# FORMAZIONE DELLA COSCIENZA CRISTIANA

1. Darsi a Dio da giovani. Il grande Apostata. — 2. Apertura di anime. Confidenza nei Superiori. — 3. Imitare le api. Seguire i buoni esempi; non imitare i cattivi. — 4. La volpe e la gallina. Fuggire le occasioni pericolose. — 5. Seminagione e raccolta. Si raccoglie ciò che si è seminato. Estirpare le cattive sementi. — 6. I tacchini ed i giovani accidiosi. Corrispondere alle grazie del Signore. — 7. Morti che non ...rispondono. Non curare le critiche del mondo. — 8. Bonaparte. — 9. Santi od almeno beati. — 10. Il diavolo in confessionale.

## Darsi a Dio da giovani.

### Il grande Apostata.

In Atene si trovavano due studenti. Uno chiamavasi Gregorio Nazianzeno e l'altro Basilio. Essendo compagni si amavano teneramente e il fine della loro amicizia era l'edificazione vicendevole e il crescere sempre meglio nella virtù. Era una delizia vedere come stavano in chiesa, come cantavano le lodi del Signore, come pregavano, come facevano progressi nella scienza. Era pure con loro un terzo compagno di nome Giuliano. Il suo viso aveva l'impronta della cattiveria, il suo sguardo svelava una malizia precoce, sul suo labbro errava un sorriso maligno. I due buoni amici si accorsero come costui fosse un compagno malvagio e lo fuggivano continuamente, benchè colui cercasse di avvicinarli. Giuliano li derideva tutte le volte che li vedeva andarsi a confessare, a comunicare e ad altri esercizi di pietà. Gregorio un giorno diceva a Basilio: — Guai, guai alla

Chiesa se costui salirà sul trono dei Cesari. Sarà il più formidabile persecutore dei cristiani. Giuliano era nipote dell'Imperatore Costanzo. Il fatto si avverò. Giuliano divenne Imperatore, fu detto l'apostata e divenne nemico ferocissimo di Gesù Cristo. Ma non scampò lo sdegno del Signore, poichè dopo alcuni anni di governo, perì in una battaglia, bestemmiando il nome di Colui, che non aveva voluto confessare per Dio. Gregorio e Basilio invece, crescendo sempre più in virtù di mano in mano che crescevano in età, divennero due grandi luminari della Religione. Ambedue ora sono venerati sugli altari, l'uno e l'altro Dottori della Santa Chiesa. Ecco, o miei cari giovanetti, come colui il quale vuole realmente divenir grande, ha bisogno di incominciare fin da giovane a battere coraggiosamente la via della virtù. Chi comincia bene da giovane ha tutto da sperare che il Signore lo aiuti in ogni circostanza della sua vita, ma se in tempo di gioventù poco o nulla si cura di Religione, anzi cerca ancora di deridere gli altri che la praticano, costui tema, ma tema molto, perchè tardi o tosto lo sdegno di Dio piomberà sopra di lui.

(Vol. VI, pag. 99).

## Apertura di anime.

Confidenza nei Superiori.

Io sono solito di consigliare ai giovani, che entrano nuovi nella Casa, quello che Pitagora (celebre filosofo pagano dell'antichità) esigeva dai suoi discepoli. Ogni qual volta si presentava a lui qualche nuovo alunno per ammetterlo alla sua scuola, voleva che prima in confidenza gli facesse una minuta dichiarazione, ossia una specie di confessione, delle azioni di tutta la sua vita passata. Notate che egli era un filosofo pagano, il quale però cercava colle molte cognizioni acquistate di rendersi utile al suo simile. Chiedeva adunque tale manifestazione, e ne dava la ragione, dicendo:

— Perchè se io non so tutte le azioni che hanno fatte per il passato, non posso consigliare i rimedi che richiede il loro stato e la moralità dei loro costumi. — Quando un giovane poi era accettato nella sua scuola come allievo, voleva che gli tenesse il cuore aperto in ogni cosa.

— Perchè — soggiungeva — se io non conosco il loro interno, mi riesce impossibile fare loro il bene che desidero e di cui eglino hanno bisogno.

Lo stesso io consiglio a voi, miei cari giovani. Alcuni credono che basti aprire intieramente il cuore al Direttore spirituale per incominciare una vita nuova e che sia confessione generale quando dicono tutto... E' una gran cosa, ma qui non è tutto. Si tratta non solo di rimediare il passato, ma anche di provvedere all'avvenire con fermi proponimenti.

In quanto all'avvenire, per camminare con sicurezza, dovete rivelare i vostri difetti abituali, le occasioni nelle quali eravate soliti a cadere, le passioni dominanti; stare ai consigli ed agli avvisi che vi verranno dati mettendoli fedelmente in pratica; e poi continuare a tenere aperto il vostro cuore con piena confidenza, esponendo di mano in mano i suoi bisogni, le tentazioni, i pericoli, di modo che chi vi dirige possa guidarvi con sicurezza.

(Vol. VII, pag. 720).

## Imitare le api.

Seguire i buoni esempi - Non imitare i cattivi.

Dalla parlata del gennaio 1864:

« Desidero che impariate a fare il miele come lo fanno le api. Sapete come fanno le api a produrre il miele? Con due cose principalmente: la prima non lo fanno ciascuna da sola, ma sono sotto la direzione di una regina, che obbediscono in ogni circostanza; e poi sono tutte insieme e si aiutano a vicenda; la seconda

cosa si è che vanno raccogliendo qua e là i succhi dei fiori; ma notate, che non raccolgono già tutto quello che trovano, ma ora vanno su di un fiore, ora si posano su di un altro e da ciascheduno pigliano solamente ciò che serve a fare il miele ».

Veniamo all'applicazione. Il miele figura tutto il bene che fate voi colla pietà, collo studio e coll'allegria, perchè queste tre cose vi daranno tante consolazioni dolci come il miele. Dovete imitare però le api. Primo, nell'obbedire alla Regina, cioè alla regola ed ai Superiori. Senza obbedienza viene il disordine, il malcontento e si fa più nulla che giovi. Secondariamente, l'essere molti insieme serve molto a fare questo miele di allegrezza, di pietà e di studio. E' questo il vantaggio che reca a voi il trovarvi nell'Oratorio. L'essere in molti assieme accresce l'allegria delle vostre ricreazioni, toglie la malinconia quando questa brutta maga volesse entrarvi nel cuore; l'essere molti serve di incoraggiamento a sopportare le fatiche dello studio, serve di stimolo nel vedere il profitto degli altri; uno comunica all'altro le proprie cognizioni, le proprie idee e così uno impara dall'altro. L'essere fra molti che fanno il bene ci anima senza avvedercene. Dovete pure imitare le api nell'andare a raccogliere solo ciò che è buono e non ciò che è cattivo. Ciascheduno osservi nella condotta dei suoi compagni ciò che vi ha di meglio, e poi procuri di imitarli. Da uno si imparerà ad essere umile ed a non parlare tanto di se stesso. Si vede un altro che è tra i primi della scuola e da lui si impari ad adempiere esattamente i propri doveri. Vedo un compagno che è divoto, raccolto in Chiesa, ed io seguo quel buon esempio.

Così nell'uno splenderà l'amorevolezza, nell'altro un poco di mortificazione, in questo una grande riservatezza nel parlare, in quello un candore, che non cela mai la verità; ed andate via discorrendo. Or bene, ciascheduno dica risolutamente: — Voglio fare mia quella virtù.

Si raccoglie anche il miele in un altro modo: Fate un piccolo quadernetto per registrarvi i vostri segreti. Qui notate gli avvisi che vi dà il Direttore ed il professore, ciò che vi fece più impressione nelle prediche; notate quei fatti più facili ad imitare, quelle massime più necessarie a praticarsi, che avete trovato nei libri che si leggono o nello studio, o a tavola, o in camerata, o in Chiesa. A questo modo non tarderete molto a farvi ricchi di miele, cioè di buone cognizioni, di buone opere e di santa allegria prodotta dalla pace del cuore.

(Vol. VII, pag. 602).

## La volpe e la gallina

Fuggire le occasioni pericolose.

Ascoltiamo con quanta grazia e verità Don Bosco cercava d'allontanare dai suoi giovani le occasioni pericolose. Questa parlata è portata come una esecuzione di semplicità e chiarezza per coloro che desiderano riuscire efficaci nei loro discorsi ai giovanetti.

« Immaginatevi una gallina, la quale una sera non abbia voluto entrare nel pollaio. Invano la massaia si è affaticata a spingervela; essa corre per il cortile, sicchè la massaia, stanca di inseguirla, chiude il pollaio e si chiude in casa. La gallina passeggia qua e là, becca in terra qualche granello ed è contenta di essere libera. Cadendo la notte, vede la scala appoggiata al fienile, e saltando di gradino in gradino va sul fieno, cerca un posto comodo e vi si adagia per dormire. Ma ecco, un rumore la desta. E' notte e nessuno della casa veglia; i cani girano lontani per le vigne, in guardia del raccolto. Una volpe è pur salita, e, vista la gallina, si avanza per divorarla. La gallina però, spaventata, si slancia a volo: la volpe spicca un salto per raggiungerla, ma cade nell'aia, mentre la gallina è riuscita a volare sopra i rami di un albero vicino. La volpe non

perde d'occhio la sua preda e, accoccolata per terra, sta osservandola col muso in alto. La gallina dopo una lunga ora spicca un secondo volo e va a fermarsi sul muro che cinge l'aia. E la volpe a pie' del muro. Il muro è più basso del ramo dell'albero. La volpe gira su e giù: vede un asse appoggiato al muro ed arrampicandosi su questo, corre lungo il sommo verso la gallina, la quale non ha altro scampo che spiccare un terzo volo verso un albero fuori dalla cinta, ma rimane sopra di un ramo più basso del punto di partenza. Notate: la gallina, per il peso del corpo, difficilmente può spingere il volo in alto, quindi se lo spazio da varcare non è piccolo, ad ogni volo perde di altezza. E la volpe scende, esce per un foro dal quale scolano le acque, e va e gira intorno all'albero e poi si pone in atto di salire lungo il tronco. La gallina teme già di vedersi raggiunta, quindi vola sopra un altro albero un poco distante. E la volpe la segue. L'altezza non è più considerevole e la gallina cieca dal terrore cerca di fuggire e rimane sopra una siepe. La volpe si ficca tra i rami, ed allora la gallina spicca un ultimo volo, ma innanzi non ha un luogo ove ripararsi. Essa vola e ad ogni istante è più vicina al suolo. La volpe corre sotto di lei con gli occhi di fuoco, e la gallina finisce col caderle fra le zampe e manda un grido, e di lei più non rimane che un mucchio di penne sanguinose. Figlioli, la volpe è il demonio, la gallina sono certi giovani, i quali saranno buoni, ma si fidano nelle proprie forze; non vogliono regole come la gallina non volle lasciarsi chiudere nel pollaio. Costoro, inesperti, trascurano gli avvisi perchè hanno le ali, la buona volontà ed anche la preghiera. Ma non pensano che l'inferma natura tende al basso. Certuni sono golosi e poi poltroni, e poi... e poi... lo sa il Signore. Altri dicono: — Perchè ci proibiscono certe amicizie? Noi non facciamo niente di male.

E poi s'incominciano a trascurare le regole, poi si cerca di sfuggire ai Superiori, poi certe letterine, certi pensieri, certe familiarità, certe amicizie particolari,

certe sensibilità. Si scende, si scende, le ali non bastano; la volpe è sotto che corre e si finisce col cadere nelle sue fauci. Buona notte ».

(Vol. VIII, pag. 113).

## Seminagione e raccolta.

Si raccoglie ciò che si è seminato - Estirpare le cattive sementi.

7 luglio 1875.

Domani, giovedì, uscendo a passeggio, vedrete che si taglia il grano. I contadini ne fanno manipoli, i quali, legati a fasci, prendono nome di covoni. Questo mi fa ricordare ciò che noi leggiamo le tante volte nella Sacra Scrittura: *Quae seminaverit homo, haec et metet*, che cioè l'uomo mieterà di ciò che ha seminato. Ditemi un po': se questi contadini che, tutti contenti, mietono ora il grano e si rallegrano e gioiscono, non avessero fatta la fatica di seminare e di coltivare bene il campo e di adacquarlo a tempo debito, potrebbero ora gioire nel raccolto? No, per certo, poichè per raccogliere bisogna seminare. Così sarà di voi, miei cari giovani; se ora seminerete avrete poi il contento di fare un bel raccolto a tempo debito. Ma chi vuole scansare la fatica del seminare, quando sarà venuto il tempo del raccolto, morrà di fame.

E state attenti a questo testo dello Spirito Santo: *Quae seminaverit homo, haec et metet.* Il raccolto è della natura della seminagione. Se si semina grano, si raccoglie grano; se meliga, meliga; se si semina orzo, si raccoglie orzo; se avena, avena; se loglio o zizzania, si raccoglie loglio o zizzania.

Se voi volete che il raccolto sia buono, di cose utili, seminate cose buone ed utili; ma ricordatevi che, sebbene costi un poco di fatica il seminare, ciò non è nulla in confronto della gioia che si avrà nel raccolto. Il contadino in ciò è per noi di un esempio mirabile.

Ancora una cosa. Affinchè la semente prosperi bene e dia frutto, va seminata a suo tempo: il grano di autunno, la meliga di primavera e via di seguito. Se non si semina a suo tempo, il raccolto va fallito. Ora, quale è la stagione in cui si deve seminare per l'uomo? Me lo dica un po' il tale. (Chiamò per nome uno dei giovani che era il più discolo della casa):

— La primavera della vita, cioè la gioventù.

— E chi in gioventù non semina?

— Non raccoglie in vecchiaia.

— E che cosa è che bisogna seminare?

— Buone opere.

— E chi semina zizzania?

— Raccoglierà spine in vecchiaia.

— Bene, bene; tienlo ben a mente quello che hai detto e si tenga bene a mente da tutti, poichè ne hai bisogno tu e ne hanno bisogno tutti!

La Sacra Scrittura, sempre su questo versetto, dice poi ancora: *E chi semina vento, raccoglierà burrasca e tempesta.* Il vento è simbolo delle passioni: chi si lascia già adesso dominare da piccole passioni, queste sono come altrettanti semi, che se non si estirpano, cresceranno grossi e sì che, ve l'assicuro io, diverranno come tempesta e burrasca nel vostro cuore. Non lasciate, per carità, che nessuna passione si radichi in voi, poichè guai! In vecchiaia voi sareste in continua burrasca. Tenete a mente che tutte le grandi passioni che dominano gli uomini e fanno commettere loro azioni tanto cattive e scellerate, non furono sempre così grandi e violente. Vi fu un tempo che erano piccole; ma crebbero a poco a poco. Quando un giovane ha già le sue passioncelle e non cerca per nulla di vincersi, ma dice:

— Oh!, sono cose da poco. — Io tremo perchè dico:

— E' vero che adesso non sono ancora grandi, è un'erba appena spuntata; ma lasciatela a suo posto e crescerà; il leoncino innocuo si farà leone feroce, e l'orsicino quasi direi grazioso, si farà un terribile orso,

e la piccola tigre, che quasi ti pare carezzevole, diverrà il più feroce degli animali.

Questo che vi dissi è vero per tutte le passioni; ma ciò che io più raccomando è di sradicare dal cuore ogni cosa che sia contro la bella virtù della modestia. Fosse pure cosa da nulla, non si usa mai abbastanza riguardo per custodire questa bella virtù, ed il vizio contrario è così cattivo seme, che guai se si lascia germogliare! Sia sempre S. Luigi vostro modello e vostro esempio. Non lasciate mai che nessun pensiero cattivo si impossessi di voi; poi ritenutezza negli sguardi, nei tratti, nelle parole, in tutto.

Specialmente poi raccomando che si esaminino bene coloro che ora sono per decidersi sulla loro vocazione. E' il punto più importante della vita. Nessuno decida sbadatamente: ciascuno si consulti con qualcuno che possa veramente dargli un buon consiglio. Tutti gli anni vi sono alcuni che fanno sbadatamente questo gran passo e poi piangono e se ne pentono; ma molte volte non sono più in tempo. Voi pensateci bene e l'esempio degli altri vi serva di ammaestramento. Buona notte.

(Vol. XI, pag. 251).

## I tacchini ed i giovani accidiosi

Corrispondere alle grazie del Signore.

La parola di Don Bosco, sempre soave ed interessante, si faceva più affettuosa, accorata, all'approssimarsi delle maggiori solennità della Chiesa, come la festa dell'Immacolata, Natale, Pasqua, ecc.

Ed ecco come il 2 dicembre 1864 eccitava i suoi giovanetti al fervore, all'energia nella lotta contro le passioni.

Avete mai posto mente, miei cari figlioli, quel che accade quando viene aperto il pollaio ai tacchini? Altri volano via con tutta rapidità, altri escono fuori correndo a più non posso; altri escono sibbene, ma svogliati

e guardano di qua e di là, si fermano, si voltano indietro quasi che loro rincrescesse essere usciti; altri poi invece di uscire vanno a vedere se nella mangiatoia vi sia rimasto più niente. Così, miei cari figlioli, accade in questa novena dedicata alla Madonna, cara nostra Madre. Alcuni, così studenti come artigiani, in questi giorni volarono per la via della salute. Altri, se non volarono, almeno corsero con grande lena e vi è tutto da sperare che la loro corsa non finisca che alle porte del Paradiso. Altri poi uscirono da quello stato infelice in cui si trovavano, ma quasi per forza, svogliatamente e quasi con rincrescimento. A questi io dico: miei cari figlioli, non siate come il cane che dopo avere mangiato ritorna al vomito, come dice la S. Scrittura. Il cane, dopo di avere mangiato, va in cerca di una certa erba la quale masticata gli produce il vomito. Quest'erba saranno per voi certi compagni, coi quali sapete che facilmente perderete la grazia di Dio. Dunque questi compagni guardate di non avvicinarli mai più. Quest'erba saranno per voi certe letture, le quali sapete quali tristi effetti producano nelle anime vostre. Consegnate dunque certi libri ai vostri superiori. Gli ultimi poi sono quei miei infelici figlioli, i quali non si sentono il coraggio di combattere le loro passioni e continuano ad avvoltolarsi nel fango dell'avvilimento. Ah! sappiano costoro che la loro strada mena diritta alla perdizione eterna. Voi mi domanderete: perchè nelle novene della Madonna tu ci tieni questi discorsi, suggerisci certi fioretti? Perchè, vi rispondo, le novene della Madre Celeste sono i giorni di propiziazione e di salute e guai a coloro i quali non se ne approfittano. Io spero, anzi sono certo, che i diciannove ventesimi dei miei figlioli si approfitteranno di tante grazie e che la buona Madre Immacolata li accoglierà in Paradiso. Ma gli altri che non vorranno approfittarsene sappino che le fiamme eterne dell'inferno li aspettano, se non si convertono.

Quando il Signore mi chiamerà al suo tribunale e mi domanderà strettissimo conto del mio operare, mi dirà:

— Hai tu annunziato ai tuoi figlioli che i giorni delle novene della mia celeste Madre sono i giorni più propizi della grazia? Hai tu detto loro che chi non approfitta di questi giorni commette un insulto imperdonabile a Maria, e che io lo vendicherò con tutto il possibile rigore? Io spero che la mia risposta soddisferà il Giudice Supremo. Ma se strettissimo sarà il conto che io dovrò rendere se non avrò detto quello che il Signore voleva che vi dicessi, non meno rigoroso sarà il conto che dovrete rendere voi, se non mi avrete ascoltato. Coloro che mettono in pratica quello che ho detto e portano amore alla celeste loro Madre, la risposta da darsi al Signore l'hanno bell'e fatta. Ma coloro i quali rifiutarono la grazia e non eseguirono quello che loro suggerii, preparino la risposta fino d'ora se osano, la preparino... se pure sapranno che cosa rispondere. Ricordatevi il fatto di Faraone. Esso era un empio ostinato. Dio mandò a lui Mosè ed Aronne perchè gli annunziassero il suo volere; ma inutilmente. Le parole di Aronne e di Mosè non ottenevano altro effetto fuorchè indurare sempre più il suo cuore: di modo che neppure i più tremendi castighi bastarono a convertirlo. Sapete quale fu la fine di Faraone? Morì colpito dalla mano di Dio sommerso dalle acque del Mar Rosso.

(Vol. VII, pag. 823).

## Morti che non... rispondono.

Non curare le critiche del mondo.

Un giovane presentossi a S. Macario per essere accettato da lui come discepolo. S. Macario lo accolse amorevolmente e gli disse: — Vedi là quel cimitero?

— Sì lo veggo.

— Ebbene, va fra quei tumuli e dì loro tutte le imprecazioni, tutti gli improperii, tutte le parole di scherno che saprai e che potrai inventare.

— Subito — rispose il giovane: e andò e fece come

S. Macario aveagli comandato. Dopo circa un'ora ritornò e S. Macario gli chiese: — Hai fatto ciò che ti dissi?

— Sì, lo feci.

— Ritorna adunque fra quelle tombe ed incomincia a far loro tutti gli elogi, i complimenti, i panegirici, le adulazioni che saprai e che potrai inventare.

Il giovane ritornò al cimitero e ad alta voce prese a lodare tutti quei morti, come se fossero eroi di scienza, coraggio, virtù, santità; quindi si presentò a S. Macario.

S. Macario lo interrogò di bel nuovo: hai fatta l'obbedienza?

— Sissignore!

— Che cosa hanno risposto quelle tombe ai tuoi improperi ed alle tue lodi?

— Niente!

— Ebbene, se tu vuoi essere mio discepolo devi mostrarti impassibile e morto, come quelle tombe a quante ingiurie e a quante lodi ti potranno da qui innanzi essere fatte.

Grande è la virtù della indifferenza, o miei cari, in tutto ciò che può toccarci di bene e di male, e ciò per amor di Dio. Non già che io voglia esigere da voi la perfezione di questa virtù, ma sibbene desidero che siate meno sensibili agli elogi, e alle critiche. E ciò in faccia a Dio e in faccia agli uomini. Talora si vede un giovane che ha qualche speciale bene dal Signore, che è riuscito a far bene il suo lavoro, o ad avere un posto distinto nella scuola o un bel voto all'esame, pavoneggiarsi, ringalluzzire tutto per l'onore guadagnato, credersi perciò qualche cosa di grosso, andare a stuzzicare l'uno e l'altro per farsi ripetere il proprio panegirico, tenere i proprii compagni come inferiori a sè e offendersi se non è trattato come crede meritarsi. Questa è superbia che reca discapito, perchè ci facciamo ridere alle spalle, offendiamo la suscettibilità degli altri, e Dio presto o tardi ci umilierà.

Ci sono dei giovani, che non sanno soffrire una paroletta e molto meno una burla, un atto ironico, un motto ingiurioso; diventano rossi come la cresta del gallo, saltano su, rispondono per le rime, menano le mani e guai a chi li guarda. E questa è superbia che ci fa mancare alla carità, che ci fa dimenticare il precetto del perdono, ci aliena gli animi dei compagni, e ci rende odiosi a tutti, finchè non troviamo qualcuno più forte di noi, che ci rende pan per focaccia. E allora dispiaceri, malumori, rabbie e brutte figure.

Dunque se siamo lodati, se le nostre cose van bene, ringraziamone il Signore; ma siamo umili, pensando che tutto viene da Dio e che Dio può toglierci tutto in un momento. Se siamo biasimati osserviamo se il biasimo è ragionevole e correggiamoci: se non è ragionevole, pazienza e calma, sopportiamolo per amore di Gesù che fu umiliato per noi. Assuefatevi a saper frenare voi stessi che è questo il modo di avere molti amici, e nessun nemico. Se poi vi fosse qualche importuno che non vi lasciasse aver pace, ci sono i superiori, che prenderanno le vostre parti. Tuttavia notate che colui il quale è umile ed amorevole sarà sempre amato da tutti, da Dio e dagli uomini. Beati i mansueti perchè possederanno la terra.

(Vol. VI, pag. 101).

## Bonaparte.

Degna di nota la precisione del giudizio che Don Bosco in questa parlata formula di Napoleone I. Non disconosceva l'alto valore del suo ingegno, e mette in rilievo la sua superbia sconfinata e l'immensa ambizione. E ciò che serve per fare meglio apprezzare i sentimenti che il Generale dimostrò verso il termine della sua vita per il piccolo Catechismo. Ecco come si espresse Don Bosco:

Napoleone Buonaparte benchè nemico del Papa, su-

perbo, di una immensa ambizione, pure aveva fede, e relegato a Sant'Elena, parlando di Dio ne discorreva in modo che tutti ne rimanevano incantati.

Una volta un suo generale gli disse: — Ma voi parlate di Dio così che pare lo vediate: io invece non so persuadermi che Dio esista.

Napoleone a queste parole replicò: — Prendete un compasso e poi misurate il cielo!

— Ma non si può — rispose il generale.

— Ebbene — concluse l'Imperatore — negate allora che il cielo esista.

Altra volta accorgendosi che un altro suo generale ne sapeva poco di religione, egli stesso si mise a parlargliene. Quindi concluse: — Avete capito?

— Ben poco — rispose l'altro.

— Come, non avete capito? Che ingegno piccolo è il vostro? Ebbi torto a farvi generale!

Napoleone aveva un grande ingegno e alcune delle pagine da lui scritte potrebbero essere poste fra quelle dei Santi Padri. In fine di vita si convertì e fece una morte da buon cristiano. Ma sapete perchè? Da giovanetto aveva studiato bene il catechismo, aveva fatta bene la sua prima Comunione. (Vol. VI, pag. 98).

## Santi od almeno beati.

(10 settembre 1867).

Vi voglio insegnare questa sera a farvi santi o almeno beati su questa terra. Il Signore dice che ci vuole tutti santi e così pure ripete San Paolo. In una pagina della Santa Scrittura si legge: *Bonum est viro cum portaverit jugum ab adolescentia sua.*

Dice: *Bonum est viro,* non che sarà beato, ma che è già beato su questa terra, *cum portaverit jugum ab adolescentia sua,* chi incomincia a darsi tutto al Signore fin dalla gioventù. Infatti uno che incomincia da giovane a far bene, venendo anche vecchio sarà beato, per-

chè non ha niente che gli morda la coscienza. Sarà anche povero, ma è contento perchè ha la pace del cuore. Esso è beato perchè non teme la morte. Ah, se voi vedeste adesso in Torino anche quei tali che dicono di non temere il colera, che si burlano di tutto, che mangiano e che bevono! Eppure alla sera non sanno risolversi di andare a dormire, perchè temono di essere colti nella notte dal colera. Uno di costoro diceva quest'oggi ad un suo domestico: — Sta attento: accorri subito se questa notte suonerò il campanello; fa un bel dire non avere paura, ma il colera non guarda a nessuno; ha già preso il tale e il tal altro e mi rincrescerebbe di andare così come mi trovo all'altro mondo.

Non è già beato anche in questo mondo quel giovanetto obbediente, docile, mansueto, il quale se viene a morire è compianto, lodato, benedetto dal padre, dalla madre, da tutti quelli che lo conoscono? Al contrario se muore un giovane discolo, si fa poco caso della sua morte, oppure si dice: — Il Signore ha fatto bene a prenderselo, così non farà più tante birichinate. E la madre ed i fratelli diranno: — Era la nostra dannazione! Anzi, quando costui è ancora in vita, si udrà ripetere forse dalla stessa madre: — Quel tal giovine, così buono, amato e stimato da tutti, è morto, ed il mio che non fa altro che farmi portar croci non muore mai!

Io che sono vecchio non posso più dire: — Incomincerò da giovane: il tempo passato più non ritorna. Voi che potete ancora dirlo, ditelo e fatelo, e sarete grandemente consolati al punto della morte. Buona notte.

(Vol. VIII, pag. 940).

## Il diavolo in confessionale.

S. Filippo giovanetto, essendo ancora a Firenze, soleva frequentare il convento dei Domenicani, ed uno di quei frati più d'una volta narravagli il seguente

fatto. Due religiosi erano soliti, prima di andare a recitare il mattutino in coro, di confessarsi l'un con l'altro. Una notte il demonio si volle burlare di essi, quindi all'ora prefissa andò a bussare alla porta di uno di questi due frati, invitandolo a scendere in Chiesa. Il frate credendo essere stato chiamato dal compagno, andò e giunto in coro vide uno, che all'aspetto, all'abito, al passo sembrava tutto il suo compagno, andarsi a porre in confessionale. Quindi egli si accostò alla grata per confessarsi secondo il suo costume. Mentre esso raccontava alcune sue colpe con sua meraviglia si udiva rispondere: — Oh! è niente; è niente! — Tuttavia procedendo nell'accusa, e avendo manifestata una mancanza più grave, udì la voce del confessore che continuava a dire: — E' niente, è niente! — Allora dubitando di qualche inganno si fece il segno della croce e subito tacque la voce del confessore. Fece un'interrogazione e nessuno rispose. Guardò ed il confessore ossia il diavolo era scomparso. Figliuoli cari, tenete a memoria che la solita parola che usa il demonio quando vuole spingerci al male si è: — Oh! è niente! Di certe amicizie troppo spinte e che i superiori vedono malvolentieri contro le regole: — Oh! è niente! Di certe mormorazioni contro i compagni e contro le regole: — Oh! è niente. Certe volte si ruba un po' di frutta ai compagni ed il demonio ripete: — Oh! è niente! Di quelle disubbidienze e di certi comandi: — Oh! è niente! Talora certi dubbi gravi, che ci vengono su certe azioni e su certi pensieri e che abbiamo rossore di confessare: — Oh! è niente!

Non vi dico di riputare cose gravi le cose leggiere, ma però vi metto sull'avviso, che non diate ascolto al demonio, quando vi ripete che è niente. Una mancanza sarà sempre mancanza e quindi bisogna correggersi. E poi non dimenticate che *qui spernit modica paulatim decidet.*

(Vol. VI, pag. 100).

## SERIE TERZA

# ESORTAZIONI SPECIALI

1. Cani arrabbiati. Dominate le passioni. — 2. Vincere il rispetto umano. — 3. Gridate al lupo! — 4. E' veleno, è morte: io non voglio morire. Guardarsi dal male.

## Cani arrabbiati.

Dominare le passioni.

Parla Don Bosco ai suoi giovanetti.

Una volta venne di lontano una persona per parlare a Don Cafasso e chiedergli come dovesse fare per vincere le proprie passioni. Don Cafasso non gli disse altro che una parola sola: *mortificarle*. Questo bastò a quell'uomo perchè andasse via contento. Io volli poi esaminare in pratica la forza di questo consiglio e lo trovai sempre mezzo esatto, infallibile per ottenere lo scopo. Si credono alcuni, quando sono tentati da qualche violenta passione, che il mezzo per acquietarla sia il soddisfarla. Questo è un inganno; l'idropico quanto più beve, tanto più sente la sete.

Le passioni sono cani arrabbiati, che nulla può soddisfare e più si accendono quanto più si secondano. Chi ha gran voglia di bere vino, si pensa che ubriacandosi gli passerà quella voglia ed invece quanto più beve tanto più è smanioso di vino. Volete adunque domare l'intemperanza? Digiunate! Volete vincere la pigrizia? Lavorate. Volete togliervi i pensieri disonesti? Mortificate gli occhi, la lingua, le orecchie, astenetevi da certi

discorsi, da certe letture. Solo a questa condizione farete tacere le passioni, avrete la vittoria, sarete più tranquilli.

(Vol. VII, pag. 683).

## Vincere il rispetto umano.

Su questo argomento Don Bosco si tratteneva frequentemente sempre con vivacità e fermezza; come se volesse dare un'idea della lotta che bisogna ingaggiare con chi vuole attentare al nostro patrimonio spirituale e farci rinunciare alle nostre convinzioni.

Nella parlata che segue Don Bosco prende le mosse da un episodio storico.

Il Bartoli racconta la destrezza usata da un giovane cristiano giapponese nel difendere la medaglia della Madonna, che per grande divozione portava scoperta sul petto. In quel paese, truppe comandate dai mandarini andavano attorno, e se vedevano immagini o medaglie od altri oggetti di religione, avevano comandamento di distruggerle e di disprezzarle. Il nostro giovanetto s'imbattè adunque in uno sbirro, il quale, vista la medaglia, allungò destramente le mani per strapparla: ma il ragazzo, che aveva soli 12 anni, più destro di quello, strinse fra le sue mani l'oggetto per lui così prezioso. Successe una lotta fra lo sbirro ed il giovane: quegli per avere la medaglia, ed il giovanetto per difenderla. Lo sbirro vedendo finalmente che non poteva strappargliela, disse:

— Se non me la dai, ti prenderò il berretto.

— Prendilo finchè vuoi — rispose il giovane.

— Ti prendo anche la veste.

— Che importa a me? — e gettò via la veste che l'altro gli strappava di dosso, mentre faceva passare destramente la medaglia da una mano all'altra.

Intanto con un salto si era un poco discostato. Il birro gli gridò dietro:

— Ti prenderò quanto hai!

Ma il giovanetto, gettata via anche la sottoveste che andò a finire ai piedi del birro, si mise a fuggire. L'altro lo inseguiva, ma la lunga veste che portano tutti da quelle parti lo imbrogliava, specialmente passando nei luoghi stretti e finì col farlo cadere lungo e disteso per terra. Il giovanetto ridendo si pose in salvo e si andò a nascondere.

Impariamo anche noi a vincere il rispetto umano. Non voglio già dire che dobbiamo portare la medaglia in vista per ostentazione, ma non dobbiamo arrossire di portarla al collo, di cavarci il berretto passando davanti a qualche chiesa, o immagine della Madonna.

Non dobbiamo lasciarci mai vincere dal rispetto umano.

(Vol. VIII, pag. 931).

## Gridate al lupo!

Il giorno 14 Dicembre 1864, Don Bosco nel solito sermoncino della sera appariva angosciato, esternamente commosso. Alcuni giovanetti erano stati allontanati dall'Oratorio per cattiva condotta. L'espulsione di qualche giovanetto era sempre gran pena per D. Bosco, per la sollecitudine che egli nutriva pel loro avvenire e più ancora per l'offesa di Dio che aveva determinato il licenziamento. Quella sera dopo aver deplorato la sventura di quei giovanetti, con voce commossa continua: — Oh quanto sono tremendi i castighi del Signore contro gli immodesti! Ve ne dirò di uno solo avvenuto stanotte in Torino. Un giovane morì stanotte di morte improvvisa, mentre peccava. Egli morì e la sua anima dove si troverà ora? Andarono sul far dell'alba a chiamarlo gli amici, lo scossero, lo trovarono morto; e furono tutti testimoni del come fosse morto. Non vi dico di più perchè sono cose troppo orribili e schifose.

Miei cari figlioli, aiutatevi gli uni gli altri nel coltivare la bella virtù della purità. Fate patto, fra di voi, di non fare mai il menomo atto, di non dire mai la menoma parola, di non gettare la menoma occhiata che possa offendere questa bella virtù. Se vedete un compagno che è in pericolo di cadere, correte per carità, correte a soccorrerlo, allontanatelo da certi compagni, avvisatelo, pregate per lui, insomma salvatelo. Ne avrete un merito in faccia a Dio ed a Maria. Se poi vedete che qualche compagno cerca di guastare gli altri, muovetevi tosto contro di lui, strappategli dalle unghie la sua preda, gridate: — al lupo, al lupo. Che fareste se nella vostra greggia si cacciasse il lupo ed incominciasse a sbranare le pecore e non vi sentiste la forza di combatterlo e salvare le vostre pecorelle? Chiamereste aiuto, gridereste: — al lupo, al lupo! Così fate ancora contro questi lupi infernali che rovinano le anime dei vostri compagni e se non basta, gridatelo ai superiori ed essi sapranno combatterli.

(Vol. VII, pag. 835).

## E' veleno, è morte: io non voglio morire.

Guardarsi dal male.

Verso la fine dell'anno scolastico, le cure di D. Bosco per i suoi giovani erano più intense, le sue raccomandazioni più accalorate. Pensava all'approssimarsi delle vacanze ed egli intendeva premunirli nel modo migliore.

Da un semplice ricordo storico una sera di luglio del 1864 prese occasione per insistere sui consigli che egli ripeteva incessantemente ai suoi figlioli. Ascoltiamo:

E' molto tempo che uno scellerato avendo ricevuto un amorevole avviso dal Vescovo di Saluzzo, se l'ebbe tanto a male che pensò di farne vendetta. Per compiere

il suo disegno studiò in modo di avvelenarlo. Un giorno che il Vescovo doveva fare una pubblica solenne funzione, quello scellerato lo invitò a pranzo a casa sua per avere agio di spegnerlo. Ad un punto determinato del pranzo un domestico portò del vino al Vescovo come per farglielo assaggiare, dicendogli essere quella una bevanda sommamente deliziosa. Il Vescovo appena l'ebbe gustato, esclamò: — Che vino eccellente! non mi ricordo in vita mia di aver mai assaggiato l'eguale. I commensali ciò udendo chiesero che se ne portasse anche a loro. Ma il domestico aveva ordine che appena versato il vino al Vescovo, subito andasse a gettare la bottiglia in una gora profonda. I commensali continuavano a insistere che se ne desse anche a loro di quel vino e non vedendosi accontentati, presero ad offendersi altamente. Ma buon per loro che non riuscirono a berne, perchè sarebbe toccata anche ad essi la sorte che toccò al Vescovo, il quale poco dopo si sentì straziare le viscere da acerbi dolori e poi morì.

— Quando lessi questo fatto pensai essere un bell'esempio di ciò che capita ai giovani. Guai se si concedesse loro quello che sovente domandano colle parole ed anche coi fatti! Quante volte berrebbero il veleno! E ciò sia detto specialmente per ciò che riguarda la modestia. Vorrebbero andare con certi compagni, desidererebbero continuare certe amicizie, ed i Superiori non vogliono. Infatti vi è alcuno che ha un poco di malizia, la lascia travedere agli altri, ed ecco gli innocenti, subito curiosi, chiedono con istanza spiegazioni e purtroppo le travedono a loro danno, e sono anche date da quei disgraziati che fanno le parti del demonio; e intanto gli incauti bevono il veleno. Se pensassero al fatto di Savio Domenico e facessero come lui, non avverrebbe che fossero ingannati. Questo giovane, invitato ad andarsi a bagnare, rispose: — Chiederò licenza ai miei parenti. — Oh no — i compagni risposero — eglino non te la darebbero. — Ah dunque è segno che è male il farlo; ed io non vengo. — Miei cari figlioli, tenete conto

delle proibizioni dei vostri superiori e se prevedete che essi sarebbero malcontenti di quell'azione che voi siete per fare, non fatela mai. Vi cade nelle mani un libro? E voi prima di leggerlo pensate: — Don Bosco sarà contento che io lo legga? La coscienza vi darà la risposta. Avete ricevuto un biglietto da qualche compagno: dite a voi stesso: — Se i Superiori lo vedessero, qual concetto si farebbero di me? Perciò stracciatelo subito, o meglio, consegnatelo all'assistente; ciò sarà prova della vostra bontà; ma non rispondete mai a simili biglietti. Vedete in un crocchio alcuni che parlano in un modo misterioso, occhieggiando se si avvicina qualche Superiore? Voi da costoro state lontani come dalla peste. Là è veleno, là è morte. Ricordatevi le mie parole. Talora questo veleno non porta subito la la morte eterna, benchè porti sempre la morte dell'anima. Uno può risorgere colla santa Confessione: ma questo veleno lascia sempre orribili conseguenze. Il rimorso, la noia nelle cose di pietà, debolezza, cattive inclinazioni che prima non vi erano, deplorabile facilità a nuove cadute, ricordi che amareggiano tutta la vita, timore dei castighi di Dio, maggiore violenza nell'eseguire i proprii doveri, talora il disonore e la disistima dei compagni. Pensateci prima adunque, per non cadere in simile stato. Vi basti stare agli avvisi dei Superiori senza cercare la ragione. Se essi proibiscono una cosa dite pure: — E' veleno, è morte, ed io non voglio morire!

(Vol. VII, pagg. 695, 697).

SERIE QUARTA

# DON BOSCO E LO STUDIO
# NORME E RACCOMANDAZIONI

1. Don Bosco sollecito del profitto intellettuale dei giovani. Nove mezzi per profittare nello studio. — Primo Mezzo: Timor di Dio. — Secondo Mezzo: Economizzare il tempo. — Terzo Mezzo: Esercitare la memoria. — Quarto Mezzo: Mangiare a tempo debito. — Quinto Mezzo: La compagnia dei giovani studiosi. — Sesto Mezzo: Ricreazione ordinata. — Settimo Mezzo: Affrontare e vincere le difficoltà. — Ottavo Mezzo: Non occuparsi di cose estranee allo studio. — Nono Mezzo: La divozione a Maria SS.

## Don Bosco sollecito del profitto intellettuale dei giovani.

Nove mezzi per profittare nello studio.

Meritevoli di speciale menzione ci sembrano le parlate colle quali Don Bosco diceva di voler insegnare il metodo per istudiare bene e con profitto.

— Voglio suggerirvi, o miei cari figliuoli, alcuni mezzi per riuscir bene nello studio e ve ne dirò uno per sera.

E per varie sere, ma non consecutive, egli si fermava a suggerire consigli per la buona riuscita nello studio. Si tratta di norme pratiche, che effettivamente giovano al profitto intellettuale; ma il lettore non pensi di leggere delle trovate pedagogiche o degli straordinari sussidi didattici. Si tratta di raccomandazioni morali, esortazioni alla pietà ed alla virtù per conservare sem-

pre la mente ed il cuore disposti al lavoro ed al sacrifizio.

I giovani sono sempre desiderosi della buona riuscita, e Don Bosco, da abile pescatore e saggio insegnante, sapeva toccare, a tempo opportuno, la corda dell'interesse individuale, per meglio cattivarsi la loro attenzione ed animarli alla pratica del dovere.

Ne riportiamo per intiero le più brevi, ed in parte le più prolisse, certi di fare piacere specialmente ai lettori studenti desiderosi del proprio profitto intellettuale.

Primo mezzo: Timor di Dio (24 novembre 1864).

Primo mezzo per studiar bene è il timore di Dio. *Initium sapientiae timor Domini.* Volete venir dotti veramente, e fare grande profitto nelle scuole? Temete il Signore, guardatevi bene dall'offenderlo, perchè in *malevolam animam non introibit sapientia nec habitabit in corpore subdito peccatis.* La sapienza degli uomini deriva da quella di Dio. E poi che piacere volete che provi nello studio chi ha il cuore agitato dalle passioni? Come volete che uno superi le difficoltà che s'incontrano nelle scuole, senza l'aiuto di Dio? *Omnis sapientia a Domino Deo est.* Un solo peccato mortale fa un'ingiuria così grande a Dio che tutti gli angeli e gli uomini insieme non potrebbero ripararla. E Dio dovrà aiutare negli studi coloro che gli fanno un insulto così grave? Uomini veramente dotti non furono mai coloro che offendevano il Signore. Guardate S. Tommaso, S. Francesco di Sales. L'esperienza insegna continuamente che coloro i quali approfittano nello studio sono quelli che stanno lontani dal peccato. Vi sono è vero certi malvagi i quali splendono ora per ingegno e sapere. Ma forse in altri tempi si meritarono dal Signore colla buona condotta e con opere buone questo gran dono del quale poi abusarono. Del resto massima parte di costoro non hanno vera sapienza; hanno la mente piena di errori

che insegnano agli altri. Che se a qualcheduno poi dei cattivi il Signore ha permesso profitto nella scienza benchè sia suo nemico, ciò tornerà a maggior castigo e maggior maledizione avendone abusato.

Secondo mezzo: Economizzare il tempo (25 novembre 1864).

Secondo mezzo per ben studiare è *non perdere mai un briciolo di tempo*. Il tempo, miei cari Figliuoli, è prezioso. *Fili, conserva tempus*. Il tempo che si deve dare allo studio, darglielo tutto. Non cercare mai pretesti per sfuggire la scuola. E' doloroso vedere giovani che vanno cercando pretesti di malattie, o di licenze carpite ai superiori per non adempiere a questo loro dovere.

Non leggere in tempo di studio o di scuola libri che non hanno a far nulla colle materie scolastiche.

Frenare la fantasia. Vedete quel giovane che sembra così attento sul suo libro? Credete che studi? Oibò! Ha la mente distante mille miglia. Vedete! Ei sorride! gli sembra di essere in ricreazione, a giuocare alla trottola; e pensa alla vittoria che ha conseguito sul compagno. Quell'altro pensa alle castagne ed al salame che ha nel cassone. L'altro ha quel progetto, per es. di comprare quel libro, di riuscire in quella gherminella, di fare quello scherzo, di andare a quella scampagnata. Non parlo di quei giovani che pensano di offendere Iddio, perchè spero che qui all'Oratorio non ve ne sieno.

Studiamo adunque e non perdiamo il tempo.

Terzo mezzo: Esercitare la memoria (26 novembre 1864).

Terzo mezzo per riuscire nello studio è abituarsi a non passare da uno all'altro capo di qualsivoglia scienza, da una all'altra regola di grammatica, da uno ad un altro argomento, se prima non si ha bene inteso ciò che antecede. Quindi mandate a memoria quanto andate studiando. Disse bene Cicerone: *Tantum scimus quantum memoriae mandamus*. Ogni giorno studiate in

modo che resti fissa nella mente la lezione o il tratto d'autore classico che il maestro vi assegna da recitare. Ogni giorno io dico; perchè se oggi trascurate d'imparare, domani per mettervi a posto dovrete raddoppiare la fatica. Chi trascurasse di usare questa diligenza per una settimana, dovrà rimediare alla deficienza di sette lezioni, notando che il suo compito da fare giornaliero è tale da occuparlo tutto il giorno. È per non usare questa diligenza, che non pochi hanno molte lacune nella mente, molte cose che non hanno intese bene e negli ultimi mesi dell'anno scolastico si ammazzano per studiare, col timore di essere rimandati. Chi invece fu sempre diligente, possiede con sicurezza il tesoro delle sue cognizioni ed il giorno dell'esame non reca a lui nessun fastidio.

Quarto mezzo: Mangiare a tempo debito (27 novembre 1864).

Quarto mezzo per ben studiare: *Mangiare a tempo debito*. Più ne uccide la gola che la spada. Volete istruirvi? Non vivete per mangiare; mangiate per vivere. Al mattino ed alla merenda mantenetevi leggeri. Non mangiate a crepapancia. Se avete qualche buon boccone messo in serbo nel vostro baule, non lasciatevi tirare dalla gola, non mangiatelo tutto in una volta, in modo da scoppiarne; conservatene un po' per i giorni seguenti e così non vi farà male. Non crediate già che io ve lo dica per mio interesse: no davvero: perchè l'esperienza mostra che se mangiate un *gavasso* di meno a colazione, ne mangerete poi più di tre a pranzo. Chi va in iscuola o in istudio collo stomaco troppo pieno ben presto resta colla testa grave, indisposto, svogliato, combatte inutilmente il sonno e non fa nulla, perchè nulla o quasi nulla capisce, non potendo applicarsi. Se poi fa uno sforzo per applicarsi, peggio che peggio. Sovraggiunge il mal di capo, non si fa più nulla per qualche giorno ed alcune volte si guadagna una forte indigestione.

Quinto mezzo: La compagnia di giovani studiosi (28 novembre 1864).

Quinto mezzo per ben studiare: *La compagnia di giovani studiosi.* È questo il mezzo più adatto per fare un gran profitto nello studio. Quando siete in ricreazione avvicinatevi ai chierici o ai compagni più istruiti e domandate loro qualche nozione di geografia, qualche spiegazione su certe frasi di autori classici, o su qualche regola della grammatica, o su qualche punto di storia. Parlando fra di voi sovente di cose riguardanti i lavori, le lezioni, i componimenti, le traduzioni, oh quanto profitto farete! A passeggio eziandio intratteneteVi in simili ragionamenti e lasciate la compagnia di certi fannulloni e scempiati che addirittura farebbero perdere, non acquistare la scienza. I discorsi inutili o frivoli giovano a nulla e non servono che a dissipare le menti ed a raffreddare i cuori. Dice il Savio: Se vuoi diventare sapiente, pratica i sapienti.

Sesto mezzo: Ricreazione ordinata (1° dicembre 1864).

Continuiamo a dire dei mezzi per ben studiare. Sesto mezzo è la *ricreazione ordinata.* La ricreazione fatela intera, perchè ricreandovi prenderete nuove forze per studiare meglio, quando verrà l'ora della scuola. Non cambiate l'ora della ricreazione in ora di studio, perchè poi quando dovrete studiare nel tempo fissato dalla regola avrete la mente stanca e farete poco profitto.

Guardatevi poi dalla ricreazione smodata ed eccessiva. Vi sono alcuni che nell'ora della ricreazione corrono su e giù con tale furia, che non sembra mica che facciano ricreazione, si direbbe piuttosto che si ammazzano. Urtano e cacciano a terra i compagni, si rompono il naso, si pestano le membra, fanno a pugni così per passatempo; e poi quando è finita la ricreazione tutti sudati, trafelati e stanchi vanno a studio: ma sì... la testa è ancora in rivoluzione ed han bisogno di riposo: e tanto sono nel gioco che ci pensano anche nella scuola.

Non parlo di quelli che urlano in modo da aver male al capo per tutto il giorno. Noto anche quei giovani che, passeggiando o facendo crocchio, parlano di passeggiate, feste, merende, pranzi, vacanze con tale entusiasmo che poi in scuola non hanno altro per la testa.

Di coloro poi che in ricreazione tengono discorsi cattivi, dirò solo che, dove non si trova il timor di Dio, è impossibile un profitto vero. Dunque anche in ricreazione siate regolati. Non vi dico già che non giochiate alla trottola, a barrarotta, ecc. ecc.; saltate pure, divertitevi, ma guardatevi dagli eccessi. Ancor io quando non ho da intrattenermi colle persone che mi vengono a cercare, faccio ricreazione, mi sollazzo con voialtri, facezio, rido, ma non mi rompo mica il collo per divertimento. Dunque sesto mezzo per studiare con profitto è una ricreazione bene ordinata. Il fioretto di domani in onore di Maria SS. sarà: Una ricreazione ordinata come si richiede da giovani studenti bene ordinati.

Settimo mezzo: Affrontare e vincere le difficoltà (4 dicembre 1864).

La novena dell'Immacolata volge al suo termine ed io voglio che questi tre ultimi giorni siano specialmente dedicati a Maria. Per onorare questa buona Madre voglio che voi fuggiate tutto ciò che è contrario al sesto precetto; e pratichiate tutto ciò che serve per ornare la vostra anima della virtù opposta a questo vizio, la modestia. Maria è immacolata ed odia tutto ciò che è contrario alla purità. Un giovane impuro non può esser amato da Maria e non farà alcun profitto. Ho stabilito che in questi tre giorni dopo la messa della Comunità, invece di far la meditazione, si dia la benedizione col SS. Sacramento. Avrei anche voluto che in Chiesa si facesse un piccolo sermoncino, ma ho pensato che è meglio fraudare nulla alle ore di studio. Ed a proposito di studio voglio stassera darvi il settimo mezzo per bene studiare, e questo è: *Vincere le difficoltà che s'incontrano nello studio degli autori.*

Quando trovate difficoltà non dovete avvilirvi. Che cosa siete venuti qui a fare all'Oratorio? Per studiare! Dunque è naturale che bisogna imparare quello che non sapete. E imparare quello che non si sa, indica sforzo di mente più o meno, secondo il maggiore o minore ingegno. Quindi coraggio; non bisogna lasciare l'opra a metà. Non fanno bene coloro che incontrando una difficoltà la saltano, dicendo: questo non lo capisco; e passano ad altro: no; non bisogna passare oltre finchè la difficoltà non sia vinta e superata. E per ottenere questo primieramente ricorrete a Gesù ed a Maria con qualche divota giaculatoria e vedrete che le difficoltà spariranno. Non dimenticatelo mai, miei cari figliuoli; è questo il mezzo più efficace per vincere ogni difficoltà nello studio; perchè solo Dio è il donatore e padre della scienza e la dà a chi vuole e come vuole. A Maria SS. voi lo dite ogni giorno nelle litanie: *Sedes sapientiae ora pro nobis.* Essa è la sede della sapienza. Rivolgetevi poi ai maestri, agli assistenti; essi si faranno premura di aiutarvi e vi daranno tutte quelle nozioni e spiegazioni delle quali avrete di bisogno.

Vi dirò ancora di più; non solo sforzatevi e siate costanti nel vincere le difficoltà, ma godetene, quando ne incontrate, perchè queste accrescono l'ingegno e fanno provare una dolce soddisfazione quando riusciamo ad intendere.

Che vanto vi è nell'imparare ciò che facilmente si capisce? Aggiungete ancora che ciò che s'impara con stento non si scancella mai più dalla mente. Dunque coraggio e buona notte.

Ottavo mezzo: Non occuparsi di cose estranee allo studio (5 dicembre 1864).

Ottavo mezzo per studiare con profitto si è: *occuparsi esclusivamente di cose riguardanti il nostro studio. Pluribus intentus minor est ad singula sensus.* Non si acquista mai alcuna scienza sfiorando nello stesso tempo

molti libri. Interrogato S. Tommaso d'Aquino come avesse fatto per riuscire così dotto, rispose: — Col leggere un sol libro.

Bisogna che ci fissiamo in mente che gli studi estranei alle nostre scuole devono essere messi da parte. Se uno che studia la lingua latina volesse nello stesso tempo studiare l'inglese e il francese, quale lingua saprebbe alla fine dell'anno? Il programma della scuola di latinità è già tale da preoccupare un ingegno svegliato per tutto il tempo delle scuole. Vi sono dei giovani che leggono molto, ma tanto leggere non si avvedono che non fa altro che imbrogliare la loro mente. Molti sono che leggono poeti, racconti, storie, prose classiche non prescritte, cose buone se volete, ma intanto lasciano troppo da parte il loro dovere, trascurando di acquistare le cognizioni necessarie.

Ma come passare il tempo, voi direte, quando è fatto il lavoro, e studiata la lezione? Quando avrete fatto il vostro dovere, se vi resta ancora qualche ora di tempo libero, ripassate le spiegazioni degli autori già fatte; ritornate su certe regole di grammatica che vi sono sfuggite, leggete una facciata del libro di testo prescritto, ma leggetela con attenzione. Insomma non perdete il tempo con leggere le gesta di Guerrin Meschino, la vita di Gianduja, o quella di Bertoldo.

Dandovi però questi consigli, non disconosco l'importanza ed i vantaggi di moderate e giudiziose letture; ma è necessario che nel leggere teniate queste due regole: 1° Non si leggano altri libri finchè non siano compiuti i doveri di scuola; 2° Che non si leggano prima di aver chiesto consiglio al proprio maestro o ad altri capaci di darlo, affinchè non vi avvenga di leggere libri inutili, oppure libri che oltre essere inutili siano scritti in lingua cattiva, ovvero libri che siano riprovevoli e che vi guastino la mente ed il cuore con insinuarvi cattive massime.

(Vol. VII, pag. 828).

Nono mezzo: La divozione a Maria SS. (18 dicembre 1864).

Continuando a parlare dei mezzi per studiare oggi vi dirò il principale.

— *Ricorrere sempre alla protezione di Maria Santissima.*

Maria è la sede della sapienza; quindi avanti di studiare la lezione, prima di incominciare la spiegazione degli autori, prima di fare la composizione, non dimenticatevi mai di dire un'*Ave* alla Santa Vergine e poi soggiungere: *Sedes sapientiae ora pro nobis.*

Stassera debbo darvi una triste notizia. Un falegname, che tempo fa praticava la casa per cose del mestiere, aveva messo su bottega; stamane andò a distribuire il lavoro ai suoi artigiani ed a mezzogiorno moriva colpito da apoplessia.

Non sta bene darvi notizia di morte in tempo di una novena così bella; ma che volete? Se si parla di vita viene subito in mente la morte. Ed eziandio se non ci si pensa, essa non manca di venire. Innocenzo III era un grande Papa e di santa vita, ma aveva una paura estrema della morte e non voleva mai sentirne a parlare. Quindi se nella Cappella del palazzo Vaticano si faceva predica, proibiva all'oratore di trattare questo tema: se faceasi leggere alcun libro, ordinava che si smettessero quei capitoli che ne parlavano; se leggeva egli stesso, saltava quei capitoli che menomamente l'accennassero. Quando morì lo scultore che gli innalzò la tomba lo scolpì egregiamente sul sarcofago, prendendo l'idea di questo suo terrore. Il Papa è in atto di morire. La morte è sotto il letto e sporgendo la scarna testa, stende la mano spolpata per abbrancarlo. Il Papa balza seduto, spaventato da quella brutta figura, ma non può fuggire.

Vi sono molti al mondo che non vogliono ricordare la morte. Figlioli miei, alla morte non pensateci, ma volere o non volere ha da venire.

Come il lettore può vedere, Don Bosco all'inizio della

parlata promette di parlare di un mezzo per studiare e difatti lo accenna. Ma avendo in mente la morte subitanea del falegname, non sa resistere al desiderio di richiamare i suoi giovani al pensiero salutare della morte. Tale richiamo a Don Bosco era famigliarissimo. Egli non si stancava mai di ripetere ed inculcare la sentenza dello Spirito Santo, essere cioè il ricordo delle massime eterne il mezzo più potente per evitare il male ed operare il bene.

(Vol. VII, pagg. 817, 837).

SERIE QUINTA

# COLLEGIO E VACANZE
# CONSIGLI PREZIOSI ALLA GIOVENTU'

1. I benefici della vita collegiale. — 2. Sollecitudine di D. Bosco per i suoi figli. — 3. Dolorosa constatazione. L'assicurazione di un Santo. — 4. Fuga dell'ozio. Frequenza alla Chiesa ed ai Sacramenti. — 5. Come regolarsi durante le vacanze. Confidenza nel Parroco o Sacerdote. — 6. Pericoli in genere. — 7. Il rispetto umano. — 8. Senza rispetto umano. Egli è un figlio di Don Bosco.

## I benefici della vita collegiale.

Guardate quale fortuna per voi è l'essere stati accolti nell'Oratorio. A casa, se solevate assistere ad una messa bisognava o andar lontano, o levarvi presto, od aspettare molto tardi; qui invece siete a pochi passi dalla Chiesa e potete ascoltarla tutti i giorni senza doverne soffrire nessun incomodo. A casa se volevate confessarvi bisognava aspettare alla domenica, tante volte bisognava fare un lungo cammino, talora il prete non si poteva trovare: qui invece tutti i sabati, tutte le domeniche ed anche tutti i giorni avete il Sacerdote pronto ad ascoltarvi. A casa se volevate fare la Comunione, spesso non vi era nessuno a comunicare o bisognava attendere o fare chiamare il prete; spesso forse vi erano compagni che non aspettavano altro se non che andaste a fare la Comunione per burlarsi di voi; qui invece potete andare alla Comunione quanto più spesso volete, non c'è nessuno che vi burli, nessuno che vi osservi e vi noti quando andate e quando non andate. In paese se

volevate andare a fare una visita a Gesù Sacramentato, bisognava partirsi da casa ora per pioggia, ora per sole: talora la Chiesa era chiusa, talvolta i parenti gridavano perchè avevano bisogno del vostro lavoro; qui invece chi vi proibisce in tempo di ricreazione di entrare in Chiesa a visitare Gesù, Maria SS., recitare un *Pater* ed un *Ave,* e poi ritornare a divertirvi? Qui avete amici buoni, esempi santi, consiglieri sicuri; alle vostre case avevate altrettanto? Qui vi sono tutte le comodità possibili per fare un poco di bene all'anima vostra: i superiori non hanno altro impegno che di aiutarvi.

Qualcheduno potrà chiedere: — A che cosa ci gioverà trarre profitto da questi mezzi?

Vi rispondo: — Il non approfittarne è lo stesso come uno il quale si trovasse ad una tavola e gli venissero apprestati i più lauti cibi ed i più squisiti liquori, ma egli invece di mangiare e bere stesse osservando le mosche ed il soffitto.

— Ma perchè non mangi?

— Sì, sì mangerò... mangerò poi domani.

— Ma domani non ci sarà più questa tavola!

— Ma lasciatemi un poco stare, che seccature!

Ah, miei cari giovani! Mi chiedete se vi giovano le pratiche di pietà? E potete dubitarne? In prima vi giovano per salvarvi eternamente ed andare in paradiso; e poi vi giovano moltissimo per gli studii. Io ho già per più anni notato questo. Vi è un giovane che sia assiduo ai suoi doveri di pietà? Egli è amato dai compagni, dai superiori, si distingue nella scuola, al paese è la consolazione dei suoi genitori e del parroco. Al contrario, quelli i quali non vogliono saperne di pietà, sono la disperazione dei superiori, non sono amati dai compagni, poichè a questo tolgono la roba, con quell'altro rissano, col terzo adoperano villanie, prepotenze; al paese sono il disonore della famiglia, l'oggetto di disprezzo per tutti. E quando saranno grandi? Costui avrà perduti i suoi anni e si troverà colle mani vuote.

(Vol. VII, pag. 504).

## Sollecitudine di Don Bosco per i suoi figli.

Un padre quando deve abbandonare i suoi figli, o quando vuole mandarli a fare qualche commissione in lontano paese, benchè sappia i suoi figli essere obbedienti e conoscere bene il negozio che hanno da fare, tuttavia teme sempre che qualche disgrazia incolga a quei figli che egli ama tanto. Partiti che sono, egli vive in angoscia, pensando che potrebbero cadere in qualche fosso, sdrucciolare giù da qualche pauroso precipizio in mezzo alle montagne, essere sbranati da qualche lupo in mezzo ai boschi, cadere sotto il coltello dell'assassino in qualche burrone, o soffrire incomodi e disagi per la lunghezza del cammino, l'asperità dei luoghi, le intemperie della stagione.

E fino a quando vive in angoscia? Quando tornerà ad essere tranquillo? Finchè, ritornati al tetto paterno, possa di nuovo stringerli al suo seno. Credetelo: questo padre che teme, padre indegnamente ma di tutto cuore, sono io. Quei figlioli che debbono separarsi per andare in lontano paese, siete tutti voi che andate alle vacanze. Voi avete terminate le vostre fatiche ed ora andate in cerca del debito riposo; ma secondo me quest'anno scolastico è un anno di più che è passato, di cui dovremo rendere conto a Dio; un anno di più di merito o di pena. E chi sa se fra poco tempo il Signore non si prenda alcuno di voi ed invece di lasciargli fare le vacanze, gli domandi conto del come ha passato quest'anno?

(Vol. XIII, pag. 434).

## Dolorosa constatazione.

L'assicurazione di un Santo.

Tuttavia, come vi dissi, io temo che vi accada qualche disgrazia. Ed invero da venti anni in qua i miei giovani vanno alle vacanze, ed io non mi ricordo che un solo ritornando mi dicesse che a casa era stato più buono

di quando era all'Oratorio: non mi ricordo che mai alcuno mi abbia detto di avere riportato qualche vantaggio spirituale dalle vacanze. Tutti gli anni invece ho dovuto lamentare molte cadute ed è per questo che temo e temerò sempre, finchè non vi veda di bel nuovo tutti qui radunati.

(Vol. XIII, pag. 434).

## Fuga dell'ozio.

Frequenza alla Chiesa ed ai Sacramenti.

Ma prima di tutto ricordatevi sempre della fuga dell'ozio e della presenza di Dio, argomenti dei quali ho già trattato con voi. Ora torno a ripetervi che il tempo che passerete nelle vostre case non lo passiate in ozio, e qualunque cosa facciate, abbiate sempre a mente che il Signore vi vede. Procurate quindi di diportarvi da buoni cristiani come siete stati qui all'Oratorio. Quindi ogni mattina servirete la Messa e se non potrete servirla sentitela almeno con divozione. Farete prima o dopo un poco di meditazione e se non potete farla nè prima nè dopo, fatela in tempo della Messa. Continuate nella buona pratica di accostarvi ogni domenica alla S. Comunione oppure in un altro giorno della settimana. Sarei contento che andaste sovente alla Comunione, ma vi consiglio di andarvi almeno una volta alla settimana. Gesù Cristo in Sacramento è quello che dovrà aiutarvi in questo tempo nei pericoli. E perchè la possiate fare con maggiori disposizioni e con più buon frutto, ricordatevi della meditazione che vi ho raccomandato o prima o dopo il Santo Sacrifizio.

Vi sarebbero ancora molte altre cosette da raccomandarvi, che voi qui fate e che farete a casa; come il dire sempre le orazioni il mattino e sera; senza lasciare passare giorno alcuno trascurando questo dovere; andate in Chiesa quando si darà la Benedizione e da buoni

figlioli intervenite alle altre pratiche di pietà che anche il Parroco potrà suggerirvi. Fuggite la lettura dei cattivi libri ed i cattivi compagni; ma di queste cose vi ho già parlato altre volte e spero che le metterete in pratica. Ciò vi raccomando da padre che ama molto i suoi figli acciocchè possiate passare bene questo tempo di vacanze.

Ripetiamo in breve ciò che vi ho detto, e vi basti: fuga dell'ozio, presenza di Dio, Messe e meditazione quotidiana, confessione e Comunione Settimanale, orazioni mattino e sera. Così le vostre saranno vere vacanze, e ciò che deve importare, senza offesa del Signore.

(Vol. XIII, pag. 436).

## Come regolarsi durante le vacanze.

Confidenza nel Parroco o Sacerdote.

Guardate adunque; appena arriverete a casa e vi incontrerete coi vostri genitori, salutateli, abbracciateli pure, e dite loro che io li saluto di tutto cuore. E voi rispettateli, obbediteli e fate tutto ciò che può recare loro piacere. Quindi andate a presentarvi al parroco del vostro paese, o a quel prete che ha la cura della vostra borgata, riveritelo da mia parte, ditegli che vi mettete sotto la sua protezione, ed offritegli i vostri servigi, se nel corso delle vacanze in qualche cosa credesse di giovarsi di voi. Ditegli che se avesse bisogno di fare scrivere qualche lettera, di servire alle sacre funzioni, far qualche lavoretto, ed anche se avesse della bella uva nel suo giardino, voi siete anche pronti ad aiutarlo ed a prestare l'opera vostra. In generale i parroci godono di potere trattare bene e familiarmente con quei buoni giovani o studenti o artigiani che vengono da una casa di educazione: amano dar loro una volta da bere, un altro giorno li invitano a pranzo o a colazione: talora si compiacciono di averli per compagni al passeggio. E voi prendetevi pure il piacere di compiacerli.

(Vol. XIII, pag. 435).

## Pericoli in genere.

Voi adesso ve ne andate adunque alle vacanze, e non mica con cattive intenzioni, ma con buoni proponimenti; ma io temo che qualche nemico venga a strapparveli questi buoni proponimenti e vi faccia perdere la vita dell'anima. Quanti pericoli incontrerete! Tutti quelli che ora vi ho nominati, i lupi, i precipizi, i ladri, sono tante immagini dei pericoli spirituali nei quali vi imbatterete. E questo pensiero mi dà pena al cuore e mi spinge ad avvertirvi perchè ve ne guardiate. Se non siete fermi nel bene e risoluti, quando sarete a casa, non più custoditi e ritirati, ma liberi ed in mezzo alle occasioni di male, comincerete a lasciarvi andare giù a poco a poco, e finalmente cadrete. Un giovane dell'Oratorio andrà in Chiesa e vedendo uno che non prende l'acqua benedetta, neppur esso oserà prenderla per timore che lo burlino. Vedrà che un altro non fa, o fa male la genuflessione ed esso per vano rossore degli uomini o negherà a Gesù in Sacramento questo segno di adorazione, o lo farà così male da parere piuttosto uno scherno.

(Vol. XIII, pag. 435).

## Il rispetto umano.

Un giorno vi si presenterà l'occasione di servire una Messa: — Potrei servirla io, ma chi sa che cosa diranno i miei compagni? Diranno che sono buono solamente a stare in sacrestia. Io uomo di sagrestia? E lascia che vada un altro a servirla; ed egli si ritira in un cantuccio della Chiesa, affinchè nessuno lo veda, e si contenta di ascoltarla. Ed io dico che quando uno si mette per rispetto umano in un luogo oscuro, nascosto della chiesa, il giorno dopo non andrà più ad ascoltare la Santa Messa; poi verranno anche i com-

pagni: — Oh, amico! oh da tanto tempo che non ci siamo più veduti! vieni, andiamo a bere una bottiglia di gazosa insieme; — vanno e giocano ed escono in cattivi discorsi. Il giovane va a casa trasformato dalle cose che ha udite in quella conversazione e smette già alquanto della riverenza dovuta ai suoi genitori; quindi incomincia a sprecare denari, non obbedisce più a sua madre, dà mano a rubare qualche po' di denaro in casa. E quel giovanetto, che qui all'Oratorio era tanto buono, diventa un vero disobbediente, un dissipatello. Non voglio andare avanti nel descrivervi le tristi conseguenze delle vacanze. Il rispetto umano, le compagnie cattive a quante colpe trascinano! Quanti ritornati da casa nell'Oratorio si debbono mandare via per cattiva condotta o perchè non hanno potuto ottenere dal parroco un certificato di buona condotta tenuta nelle vacanze! E non può essere altrimenti; perchè il parroco possa fare questo certificato, bisogna che si tenga condotta buona.

Vol. XIII, pag. 435).

## Senza rispetto umano.

Egli è un figlio di Don Bosco.

Sull'argomento delle vacanze Don Bosco ritornava spesso.

Insisteva specialmente sulla fuga del rispetto umano, che tra la povera gioventù arreca tanto danno morale.

Ecco come parlò in una delle buone notti dell'anno 1865:

— Dite francamente con San Paolo: *Non erubesco evangelium!* Siate uomini e non frasche; *Esto vir.* Fronte alta, passo franco nel servizio di Dio, in famiglia e fuori, in chiesa ed in piazza. Che cosa è il rispetto umano? Un mostro di carta pesta che non

morde. Che cosa sono le petulanti parole dei tristi? Bolle di sapone che svaporano in un istante. Non curiamoci degli avversari e dei loro scherni. Il coraggio dei tristi non è fatto che dall'altrui paura. Siate coraggiosi, e li vedrete abbassare le ali.

Siate di buon esempio a tutti, ed avrete la stima e le lodi di tutto il paese. Tanto più che siete studenti.

Un villanello che abbia fede, che bacia e ribacia nella capanna un crocifisso, mi innamora; ma un professore, un capitano, un magistrato, uno studente che al tocco della campana recita colla famiglia l'*Angelus*, il *De Profundis* per i suoi morti, questo, dico, mi impone e mi entusiasma.

Siate adunque di onore a voi ed all'Oratorio. Ricreazione sì, ma anche studio e pietà. Avete ingegno? Servitevene sempre in bene. Rintuzzate l'albagia di certi studenti disonesti che forse troverete al paese, reduci da qualche altro collegio. Ricordatevi che scienza senza coscienza non è che la rovina dell'anima. Fate insomma che la gente vedendovi senza rispetto umano, fedeli alle leggi di Dio e della Chiesa, interrogando chi siete, possa sentirsi rispondere stupefatta: — *Egli è un figlio di Don Bosco.*

Proponeva anche ai giovani che andavano in vacanza, di obbligarsi a riserbare tutti i giorni nelle loro orazioni una *Ave Maria* per la salute dell'anima e per il buon esito delle opere del loro povero Superiore, promettendo che egli avrebbe fatto lo stesso per il bene loro e per quello delle loro famiglie. Si raccomandava caldamente che mai si dimenticassero di recitarla e chiamavala l'*Ave Maria* Vincolata.

(Vol. VIII, pag. 165).

SERIE SESTA

# UN GRAN PROBLEMA - POLITICA - CARITA'

1. La politica di Don Bosco. Amore alle leggi. Accondiscendere. Piegarsi alle esigenze. Cedere sempre. Mai però contro coscienza. — 2. Astenersi dalle polemiche. — 3. Il più grande dei problemi: Dare a Cesare quello che è di Cesare, e dare a Dio quello che è di Dio.

## La politica di Don Bosco.

Amore alle leggi - Accondiscendere - Piegarsi alle esigenze - Cedere sempre - Mai però contro coscienza.

E' noto a tutti che Don Bosco non ha voluto mai occuparsi di politica, come è noto che è precisamente questa la ragione che gli conquistò simpatie generali presso ogni classe di cittadini. Si sa perfino che molte lotte egli dovette sostenere, disgustando anche personalità distinte, perchè deciso a non immischiarsi mai di politica.

Non per questo si è pensato che egli non amasse con tutto il suo ardore la patria o che non lavorasse per la prosperità e grandezza sua. Non è ancor spenta l'eco delle acclamazioni che a lui furono rivolte come al più illustre italiano del secolo XIX in occasione della sua massima glorificazione.

La politica di Don Bosco è sempre quella che egli battezzò *la politica del Pater,* vale a dire: fare del bene a tutti, in tutti i campi; rispettare tutti, accondiscendere in tutto ciò che è onesto. Cedere sempre,

umiliarsi quando con tal mezzo si possano evitare danni al prossimo, soprattutto alle anime.

Citiamo in proposito alcune parlatine.

« — Noi abbiamo da fare con lo spirito del secolo, nemico potente e di malizia troppo raffinata. Abbiamo assolutamente bisogno di non dare nell'occhio. Dal momento che volessimo combattere, come si dice, a spada tratta, ed apertamente con questo nemico, noi resteremmo subito contrariati e resi inutili ad ogni lavoro. Atteniamoci sempre alla legalità, si accondiscenda proprio sempre molto dove si può; pieghiamoci alle esigenze moderne, anche ai costumi ed alle consuetudini dei varii luoghi; purchè non si abbia da fare contro coscienza. Piuttosto che metterci in lotta con le autorità, prendiamoci pure il torto, dove abbiamo ragione. Accondiscendiamo a tutti i regolamenti, decreti, programmi: in questo modo saremo benevisti, ci lasceranno operare (il che è più), e nello stesso tempo non faremo nulla contro coscienza ».

(Vol. XIII, pag. 283).

## Astenersi dalle polemiche.

Don Bosco fu sempre risolutamente avverso al fare e al permettere polemiche per le stampe. A Don Bonetti, scrittore vivace, e di indole battagliera, aveva ripetutamente raccomandato di smettere di « battagliare » sul Bollettino. Un giorno conversando con lui e con Don Barberis dopo pranzo, gli parlò in questo senso:

— Tu credi d'aver fatto chi sa che, quando ti sei sfogato un poco. Dici che in certe cose bisognerebbe parlar più chiaro e difenderci con la penna contro le vessazioni esterne. Ma che cosa ci si guadagna? Non ottieni forse nulla dai buoni, i quali si lasciano più facilmente persuadere da una semplice asserzione che da un linguaggio veemente; non ottieni forse nulla da

quanti non conoscono le cose a fondo; ma poi apri la via al malignare di molti, che desiderano queste invettive, per cogliere una parola imprudente, una frase ambigua, un pensiero esagerato e di lì pigliar motivo a tartassarci. Ma quello che più monta si è che dobbiamo persuaderci che si vive in tempi cattivi. Le autorità cercano appigli per dare addosso alle istituzioni religiose, e appigli ne hanno trovati quasi per tutte, e han fatto man bassa su di loro. Noi fino adesso ci hanno lasciati in pace, e credi pure che generalmente fan così non perchè ci amino, ma perchè noi cerchiamo tutte le maniere per non urtare, studiandoci, direi, di passare fra goccia e goccia sotto il temporale senza bagnarci; fanno così anche perchè non abbiamo mai alzata la voce contro chi cominciava a darci molestia e perchè si usò sempre cautela e prudenza somma sia nel parlare che nello scrivere. Io, vedi, potei sempre avere in mano il filo delle cose e conoscere ogni rete che si andava ordendo; ma non permisi mai che si stampasse una riga, la quale ci potesse anche lontanamente compromettere. Ed andando avanti si terrà lo stesso sistema. Noi abbiamo un campo vastissimo per il bollettino: c'è da far conoscere le opere da noi intraprese senza impacciarci di questioni spinose. In questo modo le nostre idee si diffondono pacificamente, si fa gran bene, e tutto procede a meraviglia. Mettiti invece a battagliare: domani vi sarà chi entra in polemica con te, ribattendo una tua proposizione con un articolo; posdomani un giornalista irritato per una tua espressione violenta, scriverà roba da chiodi contro di noi; il giorno dopo un'autorità qualunque troverà modo di offendersi per un'osservazione forse non abbastanza considerata e fa rumore e riferisce al Ministero; allora da ogni parte si sbarrano gli occhi sopra di noi, si dà l'allarme ed eccoci ridotti a non poter più far nulla ed anche ad essere direttamente perseguitati.

(Vol. XIII, pag. 881).

## Il più grande dei problemi:

Dare a Cesare quello che è di Cesare e dare a Dio quello che è di Dio.

La parlata che segue spiega nel modo più semplice e chiaro la notissima sentenza del Divin Salvatore. I doveri non debbono nè possono mai contrastare tra di loro, ma piuttosto integrarsi e completarsi. E' Iddio che ha stabilito l'ordine sociale, è Iddio il Principio Supremo di ogni potere: ubbidire alle legittime autorità è ubbidire a Dio.

Don Bosco in poche parole annienta i pretesti alla insubordinazione.

Scopo nostro si è di fare conoscere che si può dare a Cesare quello che è di Cesare, senza compromettere mai nessuno; e questo non ci distoglie niente affatto dal dare a Dio quello che è di Dio. Ai nostri tempi si dice essere questo un problema, ed io, se si vuole, soggiungerò che forse è il più grande dei problemi; ma che fu già sciolto dal nostro Divin Salvatore Gesù Cristo. Nella pratica avvengono serie difficoltà, è vero; si cerchi adunque di sciogliere non solo lasciando intatto il principio, ma con ragioni e prove e dimostrazioni dipendenti dal principio e che spieghino il principio stesso. Mio grande pensiero è questo: studiare il modo pratico di dare a Cesare quello che è di Cesare, e nello stesso tempo di dare a Dio quello che è di Dio.

Ma, si dice, il Governo sostiene i più grandi scellerati e talvolta si propugnano false dottrine, erronei principii. Ebbene, allora noi diremo che il Signore comanda di obbedire e portare rispetto ai Superiori, *etiam discolis,* finchè non comandano cose direttamente cattive. Ed anche nel caso che comandassero cose cattive, noi li rispetteremo. Non si farà quella cosa che è cattiva; ma si continuerà a prestare ossequio all'autorità di Cesare, come appunto dice San Paolo, che si obbedisca all'autorità, perchè porta la spada.

Ma ciò richiede fatiche, spese: crea pasticci! Nessuno di voi può vederla come vedo io. Anzi la maggior parte degli imbrogli non ve li accenno neppure, perchè non si resti spaventati. Sudo io e lavoro tutto il giorno per vedere di metterli a posto ed ovviare agli inconvenienti. Eppure bisogna avere pazienza, sapere sopportare e invece di riempire l'aria di lamenti piagnucolosi, lavorare a più non si dire, perchè le cose procedano avanti bene.

(Vol. XIII, pag. 288).

SERIE SETTIMA

# MARIA - UNA CORONA MARIANA

1. La visione di un giovanetto. Qualche divozione alla Vergine. — 2. Una corona di fiori a Maria SS. Fioretti pel mese di maggio 1866.

## La visione di un giovanetto.

Qualche divozione alla Vergine.

Se si vogliono raccogliere tutti i discorsini in cui Don Bosco parla della Vergine, dei mezzi per acquistare una vera divozione, delle virtù che Maria predilige nei suoi devoti, ne risulterebbe un magnifico volume. Ai fatti mariani già riferiti in queste pagine, aggiungiamo un altro semplice episodio contenuto in una parlatina di Don Bosco e chiuderemo l'operetta con una corona di fiori spirituali, che nel maggio del 1866 Don Bosco faceva offrire dai suoi figli alla Santissima Vergine. Non sarà inutile a tanti ottimi Sacerdoti e predicatori del mese Mariano, specie negli Istituti.

Un giovanetto, fin da piccolo, aveva presa la bella abitudine di recitare tutti i giorni le sette allegrezze della Madonna. Venne in punto di morte. Agli astanti pareva che fosse entrato in agonia. Quand'ecco dopo poco tempo rinvenne di nuovo, cessò alquanto la furia del male, e si mise a sorridere, guardando quelli che circondavano il suo letto. Costoro stupefatti gli domandarono che cosa significasse quel riso e da qual motivo fosse cagionato. Ed egli:

— Oh! guardate! Un momento fa mi pareva di essere già morto, o che l'anima mia fosse lì lì per partire dal corpo ed andare al tribunale di Dio. Quand'ecco mi si presenta una Signora regalmente vestita, tutta splendente e mi fa fermare e mi dice:

— Che hai che sei così conturbato?

Ed io:

— Ah! io temo i giudizi di Dio, temo di dannarmi!

— E perchè?

— Perchè se mi danno, perdo eternamente il paradiso ed il mio Dio. Ho paura del tremendo giudizio di Dio!

Ed Ella:

— Non temere, chè i miei divoti non si danneranno; tu hai recitato tutti i giorni per tanti anni le mie sette allegrezze, ed io sarò la tua consolazione in morte ed in Paradiso. Non temere i giudizi di Dio, che io stessa ti accompagnerò innanzi al giudice eterno per difenderti. Va' e di' a quanti puoi che chi sarà mio divoto e reciterà le sette mie allegrezze che godo in Cielo, non si dannerà: io lo consolerò colla mia presenza in morte, al tribunale del mio Divin Figliolo e nel Paradiso per sempre.

Domani adunque per fioretto ciascuno reciti le sette allegrezze della Madonna. Quelli poi più fervorosi guardino poi di dirle tutta la novena ed anche per tutta la vita. Chi non volesse praticare questa divozione, ne pratichi qualche altra e per tutta la vita. Così sarete consolati dalla Madonna e in vita ed in morte.

(Vol. VIII, pag. 926).

## Una corona di fiori a Maria SS.

Fioretti pel Mese di Maggio 1866.

Nel corso di queste pagine abbiamo sentito frequentemente Don Bosco parlare della divozione alla Vergine SS.

Proprio ora, il lettore ha sentito il Santo a raccomandare la costanza nella pratica di atti di culto verso Maria SS.

Per secondare la calda raccomandazione del nostro Santo Padre, ci pare ottima cosa arricchire la presente operetta con una corona di fiorellini, che sempre, ma specialmente nel mese di maggio, possono essere offerti alla Vergine Immacolata Ausiliatrice dei Cristiani. Don Bosco li aveva preparati per i suoi giovani nel maggio 1866.

1) Passando dinnanzi al SS. Sacramento fare una divota e rispettosa genuflessione dicendo col cuore: — Sia lodato Gesù Cristo. *Giaculatoria*: Maria, a voi consacro il mio cuore.

2) Fare una fervorosa preghiera alla Madonna, perchè faccia sì che nessuno dei nostri compagni nel corso di questo mese, cada in peccato mortale. *Giaculatoria*: Refugio dei peccatori, pregate per noi.

3) Ciascuno preghi qualche buon compagno od altra persona capace, affinchè gli suggerisca che cosa deve fare per dare maggior gusto a Maria; e poi lo faccia: *Giaculatoria*: Vergine Maria, fatemi grazia di avanzare sempre nella virtù.

4) Fare una protesta di volere essere sempre divoti della Madonna; procurare di portare la sua medaglia al collo e baciarla con divozione ogni sera prima di coricarsi. *Giaculatoria*: V. M. accettatemi sotto il vostro manto e difendetemi da ogni male.

5) Attenzione e diligenza massima nel recitare le orazioni del cristiano; ed in specie quelle che si dicono prima e dopo il cibo, la scuola, lo studio. *Giaculatoria*: Vergine Maria, fate che io vi ami sempre più.

6) Per amore di Maria sopportare con pazienza quei difetti che scorgiamo nel prossimo, i quali non si possono facilmente correggere. *Giaculatoria*: Vergine Maria, accendete nel mio cuore il fuoco della carità.

7) Offerire a Maria tutte le divozioni da voi praticate in questo mese e domandarle perdono delle tra-

scuranze usate. *Giaculatoria*: Vergine Maria, fate che io vi sia sempre divoto.

8) Impiegare bene il tempo; procurare cioè di non passare un solo minuto in ozio, ma tutto impiegarlo a gloria di Dio. *Giaculatoria*: Vergine Maria fatemi guadagnare il Paradiso.

9) Fare una qualche mortificazione o corporale o spirituale in onore di Maria. *Giaculatoria*: Vergine Maria, datemi un cuore puro e mondo.

10) Correggere dolcemente qualche compagno che conoscete avere egli qualche difetto sia nel parlare, sia nel modo di agire. *Giaculatoria*: O Vergine Santa aiutatemi a custodire la mia lingua.

11) Alla mattina, alzandovi, date il primo pensiero a Maria, proponendovi di fare lungo il giorno qualche opera buona in onore di Lei. *Giaculatoria*: Oh, quanto sarei felice se mi portassi bene con Maria!

12) Fare una breve orazione alla SS. Vergine affinchè ci aiuti a fare un fermo proponimento di volere coltivare la virtù della modestia. *Giaculatoria*: Vergine Maria, innamoratemi delle vostre virtù.

13) Fare l'esame diligente di coscienza e prepararsi a fare una confessione come se fosse l'ultima della vita. *Giaculatoria*: O Maria, liberatemi sempre dal peccato.

14) Esatta ubbidienza ai Superiori, ma specialmente al confessore per le cose di spirito, ed al maestro per le cose di scuola. *Giaculatoria*: Vergine Maria, sede della sapienza, pregate per noi.

15) Mortificare la lingua, astenersi dal dire parola che possa offendere la carità, la moralità ed il buon costume. *Giaculatoria*: O Vergine Maria, fate puro il corpo e santa l'anima mia.

16) Osservare rigoroso silenzio mattina e sera nelle camerate e, per quanto è possibile, non alzare la voce mentre dal parlatorio si va in camerata dopo le orazioni. *Giaculatoria*: Vergine Maria, fate che mi serva della lingua per dar gloria a Dio.

17) Ogni qualvolta reciterete o sentirete recitare il *Gloria Patri* chinate il capo in segno di venerazione alla SS. Trinità. *Giaculatoria*: Vergine Maria, tempio della SS. Trinità, pregate per noi.

18) Osservate tra i vostri scritti, tra le vostre immagini, fra i vostri libri se si trovasse qualche cosa di poco decente, ed ad onore di Maria gettate sul fuoco ad ardere. *Giaculatoria:* O Maria, porta del Cielo, pregate per noi.

19) Pensare seriamente a quei doveri del proprio stato a cui si manca più spesso; implorare l'aiuto divino e promettere a Maria di emendarsene. *Giaculatoria*: Vergine Maria, fate che io serva perfettamente Iddio.

20) Fare una protesta dinnanzi all'altare di Maria di emendarsi a qualunque costo di quel difetto che ciascuno internamente conosce. *Giaculatoria:* Vergine Maria, aiutatemi a conoscere me stesso.

21) Ogni qualvolta che si entra in Chiesa prendere l'acqua benedetta e segnarsi con fede e divozione. *Giaculatoria*: Vergine Maria, fate che io non sia mai indifferente negli atti di religione.

22) Per amore di Maria astenersi assolutamente dal mettersi l'un l'altro le mani addosso nemmanco per burla. *Giaculatoria*: Vergine Maria, fate che io acquisti grazia e prudenza nel conversare con i miei compagni.

23) Ciascuno inviti un compagno a fare seco lui una visita al SS. Sacramento ed a Maria. *Giaculatoria*: Vergine Maria, aiutatemi a farmi santo.

24) Dare un buon consiglio a qualche nostro compagno e chi lo riceve procuri di metterlo in pratica per amore di Maria. *Giaculatoria*: Vergine Maria, impetratemi il dono della pietà.

25) Massima diligenza nel fare bene tutti quei lavori che il dovere ci obbliga di fare. *Giaculatoria*: Vergine Maria, aiutatemi a compire bene i miei doveri.

26) Somma prudenza e gelosissima modestia nello

spogliarsi e nell'andare a letto alla sera, nell'alzarsi e nel vestirsi al mattino. *Giaculatoria*: Vergine Maria, madre della santa purità pregate per noi.

27) Non commettere la menoma mancanza contro le regole del collegio, specialmente quelle che riguardano le camerate. *Giaculatoria*: Vergine Maria, impetratemi la virtù dell'obbedienza.

28) Massima attenzione nell'ascoltare il Santo Sacrifizio della Messa e fare una breve preghiera per colui fra i nostri compagni il quale ama poco Maria. *Giaculatoria*: Vergine Maria, fatemi grazia di acquistare la virtù dell'umiltà.

29) Ciascuno si faccia dire da chi è maggiormente conosciuto, di qual difetto specialmente deve correggersi per dare più buon esempio. *Giaculatoria*: Vergine Maria, fate che io possa conoscere me stesso.

(Vol. VIII, pag. 351).

## SERIE OTTAVA

# GLI EX-ALLIEVI - SEGRETI DI BENE

Un capitano ed il ricordo dell'educazione ricevuta. — Il buon seme germoglia a suo tempo.

Riportiamo anche una parlata tenuta da Don Bosco ad un'adunata di ex-allievi Sacerdoti. Ci pare di una grande importanza per il suo contenuto e per la grazia tutta salesiana colla quale D. Bosco espone i suoi concetti. Trovandosi tra tante anime dotte, anzi tra pastori e pescatori di anime, egli non poteva far a meno di interessare il loro zelo per la salvezza delle anime, segnatamente quelle dei giovanetti. Sono preziosissimi documenti che è bene siano divulgati.

Dopo d'aver espresso con tenerezza straordinaria tutta la sua gioia di trovarsi con tanti suoi figli (1), continuò:

— Io avrei ora molte cose a dirvi. La principale si è che vi adoperiate a fare tutto il bene possibile alla gioventù delle vostre parrocchie, delle vostre città, dei vostri paesi, delle vostre famiglie. Don Bosco e i suoi Salesiani non possono trovarsi dappertutto nè fondare scuole e oratorii per i fanciulli di tutti i luoghi, dove se ne avrebbe bisogno. Voi, miei amatissimi, che avete in questa Casa medesima ricevuta la vostra prima educazione, vi siete imbevuti dello spirito di San Francesco di Sales e avete imparate le regole e le industrie da usarsi per il miglioramento della tenera età, voi do-

(1) La cronaca nel riferire il preludio, apre questa parentesi: (*Qui a Don Bosco mancò la parola: tutti n'erano commossi*).

vete supplire secondo le vostre forze, voi dovete venire in aiuto di Don Bosco, a fine di conseguire più facilmente e più largamente il nobile scopo propostoci, il vantaggio cioè della religione, il benessere della civile società, mediante la cultura della povera gioventù.

Non dovete certamente trascurare gli adulti; ma voi non ignorate come questi, fatte poche eccezioni, non corrispondono guari alle nostre cure. Perciò attacchiamoci ai piccoli, allontaniamoli dai pericoli, tiriamoli al catechismo, invitiamoli ai Sacramenti, conserviamoli o riconduciamoli alla virtù. Così facendo, vedrete fruttificare il vostro ministero, coopererete a formare buoni cristiani, buone famiglie, buone popolazioni: e costruirete per il presente e per l'avvenire un argine all'irreligione ed al vizio irrompente.

Per riuscire bene coi giovanetti, fatevi un grande studio di usare con essi belle maniere. Fatevi amare e non temere; mostrate loro e persuadeteli che desiderate la salute della loro anima; correggete con pazienza e con carità i loro difetti; soprattutto astenetevi dal percuoterli; insomma adoperatevi a far sì che, quando vi veggono, vi corrano attorno e non vi fuggano, come fanno purtroppo in molti paesi, ed il più delle volte ne hanno ragione, perchè temono le busse. Forse per alcuni vi sembreranno gettate al vento le vostre fatiche, e sprecati i vostri sudori. Per il momento forse sarà così; ma non sarà sempre, neppure per quei che vi paiono più indocili. Le buone massime di cui « *opportune et importune* » li avrete imbevuti; i tratti di amorevolezza, che avrete loro usati, rimarranno loro impressi nella mente e nel cuore. Verrà tempo che il buon seme germoglierà, metterà i suoi fiori e produrrà i suoi frutti.

In conferma vi racconterò un fatto accadutomi poche settimane addietro. Sul principio del corrente mese fu visto a raggirarsi intorno alla Chiesa di Maria Ausiliatrice ed alla cinta dell'Oratorio un militare: era un capitano. Egli cercava con l'occhio un luogo, che

aveva cambiato di aspetto. Dopo inutili ricerche, domandò ad uno dei nostri che entrava in casa:

— Per piacere, sapreste dirmi dove sia l'Oratorio di Don Bosco?

— Eccolo, signore.

— Possibile! Ma qui una volta vi era un campo, là una casupola che minacciava di cadere; per chiesa vi era una misera cappella, che dal di fuori non si vedeva.

— Ho udito più volte che le cose erano come lei dice, ma io non ebbi mai la sorte di vederle. Quello che le posso assicurare, si è che questo è l'Oratorio di San Francesco di Sales, o, come lei lo chiama, l'Oratorio di Don Bosco. Se vostra Signoria gradisce di entrarvi, faccia pure liberamente.

Il capitano entra, esamina la casa da una parte e dall'altra e pieno di meraviglia domanda:

— E Don Bosco dove abita?

— Don Bosco abita lassù...

— Gli si potrebbe parlare?

— Crederei di sì.

E mi fu presentato. Appena mi vide, esclamò:

— O Don Bosco, mi conosce ancora?

— Non mi rammento di averla veduta mai.

— Eppure mi vide, mi parlò, mi trattò più volte. Non si ricorda più di un certo V... che negli anni 1847-1848-49 le diede tante noie e fastidi, le fece ripetere tante volte « *Silenzio!* » in Chiesa; che al catechismo lei teneva sempre vicino a sè, perchè non disturbasse i compagni, e che a stento si andava a confessare?

— Altro che mi ricordo! Mi ricordo pure che spesso udendo il suono del campanello per andare in chiesa, egli entrava per una porta e ne usciva per l'altra, costringendo Don Bosco a correrglì dietro.

— Ebbene, io sono proprio quel tale.

Narratemi poi le principali vicende di circa trenta anni, quanti appunto ne sono passati dal 1850 in qua, egli disse:

— Ma io non ho mai dimenticato nè Don Bosco nè il suo Oratorio; e giunto poc'anzi a Torino, mi sono fatto premura di venirlo a rivedere. Ora sarei a pregarlo che mi volesse confessare. — Volentieri mi sono prestato. E prima di licenziarlo gli domandai:

— Quale è stata la ragione che hai domandato di confessarti? — Sapete che cosa mi rispose? Uditelo:

— La vista di Don Bosco mi fece venire in mente le industrie che egli usava per tirarmi al bene, mi ricordò le parole che mi diceva all'orecchio, il suo desiderio, i suoi inviti che andassi a confessarmi, e queste rimembranze me ne hanno messo una voglia in cuore e mi ci hanno indotto.

(Vol. XIV, pagg. 513, 514).

## CONCLUSIONE

Volendo concludere, il compilatore di queste pagine non sa fare di meglio che augurare ai suoi lettori di voler imitare il grande Pescatore nel modo che potrà essere concesso dalla loro condizione, dalle circostanze, dalle loro attitudini e doni di natura e grazia ricevuti da Dio.

E' proprio questo il preciso sentimento che la Chiesa ci richiama al pensiero nella preghiera liturgica dell'ufficiatura del nostro caro Santo.

Ricordiamola, la bella invocazione, traducendola un po' ampiamente.

*« O Signore, noi benediciamo la vostra bontà che in tempi difficilissimi per la società umana avete suscitato il glorioso S. Giovanni Bosco, perchè fosse Padre e Maestro di una sterminata moltitudine di fanciulli.*

*Perchè la vasta opera del Vostro Servo avesse a perpetuarsi nel corso dei tempi, avete voluto che due grandi famiglie, da Maria Ausiliatrice ispirate e protette, sorgessero in seno alla Vostra Chiesa.*

*O Signore, concedete anche a noi una scintilla di quell'ardente fuoco di carità di cui avvampava il cuore di Don Bosco, acciocchè noi, secondo le nostre forze, ci adoperiamo a cercare delle anime e ci proponiamo di voler servire Voi solo fedelmente per tutta la nostra vita ».*

*Ora pro nobis, sancte Joannes.*

# INDICE

Agli amici di Don Bosco . . . . . *pag.* 3

## Preparazione di lenze... e reti.

Preparazione di lenze..... e reti . . . . » 7

1. La vocazione. Mamma Margherita. Una confessione del Santo. — 2. Primi indizi. Voglio farmi prete. Raccoglimento. Pazienza. Giuochi di prestigio. — 3. Primo avviso del Cielo. Il sogno a nove anni. La grazia perfeziona la natura. La natura prepara e dispone alla grazia. — 4. La vocazione si sviluppa. Il piccolo organizzatore. Calamita potente. Farà qualche diavolìo nel mondo. — 5. Se io fossi prete chiamerei i fanciulli intorno a me, vorrei amarli e farmi amare. Prime idee, teorie sul sistema da usare coi giovani. — 5. Sorprendenti disposizioni. Prodigiosa memoria. Salvate la gioventù. Diventano cattivi perchè nessuno ha ha cura di loro. — 7. Una caratteristica celeste. Candore verginale. Datemi giovanetti. Non fanciulle. — 8. Storico dialoghetto rievocato mezzo secolo dopo. Zelo del piccolo Bosco. Non sarà mai parroco. — 9. Il pescatore debutta. Coraggioso debutto. Il piccolo istitutore. — 10. Un bel pesce. Una bella conquista. Da sacrestano a sacerdote. — 11. Il suo metodo. Come sapeva guadagnarsi la stima dei giovani per avere su di loro autorità e prestigio. — 12. Il piccolo fondatore. La Società dell'allegria. — 13. Giovani missionario. Giona diventa Luigi

## Alla pesca!

I. - Tra le schiere giovanili . . . . . » 35

1. Il pescatore in funzione. Don Bosco in quadro cinematografico. — 2. Come raccoglieva i giovani. — 3. Da vagabondo a Sacerdote. —

4. Il piccolo barbiere. Me lo disse papà Giovanni, camperai settant'anni. — 5. Così come ti trovi. E' un mio grande amico. — 6. Accettazione fulminea. — 7. Che vuole da me, lei, prete? — 8. Le reti di Don Bosco descritte dall'Unità Cattolica. — 9. Misteriose palmate a distanza. — 10. Il pensiero della morte. Come preparava i giovani al passo estremo. La questura. Gli increduli e gli spiriti forti. Come Don Bosco se la cava. Volevano impedire la pesca, ma Don Bosco pesca anche loro. — 12. potenza dello sguardo di Don Bosco. — 13. Come Don Bosco incatenava il cuore dei giovani. — 14. Scintilla elettrica; ho veduto un un Santo. — 15. Padre degli orfani. L'orfanello... poi Economo Generale. — 16. Consigli ad un Vescovo. — 17. Esca miracolosa. Don Bosco moltiplica le particole consacrate. — 18. Come pescò il giovane Ghigliotto. — 19. Da guardia del Re a Missionario. — 20. Come accettò il biografo di Don Bosco. — 21. La storia di un giovane... cotto da Don Bosco. — 22. Don Bosco a pranzo dagli ammiratori... per amore dei giovani.

II. - Nelle case di correzione . . . . . » 85

1. La generala. La passeggiata dei corrigendi. — 2. Il timore di un Ministro. Don Bosco vuole fare preti i corrigendi? — 3. In un riformatorio di detenute a Roma.

III. - Pesci grossi . . . . . » 94

1. Fa pregare il bimbo per convertire il babbo moribondo. — 2. Aspra lotta per un'anima. Sono stato e voglio essere il vero padrone di quest'anima. Quando si tratta di salvare una anima non temo conseguenze. 3. Apparizione spaventosa. — 4. Vi aspetto al tribunale di di Dio. — 5. Al letto di un morente vittima dello scandalo. — 6. Con un apostata ministro Valdese. — 7. Come Don Bosco cingeva i cuori. — 8. Don Bosco ed il prete garibaldino.

IV. - Colle lingue d'inferno . . . . . » 115

1. Non sai bestemmiare bene. — 2. Papà lo dice sempre. Lezione forte. — 3. Per un litro di vino. — 4. Il vetturino, otto soldi... e il paradiso.

V. - Colle lingue viperine . . . . . » 123

1. I cento aspetti delle azioni. — 2. Gli effetti della mormorazione. Don Bosco sacrestano...

di Don Bosco. — 3. Un giudice dei Vescovi! — 4. Una nota... difficile a farsi. — Non è vero che è così? — 6. Don Bosco penetra i pensieri occulti.

VI. - Il lavoro preferito . . . . . » 134

1. Industrie di Don Bosco. — 2. La confessione dei cocchieri. — 3. Giovinastri scapestrati che si confessano. La confessione del caffettiere. — 4. Confessionale... poco liturgico. — 5. Una bella retata. — 6. Non voglio nessun prete. Don Bosco... sì. Bellissimo caso di conversione.

VII. - Il buon samaritano . . . . . » 148

1. Il passato... non è presente. — 2. Una prodigiosa guarigione. Non è per sè. — 3. Là, incominciamo. Disinvoltura portentosa. — 4. Col Governatore di Roma. — 5. Anime incerte. Provvedere anche all'avvenire. — 6. Una Marchesa che ha orrore della morte. Morrete senza avvedervene. — 7. Monsignore... indiscreto accontentato.

VIII. - Spirito cristiano . . . . . » 160

1. Il segno di Croce. Per distinguerci dagli animali. — 2. Quadro rovesciato. Guerra alla moda scorretta. — 3. Il mercato di bestiame e la religione. — Pecorelle e pastore di contrasto. Don Bosco paciere. — 5. Rispetto pel sacerdozio. Don Bosco ed una signora imprudente. — Dama bisbetica. Un abito troppo grande ed una porta troppo piccola. — 7. Un tappeto di lire 40.000. — 8. Un impiegato... che vuol farsi qualche merito. Una vecchierella eroica. — 9. Diserzione di Don Bosco. Generosità di una signora. — 10. Don Bosco fa elemosina per essere aiutato dalla Provvidenza. — 11. Due singolarissimi casi di avarizia. Con Dio non si contratta. — 12. Con Dio non si contratta. — 13. Ingratitudine punita. Fermezza di Don Bosco nell'esigere la fedeltà a Dio ed alle promesse. — 14. Carità con quelli che non adempiono i voti fatti a Dio.

IX. - Tra le file del clero . . . . . » 187

1. Spirito cristiano e sacerdotale. La talare, la talare! — 2. La stima del breviario. Iddio sopratutto. — 3. Don Bosco non trova confessori. 4. Per le anime dei Sacerdoti. — 5. Pazienza con i Religiosi scortesi. — 6. Con un Parroco nervoso. — 7. Umile discreto, caritatevole le-

zione di galateo. — 8. Fraticello incauto. Bella lezione. — 9. Lezioncina secca ad un critico. — 10. Umile coraggio. — 11. L'obbligano a prevedere il futuro.

X. - Stampa . . . . . » 204

1. Al fuoco la stampa ereticale. — 2. Avviso salutare. Pronta corrispondenza. — 3. Il veleno della cattiva stampa. A 16 anni! — 4. Edificare. Saper aprire le borse. Così sarebbe più facile.

XI. - Tra i grandi . . . . . » 210

1. Fortiter et suaviter. — 2. Buono e stimato perchè non faceva mai politica. Salmi. — Lasciar fare al Signore. — 4. Con Ercole Ricotti. Ricotti disarmato. — 5. Con un Commendatore... arcigno. — 6. Coraggio e fermezza di Don Bosco. Con Farini e Cavour. — 7. Don Bosco e Rattazzi. — 8. Don Bosco ed il Conte Cibrario. « Si ricordi che ha qualche partita da aggiustare con la Chiesa ». — 9. Don Bosco e Crispi esule. — 10. Don Bosco e Crispi ministro. — 11. Don Bosco ed il futuro Papa Leone XIII. — 12. La stima di Garibaldi per Don Bosco. — 13. Come placa lo sdegno di un Cardinale. — 14. Colla Regina Madre Maria Teresa. — 15. Don Bosco e Francesco II. — 16. Con Francesco II e la Regina Sofia. Dio li ha cancellati da libro dei Re.

XII. - Il Papa . . . . . » 249

1. Don Bosco... converte Monsignor Gastaldi alla causa papale. — 2. Per l'infallibilità pontificia. Coglie in trappola Monsignor Audisio. — 3. Singolare coincidenza di pensiero in Don Bosco e Pio IX. — 4. Il Papa faccia sacrifizio della sua Roma. — 5. Franca schiettezza elogiata da Pio IX. — 6. La politica di Don Bosco. Sempre ed in tutto col Papa. — 7. Vostra Santità sorpasserà gli anni di S. Pietro. — 8. Tutti sotto la bandiera del Papa. Brindisi originale.

XIII. - Intermezzo . . . . . » 265

Due segreti del sistema di Don Bosco nel pensiero di un dotto Vescovo.

XIV. - Pescatore fiducioso . . . . . » 269

1. Don Bosco e la fiducia nella divina Provvidenza: In verbo tuo laxabo rete. — 2. Soccorso provvidenziale. — 3. Un bel plico. — 4. Segreto svelato.

XV. - Maria Ausiliatrice esca celeste . . . » 276

1. Esca celeste. L'Ausiliatrice. — 2. Ausiliatrice, non altrimenti. — 3. Vi era anche la Madonna? — 4. La Novena taumaturga. — 5. La conversione di medico dopo di essere stato guarito. — 6. Generale! Preghi Maria Ausiliatrice: guarirà. — 7. Riacquisterai la vista per il bene dell'anima tua, non per offendere Iddio. — 8. La nuvoletta del Carmelo. La Madonna manderà la pioggia. — 9. Maria spinge un bel pesce nella rete di D. Bosco: il Conte Cais. — 10. Biglietto salvatore. — 11. Maria SS. ed una indemoniata.

XVI. - La parola di Dio . . . . . » 303

1. O come si deve o nulla. Gli proibirai di predicare. — 2. Don Bosco predica a Roma. Un incarico singolare da Pio IX. — 3. Preziosi consigli di Don Bosco sulla predicazione. Preparazione. Metodo. Ai giovanetti. Coltura dell'oratore. Cogli eretici.

XVII. - Ardore apostolico . . . . . » 311

1. Don Bosco non conosce riposo. — Ardore Apostolico. — 3. La tettoia. — 4. Bella retata. — 5. Ad un generale: Pensi a salvarsi l'anima. — 6. I due sposini. — 7. Ho visto quei giovanetti... bisogna che mi confessi. — 8. Salva il sicario da cui doveva essere ucciso. — 9. Anch'io sono amico di Garibaldi. — 10. Guarisce il figlio e converte il padre. — 11. Pesci riottosi... che non abboccano. — 12. Pescatore lungimirante. Una stazione centrale per la pesca. — 13. Il grido dei falsi pescatori. Libertà, libertà, torototela torototà.

XVIII. - Pescatore amabile . . . . . » 336

1. Un portinaio poco cortese. — 2. Fa guadagnare centomila lire ad un suo denigratore. — 3. Per la Società inferma. — 4. Fascino irresistibile. Sto qui perchè non posso andar via. — 5. Bontà umile. Vuole essere corretto. — 6. Scintille di carità. (Don Bosco pensa a te. Don Bosco ti vuole felice. Sempre amici. Per noi era tutto. Del carabiniere niente. Del padre tutto). — 7. Curioso scambio di mali.

XIX. - Il pescatore allegro . . . . . » 348

1. La perenne giocondità di Don Bosco. — 2. Il Galantuomo ed il dilemma di un Profeta. — 3. Le orecchie.. di Don Bosco. — 4. Complimento biricchino ben pagato. — 5. Don Bosco

ed i suoi blasonati. — 6. A mensa con Cavalieri e Decorati. — 7. Che testa dura! — 8. I peccati in tasca. — 9. Facciamo penitenza tutti e due. — 10. Formaggio e confessione generale. — 11. Don Bosco ruba... per amor di Dio. — 12. L'abate Bonomo. — 13. Don Bosco... si farebbe Salesiano. — 14. Gli scienziati increduli. — 15. Chiaroveggente... che che non vede chiaro. — 16. Sonnambula in in imbarazzo. — 17. Don Bosco verseggia.

XX. - Pescatore illuminato . . . . . » 376

1. Il giglio ed il gattone. La virtù della castità. Il mezzo migliore per conservarla. — 2. Il Paese della prova. Forca a due punte. Manico rotto; manico tarlato; le vittorie; la signora regale; manto larghissimo; rifugio sicuro. — 3. La lanterna del diavolo. Un mezzo per romperla. — 4. La divozione alla Madonna. Offerte; omaggi; corone; vede l'avvenire dei suoi giovani. — 5. Paradiso. — 6. Purgatorio. — 7. Inferno.

## Il Padre ed il Maestro.

I. - Salvezza dell'anima - Servizio di Dio . » 419

1. Vanità del mondo. — 2. Salvare l'anima. Prudenti come il serpente. — 3. Gli ufficiali di Teodosio. Pensare all'anima. — 4. La morte non risparmia nessuno. — Un'anima sola. Il Papa ed un Imperatore. — 6. I furbi ed i pazzi. — 7. Non si può servire due padroni. Rispettare la Religione ed i suoi Ministri. — 8. Rispettare i Sacramenti. Mi sento nell'inferno.

II. - Formazione della coscienza cristiana . » 433

1. Darsi a Dio da giovani. Il grande Apostata. — 2. Apertura di anime. Confidenza nei Superiori. — 3. Imitare le api. - Seguire i buoni esempi; non imitare i cattivi. — 4. La volpe e la gallina. Fuggire le occasioni pericolose. — 5. Seminagione e raccolta. Si raccoglie ciò che si è seminato. Estirpare le cattive sementi. — 6. I tacchini ed i giovani accidiosi. Corrispondere alle grazie del Signore. — 7. I morti che non... rispondono. Non curare le critiche del mondo. — 8. Bonaparte. — 9. Santi od almeno beati. — 10. Il diavolo in confessione.

III. - Esortazioni speciali . . . . . » 449

1. Cani arrabbiati. Dominate le passioni. — 2. Vincere il rispetto umano. 3. Gridate al lupo! — 4. E' veleno, è morte: Io non voglio morire. Guardarsi dal male.

IV. - Don Bosco e lo studio - Norme e raccomandazioni . . . . . » 455

1. Don Bosco sollecito del profitto intellettuale dei giovani. Nove mezzi per profittare nello studio. Primo mezzo: Timor di Dio. - Secondo mezzo: Economizzare il tempo. - Terzo mezzo: Esercitare la memoria. - Quarto mezzo: Mangiare a tempo debito. - Quinto mezzo: La compagnia dei giovani studiosi. - Sesto mezzo: Ricreazione ordinata. - Settimo mezzo: Affrontare e vincere le difficoltà. - Ottavo mezzo: Non occuparsi di cose estranee allo studio. - Nono mezzo: La divozione a Maria SS.

V. - Collegio e vacanze - Consigli preziosi alla gioventù . . . . . » 465

1. I benefici della vita collegiale. — 2. Sollecitudine di Don Bosco per i suoi figli. — 3. Dolorosa constatazione. L'assicurazione di un Santo. — 4. Fuga dell'ozio. Frequenza alla Chiesa ed ai Sacramenti. — 5. Come regolarsi durante le vacanze. Confidenza nel Parroco o Sacerdote. — 6. Pericoli in genere. — 7. Il rispetto umano. — 8. Senza rispetto umano. Egli è un figlio di Don Bosco.

VI. - Un gran problema - Politica - Carità . » 473

1. La politica di Don Bosco. Amore alle leggi. Accondiscendere. Piegarsi alle esigenze. Cedere sempre. Mai però contro coscienza. — 2. Astenersi dalle polemiche. — 3. Il più grande dei problemi: Dare a Cesare quello che è di Cesare, e dare a Dio quello che è di Dio.

VII. - Maria - Una corona mariana . . . » 478

1. La visione di un giovanetto. Qualche divozione alla Vergine. — 2. Una corona di fiori a Maria SS. Fioretti pel mese di maggio 1866.

VIII. - Gli ex allievi - Segreti di bene . . » 484

Un capitano ed il ricordo dell'educazione ricevuta. - Il buon seme germoglia a suo tempo.

Conclusione . . . . . » 488